

Dott. Zanetti Gigliola

PSICOLOGO PSICOTERAPEUTA

GIGLIOLA ZANETTI

ESSERE EUROPEI

SENZA

BARRIERE

*Riguardo a tutte le azioni di iniziativa e di creazione
c'è una verità elementare:
appena uno si impegna a fondo
anche la Provvidenza si muove.*

Johann Wolfgang Goethe

*Non è necessario fare grandi cose.
Basta fare le piccole cose con amore.*

MADRE TERESA DI CALCUTTA.

*Se non impariamo
dalla storia saremo
obbligati a riviverla,
è vero! Ma se non
cambiamo il futuro
saremo costretti a
subirlo, e questo
potrebbe essere anche
peggio!*

Alvin Toffler

*Se ho visto così
lontano, è perché
sono salito sulle
spalle dei giganti.*

Isaac Newton

L'idea di avviare una nuova cultura che salvaguardi l'identità europea, sia pure nel contesto del dialogo interculturale e interreligioso, anima i temi presentati nel libro. In una società democratica "ordine" significa integrazione della diversità, recupero e valorizzazione della risorse, pari opportunità nella diversità, molteplicità nell'unità e unità nella molteplicità, pluriverso anziché universo, organizzazione. Le idee pregiudiziali sono una sorta di "filtro deformante" rigidamente inforcato dalle persone come se fosse una "lente colorata" inserita negli occhiali e mai tolta. A loro volta queste idee sono il frutto di esperienze di vita, di osservazioni, ma anche di una crescita personale che può essere incompleta o interrotta da eventi traumatici o disturbanti. Il pregiudizio è bidirezionale, rivolgendosi tanto alle minoranze quanto alle maggioranze da parte delle minoranze.

L'unità e la coesione dell'Europa implicano l'abbattimento delle "barriere mentali" che dividono popoli e nazioni. Una pedagogia focalizzata sull'identità è finalizzata a dissipare i danni connessi all'omologazione, all'omogeneizzazione e all'uniformismo "a tutti i costi".

La delocalizzazione da una parte e l'immigrazione dall'altra hanno comportato una paura di perdita di identità, che può essere arginata ripristinando la conservazione dell'identità originaria, tenendo comunque presente che l'identità evolve e si arricchisce attraverso le pluriappartenenze. Mantenendo salde le radici, tuttavia, non corriamo il rischio angosciante di sentirci sradicati e depauperati del nostro patrimonio identitario.

SOMMARIO

PREMESSA.....p.6

CAPITOLO INTRODUTTIVO.....p.7

Capitolo I

PREGIUDIZIO, DIDATTICA E PEDAGOGIA.....p.37

- Anche gli scienziati hanno pregiudizi?.....p.37

- La didattica della storia nella formazione dell'individuo.....p.44

- Insegnare la storia in un'ottica evolutiva.....p.61

Capitolo II

QUANDO GLI SCHEMI CULTURALI COSTITUISCONO UNA GABBIA.....p.71

- La pedagogia come formazione dell'identità.....p.71

- Nuovi progetti educativi.....p.76

- Il superamento del pregiudizio nell'educazione dei bambini.....p.83

- Individualismo o cooperazione?.....p.90

- La percezione comune e condivisa.....p.118

Capitolo III

LA POLITICA SOCIALE DELL'EUROPA INCENTRATA SULL'IDENTITÀ.....p.133

- Il viaggio dell'Eroe o Eroina.....p.133

- Dialogo o guerra?.....p.152

Capitolo IV

INVITO A SVILUPPARE UN PROGETTO.....p.172

- La funzione delle radici nell'espansione del progresso.....p.172

- Nuove strade da percorrere.....p.190

- Fra tradizione innovazione: la donna di oggi e di domani.....p.212

Capitolo V

LE “LENTI” CHE METTIAMO TRA NOI E LA REALTÀ.....	p.219
- L’influenza delle mappe cognitive culturali di dominazione.....	p.219
- La memoria e la storia possono fondare l’ <i>Identità Nazionale</i> ?.....	p.244

Capitolo VI

DOVE STIAMO ANDANDO.....	p.259
- Il futuro dell’integrazione europea.....	p.259
- La nuova Costituzione e la nuova Europa.....	p.271
- L’intesa USA-Europa si rafforza.....	p.283
- L’Europa dà il primo sì alla Turchia.....	p.291

RIFLESSIONI CONCLUSIVE	p.316
------------------------------	-------

BIBLIOGRAFIA.....	p.335
-------------------	-------

PREMESSA

Il libro nasce dall'intento di portare ad una riflessione costruttiva e condurre alla formazione di una nuova consapevolezza. Oltre alla separazione tra laici e cristiani, tra sostenitori della destra e della sinistra, è possibile intravedere la ragionevolezza e la consistenza dei valori condivisi e delle radici comuni che hanno edificato l'Europa e possono ricostruirla.

Proprio la multiculturalità ci chiama a rientrare nuovamente in noi stessi. La Carta dei diritti fondamentali può essere un primo passo, un segno che l'Europa cerca nuovamente in maniera cosciente la sua anima. Divisa sulla guerra in Iraq, sulle relazioni con gli USA, sulle organizzazioni teunistiche, sui confini in Medio Oriente, sulle politiche di difesa, di immigrazione e di sicurezza, sul seggio all'ONU, l'Europa è chiamata a definire la propria identità e a declinare le proprie radici culturali e religiose. Non può rifiutarsi di chiamare i problemi per nome, all'insegna del "linguaggio politicamente corretto".

L'idea relativistica ad oltranza, per cui le culture e le religioni sono tutte uguali e l'una vale l'altra non considera il livello evolutivo raggiunto da ciascuna sul piano della valorizzazione dell'individuo, dei diritti umani, ecc. Il relativismo dogmatico e arrogante, anziché essere portatore di tolleranza, si fa dunque fautore di una disgregazione della nostra coscienza identitaria e fa terra bruciata delle nostre radici comuni, preparando il terreno all'attecchimento di "identità forti".

É dunque necessario un rinnovamento spirituale prima che politico: un percorso evolutivo che dia senso allo sviluppo tecnologico, economico e sociale. Il libro è rivolto a tutti coloro che desiderano confrontarsi sui problemi epocali come l'Europa, l'Occidente, l'Islam, la guerra ecc.

Il suggerimento di impostare una pedagogia e una didattica finalizzate a richiamare l'attenzione di ciascun cittadino europeo di ogni fascia di età sul cammino evolutivo che può portare ad una nuova coscienza identitaria, fa da contorno ai temi sviluppati nel volume.

Ho scritto questo libro tra il 2003 e il 2005 al servizio del mio Paese e degli Stati Uniti d'Europa.

Ringrazio le mie valide collaboratrici, Roberta Morena e Vanna Mondin, che hanno contribuito alla realizzazione della parte grafica del libro.

CAPITOLO INTRODUTTIVO

Questo libro costituisce il terzo volume dedicato all'esplorazione del pregiudizio nelle sue componenti limitanti e nelle strategie applicabili sul piano culturale per smantellarlo. È nato come continuazione logica del volume "Barriere ideologiche e democrazia", focalizzato sulla presentazione delle ideologie e in particolare del Comunismo, come esperienza storica, di trasformazione sociale, politica ed economica e come fase culturale e ideologica. Il Nazismo come periodo storico e culturale si contrappone dialetticamente al Comunismo, includendo le "aberrazioni" degli estremismi. Nella sezione successiva viene proposta una riflessione sulla struttura delle ideologie di vario genere e sulle conseguenze terribili che hanno in comune.

Il presente volume si sofferma principalmente sul tema della politica sociale, culturale e scolastica, prendendo in considerazione in special modo le caratteristiche dell'individuo, il suo livello di evoluzione, la sua sensibilità, il suo stile cognitivo, le "intelligenze multiple" di cui i vari soggetti sono dotati.

Una crescente consapevolezza dei modelli sociali imposti.

Quando frequentavo le scuole elementari e medie, percepivo prima inconsciamente e poi sempre più coscientemente, man mano che i miei studi superiori mi portavano alla consapevolezza "scientifica", che una sorta di indottrinamento ideologico veniva impartita comprimendo le potenzialità entro binari precostituiti dalla società, dalle istituzioni, dalla cultura. Mancava il "rispetto" dello studente in quanto "persona" che segue un percorso evolutivo da "supportare", ma non da deviare o "correggere" in base a parametri prefissati. Soprattutto mi ha colpita la percezione che ho avvertito, retaggio di un post-fascismo ancora imperante, in relazione ai "ruoli" entro cui la società aveva incanalato rigidamente le donne e, specularmente, gli uomini. Ricordo che un giorno, a 16-17 anni, ad uno che si occupava della "supervisione delle studentesse", una sorta di psicologo *ante-litteram*, ho detto: "Io ho interessi da intellettuale". E lui mi ha risposto: "Tu devi essere una buona moglie e madre. E poi, le donne che hanno interessi da intellettuali sono antipatiche". Allora non capivo perché, da uomo, mi avesse dato questa risposta. Poi, con il passare del tempo, ho compreso che l'assegnazione rigida di un ruolo alle donne costituisce una barriera pregiudiziale difensiva

eretta dall'uomo per esercitare un predominio, in linea con la cultura del Guerriero Imperante, che divide il mondo in due categorie: dominanti e dominati, superiori e inferiori. Ho preso coscienza delle caratteristiche dell'interazione soprattutto attraverso la "terapia sistemico-relazionale". In quell'ambito ho imparato a distinguere i *rapporti simmetrici*, su un piano paritario, da quelli *complementari*, fondati su un livello *up* (superiore) e uno *down* (inferiore) e le loro patologie.

Ma è stata soprattutto l'esplorazione del Viaggio evolutivo che mi ha fatto comprendere come le persone, pur avendo *uguale dignità*, si trovano su piani evolutivi diversi, per cui costituirebbe *una grave ingiustizia* trattare le persone come se fossero tutte uguali. Di qui l'importanza di una politica scolastica mirante ad incoraggiare la crescita, partendo dalla considerazione del livello evolutivo in cui ciascuno si trova e lasciando ampi spazi di libertà per ciascuno di "scegliersi la sua strada". Se una ragazza è una Atena "per natura", con interessi da intellettuale, non è opportuno applicarle una politica di "incremento demografico" spingendola a fare dieci figli per onorare lo stato di una numerosa prole. Seguendo la sua "natura", potrà onorare lo stato e la società diventando un'abile ambasciatrice di pace, una scienziata, una studiosa ecc.

E uno stato calato nell'archetipo del Saggio, non penalizzerà queste donne, escludendole dal "posto giusto" solo perché, in quanto donne, non si conformano agli schemi del Guerriero che siamo abituati a conoscere e, spesso, infaustamente. Nella nostra società non si dà né spazio, né considerazione alle donne che non si comportano da Guerrieri, secondo gli schemi maschili. Invece, è proprio la modificazione di questi schemi attuata dall'introduzione del Femminile a fare della *diversità* della donna rispetto all'uomo l'elemento-chiave di correzione degli "errori" degli uomini. Le caratteristiche di un sistema democratico, rispetto ad uno autoritario, sono infatti costituite dalla flessibilità e dalla capacità di autocorreggersi.

Ma le donne non potranno correggere gli "errori" degli uomini, finché non ne prenderanno coscienza, e non potranno prenderne coscienza se si limiteranno ad imitarli, accettandone le premesse e i comportamenti come "naturali" e "scontati". In altre parole, le donne che "copiano" gli uomini e i loro "schemi mentali" non sono di aiuto alla società nel modificarne le premesse e gli esiti "negativi". Allora, donne sì, ma evolute seguendo la propria "diversità", che introduce "ricchezza" nella società, nel correggerne gli "errori".

I parametri di valutazione sulle donne, presenti quasi esclusivamente in base alla bellezza fisica e particolarmente in voga durante le epoche passate, sembrano orientati verso un ridimensionamento. Un giorno, non conoscendo il nome di una mamma e della figlia, che

frequentavano la scuola di mio figlio, le descrissi fisicamente ed espressi “provocatoriamente” un commento sulla compagna di classe di mio figlio, appartenente a un’altra sezione: “Non è tanto bella!”. Ed egli esclamò: “Ma è una cervellona: ha tutti ‘ottimo’ in pagella!”. Con un po’ di sorpresa e compiacimento, pensai che il giudizio di mio figlio fosse molto più evoluto rispetto a quello imperante durante il nazifascismo, che ha determinato il modo di vedere le donne della generazione del nonno. Oggi molti ragazzi preferiscono avere un *rapporto simmetrico*, alla pari, con le ragazze, in modo da avere nella compagna un’interlocutrice dialettica, una consigliera fidata. Il *rapporto complementare* con una donna, del tipo dominante/dominato, diffuso durante il nazifascismo, in cui la donna era considerata una proprietà da rilevare più che un soggetto dotato di pari dignità, risorse e diritti, sembra destinato ad entrare in una fase di decadenza nella nostra cultura, anche se sopravvive in altre culture, come quella islamica.

Io sono cresciuta in una generazione in cui, se una donna era particolarmente intelligente e brillante negli studi, molti mormoravano alle spalle che “aveva successo mentalmente perché era brutta”, in una sorta di ipercompensazione. Viceversa, ci si aspettava che una donna bella non dovesse “faticare” per avere successo, all’insegna del detto: “Il bello non suda”. Poi un po’ alla volta il mondo universitario si è popolato di donne belle e al tempo stesso intelligenti, ma spesso vigeva il pregiudizio, secondo cui: “Se è intelligente, non voglio conoscerla”, come se la categoria dell’intelligenza comportasse una sorta di fatica o di sfida per gli uomini, che non avevano voglia di “armeggiare dialetticamente”.

Francamente, è un po’ difficile capire l’affermazione di qualcuno: “La donna deve essere un po’ inferiore all’uomo”. Se contestualizziamo questa affermazione, che ho sentito pronunciare, da un punto di vista psicologico, possiamo cogliere un bisogno di controllo e di dominio che affonda le radici non solo in una cultura “primitiva” o “arretrata”, ma anche in radicati complessi di inferiorità o comunque in una palese insicurezza della personalità. Il dialogo, infatti, si regge su un rapporto paritario e chi si esprime in quel modo è cresciuto in una famiglia rigida, in cui manca un rapporto di vera comunicazione e ciascuno si fa la sua vita coabitando sotto lo stesso tetto. In tale contesto, manca lo scambio di punti di vista e ciascuno afferma o impone narcisisticamente il proprio, litigando con l’altro se non lo accetta tale e quale viene prospettato.

Le carenze culturali, evolutive e individuali connesse ad una simile visione della donna sono lampanti.

Se una donna osa contrastare una simile ottica, viene liquidata come “femminista”, con tono dispregiativo.

Eppure, se non si riflette sull'inconsistenza del presupposto che sostiene una simile affermazione, si può finire per accondiscendere, persuasi che forse è proprio così: la donna *deve* essere inferiore all'uomo.

La nostra cultura, d'altro lato, è carica di messaggi che orientano in questa direzione, tutte le volte che donne notoriamente non ai massimi livelli di intelligenza, cultura e "discrezione", vengono saldamente ancorate, con la persuasione dei messaggi pubblicitari, a stati d'animo positivi, desiderabili.

I pubblicitari propongono immagini che mettono chi le riceve in uno stato d'animo ricettivo, euforico, e al culmine dell'esperienza "ancorano" il destinatario con il loro messaggio. E questo lo ripetono alla televisione, sui periodici, alla radio, in modo che l'"ancora" venga ad essere continuamente rafforzata e innescata.

Così si crea un'associazione tra uno stato d'animo e un certo modo di presentare le donne.

Per noi è importante osservare gli effetti che sulla cultura di massa hanno ripetuti impatti, avere consapevolezza di ciò che mettiamo nelle nostre menti, accertarci che favorisca la realizzazione dei nostri sforzi.

Che cosa accadrebbe se si riuscisse a cambiare la rappresentazione interna della donna-oggetto e della donna-inferiore?

Ci sono gli strumenti culturali per cambiare i pregiudizi che gravano sulle donne. I mass media possono imprimere una direzione che determinerà la destinazione. È importante scoprire la direzione della corrente, per evitare di trovarsi a bordo di un guscio di noce senza remi, sull'orlo delle cascate del Niagara. Il compito di un leader consiste nell'indicare la strada, cartografare il terreno, scoprire i sentieri che conducono a esiti migliori.

Propongo di assumere maggiore consapevolezza di ciò che vediamo, udiamo e sperimentiamo in continuazione e di prestare attenzione al nostro modo di rappresentarci, individualmente e collettivamente, le relative esperienze. Se vogliamo ottenere, nell'ambito delle nostre famiglie, comunità, paesi e nel mondo intero i risultati che desideriamo, dobbiamo diventare molto più coscienti.

Ciò che continuamente rappresentiamo a livello di massa tende ad essere interiorizzato da masse enormi, e si tratta di rappresentazioni che condizionano i futuri comportamenti di una società e del mondo intero. Se vogliamo creare un mondo accettabile, dobbiamo continuamente rivedere e riprogettare ciò che possiamo fare per dar vita a rappresentazioni produttive per tutti noi, su scala unitaria e globale.

Possiamo imparare a servirci del nostro cervello in modo da scegliere i comportamenti

e le rappresentazioni interne suscettibili di fare di noi individui migliori, e del nostro un mondo migliore. Si può assumere consapevolezza del quando e del come veniamo programmati e manipolati, e stabilire se i comportamenti e i modelli che ci vengono trasmessi dal piccolo schermo riflettono o meno i nostri reali valori.

La pubblicità è stata definita “la scienza di bloccare l’umana intelligenza quanto basta per ricavarne denaro”, e non sono pochi quelli che vivono in un mondo di intelligenza perennemente bloccata. L’alternativa consiste nel far ricorso a qualcosa di meno rozzo. Anziché rispondere a tutte le tendenze e ai messaggi trasmessi come i cani di Pavlov - che furono condizionati a salivare al suono di un campanello, in precedenza associato alla carne -, potremmo diventare coscienti del quando e del come veniamo programmati a rispondere agli stimoli dei mass media.

Adesso, è agli albori una generazione che si sente anche allettata dalle sfide mentali delle “donne alla pari” e mio figlio di 10 anni sembra lusingato dalla raccolta di queste sfide da parte delle sue compagne “cervellone”, che a scuola prendono anche voti migliori dei suoi soprattutto nelle materie letterarie.

Ho letto su un periodico locale di informazione, cultura e tempo libero, il commento relativo alle elezioni amministrative del 2004 svoltesi in una cittadina vicina. Sottolineava che due candidate donne, in termini di preferenze, hanno sbaragliato i colleghi uomini, dimostrando che le donne in politica riescono ad ottenere più consensi degli uomini. Il segreto? Secondo le due candidate-avversarie, il loro successo è stato decretato dalle doti che hanno in comune: la passione (per la politica, ma non solo), l’energia, la determinazione, la forza, l’onestà, la schiettezza. Ma condividono altre cose ancora: un titolo di studio accademico, la passione per la letteratura, l’insegnamento, una famiglia, due figli, il disordine organizzato con cui portano avanti la loro esistenza divisa tra pubblico e privato.

Alla domanda dell’intervistatrice: “E’ difficile conciliare vita professionale, famiglia e politica?”, una di esse risponde: “Si può fare rinunciando però ai propri tempi. E comunque la politica fa bene. Fa avvicinare ai giovani, permette di capire meglio le nuove generazioni”. Condivido questo punto di vista. E l’attività di psicoterapeuta acuisce la sensibilità verso i problemi reali delle persone, e dei giovani in particolare, preparando il/la terapeuta alla comprensione delle situazioni e ad uscire dall’*impasse*. Secondo l’altra vincitrice delle elezioni e ora assessore, a parte qualche ingiustificato senso di colpa nei confronti dei figli, impegnarsi professionalmente e in politica è un mezzo per realizzarsi perché “la politica è un’opportunità unica e insostituibile per concretizzare i propri ideali, per realizzare tutto ciò che avresti voluto che gli altri facessero”.

Invece di subire pressoché passivamente le decisioni degli uomini, si impara dunque a realizzare con le proprie forze, aguzzando l'ingegno, ciò che si vorrebbe che gli altri facessero.

È giunto il momento che le donne diventino consapevoli del contributo effettivo e indispensabile che possono offrire all'evoluzione della società. Il loro punto di vista non è meno importante di quello degli uomini e può rivelarsi di portata strategica per sbloccare situazioni che talvolta gli uomini non riescono né a contenere né a "sanare".

La donna che ha unito l'America.

Forse non molti europei sanno che la festa nazionale americana del Giorno del Ringraziamento è stata creata, non già da un uomo politico, bensì da una donna animata dal forte desiderio di unificare gli USA. Si chiamava Sarah Joseph Hale e riuscì in un'impresa in cui per oltre duecentocinquanta anni altri avevano fallito. Nella tradizione americana, da quando i Padri Pellegrini nell'ottobre del 1621 hanno "reso grazie" per essere approdati sani e salvi sulle coste del Nuovo Mondo, in quelle che erano allora le colonie inglesi d'America non si è tenuta nessuna celebrazione regolare o unitaria del Giorno del Ringraziamento. Solo la vittoria nella Guerra di Indipendenza fu celebrata per la prima volta da tutto il Paese, ma neppure questa tradizione si mantenne. Il terzo Giorno del Ringraziamento (il primo era stato quello dei Padri Pellegrini, il secondo quello per la vittoria sugli inglesi) fu festeggiato dopo la stesura della Costituzione, quando il presidente George Washington proclamò il 26 novembre 1789 giornata nazionale di rendimento di grazie; ma neppure questa divenne un'occasione ricorrente.

Poi, nel 1827, comparve sulla scena Sarah Joseph Hale, una donna impegnata e tenace. Madre di cinque figli, scelse di mantenere se stessa e la famiglia con i propri scritti, e questo in un periodo della storia americana in cui a ben poche donne era concesso di riuscire in una professione del genere. Direttrice di una rivista femminile, riuscì ad assicurarle grande diffusione con una tiratura di centocinquantamila copie. Divenne famosa per le sue campagne di stampa a favore dell'ammissione delle donne ai college, della creazione dei campi di gioco pubblici e di asili nido. Ma la causa a cui si dedicò con maggior fervore, fu l'istituzione di un Giorno del Ringraziamento nazionale e permanente, e a tale scopo si servì della sua rivista come di un potente strumento per influire su coloro che erano in grado di imporre una tendenza del genere alla nazione. E per quasi trentasei anni continuò a battersi per la realizzazione di questo suo sogno, indirizzando lettere personali a presidenti e governatori. Ogni anno sulla sua rivista pubblicava allettanti menu da Giorno del Ringraziamento, racconti

e poesie sullo stesso tema, proponendo l'istituzione della festività con un'ininterrotta serie di editoriali.

Fu la Guerra di secessione a fornire alla Hale il destino di esprimere il suo punto di vista in modo tale da far presa sull'intera nazione. Scrisse per esempio: "Non sarebbe forse un grande vantaggio dal punto di vista sociale, nazionale e religioso, il fatto che il Ringraziamento Americano fosse stabilito una volta per tutte?". E nell'ottobre del 1863 affermava nel suo editoriale mensile: "Accantonando i particolarismi e gli interessi locali che potrebbero essere invocati da ogni singolo stato o territorio che desideri scegliere un proprio momento per la celebrazione, non sarebbe più nobile, più veramente americano, essere una nazione unitaria allorché offriamo a Dio il nostro tributo di gioia e gratitudine per le benedizioni dell'anno?". Indirizzò una lettera al segretario di Stato William Seward che a sua volta la fece leggere al presidente Abraham Lincoln, il quale si convinse dell'opportunità di un momento di fusione nazionale e quattro giorni dopo emanò un proclama in cui si dichiarava Giorno del Ringraziamento nazionale giovedì di novembre 1863. Fu un atto di importanza storica di cui va dato merito a una donna tenace e dotata della capacità di persuadere servendosi dei media esistenti.

Una Guerriera evoluta sa combattere le sue battaglie per unire, anziché per dividere, per portare la pace, anziché la guerra.

Il Guerriero negativo e il Guerriero evoluto.

Fa parte del Guerriero involuto e primitivo la mentalità unilaterale e irritante che trasforma ogni incontro in una rissa o si sforza costantemente di attirare gli altri alla propria causa. Questa forma di violenza occulta o manifesta è tipica del Guerriero Ombra, negativo. Questo Guerriero non riesce a vedere il mondo da altre prospettive che la propria. Per lui il mondo è fatto di eroi, cattivi e vittime da salvare. Egli deve provare incessantemente che è meglio degli altri e, volendo essere il migliore, necessariamente finisce per "definire" gli altri come inferiori. Nelle sue espressioni più negative e più gravi, questo desiderio di essere superiore agli altri non è controllato da alcun valore superiore né da alcun sentimento umano.

Il vandalismo culturale e la profanazione di luoghi sacri al culto, come chiese e cimiteri, sono sempre esistiti, soprattutto in periodi di guerra e tensioni sociali, non solo a danno delle Chiese cristiane, ma anche ebraiche e di altre religioni.

Nel 2003 a Varese un crocifisso in legno, alto circa quattro metri, è andato in fiamme lungo la Via Sacra del Sacro Monte di Varese. Si tratterebbe di un atto doloso, secondo una prima ricostruzione: accanto è stata infatti ritrovata una bottiglietta contenente liquido

infiammabile. “C’è amarezza - ha commentato l’arciprete, don Angelo Corno - ma credo si tratti del gesto di uno squilibrato: evitiamo di farne un caso più grande di quello che è”. Il Santuario di Santa Maria del Monte sopra Varese è uno dei simboli della spiritualità ambrosiana, meta di pellegrinaggi e raduni. Sull’episodio segnalato da alcuni fedeli che si recavano a messa, ha indagato la Digos.

Il punto della questione, trattato nel corso del libro, non è il vandalismo, ma l’intolleranza culturale manifestata da individui come Mister Adel Smith, presidente di un piccolo gruppo di combattenti per l’Islam, che hanno fatto della rimozione del Crocifisso dai luoghi pubblici una battaglia legale, appellandosi al giudice dell’Aquila. Questo evento non può essere sottovalutato, anche se è di piccole proporzioni, perché è altamente indicativo di una mentalità che fino a questo momento non ha avuto la “spavalderia” di manifestarsi, ma si sta sempre più diffondendo con atteggiamenti impositivi. In altre parole, Smith ha deciso di acquistare potere e controllo sugli altri avvalendosi della battaglia per la rimozione del Crocifisso da scuole e ospedali. Coloro che ragionano come Smith dividono il mondo in due categorie sulla base del proprio egocentrismo. Quelli che si oppongono alle loro mire e ai loro desideri vanno distrutti, vinti o convertiti. Essi possono proteggere le vittime dagli altri, ma il prezzo che questi Guerrieri negativi pretendono per questo è che a quel punto le stesse vittime siano totalmente asservite al loro dominio. È questo il caso di ogni tipo di imperialismo e quello sbandierato da Smith è un vero e proprio genere di predominio imperialista. Questo atteggiamento si esplica anche verso le donne islamiche che pagano un prezzo altissimo per essere protette da questi “gerarchi nazisti”.

La strategia messa in atto da Smith, tuttavia, può seguire varie “traiettorie”. Il fatto che guadagni terreno o decida di attuare una ritirata dipende tuttavia dalla politica dei governi, che può essere più o meno adatta a trattare questo delicato problema, tenendo presente che per l’integralista la debolezza equivale ad un invito ad aumentare l’aggressività e il desiderio di conquista territoriale, politica e strategica.

Ed è significativo che il caso Smith sia scoppiato pochi giorni dopo la proposta di legge del vice presidente del Consiglio Fini sull’estensione del voto agli immigrati per le elezioni amministrative, come se questa “concessione” avesse sollecitato la “fase delle richieste” di ben altra portata, che coinvolgono il *livello identitario* dei cittadini italiani. Alla “debolezza” apparente del governo è subentrata la rivendicazione di “diritti immaginari” di Smith di veder “tutelati” i suoi figli dall’immagine del Crocifisso appesa alle pareti dell’aula.

Le condizioni affinché possa esserci il dialogo sono costituite da un livello relazionale paritario i cui viene accettata la tesi dell’altro. A tutt’oggi nella nostra società multiculturale,

non sembra che i *valori condivisi* e l'*identità nazionale* fondata su tali valori siano stati accettati quali radici fondanti e costitutive della nostra società. Per questa ragione, riteniamo opportuno mettere in rilievo quanto e come tali radici storico-culturali rappresentino per l'“inconscio collettivo” della nazione italiana e dell'Europa il fondamento basilare della propria identità.

L'omogeneizzazione, il livellamento, l'appiattimento rappresentano la negazione della propria storia e l'annullamento della propria identità. In nome della tolleranza, non si può tollerare di essere calpestati nella propria identità e nella propria storia. Ma per ottenere rispetto dagli altri, bisogna innanzitutto essere consapevoli della propria *identità*, riconoscerne la matrice storico-culturale e i *valori condivisi* che supportano tale identità. Rispetto della diversità significa anche avere coscienza della propria diversità e chiederne il rispetto. Ciò non significa rinunciare a cercare un'intesa basata sui *valori condivisi* tra identità diverse, ma definire i *confini* tra ciò che può essere accettato sul piano storico-culturale e ciò che contraddistingue una diversità tra livelli evolutivi che non può essere ricondotta sullo stesso piano. In altre parole, il livello evolutivo di Mister Smith fissato sul lato Ombra del Guerriero non può essere messo sullo stesso piano di un Guerriero evoluto che cerca il dialogo paritetico. I due livelli sono troppi distanti evolutivamente per poter trovare un'intesa. In tal caso, il dialogo non sembra possibile, in quanto manca da una parte il riconoscimento della tesi dell'altro.

Qualora sia possibile il dialogo, la definizione della propria identità storico-culturale è essenziale per poter chiedere all'altro il riconoscimento di tale identità. Come posso, infatti, chiedere all'altro di rispettare la mia *identità*, se non so nemmeno io quale sia? Dovrei chiedere all'altro di definirmi? Se non so chi sono, è facile che venga annullato e calpestato da chi sa quali sono le sue radici, la sua storia, la sua battaglia.

Non basta manifestare per la pace; bisogna agire per rendere possibile la pace. E la presa di coscienza delle proprie radici storico-culturali, nel rispetto di quelle altrui, rappresenta un modo efficace di agire per rendere possibile la pace, chiedendo il rispetto della propria identità, della propria storia, dei propri valori condivisi, del proprio legame con il territorio.

Solo se saremo in grado di proteggere la nostra identità storico-culturale dalla profanazione e dall'insulto di pregiudizi indotti da ideologie fondamentaliste - come l'idea che tutti gli occidentali sono crociati o colonialisti - potremo passare dal ruolo di pacifisti a quello di pacificatori, che investono le loro energie per salvaguardare la propria cultura e civiltà, e non solo l'ambiente. Gli ambientalisti si preoccupano della cattiva gestione dei

rifiuti tossici e nucleari, della concentrazione di onde elettromagnetiche in prossimità dei centri abitativi, della contaminazione chimica, degli OGM, dell'effetto serra, della deforestazione, dell'estinzione di specie animali e vegetali rare, ma non hanno messo in luce che il Crocifisso di Tor Vergata è finito, mutilato, in una discarica. Non valutano le “tossine psichiche” che vengono messe in circolo nella società, contaminando, non il paesaggio, ma le “menti”. Chi si prenderà cura della nostra cultura, delle nostre migliori tradizioni, delle nostre radici dagli assalti dei fondamentalisti, ma, più ancora, dell'inedia ammantata di tolleranza dei nostri connazionali ed europei?

La cultura degli ultimi duecento anni, in occidente, è anticristiana. Mentre l'Islam si è fermato al Medioevo e non si è cimentato con la filosofia post-medioevale, il cristianesimo si è cimentato con il pensiero laico.

La cultura contemporanea laica è nemica tanto dell'Islam che del Cristianesimo e fa piazza pulita della tradizione occidentale: ciò va ben al di là di un ingenuo scetticismo. Sotto certi aspetti, c'è più congruenza tra cristianesimo e islamismo che si rifanno entrambi alla sapienza greca. Non dimentichiamo che Averroé e Avicenna mettono d'accordo il Corano e la filosofia greca. La critica radicale al cristianesimo condotta dalla cultura laica negli ultimi due secoli sembra aver escluso le componenti del cristianesimo dalla filosofia della scienza. La scienza, per la cultura moderna, è probabilistica e relativistica, in quanto ogni affermazione che implica “certezza” e “credo” è espressione di una religione, non di una scienza.

Proseguendo su questa strada, tuttavia, per coerenza, il relativista non potrebbe nemmeno attraversare un incrocio con un semaforo, perché tutto è relativo nel valutare la destra e la sinistra e indicare con certezza di che colore è il semaforo.

Si dice anche che la scienza è atea, senza Dio. Ma lo scienziato relativista ateo è una contraddizione in termini, perché l'ateismo è una professione di “fede nella non-esistenza di Dio”.

Per difendersi dal fondamentalismo come pretesa di negare l'autonomia della legge umana rispetto a quella divina di cui i fondamentalisti sono portatori, dopo il 1789 i fautori della “rivoluzione laica” sono diventati i paladini del “laicismo fondamentalista”, assai vicino al relativismo radicale.

Accanto al fondamentalismo religioso, che comprende il fondamentalismo musulmano, cattolico, induista, ebraico ecc., possiamo dunque annoverare anche il fondamentalismo laico ben espresso dalla Rivoluzione Francese e in particolare dal Regime del Terrore. Ma si potrebbe anche parlare del “fondamentalismo ateo” della Rivoluzione Russa e del regime di Stalin, che ha fatto fucilare un milione di persone senza processo e ne

ha fatto morire decine di milioni nel Gulag.

Il relativismo culturale laico del nostro tempo, dietro la copertura di tolleranza, in realtà si rifiuta di affrontare i problemi e di trovare una soluzione efficace. Non sembra infatti “vero” che tutte le civiltà sono uguali o che una è superiore ad un’altra, secondo la famosa espressione di Berlusconi, che ha suscitato tante polemiche internazionali all’inizio del suo secondo mandato elettorale (il primo si è concluso rapidamente). Anche religioni apparentemente “inoffensive” come l’induismo hanno portato gravi problemi sul piano dei diritti umani.

La filosofia relativista del nostro tempo indebolisce le difese: non posso parlare ad una forte identità se io stesso sono privo di identità e non so chi sono.

L’Occidente non sa reagire e difendersi di fronte alla minaccia dell’Islam. La libertà di opinione appare il bene supremo, ma essa non può distruggere la libertà dell’altro.

Il cardinale Ratzinger, Segretario di Stato del Vaticano, invitato al Senato italiano nel maggio 2004, ha parlato di “odio di sé dell’occidente strano e patologico. L’Occidente non ama più se stesso e vede solo ciò che è deprecabile della propria storia”. Pertanto, gli occorre una “critica e umile accettazione di sé, se vuole sopravvivere”. Inoltre, aggiunge il cardinale, “la multiculturalità è abbandono e rinnegamento di ciò che è proprio”. Bisogna “nutrire rispetto per ciò che sono”, per il proprio bagaglio culturale e storico.

I cristiani si lasciano vilipendere in nome della tolleranza. La loro debolezza inerme attizza lo spirito di conquista degli aspiranti invasori.

L’aver una forte identità non è affatto incompatibile con il dialogo; anzi, lo agevola, perché suscita il rispetto dell’interlocutore che non diventa aggressivo e sprezzante. Noi crediamo di diventare aggressivi, se abbiamo una forte identità come consapevolezza dei nostri valori e delle nostre radici. Viceversa, proprio la sicurezza ci fa diventare meno ansiosi e, perciò, più disponibili al dialogo. Per dare una stretta di mano, occorrono le mani di due interlocutori sullo stesso piano. Con una sola mano, non si stringe nulla. È il “nulla identitario” che dovrebbe spaventarci, non l’energia della stretta.

Il relativista è più intollerante di uno con una forte identità, come dimostra la storia recente delle prese di posizione nei confronti del velo islamico. Il relativismo affievolisce le nostre difese culturali e, perciò, attizza le velleità di espansione di conquista di altre culture più agguerrite e più “identitarie”. Il relativismo non ci dà più argomenti da dibattere né forza di combattere per la tutela delle nostre *radici* e dei nostri *valori condivisi*. Il relativismo laicista di stato spalanca le porte all’annichilimento della nostra cultura. Il relativismo culturale genera disorientamento e quel genere di ansia diffusa che deriva dal “tutto è vero,

anche il suo contrario”. Non avendo più punti di riferimento, l’individuo si rifugia nel conformismo da automi, tipico delle democrazie moderne, oppure nelle ideologie totalitarie. Non è forse un caso che il fondamentalismo islamico si stia espandendo nella nostra società e in particolare in quelle democrazie europee in cui una certa interpretazione della laicità dello stato favorisce di fatto l’attecchimento di ideologie politiche e religiose di ogni genere, proprio perché lo stato si presenta “vuoto” di identità. Per contenere l’irruenza di un’identità, non si può contrapporre il “vuoto”, ma un’altra identità. Il “vuoto” di identità, al contrario, sollecita a riempire questo vuoto con contenuti ideologici fondamentalisti.

Negli anni ’70, Acquaviva parlava dell’“eclissi del sacro” e della religione come figlia dell’ignoranza, della paura e della povertà. Oggi sembra invece che la cultura religiosa sia connessa ad una raffinata e laicissima sensibilità ai valori storico-culturali della nostra civiltà. Ignorarla significherebbe sprofondare nell’abisso dell’ignoranza, dell’ottusità, dell’insensibilità, del degrado morale.

Cristo appartiene alla nostra cultura e alla nostra civiltà e non al clero e al loro insegnamento. Non voglio essere fraintesa; occorre distinguere tra le due dimensioni: Cristo è la figura carismatica che ha improntato la nostra civiltà e il clero è una categoria in parte responsabile della Rivoluzione Francese e della decapitazione dello stesso clero; ma, ahimè, insieme ad esso la Rivoluzione ha ucciso anche Cristo e il cristianesimo, issando in sua vece una “religione laica, politica”. È giunto il momento di operare una distinzione tra Cristo e il clero, come a suo tempo la Rivoluzione Francese separò il potere politico da quello religioso, estromettendo indebitamente anche Cristo e il cristianesimo dal concetto di “laicità dello stato”.

Ora invociamo il ripristino di Cristo, del valore della persona che egli ha introdotto nella nostra cultura e civiltà, all’interno delle istituzioni europee, quale parte integrante costitutiva della nostra Identità Europea.

I diritti umani di cui oggi ci facciamo portatori hanno una matrice cristiana. Prescindere da Cristo significa amputare la nostra Identità della linfa vitale che egli ci ha trasmesso con il Vangelo.

“Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno” (Matteo 24, 35), dice Gesù, a conclusione della parabola del fico: “Quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l’estate è vicina. Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che Egli, è proprio alle porte” (Matteo, 24, 32-33).

Alcune righe più avanti, Gesù espone una metafora: “Qual è dunque il servo fidato e prudente che il padrone ha preposto ai suoi domestici con l’incarico di dar loro il cibo al

tempo dovuto? Beato quel servo che il padrone al ritorno troverà ad agire così! In verità vi dico: gli affiderà l'amministrazione di tutti i suoi beni. Ma se questo servo malvagio dicesse in cuor suo: Il mio padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i suoi compagni e a bere e a mangiare con gli ubriacchi, arriverà il padrone quando il servo non se l'aspetta e nell'ora che non sa, lo punirà con rigore e gli infliggerà la sorte che gli ipocriti si meritano; e là sarà pianto e stridore di denti" (Matteo 24, 45-50). Non è difficile cogliere nelle parole di Gesù una chiara allusione alle "percosse" che la Chiesa avrebbe inflitto ai fedeli e non, attraverso i Tribunali dell'Inquisizione, il Santo Uffizio, i roghi degli eretici e delle donne definite "streghe" dai misantropi ecc. Il fatto di bere e mangiare con gli ubriacchi potrebbe essere connesso con le "mollezze" denunciate da Lutero nei confronti della Chiesa del suo tempo. Non mi si fraintenda: la denuncia dei misfatti della Chiesa non coincide affatto con il distacco dalla Chiesa stessa, come in una Famiglia la critica al comportamento dei genitori non coincide affatto con il rinnegamento della propria appartenenza alla famiglia.

L'uso che il "clero umano" ha fatto del Vangelo è una questione che riguarda la storia della Chiesa e delle sue aberrazioni, a cominciare dalle crociate, dall'Inquisizione, dai roghi degli eretici e delle donne, dall'Indice dei libri proibiti e si potrebbe prolungare l'elenco fino a riempire alcune pagine.

Cristo è parte della nostra cultura, mentre la Chiesa rientra nella sfera di influenza politica e, a suo tempo, anche militare, di uno Stato a tutti gli effetti, con i suoi difetti e i suoi pregi, che può essere accettato o rifiutato a seconda del gradimento soggettivo.

D'altro lato, il "laico" Gesù che ha detto espressamente "date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio", separando nettamente il potere politico da quello religioso, probabilmente non avrebbe gradito che lo Stato laico permettesse lo scempio che è stato fatto del Crocifisso di Tor Vergata, abbandonato in una discarica alla mercé di ogni vandalismo. Qui si pone il problema non tanto - e non solo - della tutela dei beni culturali, ma soprattutto dei significati storico-culturali e dei *valori condivisi* dalla nostra cultura e dalla nostra civiltà. La questione rimanda alla definizione della nostra Identità di Europei e non solo di cristiani.

Il Crocifisso è un simbolo culturale che non fa riferimento ad una fede o ad una Chiesa specifica. Nelle interviste televisive fatte alla popolazione dopo la richiesta di Mister Smith di togliere il Crocifisso dall'aula del figlio, ho sentito un uomo dichiaratamente comunista che ha detto: "Il Crocifisso appartiene alla nostra cultura".

La pace comporta assunzione di responsabilità anche nella definizione della propria *identità* e nella difesa dei *valori condivisi* che la sostengono.

Ricusare o ignorare le proprie radici e la propria identità storico-culturale significa lasciare libero campo all'affermazione incontrollata di altre identità che prenderanno il sopravvento imponendo la loro logica, spesso di matrice ideologica, con tutte le implicazioni già segnalate relative all'*ideologia*. Ciò non significa che la nostra cultura debba essere convinta della propria superiorità su tutte le altre, ma diventare consapevole della propria identità e affermarla, sia pure col rispetto per le altre identità, senza paura di essere accusata di "fascismo" da chi non ha compreso la differenza tra la cultura del dialogo e del rispetto per gli altri nella consapevolezza della propria identità e quell'ideologia repressiva che ha soppresso la libertà di stampa, di associazione e di opinione.

Al Qaida costituisce un nuovo tipo di Islam che sta nascendo. Nel maggio 2004 il boia si stava accingendo a decapitare, in ripresa con la videocamera, il povero imprenditore americano colpevole di essere presente in Iraq al momento sbagliato, quando i terroristi volevano esibire un trofeo di barbarie come rappresaglia per le torture inflitte ai prigionieri iracheni. Si udiva in contemporanea un proclama rivolto agli "islamici donnicciole che non seguono la loro strada". L'urlo "Allah è grande" ha coperto il grido di morte della vittima. L'associazione tra Allah e la barbarica uccisione resta impressa nel video che ha fatto il giro del mondo via Internet.

Gli islamici che non seguono la strada della barbarie vengono raffigurati simili alle donne. Questa "equivalenza complessa" ci fa capire quanto importante sia il ruolo della donna nell'affermazione dei diritti umani e civili. Basti pensare che in Giordania, Paese islamico moderato, c'è il delitto d'onore e un terzo delle vittime ha meno di 28 anni. La violenza contro le donne è legalizzata e istituzionalizzata. Una donna stuprata viene uccisa dai familiari, fratelli o padre, perché ha infangato l'onore lasciandosi violentare. Ad Istanbul, nel 2004, una giovane stuprata e segregata per tre giorni che ha denunciato il crimine alla polizia, è stata uccisa dal fratello, perché ha disonorato la famiglia. I matrimoni contrattati sono molto diffusi nell'ambiente islamico, e le ragazze sono costrette a sposare chi viene designato dalla famiglia come marito, come se la donna fosse una schiava che non può esercitare diritti e non può avere alcuna proprietà, nemmeno della sua persona.

Il timore che le donne islamiche cambino ha portato una parte dell'Islam a chiudere i rapporti con l'Occidente e con gli USA. La "questione femminile", pertanto, è di importanza cruciale nell'evoluzione della cultura e della civiltà. Battersi per il riconoscimento della dignità della donna equivale a far evolvere la cultura e la civiltà. È opportuno precisare che il tema della dignità della donna non evidenzia solo il suo ruolo di moglie e madre, ma anche le sue risorse umane e mentali, indispensabili nella costruzione della società e nella salvaguardia

dei *valori condivisi*, che vengono trasmessi innanzitutto ai figli.

Parallelamente all'“Islam molteplice”, che oggi comprende anche la terrificante ideologia di *Al Qaida*, codificabile come il peggiore nazislamismo, si fa strada una deislamizzazione del modello islamico, a cominciare dalle donne, che vedono le “colleghe” occidentali “diverse”.

Anche se il mancato riconoscimento dei diritti fondamentali della donna ha bloccato il processo di avvicinamento all'Occidente, è tuttavia possibile il dialogo con l'Islam per favorire questo percorso. E l'evoluzione della Tunisia in questa direzione rappresenta una chiara testimonianza di questa possibilità. D'altro lato, è dal maggio 2004 che in Arabia Saudita è stato concesso alle donne il diritto di guidare l'auto. Su questo terreno, è ancora possibile fare altri passi avanti.

Per combattere il nazislamismo, con la partecipazione dei Paesi islamici moderati e/o contrari al progetto imperialista di *Al Qaida*, occorre intervenire con una strenua resistenza, paragonabile a quella europea contro il nazifascismo durante la seconda guerra mondiale, che non implica solo l'impiego delle forze militari. Il 29 maggio 2004, in prossimità della sua visita all'Italia, Bush parla della “guerra in Iraq come quella contro il nazismo. *Al Qaida* è il nuovo nemico come il nazifascismo”. Rilancia “una nuova strategia per combattere il nemico... Sconfiggeremo il nemico e manterremo l'Iraq come terreno di libertà”.

Il nazislamismo va combattuto su vari fronti e a molteplici livelli di intervento, che non comprendono solo o principalmente quello militare, come vedremo nel corso dell'esposizione. È di importanza cruciale il dialogo con l'Islam, in cui gli islamici si impegnino a capire noi, mentre noi cerchiamo di capire loro. In Francia cresce l'ostilità verso i musulmani; un sondaggio reso noto in Italia il 21 maggio 2004 al TG2 serale indica che l'Islam non è considerato compatibile con i valori della Repubblica Francese.

Non a caso i fondamentalisti e i terroristi ripudiano energicamente il dialogo, considerato il “nemico” della diffusione delle idee estremiste.

L'altro fronte su cui combattere consiste nell'assertività, in cui non c'è la titubante ritrosia nel sostenere le *nostre radici storico-culturali* e i *nostri valori condivisi*, che supportano la nostra *Identità Europea, nazionale, regionale, locale*.

In effetti, oggi, è diffusa una cultura del *diritto* di professare la propria fede, ma non la cultura del *dovere* di salvaguardare la nostra cultura.

Il timore esitante di affermare la propria eredità cristiana e greco-romana getta benzina sul fuoco alle menti che intendono imporre le loro regole alla nostra società con la strategia del terrore, per conquistarci, ricalcando così le orme dei nazisti intenzionati a germanizzare

l'Europa. Oggi i nazislamisti vogliono fare dell'Europa un califfato, islamizzandoci nella cultura e imponendo le loro regole e la loro politica con gli attentati.

La Resistenza civile e culturale che le donne possono opporre con i loro *valori* e le loro *risorse* umane e intellettuali va ben al di là del ruolo di staffette che veniva loro assegnato durante la Resistenza nella seconda guerra mondiale.

Sarà bene ricordare qui il *determinismo culturale* messo in evidenza dagli studi comparati degli antropologi. Le qualità femminili descritte da Helene Deutsch, in particolare la "passività", non dovrebbero pertanto essere viste come dati costituzionali, bensì in gran parte come emanazione della nostra cultura.

Nel mondo protetto del bambino, la società non comprende che l'ambiente immediato familiare e scolastico, il quale fa sentire la sua presenza ed esercita la sua pressione. È fuori discussione che gli aspetti sociologici giocano un ruolo molto importante, in quanto la struttura della famiglia, gli atteggiamenti dei genitori, tutta l'educazione, sono determinati dal sistema socio-culturale in cui è iscritto il cerchio assai limitato che circonda il bambino. Se gli psicologi ne hanno spesso fatto astrazione, ciò è dovuto al fatto che abbiamo inteso la socializzazione dell'individuo limitatamente al quadro della nostra civiltà occidentale. Entro tale quadro, la socializzazione si realizza pressoché costantemente nella stessa maniera, cioè attraverso stadi ben determinati, simili nei diversi ambienti e paesi. Le variazioni, peraltro non molto importanti, riguardano soprattutto l'età in cui appaiono questi stadi, non l'ordine della loro successione.

Da un tipo di cultura ad un altro, in compenso, e per quanto esistano delle costanti sicure, queste fasi saranno più o meno percettibili e non rivestiranno sempre lo stesso significato. Per fornire un esempio scelto fra tanti, Jean Piaget ha rilevato la forma animistica del pensiero infantile già verso i sette-otto anni. Nulla di simile accade, secondo Margaret Mead, per i bambini Manus, popolo primitivo di un'isola della Nuova Guinea, caratterizzato da un marcato realismo. I piccoli Manus non credono come i loro coetanei occidentali che la luna o il sole siano come delle persone; essi non attribuiscono né intenzioni né sentimenti alle cose inanimate e tutto questo perché i genitori Manus non hanno mai insegnato ai loro bambini a vedere il mondo se non in una prospettiva reale e naturalistica. L'estrema rarità del gioco simbolico - il "giocare a fingere di", ossia ciò che una bambina definiva assai significativamente "giocare a mentire" - si spiega nello stesso modo. Secondo la Mead l'animismo infantile sarebbe favorito in buona parte, nella nostra cultura, da atteggiamenti ludici e compiacenti dell'adulto. Al contrario, l'animismo che si incontra in quasi tutte le civiltà primitive deriva da *credenze tradizionali*, trasmesse da una generazione all'altra.

Studiando i vari aspetti dell'evoluzione sociale dell'essere umano, è dunque possibile scorgere analogie e differenze tra una cultura e l'altra.

L'aspetto a mio avviso fin qui trascurato riguarda la consapevolezza "politica" dell'influenza del sistema socio-culturale sulla concezione del ruolo e delle risorse umane e mentali femminili. L'affossamento del femminile nella progettazione politica della nostra società è forse alla base di molte sciagure, tra cui la guerra.

La posizione della donna nella società attuale.

Ai nostri giorni i cambiamenti sociali, economici e politici hanno modificato o stanno modificando in maniera radicale la posizione della donna. La ragazza moderna è cresciuta nell'idea che dovrà diventare capace di arrangiarsi da sola. Sono rare le ragazze che non apprenderanno un mestiere. Sociologi e psicologi parlano volentieri di "virilizzazione" della donna e di "femminilizzazione" dell'uomo. Ed è vero che le differenze fra i sessi tendono ad attenuarsi, sia nel modo di vestire, sia nelle diverse professioni, nelle attività che sempre meno si dividono in esclusivamente femminili o esclusivamente maschili. La nostra società tecnologica sta forse dando vita ad un nuovo tipo di donna? Non è impossibile, ma un'evoluzione di quest'ordine è sempre estremamente lenta. La trasformazione che si viene profilando non sembra tuttavia essere accompagnata da un adeguamento "politico", in quanto coloro che elaborano i programmi sono uomini. In effetti, sono ancora rare le donne che, nella loro professione o nelle loro attività sociali, politiche, ecc., occupano dei posti-chiave. I ruoli di subalterne - senza alcun senso peggiorativo - che la società continua a far loro svolgere mantiene la società a livello di "vino nuovo" in otri vecchi. Così le risorse umane, intellettuali e morali delle donne vengono sprecate, annullate e confinate a ruoli marginali, a tutela di una presuntuosa quanto anacronistica "superiorità maschile", "dominazione maschile", "direttività maschile".

La separazione dei sessi è stata a lungo attuata nelle scuole e sul lavoro, o addirittura è stato negato alle donne l'accesso a certi impieghi, come il lavoro in banca, fino a qualche decennio fa. È indubbio che quando oggi, un ragazzo e una ragazza, un uomo e una donna, condividono giornalmente determinate attività, sono esposti alla reciproca stimolazione sessuale, ma tale stimolazione non è estranea alla nostra civiltà, né potenzialmente distruttiva. È il genere di stimolazione che l'individuo deve imparare a dominare, e gli sarà certo più facile conseguire tale risultato attraverso le esperienze della vita reale, anziché con fantasie a vuoto, o con le sole attività ricreative. Il mondo è fatto di due sessi e qualsiasi separazione tra i sessi impedisce la condivisione del maggior numero di esperienze e il completamento

vicendevole. Svolgere insieme un problema di algebra, avere in comune un insegnante antipatico, reagire in modo diverso a una poesia o a una crisi scolastica, sono tutte esperienze che preparano alla vita comune meglio di quanto possa fare una sala da ballo.

Dare alle donne l'opportunità e lo spazio di cimentarsi accanto agli uomini nella scuola e nella vita significa arricchire la società di nuove risorse e non impoverirla, come temono alcuni.

Berthe Reymond-Rivier scriveva nel 1965 (prima edizione in francese) nel libro "Lo sviluppo sociale del bambino e dell'adolescente" che "il giorno in cui le donne maneggeranno le leve del comando, le cose cambieranno sicuramente e non necessariamente nel senso più favorevole"¹. Il radicamento della diffidenza verso le donne sembra dunque pervadere anche il mondo degli psicologi, i cui "pregiudizi culturali" contribuiscono a rallentare l'utilizzo delle migliori risorse femminili nella società. Le donne sono esseri complessi, al pari degli uomini, e in loro ci sono molti tratti che possono essere definiti femminili o maschili dalla cultura. Questa definizione, a sua volta, può rientrare in *categorie pregiudiziali*. Ad esempio, considerare la passività come femminile equivale a dire che una donna, per essere graziosamente femminile, deve essere necessariamente passiva.

È ragionevole supporre, viceversa, che una donna dalla personalità equilibrata e ben formata, possa utilizzare caratteristiche femminili come la sensibilità, la dolcezza o maschili come la durezza o la competitività, a seconda delle esigenze imposte dalle situazioni. Come ho dimostrato in altri volumi, basandomi sulla mia esperienza di psicoterapeuta, oggi le donne sono in grado di svolgere svariati ruoli con passione, competenza e tenacia: il ruolo di moglie, madre e lavoratrice in carriera. Ciò che manca è l'appoggio politico-sociale in questa impresa. E ritengo che solo altre donne possano interpretare bene i bisogni delle donne al riguardo.

Nei sistemi totalitari l'individuo appartiene allo stato e, pertanto, viene "inquadrate" per vivere in funzione degli interessi dello stato.

Sia il comunismo che il nazifascismo promuovono il livellamento e l'irreggimentazione di massa, in cui l'individuo è "un granello di polvere", per usare un'espressione di Hitler.

L'istituzione del pensiero unico, dell'unilogica, riduce la dialettica parlamentare ad un unico partito di stato riconosciuto legittimamente.

Nei sistemi democratici, viceversa, l'individuo appartiene a se stesso e l'accento viene posto sulla responsabilizzazione individuale nelle scelte e nelle realizzazioni.

¹ Reymond-Rivier B., *Lo sviluppo sociale del bambino e dell'adolescente*, La Nuova Italia, Firenze, 1970, p. 188

Al posto dell'omogeneizzazione di massa c'è la valorizzazione della dignità, dell'unicità dell'individuo che fa di ciascuno un essere diverso dagli altri e al tempo stesso con pari diritti e doveri di fronte allo stato.

La considerazione delle caratteristiche individuali porta anche ad individuare diversi livelli di crescita e a sollecitare l'evoluzione a livelli superiori man mano che l'individuo è pronto per tale passaggio. L'obiettivo è la realizzazione di una umanità compiuta, matura e, come tale, pronta ad elargire le proprie risorse ai fratelli, concittadini, connazionali e al mondo intero.

La plurilogica, che esprime la possibilità di vedere il medesimo oggetto di osservazione da svariati punti di vista, girando attorno ad esso, è un altro tratto distintivo delle democrazie. Il rispetto della diversità dei punti di vista esprime la capacità del sistema di essere flessibile e di autocorreggersi in base all'effetto della molteplicità dei punti di vista.

Il punto di vista delle donne è vitale e determinante nella cultura incentrata sulle risorse e le peculiarità individuali. Proprio la diversità della donna rispetto all'uomo, infatti, può correggere gli "errori" di valutazione e di attuazione pratica degli interventi da parte degli uomini. Una delle maestre di mio figlio, durante una cena conviviale di conclusione della quinta elementare, mi ha parlato a lungo della sua esperienza nella scuola elementare in cui insegna da oltre vent'anni. Ha espresso questa valutazione: "Nel grande numero osserviamo differenze tra maschi e femmine. Le bambine sono più riflessive, più moderate, più tenaci, più pratiche, e sviluppano prima la concettualizzazione, anche se i maschi sono più simpatici, con le loro battute".

Queste differenze potranno arricchire l'umanità di contributi sostanziali e fondamentali.

Un obiettivo auspicabile.

Essere europei senza barriere pregiudiziali costituisce un obiettivo da raggiungere, una condizione desiderata e desiderabile. Ma per realizzare questa condizione occorre forse predisporre un "piano". La leadership deve rispondere alla sfida di come seguire il percorso che porta allo stato desiderato.

Il processo generale della creatività e della pianificazione efficace comporta innanzitutto la capacità di esplorare un oggetto da un gran numero di posizioni percettive diverse. L'osservazione di uno dei disegnatori che collaborano con Walt Disney illumina questo aspetto essenziale della strategia di Disney: "E' come se ci fossero tre diversi Walt, il *sognatore*, il *realista*, e il *critico*. Non sapevi mai quale di queste personalità avresti

incontrato”. L’individuazione di un qualunque piano degno di questo nome comporta la necessità di coordinare le tre componenti descritte dal processo o le tre personalità: il sognatore, il realista e il critico. Privo del sostegno del realista, il sognatore non è in grado di tradurre le sue idee in espressioni tangibili. Il critico e il sognatore da soli, senza il contributo del realista, non possono che restare prigionieri di un perenne conflitto. Il sognatore e il realista possono creare un’idea, che però senza il critico rischia di non essere davvero buona. Il critico, d’altro canto, senza il realista e il sognatore, non è che un predatore.

La funzione costruttiva del critico è quella di favorire il processo di valutazione e di rifinitura dei prodotti del pensiero creativo. Chi ha capacità innovative, ma manca di realismo e di prospettiva critica, finisce per avere un’idea al minuto, ma non riesce a tradurla in pratica.

Una pianificazione efficace comporta la capacità di *sintetizzare* processi e fasi diverse. La capacità di sognare (il sognatore) è necessaria per formare idee e obiettivi nuovi. La capacità realistica (il realista) è indispensabile per tramutare i concetti in espressioni concrete. La capacità critica (il critico) è essenziale per filtrare le idee e per affinarle. Ciascuna di queste fasi costituisce di per sé una strategia di pensiero complessiva che spesso tende ad entrare conflitto con le altre, invece di sostenerle.²

Il sognatore accede ad una “visione”, il realista sente, agisce, associa e si muove, il critico osserva a distanza con sufficiente distacco, per dare uno sguardo all’intero progetto, valutare persone e situazioni e i rapporti che li collegano, e le specifiche azioni. L’eccessiva vicinanza comporta il rischio di essere influenzati direttamente da altre posizioni percettive o di influenzarle. Se il critico è troppo vicino al sognatore e al realista, rischia di inibire la visione del primo e di interferire con la pianificazione del secondo.

In quanto realisti, bisogna avere la capacità di spezzare i sogni in unità di dimensioni gestibili e di porle in sequenza.

“Il sognatore presta attenzione al ‘quadro d’insieme’ con l’atteggiamento di chi ritiene che tutto sia possibile - scrive Dilts -. In generale, la fase di sogno è tendenzialmente orientata a una dimensione futura a lungo termine. Il pensiero qui si concentra su un quadro più ampio e sugli elementi più vari in modo da generare nuove scelte e alternative. L’oggetto primario di attenzione è costituito dalla generazione del contenuto del piano o dell’idea (il ‘che cosa’)”.³

2 Cfr. Dilts R. B., *Leadership e visione creativa*, Guerini e Associati, Milano, 1998, pp. 89-93

3 Ibidem p. 94

Un modello evoluto e innovativo

Ma per realizzare i suoi sogni, “il realista agisce ‘come se’ il sogno fosse possibile e si concentra sulla formulazione di una serie successiva di approssimazioni alle azioni richieste per attuare davvero il sogno. La fase realistica muove verso il futuro in modo più orientato all’azione e opera in un quadro temporale più ristretto della fase del sogno. Il realista è spesso più concentrato su procedure e operazioni. Il suo oggetto principale di attenzione è ‘come’ implementare il piano o l’idea”.⁴

La concentrazione su procedure e operazioni mette in moto l’apparato organizzativo intorno al piano o all’idea. Il processo di valutazione critica implica un distanziamento dal progetto con un “secondo sguardo” che si mette ad osservare dal punto di vista del pubblico, del destinatario del “messaggio” o del “cliente finale”. “Il critico cerca di evitare i problemi - scrive Dilts - e garantire la qualità del progetto applicando tutta una serie di criteri e valutando la tenuta dell’idea o del piano in vari scenari ipotetici. La fase critica comporta un’analisi logica del percorso diretta a individuare cosa potrebbe andare male e cosa può essere evitato. La fase critica deve incentrarsi su questioni a breve e a lungo termine e andare in cerca di possibili fonti di problemi nel passato come nel futuro. L’oggetto primario di attenzione è qui costituito dal ‘perché’ del piano”.⁵

In sintesi, se rivolgiamo l’attenzione a coloro che vogliono, sanno e si concedono l’opportunità di agire secondo un modello evoluto e innovativo, possiamo verificare che essi hanno la capacità di sintetizzare in sé tre caratteristiche:

- a) di vedere oltre l’ovvio, costruendo nuove idee e obiettivi (il sognatore);
- b) di approcciare le situazioni in modo realistico (il realista);
- c) di filtrare le idee per ridefinirle (il critico).

Sono supportati da valori e da convinzioni che li portano a considerare possibile “un mondo a cui le persone desiderano appartenere”.⁶

Nel loro mondo la paura, quando c’è, assume la forma di tensione costruttiva, che genera curiosità, coraggio, desiderio di realizzazione e li porta a tenere presenti le conseguenze delle loro azioni, ma non genera profezie autoavverantisi e non impedisce loro l’azione.

4 Ibidem p. 94

5 Ibidem p. 94

6 Dilts R., *Leadership e visione creativa*, op. cit. p. 94

La visione del cambiamento è la visione di un cambiamento generativo, che crea nuove possibilità e li arricchisce.

Uno dei principali obiettivi di questo libro consiste pertanto nell'identificare problemi potenziali: scoprire alcuni problemi potenziali e suggerire azioni preventive. Una delle situazioni più drammatiche da constatare si verifica quando i problemi assumono dimensioni così mastodontiche da risultare ormai al di fuori del controllo. Allora si fanno avanti e vengono votati personaggi come Adolf Hitler o Benito Mussolini, in linea con la logica che suggerisce: a mali estremi, estremi rimedi. Per evitare questo impatto così crudo con i problemi, quando ormai è troppo tardi per porvi rimedio con metodi "democratici", bisogna riconoscerli in tempo, come si fa con l'azione preventiva nei confronti del cancro. Un'azione di monitoraggio continuo della "salute" dei cittadini evita l'avanzata del "male" in sordina, per poi accorgersene quando è in uno stadio così avanzato che non è più possibile arrestarlo.

Coloro che non riescono ad agire una leadership evoluta ed innovativa, sono ancorati a convinzioni e pregiudizi limitanti su di sé, sugli altri e sul mondo.

Talvolta, ai leader manca la coerenza tra contenuti compresi, condivisi e dichiarati e contenuti impliciti nei loro comportamenti e nelle loro azioni.

Ci sono leader che proclamano l'importanza di uno spirito di collaborazione, di partecipazione e di condivisione di responsabilità da parte dei collaboratori e poi li disorientano usando uno stile di natura autoritaria che li squalifica o li disorienta.

E ci sono altri leader che proclamano l'importanza di costruire e condividere uno sguardo verso l'orizzonte, l'identità e i valori dell'organizzazione, e poi si preoccupano solo di raggiungere risultati immediati che riconfermino prima di ogni cosa la loro immagine.

Quando la leadership assume comportamenti schizofrenici e paradossali, diventa poco credibile, confusa, demotivante, inefficace e non consente la costruzione di situazioni che favoriscano e facilitino l'innovazione, l'evoluzione, il cambiamento e la realizzazione di risultati positivi.

Da cosa dipende quel divario, a volte molto evidente, tra quanto dichiarato da molti leader, in accettazione di modelli di leadership evoluta e innovativa e quanto effettivamente operato nella pratica? Quali stati mentali ed emozionali conducono a generare comportamenti in contrasto con i modelli compresi, condivisi e dichiarati?

Si innescano emozioni e si determinano comportamenti attivati da automatismi acquisiti nel passato e spesso obsoleti e/o inadeguati. Il loro sistema di archiviazione del mondo, mancando di reazioni di scelta, non permette all'individuo di provare emozioni e agire comportamenti diversi dai soliti archiviati.

Krishnamurti descrive questo stato con queste parole:

Conduco un certo tipo di vita; penso secondo certi schemi; ho certe credenze e certi dogmi e non voglio che questi schemi vengano turbati, perché in essi ho le mie radici. Non voglio che vengano turbati perché i turbamenti producono uno stato di ignoranza che io non gradisco. Se vengo strappato a tutto ciò che conosco e in cui credo, voglio essere ragionevolmente sicuro dello stato di cose a cui vado incontro. Così, le cellule cerebrali hanno creato uno schema e quelle cellule cerebrali si rifiutano di creare un altro schema, che potrebbe essere incerto.

Il movimento dalla certezza all'incertezza è ciò che chiamo paura ... non ho paura nel momento presente, niente mi sta accadendo, nessuno mi sta minacciando o mi sta portando via qualcosa. Ma al di là del momento presente c'è uno strato più profondo della mente che inconsciamente o consciamente sta pensando a cosa potrebbe accadere nel futuro o si sta preoccupando che qualcosa del passato possa raggiungermi. Dunque, ho paura del passato e del futuro.⁷

I nostri comportamenti stanno in un rapporto forte, ma non esplicito, con le nostre emozioni e le nostre convinzioni. Per cambiare comportamento, dobbiamo occuparci di convinzioni, emozioni, valori che, certo, sono riferiti al contesto professionale, ma riguardano profondamente la persona.

Attraverso la paura, si realizza un orientamento negativo che è parte del problema e impedisce di svolgere al meglio il ruolo di leader. E “l'orientamento negativo è un grosso ostacolo alla volontà di portare nella propria vita uno spirito di innovazione”⁸.

La paura può avere varie accezioni e significati: sospetto, diffidenza, sfiducia, preoccupazione, ansia, angoscia. E si esprime in collera, disprezzo, risentimento, rancore, irritazione, insofferenza, presunzione, rabbia, invidia, indifferenza, senso di superiorità ecc. La paura di ciò che potrà accadere è connessa alla resistenza al cambiamento del leader. I contenuti della paura possono essere svariati: paura di perdere il controllo della situazione, di

⁷ Krishnamurti J., *Sulla paura*, Astrolabio, Roma, 1998

⁸ Bandler R., *Il tempo per cambiare*, NLP Italy, Alessio Roberti Editore, Urganano, Bergamo, 2003

perdere uno status, di non farcela a sostenere il peso del cambiamento o di saperne gestire le conseguenze, di non essere adeguati a cambiare le cose, di non essere più considerati come prima, di perdere prestigio e potere, di fallire, di essere smascherati. Al di là di questi possibili contenuti, si tratta comunque di una paura legata all'aspettativa di un possibile pericolo futuro. È una proiezione negativa nel futuro di esperienze passate, spesso infantili, vissute in assenza di risorse.

La persona dominata dalla paura non è consapevole che nel suo presente ha acquisito tali risorse o può facilmente acquisirle, mettendosi così in condizione di disfarsi della paura. La persona che prova questa paura e coloro che appartengono al suo sistema rimangono prigionieri delle proprie convinzioni, percezioni e aspettative negative che ne minano la creatività e la capacità di affrontare positivamente il cambiamento. Spesso si tenta di ignorare o rimuovere questa paura, ma essa rimane e, non essendo riconosciuta e affrontata, miete vittime: il soggetto che la vive e chi lo circonda.

Occorre dunque agire sull'emozione all'origine del comportamento, intervenendo e modificando i processi interni alla persona, che influenzano e condizionano questa emozione. Bisogna costruire un percorso definendo la propria emozione, riconoscere le convinzioni limitanti e i comportamenti conseguenti e capire da dove provengono, liberare l'emozione e cercare alternative al comportamento, ricercando e attivando le risorse.

Se la paura blocca l'innovazione, come possiamo associare il cambiamento ad un arricchimento e sciogliere la paura, per sostituirla con l'anticipazione positiva, la curiosità, la determinazione?

Perché un leader riesca ad applicare concretamente un modello di leadership evoluta e innovativa non è sufficiente che lo comprenda e lo condivida cognitivamente, ma è indispensabile che il suo mondo entri in contatto con le risorse che aprono le porte alle scelte e alle possibilità e ne attivi il potenziale.

Dove domina la paura, nasce il bisogno di dominare gli altri con gli strumenti che si hanno a disposizione: il proprio ruolo, il controllo, le parole, l'imposizione. Viceversa, quei leader che riescono ad applicare nuovi modelli, non agiscono sotto l'azione di una minaccia o di una ferita interiore che crea lo stato di difesa e di fuga.

Abitiamo in un mondo caratterizzato da continui mutamenti ed incertezze, dove le organizzazioni sono sempre più impegnate a ripensare e ridisegnare la propria cultura e le proprie azioni. In questo contesto, la figura del leader è chiamata a percorrere strade inusuali, a volte anche piene di buche, giocando un ruolo primario come catalizzatore di nuovi modi di vivere nell'organizzazione e come attivatore e facilitatore del cambiamento.

Ridisegnare la propria cultura e le proprie azioni

Se per esempio al computer si forniscono informazioni inesatte o incomplete, anche i risultati che se ne otterranno saranno dello stesso tipo. E oggi sono molti, nella nostra società, quelli che si preoccupano o meno della qualità delle informazioni ed esperienze che toccano loro quotidianamente. L'europeo medio passa un po' di tempo al giorno davanti al televisore. È di importanza decisiva vigilare sull'alimento che viene fornito alle nostre menti, se vogliamo che i giovani crescano e se vogliamo aumentare la nostra capacità di sperimentare a fondo e goderci la vita.

Se ci formiamo rappresentazioni interne relative alla distruzione di città convincendoci che è un bene che questo accada, saranno quelle rappresentazioni a governare il nostro comportamento.

La creazione di tendenze è uno dei compiti principali di una leadership.

Per fare del mondo un luogo in cui si viva meglio, dobbiamo trasmettere messaggi produttivi che possano trasformare il mondo e farne quello che vorremmo che fosse.

Il mondo è governato dai persuasori. Quali sentimenti in merito alla guerra fa sorgere in noi un film come *Rambo*? Fa apparire le stragi, i bombardamenti al napalm come un grande spasso, una furibonda allegria. E questo può renderci più o meno recettivi all'idea di andare a combattere in guerra. Ma un solo film non basterebbe a cambiare i comportamenti di un'intera nazione ed è anche doveroso sottolineare che probabilmente Sylvester Stallone non mira a promuovere stragi. I suoi film si incentrano sulla possibilità di superare forti limitazioni mediante duro lavoro e disciplina. Costituiscono modelli della possibilità di vincere contro ogni probabilità del contrario. Ma dobbiamo osservare gli effetti che sulla cultura di massa hanno ripetuti impatti, acquistare consapevolezza di ciò che mettiamo nelle nostre menti.

Aniché lasciarci influenzare da immagini di Rambo che, in preda a una sorta di delirio, uccide altri esseri umani, non sarebbe meglio dedicare la nostra esistenza a trasmettere i messaggi produttivi che possono trasformare il mondo e farne quello che vorremmo che fosse?

Che cosa accadrebbe se si riuscisse a cambiare la rappresentazione interna della guerra in tutto il mondo? E se lo stesso potere e la stessa tecnologia capaci di indurre grandi masse a combattere potessero venire impiegati per superare differenze di *valori* e celebrare la *fratellanza* di tutti i popoli? Ma questa tecnologia esiste? Certamente. Forse non basterà produrre qualche film, mostrarlo a tutti, per far cambiare il mondo. Gli strumenti, comunque, ci sono.

Bisogna tuttavia partire da un punto: assumere consapevolezza di ciò che vediamo, udiamo e sperimentiamo in continuazione e prestare attenzione al nostro modo di rappresentarci, individualmente e collettivamente, le relative esperienze. Dobbiamo diventare più coscienti di ciò che succede intorno a noi.

Se siamo in grado di proiettare su scala di massa le nostre rappresentazioni interne circa i comportamenti umani, circa ciò che è armonioso, efficace, positivo, possiamo avviare i nostri figli, la nostra città, il nostro stato, il nostro mondo, verso altre direzioni.

Ciò che rappresentiamo ininterrottamente a livello di massa tende ad essere interiorizzato da masse enormi, e si tratta di rappresentazioni che condizionano la società e il mondo. Per creare un mondo accettabile, dobbiamo continuamente revisionare e riprogettare ciò che possiamo fare per dare vita a rappresentazioni feconde su scala unitaria e globale.

Oggi si parla di aumento del potere personale, del modo di apprendere a ottenere successo nel rispettivo campo di attività. Ma che senso ha essere il sovrano di un pianeta moribondo?

Tutto ciò di cui parleremo avrà la massima efficacia, se ce ne serviremo in modo positivo, tale da assicurare successo agli altri, oltre che a noi stessi.

Il potere supremo ha carattere sinergico: deriva dal fatto che gli individui cooperino, anziché lavorare ognuno per conto proprio. Oggi possediamo la tecnologia necessaria per mutare le nostre percezioni e quelle degli altri, ed è suonata l'ora di servircene in maniera efficace per migliorare noi stessi e, quindi, il mondo che ci circonda.

È indispensabile uno stile di leadership capace di proiettare una visione chiara delle direzioni da seguire, di tenere un atteggiamento aperto e costruttivo, di trasformare qualsiasi tipo di problema in un'opportunità di crescita, di mobilitare in ogni individuo tutta l'energia che può esprimere, di costituire un fondamentale punto di riferimento per gli altri componenti dell'organizzazione.

In un'epoca dove l'unica costante è il cambiamento, la differenza che fa la differenza nella leadership è la spinta evolutiva che riesce a realizzare.

In breve, un leader deve essere in grado di padroneggiare abilità relative a quattro aree: la guida di se stesso, la relazione con i collaboratori, la capacità di gestire strategie atte al raggiungimento degli obiettivi, il governo del sistema nel quale opera. Deve guidare il cambiamento e motivare profondamente i collaboratori, costruire quella *visione comune* e quel gioco di squadra necessari per realizzare in modo eccellente gli obiettivi dell'organizzazione.

Questo modello di leadership evoluta e innovativa, tuttavia, si trova spesso di fronte

alla discrepanza tra quanto dichiarato e/o condiviso cognitivamente e quanto effettivamente agito nel quotidiano. In effetti, comprendere e condividere cognitivamente un modello non significa necessariamente avere la capacità e l'effettiva volontà di applicarlo.

C'è una prassi che viene definita "politica *aikido*": si serve del principio del contesto di consenso per dirigere il comportamento in modo da minimizzare i conflitti.

Trovando un terreno comune e proponendo un'alternativa valida, si può giungere a un accordo vantaggioso per entrambe le posizioni.

La situazione che si crea, lungi dal costituire una sconfitta per qualcuno, rappresenta un'ottima *chance*. Gli effetti benefici ci sono per tutte le parti interessate perché si riesce a trovare una soluzione senza vincitori né vinti, e la gente è in grado di imparare a intraprendere un'azione concreta per raggiungere un certo risultato, scoprendo in sé nuove potenzialità, una nuova fiducia.

Lo spirito comunitario che deriva dalla collaborazione e dall'aver intrapreso iniziative concrete è assai più costruttivo della contesa o competizione tra due duellanti.

Nel Colorado e New Messico, gli agricoltori della San Luis Valley per tradizione facevano ricorso alla legna da ardere come principale fonte di energia, ma i grandi proprietari terrieri avevano recintato i terreni sui quali i contadini raccoglievano la legna. Si trattava di gente poverissima. Ma ci fu chi si mise alla loro testa persuadendoli che la nuova situazione, lungi dal costituire una sconfitta, era anzi un'ottima *chance*. Si procedette alla costruzione di uno degli impianti a energia solare più redditizia al mondo, e i contadini ne ricavarono un sentimento di forza collettiva e cooperazione che mai avevano avuto prima.

Tutte le parti interessate riuscirono a trovare una soluzione senza vinti né vincitori.

Pochi persuasori impegnati e capaci possono quindi avviare tendenze positive e costruttive.

Spetta dunque ai singoli leader superare convinzioni e pregiudizi limitanti che impediscono di realizzare un modello evoluto e innovativo, tenendo presente che una cosa è applicare tecniche e stili di leadership e un'altra è essere leader. La differenza è determinata dalla naturalezza, dai tempi di reazione, dall'auto-percezione dell'impegno e del dispendio di risorse dedicate, dalla coerenza con il proprio sistema di valori, dal senso di appartenenza ad una certa configurazione identificativa. Chi fa, agisce artificialmente un ruolo, anche con competenza ed efficacia; chi è, esprime la propria identità ed i propri valori naturalmente con quel ruolo.

Scenari futuri.

Durante un'intervista del 22 giugno 2004 condotta da Tim Sebastian, alla trasmissione *Hard Talk* della BBC, e rivolta al ministro degli Esteri italiano Franco Frattini, l'attenzione dell'intervistatore veniva concentrata sugli errori del passato, ma il ministro ha opportunamente rilevato che bisogna guardare al futuro, non al passato. La fase critica che comporta un'analisi logica del percorso diretta ad individuare cosa potrebbe andare male e cosa può essere evitato va orientata in modo costruttivo a sondare la tenuta del progetto o dell'idea in vari scenari ipotetici futuri. Non ci si concentra sul passato e sulla critica di esso se ciò costituisce semplicemente una "diversione" rispetto alla nuova strategia adottata per conseguire l'obiettivo. Tradotto in soldoni, se l'oggetto primario di attenzione è costituito dal "perché" del piano, non ci si sofferma inutilmente a guardare indietro. Se l'obiettivo è quello di fronteggiare nel modo migliore il terrorismo, valutiamo le strategie politiche possibili, oltre a quelle militari. Una strategia politica efficace, a mio avviso, consiste nel consolidare la struttura politica dell'Europa, in modo che non possa offrire ai terroristi l'immagine di un facile terreno di conquista, perché è debole, insicura e politicamente scompaginata. Le strategie antieuropeiste di sbarramento della crescita dell'Europa sul piano politico, della difesa e della sicurezza, pertanto, fanno il gioco dei terroristi e del loro piano di attecchimento. E anche la *politica estera e sociale* ha un peso enorme per quanto riguarda l'immagine che l'Europa offre di sé: può apparire un colosso inespugnabile o una casetta di paglia. Gli USA possono offrire un aiuto prezioso all'Europa nel rafforzarne l'immagine di forza inespugnabile attraverso un'alleanza nelle strategie e negli obiettivi.

La *politica culturale* è estremamente importante nel profilare le linee guida che possono consentire la tutela del nostro patrimonio di civiltà. La soluzione culturale e politica al problema del terrorismo va attentamente valutata, perché quella poliziesca e militare ha già rivelato le sue falle.

Il ministro degli Esteri Frattini ha parlato nell'intervista citata di *cultural patrimony* da tutelare, riferendosi alla costruzione del nuovo Iraq. Ma noi siamo altrettanto attenti a presidiare la nostra *identità culturale*, le nostre *risorse di civiltà* o siamo disposti a svenderle al primo acquirente che ci assicuri l'"oro nero"? Siamo orgogliosi del nostro patrimonio di tradizioni culturali e religiose o tendiamo a nascondere per non apparire "provinciali", "arretrati", "retrogradi"? Il *bisogno di radicamento e di appartenenza* ad un territorio, ad una cultura, ad una civiltà, ad un'etnia, ad una religione, ad un gruppo sociale ecc. è uno dei bisogni più potenti dell'individuo, su cui si innesta il *senso di identità*.

Ogni società è organizzata in modo differente dalle altre e ha una sua cultura. La

cultura di un popolo è tutto ciò che gli esseri umani scelgono di fare per soddisfare i propri bisogni: il modo di coltivare i campi, di cucinare i cibi, di costruire gli oggetti, di vestirsi, di danzare, di scrivere ecc.

La lingua è uno degli elementi culturali più importanti di una società e tra le persone che parlano la stessa lingua si crea un forte senso di unione e di appartenenza alla stessa cultura. Alcune lingue europee come l'inglese, lo spagnolo e il francese sono arrivate in ogni luogo della Terra in seguito alle migrazioni e alle conquiste territoriali.

Un altro elemento che rende diverse le culture dei popoli è la religione. Esistono religioni *monoteiste*, che affermano l'esistenza di un solo Dio, religioni *politeiste*, secondo le quali esistono molti dei, e religioni *animiste*, per cui piante e animali hanno in sé spiriti buoni e cattivi. Secondo gli scienziati che studiano i popoli e le loro culture, ogni società porta con sé l'esperienza delle generazioni precedenti. Le abitudini e i comportamenti di ogni società sono però anche il risultato degli scambi culturali avvenuti in passato tra i vari popoli della terra. Per questo motivo lo studio di società diverse dalla nostra ci aiuta a capire meglio anche noi stessi.

Uno *Stato nazionale* comprende un territorio abitato da persone con la stessa lingua e le stesse tradizioni. Nel 2004 l'Europa ha "compreso" politicamente 25 territori. Ora occorre creare una *unità* che vada oltre le diversità culturali.

Le tre repubbliche che si affacciano sul Mar Baltico, Estonia, Lettonia e Lituania, entrate in Europa nel 2004, si sono rese indipendenti negli anni 1990-1991, tramite referendum popolare, dalla Comunità di Stati Indipendenti sorta nel 1991 dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Gli aiuti economici dei paesi europei, soprattutto scandinavi, hanno messo in moto un processo di modernizzazione dell'agricoltura e dell'industria delle tre repubbliche, che hanno un'economia in via di crescita e sviluppo. Le capitali Tallinn (Estonia), Riga (Lettonia) e Vilnius (Lituania) sono sedi della maggior parte delle attività industriali e commerciali dei tre paesi. L'intensificazione degli scambi economici e culturali dell'Europa con altri paesi richiede un breve accenno introduttivo, per contestualizzarli soprattutto in riferimento al tema dell'immigrazione e della politica sociale europea.

Le scuole sono sempre più gremite di studenti provenienti dalle più diverse parti dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa e dell'America e il tema dell'integrazione non può misconoscere la coscienza identitaria, anche se è auspicabile un'educazione focalizzata sul rispetto delle reciproche identità, della legalità, delle istituzioni del Paese in cui si vive e si lavora.

Nell'ultimo anno di scuola elementare di mio figlio ho assistito ad una presa di

coscienza sempre maggiore della scuola di tale bisogno. Nel discorso introduttivo della festa di fine anno di una delle maestre compariva questa consapevolezza: c'è stato un preciso riferimento alla riscoperta dei giochi tradizionali che facevano i genitori e i nonni all'aria aperta: mosca cieca, palla avvelenata, guardie e ladri ecc. Inoltre, in una classe è stata allestita un'aula come si presentava nella generazione dei nonni e bisnonni. Ho saputo anche che durante l'arco della scuola elementare sono state invitate alcune nonne ultraottantenni, per raccontare ai bambini com'era la vita ai loro tempi. Questa modalità di collegamento con le radici storiche e territoriali è tutt'altro che antiquata. È un modo sano di fondare la propria identità e di dissipare le “ansie da sradicamento”.

Vergognarsi delle proprie radici è un modo rozzo e provinciale di negare la propria identità. Ho conosciuto una colta signora siciliana, che mi ha comunicato il suo imbarazzo, quando il figlio nato al Nord l'ha rimproverata perché ha seguito una splendida usanza basata sulla solidarietà, che porta gli abitanti del centro-sud d'Italia, a portare cibo in abbondanza alla famiglia che vive un lutto, in concomitanza del funerale. Questa usanza interpreta il disagio in cui vivrebbe la donna oberata dell'impegno di cucinare per i parenti che vengono a trovarla per farle le condoglianze, alleviandola di una fatica in più, in occasione della cerimonia funebre.

Queste riflessioni a sfondo culturale ci introducono alla presentazione della struttura del libro, che si articola in sei capitoli. Il primo è focalizzato sulla didattica della storia nella formazione dell'individuo e sui “filtri” pregiudiziali che ne alterano la visione. Il secondo è incentrato sulla pedagogia come formazione dell'identità. Il terzo si occupa della politica sociale dell'Europa incentrata sull'identità. Il quarto invita a sviluppare un progetto che prende in considerazione sia tradizione che innovazione. Il quinto si snoda intorno alle mappe cognitive che organizzano il nostro pensiero. Il sesto è rivolto alla riflessione sul futuro dell'Europa.

CAPITOLO I

PREGIUDIZIO, DIDATTICA E PEDAGOGIA

ANCHE GLI SCIENZIATI HANNO PREGIUDIZI?

La conoscenza scientifica è condizionata da presupposti impliciti ed elementi arbitrari, che possono essere assimilati al pregiudizio nella misura in cui sfuggono al controllo consapevole e razionale, e dirottano l'attenzione verso binari obbligati e ripetitivi. Scrive Whitehead: "La difficoltà non si trova tanto in ciò che l'autore dice quanto in ciò che non dice, e non tanto in ciò che sa di aver postulato, quanto in ciò che ha postulato inconsapevolmente".¹

Kuhn sostiene che le strutture e i contenuti delle teorie scientifiche sono invariabilmente influenzati dalle credenze degli scienziati. Naturalmente le credenze scientifiche ammissibili sono limitate dall'osservazione e dall'esperienza che però, da sole, non sono in grado di determinare *completamente* un particolare insieme di tali credenze. Conseguentemente, ogni teoria scientifica contiene alcuni *elementi arbitrari*: "Un elemento arbitrario, composto di accidentalità storiche e personali, è sempre presente, come elemento costitutivo, nelle *convinzioni manifestate da una data comunità scientifica* in un dato momento". "La scienza ... è affermata sulla base della assunzione che la comunità scientifica *sa che cosa è il mondo*".²

Gli elementi arbitrari sono quindi, consapevolmente o no, introdotti da coloro che fanno scienza in base alle proprie credenze. Il meccanicismo ottocentesco è un caso in cui è particolarmente evidente l'influenza di alcune convinzioni presenti in alcuni settori della comunità scientifica sui contenuti delle teorie scientifiche. Dapprima si ha un progressivo

1 Citato da Keeney Bradford P., *L'estetica del cambiamento*, Astrolabio, Roma, 1983, p. 34

2 Kuhn Thomas S., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1962, p. 23

trionfo della meccanica entro la scienza: vengono “ridotti” alla meccanica alcuni fondamentali capitoli della fisica, nati indipendenti (termologia, ottica, acustica); quindi si comincia a pensare che *tutti* i fenomeni fisici siano spiegabili in termini meccanici, che massa, forza e movimento siano la chiave di lettura della completa intelligibilità della natura. A questo punto la meccanica, più che come una “scienza”, si presenta come una “concezione scientifica del mondo”, che propone se stessa come quadro generale entro cui ogni scienza particolare deve potersi riconoscere e che, così facendo, esporta in altre discipline il proprio apparato di convinzioni sulla realtà.³

Il pensiero scientifico esige quindi una *contestualizzazione* in un preciso contesto psico-antropo-sociologico, ossia va posto in relazione al contesto in cui sono nate alcune convinzioni presenti in alcuni settori della comunità scientifica sui contenuti delle teorie scientifiche.

La storia delle matematiche ci fornisce un altro esempio, che evidenzia l'arbitrarietà di alcuni presupposti scientifici e l'accidentalità delle circostanze che conducono alla consapevolezza di tale arbitrarietà. Per circa duemila anni, la geometria euclidea fu considerata la “vera” geometria, ossia la rigorosa e oggettiva ricostruzione delle proprietà e delle relazioni dello spazio. A cavallo della metà dell'ottocento nacquero le ben note geometrie rivali (le geometrie non - euclidee) fondate, su una forma di negazione del postulato della parallela. Dopo i primi momenti di incertezza, di scetticismo e di sbandamento, questo fatto provocò una riflessione approfondita sui fondamenti di questa scienza, da cui derivò un mutamento di prospettiva circa la sua stessa natura: in breve volgere di tempo, essa non fu più considerata come *la* scienza dello spazio, ma come una collezione di vari sistemi di postulati fra loro diversi, ma ugualmente legittimi.⁴

Ogni disciplina, o branca, o orientamento scientifico, o griglia di osservazione agevola i suoi cultori nel notare alcune cose, ma al tempo stesso impedisce loro di notarne altre. Keeney ammette: “Io sono convinto che qualsiasi posizione, prospettiva, quadro di riferimento concettuale o idea, sia l'espressione parziale di un tutto che non riusciamo mai a cogliere completamente”.⁵

3 Cfr. Agazzi E., *Temi e problemi di filosofia della fisica*, Ed. Abete, Roma, 1974, pp. 23-26

4 Cfr. Agazzi E., *Temi e problemi di filosofia della fisica*. op. cit. pp. 62-67

5 Keeney Bradford P., *L'estetica del cambiamento*, op. cit. p. 15

E Gordon, Meyers-Anderson scrivono: “Le nostre convinzioni/metri di paragone, regole personali e professionali non racchiudono tutto ciò che è possibile: al contrario, *limitano* ciò che è possibile”.⁶

In conclusione, ogni apparato di idee determina il rifiuto o l’ignoranza di quanto sembra sprovvisto di senso o di realtà alla luce dei suoi assiomi e dei suoi principi; implica quindi una sua *opacità* ed un suo *accieciamento*, dovuti alla parzialità del punto di vista di ogni singola scienza e agli “elementi arbitrari” immessi nella teoria scientifica stessa dalla soggettività dei membri della comunità scientifica.

D’altronde, la conoscenza - anche la conoscenza scientifica - è inseparabile dal soggetto che conosce. Heisenberg, premio Nobel per la fisica, sostiene che noi non conosciamo mai il mondo: “L’oggetto della ricerca scientifica non è più la natura in sé, ma la natura sottoposta alle interrogazioni dell’uomo ... Le leggi naturali, che noi formuliamo matematicamente nella teoria quantistica, non trattano più delle particelle elementari in sé, ma *della nostra conoscenza delle particelle elementari*”. In altre parole: non vi è di fronte a noi l’oggetto, ma la struttura complessa e inscindibile osservatore – oggetto”.⁷

Ma come? Possibile che proprio uno scienziato metta in dubbio l’*oggettività* della scienza, che di solito viene data per scontata? Il problema nasce dal fatto che il termine “oggettività” è di significato abbastanza ambiguo, poiché si presta a due diverse interpretazioni. È possibile significare che una caratteristica è oggettiva in quanto *inerente all’oggetto* percepito; oppure che è oggettiva in quanto *indipendente dal soggetto* che percepisce. Ed è in questo secondo senso che (senza addentrarci troppo nelle dispute filosofiche) le proposizioni scientifiche vengono considerate oggettive; quando, cioè, osservatori diversi danno luogo alla medesima osservazione. Più che di *oggettività in senso forte*, quindi, si può parlare di *intersoggettività*. Occorre inoltre aggiungere che, affinché soggetti diversi possano compiere le stesse osservazioni con identici risultati, necessitano di un addestramento, di una socializzazione in tal senso.

E ciò porta alla creazione di una *realtà consensuale*, su cui sono d’accordo, in quanto sono stati addestrati, in un certo quadro culturale, ad avere una certa visione di determinati fenomeni in conformità con le esigenze e le aspettative di un determinato modello cognitivo.

6 Gordon D., Meyers-Anderson M., *La psicoterapia ericksoniana*. Phoenix, Astrolabio, Roma, 1984, p. 17

7 Cfr. Agazzi E., *Temi e problemi di filosofia della fisica*, op. cit. p. 34

Un sapere di tipo scientifico consiste nel rifondare la psicologia con le stesse regole della fisica: osservabilità e ripetibilità dei fenomeni, ricerca delle costanti, della differenza che fa la differenza, di modelli e paradigmi.⁸

Ogni teoria, ogni forma di sapere, compreso il sapere scientifico, è condizionata e limitata dalla sua “mappa” cognitiva, che rinvia al territorio, ma non coincide con il territorio.

La nostra rappresentazione della realtà non è la realtà stessa, la mappa non è il territorio. Questa considerazione vale per ogni tipo di rappresentazione di realtà, anche per quelle strutturate in una qualche forma di sapere e per le stesse teorie scientifiche, per motivi tra loro logicamente interconnessi, che abbiamo sopra esposto: la conoscenza scientifica è condizionata da presupposti impliciti ed elementi arbitrari; la conoscenza, anche la conoscenza scientifica, è inseparabile dal soggetto che conosce. Un altro motivo ci porta ad ipotizzare che ci siano limiti insiti nella conoscenza scientifica: il punto di vista di ogni scienza è limitato e parziale. Scrive Laing: “Quelli che nella scienza empirica sono chiamati ‘dati’ (data), essendo in realtà scelti arbitrariamente dalla natura dell’ipotesi già formulata, potrebbero più onestamente essere chiamati ‘presi’ (capta)”⁹.

La scienza occidentale nasce con Galileo, quando, nel “Dialogo sui massimi sistemi”, afferma: “Perché, o noi vogliamo specolando *tentar di penetrare l’essenza* vera ed intrinseca delle sostanze naturali; o noi vogliamo *contentarci di venir in notizia d’alcune loro affezioni*. Il tentare l’essenza, l’ho per impresa non meno impossibile e per fatica non men vana nelle prossime sostanze naturali che nelle remotissime e celesti ... Ma se volessimo fermarci nell’apprensione di alcune affezioni, non mi par che sia da desperar di poter conseguirle anche i corpi lontanissimi da noi, non meno che ne i prossimi”.

Lo spartiacque, ciò che caratterizza la scienza moderna come sapere non filosofico, è la rinuncia all’indagine sull’essenza e alle aspirazioni metafisiche. Il fisico costruisce l’ottica senza sapere il preciso “che cosa è” la luce; l’elettrologia senza sapere bene “che cosa è” l’elettricità; la termologia senza sapere bene “che cosa è” il calore; la fisica atomica senza avere una nozione del tutto soddisfacente di “che cosa è” l’atomo e così via.¹⁰

8 Si veda al riguardo: Zanetti G., *Il linguaggio dell’analogia*, SOMSE, Torino, 1984

9 Laing citato in: Keeney Bradford P., *L’estetica del cambiamento*, op. cit. p. 33

10 Cfr. Agazzi E., *Temi e problemi di filosofia della fisica*, op. cit. pp. 10-11

Dal fatto di limitare il proprio interesse ad “alcune affezioni”, deriva l’esigenza di *distinguere* tra aspetti diversi inerenti agli oggetti e di *scegliere* quelli che saranno oggetto della teoria. Uno stesso oggetto d’esperienza può essere oggetto di indagine di varie scienze, e come oggetto di indagine viene “costruito” in modo diverso da ogni scienza. Ad esempio, è possibile studiare una penna dal punto di vista della fisica (studiandone il peso, la resistenza alla torsione, ecc.), dal punto di vista della chimica (studiando la composizione chimica dei materiali di cui la penna è costituita, ecc.), dal punto di vista dell’economia (studiando la penna come oggetto di acquisto/vendita, ecc.)

Tutti questi punti di vista ci dicono molte cose, ma nessuno di loro, e nemmeno la loro sommatoria, sono esaustivi; si limitano a studiare alcune caratteristiche dal proprio specifico punto di vista, trascurandone altre.

L’esperienza personale di ognuno di noi può aiutarci a comprendere questo “limite” del sapere scientifico: la nostra focalizzazione su qualcosa implica la nostra non-focalizzazione su tutto il resto del mondo, e dalla focalizzazione su alcuni elementi piuttosto che su altri dipendono i diversi punti di vista. “... sempre e inevitabilmente, ha luogo una selezione dei dati, poiché la totalità dell’universo, passato e presente, non può essere osservata da alcun punto d’osservazione assegnato”.¹¹

Il punto di vista dell’osservatore, a sua volta, è connesso a *presupposti* più o meno consapevoli, a *credenze* in interazione con presupposti culturali più ampi, a *valori* e relativi *criteri*, che portano a focalizzarsi su alcuni elementi piuttosto che su altri. Nella misura in cui si è consapevoli del condizionamento esercitato dai propri presupposti o “filtri”, si può mettersi in posizione “meta”, al di là e al di fuori del condizionamento stesso o perlomeno riducendone la portata coercitiva sulla nostra sfera cognitiva.

La consapevolezza dei presupposti impliciti.

La posizione “meta” assunta nell’analizzare le due principali ideologie del XX secolo implica la consapevolezza dei *presupposti impliciti* in esse, e anche la consapevolezza dei presupposti che mi hanno guidata nell’esame del *modello* che ha orientato l’esplorazione.

Se i *valori* e i relativi *criteri* adottati nello scrutare le due culture descritte fossero stati diversi dai miei, avrei potuto magari prendere in considerazione altre culture. Nell’impegno ad indagare i *presupposti impliciti* del modello che ha guidato l’indagine, occorre la consapevolezza che tale impegno riguarda un processo senza fine: non si arriverà mai a

¹¹ Cfr. Bateson G., *Verso un’ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976, p. 23

conoscere tutti i propri presupposti. “Nessuno può diventare pienamente consapevole delle proprie premesse. Per molti versi, le premesse sono come le piante dei piedi; siccome ci si poggia sopra, è impossibile guardarle”.¹² La precisa consapevolezza dei limiti causati dai presupposti impliciti fornirebbe indicazioni utili allo scopo di trascenderli. Alcuni *presupposti impliciti* della cultura occidentale sono difficili da cogliere perché molto profondi e, come osserva Keeney, “una premessa, quanto più è fondamentale, tanto meno è accessibile alla coscienza”¹³.

L’abilità e la naturale predisposizione ad indagare i presupposti, espliciti e non, può essere applicata a se stessi? Si può suggerire la domanda: “Che cosa, adesso, non sto notando?” Ma questa domanda non ha una griglia analitica di riferimento, sembra un’aspirazione, una direzione di crescita, più che una competenza esplicitata, formalizzata e trasferibile.

Ho conosciuto un affermato professionista siriano nato in Italia e abituato alle relazioni internazionali, che mi ha detto: “Io sono arabo, per cui posso parlare male degli arabi. Non è razzismo”.

Vorrei far notare che ogni concezione o atteggiamento *pregiudiziale* che riguarda un gruppo etnico, religioso, nazionale, regionale ecc, - e quindi prescinde dalla valutazione diretta principalmente all’individuo considerato nelle sue caratteristiche peculiari -, è razzista, sia che riguardi altre razze o la propria.

In altri termini, è vero che è possibile estrarre, sia pure in via cautelativa, alcune caratteristiche che accomunano un popolo, fino a parlare di *dimensione archetipica collettiva*, ma è anche vero che i tratti individuali e soprattutto il livello evolutivo raggiunto contrassegnano la personalità di ciascuno assai di più di una generica designazione collettiva che rischia di essere pregiudiziale. In effetti il pre-giudizio è un giudizio affibbiato ad un individuo in quanto appartenente ad una categoria di persone, che non tiene conto dei veri tratti distintivi della persona.

Pertanto, si può avere un pregiudizio anche sulla propria gente, non appena ci si esprime in questi termini: “Gli italiani sono dei simpatici inconcludenti. Gli arabi sono ...”.

Gli attributi generici e non personalizzati, in definitiva, sono quasi sempre

12 Boscolo L. Bertrando P., *Terapia sistemica individuale*, Cortina, Milano, 1996, p. 68

13 Keeney Bradford P., *L'estetica del cambiamento*, op. cit. p. 174

pregiudiziali e riduttivi, perché pretendono di incasellare dentro etichette stereotipate il flusso dinamico dei processi psichici, delle motivazioni, delle aspettative, degli obiettivi, che sono assolutamente individuali.

Forse non ci soffermiamo abbastanza a riflettere sull'arbitrarietà di alcune categorizzazioni affrettate o sommarie con cui cataloghiamo gli esseri umani, smistandoli come facciamo con gli abiti invernali da sostituire con quelli estivi o viceversa.

È da questo punto di partenza che possiamo rivisitare i vari temi sviluppati nel corso del libro "Barriere ideologiche e democrazia".

Un nuovo approccio all'analisi della storia.

La teoria della trasformazione culturale introduce un nuovo approccio nell'analisi della storia. Esso si basa su uno studio multidisciplinare che attinge a molteplici e disparati settori: sociologia, antropologia, archeologia, storia, economia, linguistica, scienze politiche, biologia, lo studio della mitologia e del folklore, la teoria dell'auto-organizzazione dei sistemi, la teoria del caos e la dinamica non-lineare. Forse il punto essenziale è che, a differenza di approcci convenzionali che si concentrano quasi esclusivamente su ciò che è stata giustamente chiamata "la storia dell'uomo", attinge ad una serie di dati che comprende l'umanità in entrambe le sue componenti, femminile e maschile. Inoltre, questo nuovo approccio attinge ad una serie di dati che comprende non solo la storia, ma anche la preistoria.

Qualcuno ha osservato che "noi siamo ciò che ricordiamo". La memoria storica fa parte della nostra identità. Ma dobbiamo comprendere il significato degli eventi prendendo le distanze da essi. Affinché la memoria storica si traduca in "lezione della storia", dobbiamo "guardarla" da una dimensione evolutiva diversa, rispetto a quella del periodo storico esaminato. In altri termini, per comprendere il vero significato storico delle dittature, dobbiamo vivere in un autentico spirito democratico. Analogamente, se portiamo occhiali con lenti colorate di rosso, non distinguiamo il vero colore degli oggetti: quelli bianchi ci sembrano rossi e quelli della stessa tonalità di rosso delle lenti vengono percepiti come gli altri oggetti bianchi. Pertanto, dobbiamo toglierci gli occhiali per vedere i veri colori reali o, fuori metafora, "uscire" dal periodo storico in esame, per osservare senza "filtri deformanti".

Per fornire un esempio circa la possibilità di fare "autocritica", togliendosi le "lenti deformanti", il 15 giugno 2004 Giovanni Paolo II ha ribadito il "mea culpa" pronunciato nel Giubileo, con la richiesta di perdono della Chiesa per i peccati di intolleranza e per le violenze compiute nel corso della storia e, in particolare, per gli abusi contro la persona umana commessi dall' Inquisizione ed ha invitato a proseguire la ricerca storica. L'occasione al Papa, per questo nuovo pronunciamento, è offerta dalla pubblicazione degli Atti del convegno sulla Inquisizione, da lui voluto nel 1998, con la partecipazione di 29 storici ed esperti della materia. I loro studi, ora pubblicati in un volume dalla Biblioteca Apostolica Vaticana, servirono come base fondamentale per il gesto penitenziale della Chiesa durante l'Anno Santo 2000. Il libro, di oltre 700 pagine, è accompagnato da una lettera del Pontefice al cardinale Roger Etchegaray, che fu presidente del Comitato centrale per l'Anno Santo. Nella missiva Giovanni Paolo II spiega perché prese quella iniziativa: "Nell'opinione pubblica - scrive -

l'immagine della Inquisizione rappresenta quasi il simbolo di antitestimonianza e scandalo. In quale misura questa immagine è fedele alla realtà? Prima di chiedere perdono è necessario avere conoscenza esatta dei fatti e collocare le mancanze rispetto alle esigenze evangeliche, là dove esse effettivamente si trovano". Presentando il volume, il cardinale George Cottier, presidente della Commissione storica che organizzò il convegno, ha sottolineato la perplessità di alcuni prelati che temevano si offrirono argomenti ai detrattori della Chiesa.

Tuttavia, è opportuno sottolineare che la Chiesa non può che beneficiare di una coraggiosa autocritica, soprattutto presso gli intellettuali sensibili ai valori umani. Errare è umano e la Chiesa è fatta di uomini, di cui alcuni sono più illuminati e ispirati dallo spirito evangelico di altri. Comprendere questo significa salvaguardare l'autentico messaggio di Cristo, unica garanzia di "purezza spirituale".

Il cardinale Louis Tauran, "bibliotecario di Santa Romana Chiesa", ha dato notizia di "cinque sacchi di libri proibiti" scomparsi in circostanze misteriose dal Sant'Uffizio nel 1559: ritrovati, furono restituiti alla Congregazione, sede dell'Inquisizione, dopo tre secoli: si stanno ancora studiando ed è probabile che tra essi ci siano anche opere di Erasmo da Rotterdam.

Altre curiosità sono emerse. Secondo il dottor Agostino Borromeo, curatore del volume, "la ricchezza dei dati forniti consente di rivedere alcuni luoghi comuni assai diffusi tra i non specialisti: il ricorso alla tortura e la condanna alla pena di morte non furono così frequenti come si è per molto tempo creduto", ed oggi "è possibile fare una storia della Inquisizione, prescindendo dai luoghi comuni". Alcuni dati: su 150 mila processi dell'Inquisizione spagnola, tredici furono "le streghe" finite sul rogo; quella portoghese ha bruciato 4 persone, quella italiana 36. Il numero di imputati al rogo dell'Inquisizione si calcola in un centinaio contro i centomila dei tribunali civili. E sembra che le cosiddette "streghe" bruciate nell'ambiente protestante fossero in numero assai superiore che in ambito cattolico.

L'osservazione secondo cui noi siamo ciò che ricordiamo va quindi ritoccata aggiungendo che il significato di ciò che ricordiamo cambia, a seconda del nostro stadio evolutivo. Perciò, nella misura in cui prendiamo le distanze da un passato che è servito come esperienza di vita per evolvere ad un livello superiore, ma che non ci appartiene in quanto non rifaremmo mai le stesse esperienze di allora con la visione del mondo - o mappa cognitiva - che abbiamo oggi, possiamo dire che la nostra *identità* attuale è diversa da quella di allora. In breve, non è utile tagliare i ponti con il passato, perché possiamo trarne utili insegnamenti per il futuro, ma al tempo stesso è possibile, e spesso auspicabile, che non ci riconosciamo più in quel passato, sotto la spinta evolutiva che ci ha portato ad elevarci a nuovi e più progrediti

livelli.

Per inciso, è utile ricordare che la didattica del percorso storico dell'umanità ha a che fare con lo scorrere del tempo, per cui la collocazione temporale degli eventi e dei periodi storici non è possibile prima di una certa fascia di età.

Scrivono Brenner al riguardo: “Debbono passare diversi anni prima che un bambino sviluppi un senso del tempo, prima che vi sia per lui qualcosa di comprensibile fuori dal ‘qui ed ora’, così che questa caratteristica del pensiero del processo primario non è che un tratto familiare dei primi anni di vita”¹⁴.

D'altro lato, questa caratteristica permane nelle persone con gravi disturbi mentali, in cui predomina il pensiero del processo primario: “Il senso del tempo, o l'aver a che fare con il tempo, non esiste nel pensiero del processo primario; non vi è nulla del tipo di ‘prima’ o ‘dopo’, di ‘ora’ ed ‘allora’, di ‘iniziale’, ‘successivo’ ed ‘ultimo’. Passato, presente e futuro sono una cosa sola nel processo primario”¹⁵.

Peraltro, la distorsione del tempo è un fenomeno caratteristico della *trance* e uno dei più validi indizi di risveglio dalla trance è costituito dagli sforzi che le persone fanno per riorientare il proprio corpo¹⁶.

Il 27 gennaio 2004 manifestazioni e celebrazioni sono state organizzate per non dimenticare la Shoah, lo sterminio degli ebrei. La memoria impegna tutti: istituzioni, società, cittadini. La televisione ha trasmesso *La partita della memoria*, in cui il calcio ha riunito i giocatori provenienti dal mondo televisivo e due giocatrici professioniste, nel tentativo di uscire dalle cerimonie di Palazzo. Nel calcio si verificano fenomeni di antisemitismo e razzismo, che vanno rivisitati all'interno di una partita emblematica. Il ricavato della partita sarà interamente devoluto per costruire a Roma il Museo dell'Olocausto, dedicato al dolore della comunità ebraica romana, che il 16 ottobre 1943 subì la deportazione nei campi di sterminio nazisti. Il premier Berlusconi ha annunciato l'istituzione di un comitato contro l'antisemitismo. L'Italia fu responsabile dell'uccisione di 4.000 persone nella Risiera di S. Sabba a Trieste, munita di forno crematorio.

14 Brenner C., *Breve corso di psicoanalisi*, Martinelli, Firenze, 1967, pp. 63-64

15 Brenner C., *Breve corso di psicoanalisi*, op. cit. p. 63

16 Cfr. Erickson M. H., Rossi E. L., Rossi S. I., *Tecniche di suggestione ipnotica*, Astrolabio, Roma, 1979, p. 345

Elie Wiesel, ebreo deportato a 15 anni a Buchenwald e vincitore del premio Nobel per la Pace nel 1986, presentandosi come “figlio di genitori ebrei con tradizione ebraica”, ha fatto un discorso introduttivo in cui ha parlato dell’“uso della memoria per scongiurare altri atti di brutalità”. E ha aggiunto: “Quando le minoranze soffrono, dobbiamo aiutarle. Ho imparato che sono libero solo quando anche gli altri sono liberi. Tutte le volte che gli altri non sono liberi, la mia libertà non è libertà”.

Rispetto e tolleranza per le minoranze vanno di pari passo con la cultura della memoria, in quanto il pericolo della demonizzazione del diverso viene esteso agli immigrati e a tutte le minoranze.

Le iniziative che implicano il ricordo di tragedie come lo sterminio vanno estese nelle scuole, per coltivare la sensibilità. Wiesel dichiara: “Noi ebrei morimmo perché il mondo fu indifferente”. La sconfitta dell’indifferenza segna un passo avanti nel cammino della civiltà. Wiesel ha ricordato tutti i Paesi e popoli che soffrono, soprattutto in Africa, continente dimenticato. Qui 40 milioni di persone sono state prese e portate altrove: non si sa dove. L’epurazione di popoli e persone in Ruanda e Kurdistan fa parte di una triste storia recente.

Finché ci saranno uomini assetati di potere che possono decidere di sradicare dalla propria terra intere famiglie, questi crimini si ripeteranno tragicamente. Ricordare serve dunque per agire, innanzitutto attraverso la prevenzione. Secondo un sondaggio trasmesso durante la partita, pare che il 40% degli italiani dica di farla finita con l’Olocausto. All’interno dello stesso sondaggio, per 9 paesi europei il 15% della popolazione è ostile agli ebrei. Ma l’Olocausto rappresenta solo la fase estrema di un atteggiamento di odio razziale che è presente anche oggi e si manifesta in tante forme di discriminazione e avversione più o meno larvate verso le minoranze etniche e religiose. Ad Auschwitz è morto un milione di ebrei e a Treblinka 850.000. E dopo la liberazione molti non ce l’hanno fatta a sopravvivere psicologicamente e si sono suicidati, come Primo Levi, che ha raccontato la sua storia nel libro: “Se questo è un uomo”.

Nella nostra società attuale il seme velenoso che può far crescere la mala pianta va distrutto nel nostro animo, prima che si traduca in altre tragiche realtà. In quel periodo moti sapevano, anche se ritenevano di non sapere e capire e quindi non si fece nulla.

Nel 1941 una Dichiarazione si oppose allo sterminio degli ebrei. Nel 1944 fu distribuito un rapporto dalla Svizzera al Vaticano. Il 25 agosto 1944 le fotografie scattate dall’alto dagli inglesi riprendevano la realtà dei forni crematori con il pennacchio di fumo e le pire di cadaveri bruciati a cielo aperto, perché i forni crematori erano insufficienti.

Nel marzo 1944 il governo ungherese si rifiutò di consegnare gli ebrei riuniti nei

ghetti, nei campi e nelle case ebraiche. In pochi giorni Eichmann, capo delle SS in Ungheria organizzò la deportazione ad Auschwitz di 475 mila persone, dicendo loro che sarebbero stati portati in Germania a lavorare. Oggi ci si chiede se questa massiccia operazione realizzata in così breve tempo sarebbe stata possibile senza la connivenza o l'indifferenza della popolazione.

Il problema dell'indifferenza tocca la coscienza civile, che va educata fin dalla scuola materna e non riguarda solo la maggioranza della popolazione, ma anche le minoranze, in quanto il pregiudizio è bidirezionale, rivolgendosi tanto alle minoranze quanto alle maggioranze da parte delle minoranze. Bisogna togliersi le "lenti deformanti" del pregiudizio, per imparare a muoversi adeguatamente nella realtà e non sprofondare nel degrado culturale. In effetti, si può verificare anche una regressione a stadi inferiori tutte le volte che si instaura un imbarbarimento dei costumi, come è successo durante il nazifascismo, quando l'esigenza di ordine e controllo sociale ha creato un clima di intimidazione, violenze e terrore, impoverendo le menti e gli animi.

Il nazifascismo propagandava una concezione dell'ordine come *irreggimentazione*, *gerarchizzazione*, secondo lo schema dominante/dominato, e *annientamento della diversità* considerata come disturbo e minaccia. La Shoah, che significa "sterminio", riguardava specialmente gli ebrei, ma anche zingari, prostitute, omosessuali, oppositori politici, testimoni di Geova, il clero cattolico polacco, prigionieri sovietici che affollarono i campi di concentramento e, in particolare, il grande, quello di Auschwitz.

Tuttavia, non esiste solo una concezione nazifascista dell'*ordine*. In una società democratica "ordine" significa integrazione della diversità, recupero e valorizzazione delle risorse, pari opportunità nella diversità, molteplicità nell'unità e unità nella molteplicità, pluriverso anziché universo, organizzazione.

Partendo dall'idea di esplorare le barriere del pregiudizio, sembra quasi che ci siamo persi nei meandri della storia, lasciando parlare i fatti, i personaggi, gli eventi. In realtà, dietro i fatti, i personaggi e gli eventi, ci sono le *idee* che fanno camminare la storia. Alla fine, ci siamo soffermati a controllare il contenuto delle idee pregiudiziali o dei "filtri deformanti" rigidamente inforcati dalle persone come se fossero "lenti colorate" inserite negli occhiali e mai tolte.

A loro volta, queste idee sono il frutto di esperienze di vita, di osservazioni, ma anche di una crescita personale che può essere incompleta o interrotta da eventi traumatici o disturbanti.

Non bastano le idee-informazione; occorrono le idee-guida e le idee-forza. Esplorando

il libro scolastico di storia di V^a elementare di mio figlio, ho constatato con piacere che non dispensa più solo una massa di informazioni, come succedeva quando io frequentavo le elementari. Finalmente i libri educano al senso critico fin dalle elementari, presentando documenti e testimonianze, e ponendo domande che formano la mente del bambino al confronto critico, all'osservazione, all'esplorazione personale. Le risposte scritte dei bambini alle domande del libro sondano la loro capacità di penetrazione critica degli eventi. Così, ho verificato che questa prassi ha inoculato in mio figlio la passione per la storia. In libreria, si sofferma sui libri di storia e si fa regalare libri di approfondimento delle varie epoche storiche. Mi chiede insistentemente di riportarlo ad Auschwitz per rivedere meglio ciò che non ha avuto il tempo di esaminare con accuratezza.

Qualcuno ha affermato che "l'Europa è nata nel lager nazista", nella Babele di lingue ed etnie diverse. Tuttavia, ad un esame più approfondito, l'assembramento coatto all'insegna dell'ideologia del predominio e della gerarchizzazione a qualunque livello sociale, anche nel lager, rendeva impossibile o estremamente difficile proprio quella solidarietà che è il motore dell'unione e mobilita le risorse e la forza dell'alleanza. Lo studio dei resoconti dei sopravvissuti, che hanno raccontato la loro esperienza disumana nel lager, ci porta a concludere che la gerarchizzazione messa in atto anche nel lager, per cui i vari detenuti "contavano" in modo diverso ed erano trattati a seconda della scala gerarchica in cui erano collocati, azionava uno spirito competitivo per la sopravvivenza che annullava l'"umanità". Questo schema rese spesso le vittime carnefici dei loro simili. Per portare un semplice esempio, il cappello del detenuto era fondamentale per sopravvivere. Chi era trovato senza cappello al momento degli appelli, veniva fucilato. E c'era chi di notte rubava il cappello a qualcuno che nemmeno conosceva, sapendo che il giorno dopo sarebbe stato fucilato.

L'Europa non può essere costruita per semplice assembramento o comunanza di interessi commerciali. Occorre un'"anima europea", che non può nascere in una situazione coatta di lotta per la sopravvivenza o di semplice interesse commerciale per sopravvivere come nazione all'interno di un super-stato che protegga gli interessi di tutti.

La BCE può provvedere ai bisogni di un super-stato, ma è l'"anima" di ciascun cittadino europeo che è chiamata a mettersi in gioco per costruire l'Europa Unita.

Quando il 27 gennaio 1945 i russi hanno aperto i cancelli di Auschwitz e gli anglo-americani quelli di altri campi di concentramento sparsi in Europa, si è pensato a cercare i responsabili di questa triste realtà nelle gerarchie naziste. Non si è andati più in là, chiedendosi in quale misura l'"anima" degli europei era stata contagiata da un "morbo" che attacca periodicamente l'umanità, come le famigerate influenze che hanno fatto milioni di

morti.

Questa malattia, che si chiama “razzismo” e “pregiudizio razziale”, sta contagiando di nuovo l’Europa e crea una barriera al suo ricompattamento unitario e alla formazione di una coscienza civile matura nei giovani, nelle future classi dirigenti. Occorre seminare preventivamente nelle coscienze dei giovani, per raccogliere frutti “salutari” in futuro. Al riguardo, è indicativo che solo all’inizio del 2004 siano state diffuse via Internet le foto scattate dagli aerei britannici che hanno sorvolato Auschwitz nel 1944, vari mesi prima che venissero aperti i cancelli liberando sette mila superstiti.

Come si può rilevare dalla presentazione del nazismo, Hitler, Rosenberg e gli altri esponenti del “vertice” nazista non eccellevano per quanto concerne la “crescita” umana. Si può notare che in essi predominano il bisogno di vincere amorale e ossessivo, la crudeltà, l’uso del potere a fini di conquista, la concezione delle differenze come di una minaccia, tipiche del livello negativo del Guerriero Ombra. Cosa si intende per Guerriero negativo? Certi Guerrieri non riescono semplicemente a vedere il mondo da altre prospettive che la propria. Mister Adel Smith, di cui abbiamo parlato a lungo nel precedente volume, ne è un esempio eclatante. Per loro il mondo è fatto di eroi, cattivi e vittime da salvare. Per Mister Smith, in effetti, il mondo è fatto dagli *eroi* dell’Islam, primo fra tutti Maometto, dai *cattivi*, costituiti dagli *infedeli*, che seguono Cristo anziché Maometto o dai musulmani moderati, non fondamentalisti, e dalle *vittime da salvare*, ossia i seguaci di Smith, peraltro pochi, che lui spera forse di infoltire con le sue apparizioni televisive e le sue prese di posizione da Guerriero.

Lo schema eroe, cattivo, vittima.

Questa mentalità unilaterale può costituire un fatto grave. “In effetti l’affidarsi troppo all’intreccio eroe/cattivo/vittima - scrive Pearson - finisce in pratica con un’autoconvalida, per cui ci sono sempre cattivi e vittime (e quindi guerra, povertà e oppressione) solo perché l’eroe ne ha bisogno per sentirsi eroe. L’aspetto negativo dell’archetipo è la convinzione che non va bene essere semplicemente umani. Dobbiamo provare che siamo meglio degli altri. Il Guerriero vuol essere migliore - e necessariamente questo lascia gli altri in condizioni di inferiorità, il che, secondo l’etica del Guerriero, non dev’essere”¹⁷.

Nelle sue manifestazioni più negative e più gravi, questo desiderio di essere superiori agli altri non è controllato da alcun valore superiore né da alcun sentimento umano.

¹⁷ Pearson S. C., *Risvegliare l’eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1992 op. cit. p. 113

D'altronde, la configurazione del pregiudizio quale "filtro deformante", che avalla la posizione di predominio rispetto ad altri considerati inferiori, è ben descritta da Gesù, quando parla dei farisei:

Allora Gesù, volgendosi alle torbe e ai discepoli, disse: "Sulla cattedra di Mosè si sono assisi gli scribi e i farisei. Fate dunque e osservate tutto ciò che vi dicono; ma non agite secondo le opere loro, perché dicono e non fanno. Legano, infatti, pesi gravi e insopportabili e li caricano sulle spalle degli uomini; ma essi non li vogliono muovere neppure con un dito. Fanno poi tutte le loro azioni per essere veduti dagli uomini: portano infatti, larghe le loro filatterie, e mettono lunghe frange sui mantelli; amano i primi posti nei conviti e i primi seggi nelle sinagoghe; vogliono essere salutati nelle pubbliche piazze, ed essere dalla gente chiamati: Maestri. Ma voi non vogliate essere chiamati maestri, perché uno solo è il vostro Maestro, e voi siete tutti fratelli. [...] Chi è il maggiore tra voi, sarà vostro servo. Chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia, sarà esaltato. [...] Guai a voi, scribi e farisei ipocriti che percorrete il mare e la terra per fare un proselito, e quando lo è diventato, ne fate un figlio della Guerra, il doppio di voi".

"Guai a voi, guide cieche, che dite: Se uno giura per il tempio, non è niente; ma se uno giura per l'oro del tempio, resta obbligato. Insensati e ciechi! Che cosa è più importante, l'oro o il tempio che santifica l'oro? [...] Guai a voi, scribi e farisei ipocriti! Che pagate la decina della menta, dell'aneto e del cimino, ma trascurate le cose più essenziali della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste sono le cose che bisogna fare, senza trascurare quelle.

Guide cieche, scolate il moscerino e inghiottite il cammello! Guai a voi, scribi e farisei ipocriti! Che pulite il di fuori del bicchiere e del piatto, mentre il di dentro è pieno di rapina e di mondezze. Fariseo cieco! Lava prima il didentro del bicchiere e del piatto; sicché anche il di fuori diventi pulito". (Matteo, 23, 1-26)

Al versetto 14, la Volgata dice: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti! Che divorate le case delle vedove, col pretesto di lunghe orazioni: per questo sarete giudicati più severamente".

Queste affermazioni di Gesù, che mettono in luce la colossale mistificazione di un sistema di potere-prevaricazione, sono sempre attuali. I parametri di valutazione e di azione di chi ha potere sono spesso pregiudiziali in quanto tutelano esclusivamente gli interessi di una categoria di persone a scapito delle altre e fissano delle categorie di "superiorità" e di "inferiorità", perché il Guerriero vuole essere migliore.

E il Guerriero negativo struttura un apparato di potere finalizzato ad enfatizzare la sua collocazione di superiorità basata sulla forza delle armi e sullo spirito di gruppo o di massa.

Una delle caratteristiche della cultura nazista è l'irreggimentazione anche per quanto riguarda l'assunzione di coreografie di massa e di modelli comportamentali da Guerriero. Nei

regimi dittatoriali, in effetti, non si dà spazio all'espressione individuale, perché tutto deve essere controllato dall'alto.

Come si è accennato nel capitolo sul nazismo, inserito nel volume "Barriere ideologiche e democrazia", Baldur von Schirach, il capo della Gioventù hitleriana, fece largo uso di rituali e coreografie di massa, già presenti nel bagaglio storico dei movimenti giovanili tedeschi degli anni Venti, per inculcare i postulati ideologici del regime. La Gioventù hitleriana maschile comprendeva due fasce di età: dai 10 ai 14 anni e dai 15 ai 18.

Il desiderio di essere superiori più essere espresso anche in ambito nazionale come volontà di una nazione di prevalere sulle altre secondo lo schema superiore/inferiore. Al riguardo, la presidenza italiana nel secondo semestre del 2003 si è manifestata contraria ad un'Europa a due velocità, ritenuta "arrogante e inaccettabile" da Berlusconi, secondo un'affermazione del 10 dicembre 2003. In effetti, separare i più dotati dai meno dotati, incoraggiando i primi a dominare gli altri in base ad un parametro di produzione, non tiene conto di altri parametri evolutivi come la solidarietà e la crescita sociale e civile.

Il Guerriero negativo e il Guerriero evoluto.

Poiché si può usare il proprio potere per migliorare il mondo o solo per acquistare potere e controllo sugli altri, per seguire la strada del Guerriero è essenziale una scelta tra il bene e il male. Il Guerriero che mina le istituzioni e la stabilità democratica di un Paese non può essere annoverato tra i Guerrieri evoluti. Il 2 febbraio 2004 a Milano sono stati condannati cinque islamici, ritenuti fiancheggiatori di Bin Laden, a pene detentive da 4 a 8 anni per associazione a delinquere. D'altro lato a Guantanamo si sta consumando il suicidio della democrazia occidentale. Questa prigione USA a Cuba rappresenta per l'occidente l'accettazione dell'imbarbarimento dello scontro.

Il Guerriero che è passato fino in fondo dalla parte del male, come Hitler, divide il mondo in due categorie sulla base del proprio egocentrismo. Quelli che si oppongono alle sue mire e ai suoi desideri vanno distrutti, vinti o convertiti. Si possono proteggere le vittime dagli altri, ma il prezzo che il Guerriero negativo pretende per questo è che a quel punto le stesse vittime siano totalmente asservite al suo dominio. È il caso di ogni tipo di imperialismo, sia che si tratti di una nazione che ne conquista un'altra, sia che si tratti del padrone che opprime gli operai o del marito che schiaccia la moglie.

Le conquiste civili, tuttavia, hanno reso la guerra indesiderabile alla coscienza di un gran numero di individui e hanno reso la libera espressione e l'espansione dei diritti umani l'orizzonte irrinunciabile di una *civiltà planetaria*. L'espressione della Bibbia "Il Signore

degli eserciti è il re della gloria” va quindi contestualizzata in relazione al periodo storico, per non assumere in maniera unilaterale la guerra come un bene, quando viene dichiarata in nome del Dio degli eserciti.

Il problema dell’archetipo del Guerriero oggi è che tanti cosiddetti Guerrieri non sono affatto tali. Sono orfani, che placano il loro senso di mancanza di potere cercando di surclassare o controllare gli altri. Sono pseudo-Guerrieri, non Guerrieri.¹⁸

Viceversa, per il Guerriero arrivato al livello più evoluto, la vera guerra è sempre contro i nemici interiori: l’accidia, il cinismo, la disperazione, l’irresponsabilità. È il coraggio di affrontare i draghi interiori quello che in ultima analisi ci permette di affrontare quelli esteriori con intelligenza, autodisciplina e saggezza.

Mio figlio sceglie i momenti più insoliti per farmi domande “impegnative”. Una delle circostanze preferite è la partenza mattutina per la scuola, nel corridoio di casa, mentre mi sto infilando le scarpe e la giacca per uscire. Il 27 gennaio 2004, all’improvviso, mi chiede: “I cinesi e i russi sono pericolosi?”. Imbarazzata dall’attributo usato, gli chiedo “perché sarebbero pericolosi”. E lui risponde: “Perché sono mafiosi”. Gli faccio notare che si potrebbe dire la stessa cosa degli italiani, solo perché qualcuno è stato identificato come “mafioso”. Il discorso è proseguito precisando che non si può attribuire ad un intero gruppo una qualifica solo perché qualcuno si è fatto notare per certe caratteristiche. Il pregiudizio nasce spesso con domande e risposte avute dai genitori o da figure importanti per il bambino, come gli insegnanti o i nonni. L’assunzione di atteggiamenti radicali verso determinati gruppi etnici o religiosi nasce nella rigidità delle posizioni assunte dalle figure significative che circondano il bambino.

Il costo della lotta contro i draghi interiori, che vengono proiettati e visti all’esterno nei cosiddetti “nemici”, può essere elevatissimo, perché il mondo è spesso un posto difficile. È importante essere abbastanza duri non solo per resistere, ma anche per scegliersi le battaglie giuste. I Guerrieri maturi, specialmente quelli che si fidano delle proprie capacità, non devono combattere per ogni cosa. Si scelgono con cure le cause per cui battersi.¹⁹

Del resto sulla scia delle precedenti riflessioni, si può anche rilevare che un malinteso senso del rispetto verso altre credenze religiose può portare a rinnegare il credo della propria

18 Cfr. op. cit. p. 113

19 Cfr. op. cit. p. 119

collettività di appartenenza. Il 29 febbraio 2004 il Telegiornale trasmette la notizia che il direttore di una scuola elementare dice “no” alla visita di un vescovo per non imbarazzare sette bambini di religione diversa. In questa decisione permane un dubbio: il “no” era rivolto ad un rappresentante del clero cattolico o ad un rappresentante della religione di Cristo? Si tratta di un “no” rivolto all’istituzione o alla religione, al contenente o al contenuto? Riguardo alla repulsione manifestata da Mister Smith verso il Crocifisso, è chiaro che si tratta di una posizione contro una religione. Ma nel caso del direttore didattico il dubbio resta.

Il seguente brano di Carol S. Pearson merita di essere presentato come promemoria per chiunque decida di cimentarsi in una battaglia o voglia interpretare i differenti periodi storici in una prospettiva che non contempra solo lotte, conquiste e perdite territoriali, prese del potere, dominio e soggiogamento di popoli:

Il Guerriero si pone un traguardo ed escogita strategie per raggiungerlo. Individua le sfide e gli ostacoli che presumibilmente incontrerà e come superarli uno per uno. Insieme, individua gli avversari che possono provare a mettergli il bastone tra le ruote per non farlo arrivare al traguardo. Il Guerriero di livello inferiore semplifica la situazione riducendo l’avversario a nemico e utilizzando ogni mezzo per sconfiggerlo - nel caso della guerra - arrivando a ucciderlo senza alcun rimorso.

I Guerrieri evoluti cercano di convincere gli altri a sostenere le loro battaglie. Comprendono la politica di un’organizzazione e in che modo assicurarsi il sostegno alla propria causa. Riescono a evitare il voto o la decisione definitiva finché non sono certi di poter contare sul consenso di cui hanno bisogno. Arrivano al combattimento vero e proprio solo come ultima risorsa, dopo aver valutato ogni altra possibilità.²⁰

I Guerrieri evoluti comprendono la politica di un’organizzazione e trovano il modo di assicurarsi l’appoggio alla propria causa integrandosi nella dimensione sociale del luogo in cui operano.

In base al presupposto che il cittadino immigrato lavora e vive in un paese che non è quello di origine, si pone la questione del livello di integrazione sul piano umano, sociale e politico, che gli è consentito dall’attuale ordinamento. Se si sente escluso sul piano politico in quanto non ha accesso al voto, il malessere provocato non giova il suo senso di integrazione. Va trattato come una “parte scissa”, di cui va esplorata l’origine della scissione, per poi farla

²⁰ Ibidem pp. 119-120

crescere fino all'età attuale del soggetto. In altri termini, vanno esaminate le situazioni che hanno condotto all'immigrazione e va esaminata la modalità più idonea per integrare l'immigrato nel tessuto sociale in modo che non si senta e non operi in veste di "parte scissa".

Solidarietà e cooperazione internazionale.

A Venezia l'esperienza dei campi profughi ha funzionato: dopo 8 anni i due campi che c'erano in terraferma sono stati smantellati e dei 500 ospiti che nel tempo sono stati accolti nelle due strutture ben 475 si sono inseriti nel tessuto abitativo, lavorativo e sociale del Veneto.

La strategia con la quale è stata gestita l'emergenza profughi e i successivi interventi d'accoglienza fin da subito è stata nell'ottica della continuità e della progettualità. Scopo dell'intervento infatti era quello dell'inserimento nel tessuto sociale di queste persone che scappavano da una guerra nella ex Jugoslavia, e pensare solo ad interventi di tipo assistenziale non sarebbe bastato.

Attraverso progetti mirati che hanno accompagnato passo dopo passo il percorso d'integrazione dei profughi e delle loro famiglie, infatti, i più piccoli hanno potuto frequentare la scuola mentre per i più grandi c'è stata la possibilità di un inserimento nel mondo del lavoro che, ad esperienza campi terminata, ha consentito a tanti nuclei familiari di acquistarsi una casa.

Il Comune ha dato loro solo un piccolo contributo, per il resto ogni famiglia s'è fatta carico delle spese ed ha comprato casa un po' in tutto il Veneto orientale; in qualche occasione, visto che si trattava di famiglie *rom* composte anche da una ventina di persone, sono stati comprati dei vecchi rustici che poi sono stati ristrutturati. Si è voluto evitare in quest'ultima fase di definitiva integrazione sociale con il territorio che si creassero dei ghetti etnici, e così l'acquisto delle case è stato indirizzato guardando ad un ampio settore di territorio.

Alcune famiglie, meno di dieci, sono state invece ospitate in alloggi del comune o dell'Ater. In quei casi si trattava di persone già in graduatoria.

L'uscita da un'ottica puramente assistenziale, dunque, si è rivelata la chiave vincente di questa esperienza.

Il Veneto nel 2004 ha dato il via ad un piano di cooperazione internazionale.

Per gli interventi di cooperazione decentrata allo sviluppo e di solidarietà internazionale la Regione del Veneto spenderà, per il 2004, 2 milioni 700mila euro. La Giunta regionale, infatti, su proposta dell'assessore regionale per i diritti umani, ha approvato il piano

annuale 2004 degli interventi di cooperazione decentrata allo sviluppo (2.300.000) e solidarietà internazionale (400.000).

“In questi anni - spiega l’assessore Isi Coppola - si è venuto moltiplicando il numero dei soggetti delle relazioni internazionali, con ruoli, natura giuridica e poteri estremamente diversi. Per noi il termine ‘globalizzazione’ sta a significare che ci sono interessi ‘alti’ la cui tutela non può essere affidata alla mera gestione di un club esclusivo di Stati ma richiedono invece la compartecipazione, dal basso. Con una parte dello stanziamento di 400.000 euro per la solidarietà internazionale, saranno finanziate iniziative regionali dirette (125.000), mentre i rimanenti 275.000 euro saranno destinati a interventi di carattere emergenziale; dei 2 milioni 300mila euro dello stanziamento per interventi di cooperazione decentrata allo sviluppo, la metà sarà destinata a finanziare iniziative regionali dirette e l’altra metà a finanziare iniziative a contributo. Le aree di intervento ritenute geopoliticamente più importanti sono: l’Africa subsahariana, l’America Centrale e Meridionale, l’Europa Orientale, il Mediterraneo meridionale e il Medio Oriente”.

Emergenza immigrazione.

Servono massicci investimenti europei in Africa per arginare il fenomeno dell’immigrazione clandestina dando lavoro a milioni di africani nella loro terra. Mirko Tremaglia, ministro per gli Italiani nel mondo, torna ad avanzare la sua proposta. Bisogna pensare alle esigenze immediate “dell’umanità, dell’accoglienza e della convivenza civile”, dice l’esponente di AN. E anche, come ha segnalato il ministro dell’Interno Pisanu- nella prima metà di agosto 2004, di fronte all’intensificarsi degli sbarchi clandestini provenienti dall’Africa - alla necessità che l’Europa assuma le sue responsabilità. “Ma se questo è vero - aggiunge Tremaglia - è anche vero che non si deve ignorare che occorre affrontare questa realtà spaventosa anche in termini diversi per fermare quella che, ormai va considerata una vera e propria ‘invasione’ dall’Africa verso l’Europa”. Il ministro di AN ricorda a questo proposito di aver presentato nel 1995 a Bucarest a nome dell’Italia una risoluzione, poi approvata da 127 Paesi e anche dal Parlamento italiano, “che chiedeva all’Europa un piano trentennale di investimenti a favore dell’Africa settentrionale per dare lavoro a 20 milioni di africani nella loro terra”. “Soltanto così - aggiunge ora Tremaglia - si può fermare l’invasione e si può compiere un atto di vera umanità e giustizia”. Il ministro conferma inoltre la sua richiesta di una “Conferenza Internazionale da tenersi a Malta tra tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo ed i Paesi dell’UE per concordare quella che ritengo – afferma – un’operazione indispensabile”.

“Per affrontare l'emergenza immigrazione serve un intervento forte dell'Unione Europea che deve assumersi la responsabilità perché sette mila chilometri di coste sono la frontiera meridionale dell'UE”. Lo ha affermato l'europarlamentare di Forza Italia Antonio Tajani. “Quello dell'immigrazione - ha aggiunto - non è solo un problema di ordine pubblico, ma è questione molto più complessa”. Secondo l'europarlamentare azzurro, “va sostenuta l'azione del ministro dell'Interno Pisanu e continueremo a lavorare perché si senta partecipe di questo problema. Ci sono già una serie di interventi che vanno in questa direzione con programmi di investimento per la formazione nei Paesi da dove arrivano di immigrati”.

“L'Unione Europea - ha proseguito - deve risolvere i problemi per dare risposte ai cittadini e l'immigrazione non è più un'emergenza nazionale. Tra l'altro, molti immigrati usano l'Italia come 'territorio-ponte' per raggiungere altri paesi europei”.

Per Tajani, “occorre, a questo punto, coinvolgere i Paesi ricchi per fare in modo che l'immigrazione si risolva da dove parte. Ma per raggiungere questo obiettivo - ha concluso - serve un intervento sovranazionale”.

“Se per voi italiani l'immigrazione clandestina è un problema, per noi è molto di più: è un'invasione. E di fronte a questo abbiamo paura della reazione del popolo libico”. Il ministro degli Esteri della Libia, Abdulharam Shalgham, chiede al governo italiano di fare di più sul tema dell'immigrazione clandestina. Da circa un anno è in vigore l'accordo di cooperazione tra Italia e Libia. “Il bilancio è positivo, anche se la cooperazione va molto al rilento. L'Italia finanzia i voli charter di rimpatrio degli immigrati illegali, e questo è positivo. Ma non basta. Gli altri punti dell'intesa, come per esempio l'invio delle tende, l'allestimento di centri di raccolta, ancora devono essere soddisfatti. Dobbiamo agire in fretta anche perché temiamo che si apra un nuovo fronte di invasione dal Darfur. Per questo abbiamo deciso di chiudere la frontiera con il Sudan”. A proposito del Darfur, Shalgham ricorda che “ci sono tanti problemi urgenti: innanzitutto quello della sicurezza, di garantire l'incolumità delle persone, e poi quello di far arrivare cibo. Creando però un compromesso politico. Se in quella regione si insediassero soldati americani, inglesi o europei, i fondamentalisti islamici arriverebbero come gli orsi attratti dal mieli. Avremmo un altro Afghanistan, un altro Iraq. Gli integralisti inciterebbero alla 'guerra santa'. Bisogna evitare assolutamente che si arrivi a questo. Che gli aiuti quindi - conclude il ministro libico - si limitino a cibo e mezzi logistici”.

Il Commissario UE alla Giustizia e gli Affari Interni, Antonio Vittorino, ha d'altra parte ricordato la proposta presentata dall'Italia durante la presidenza di turno UE, “per studiare un meccanismo di quote”, anche quale “incentivo al fine di accelerare i negoziati per la riammissione dei clandestini” con un gruppo di paesi. “La proposta italiana fu giudicata un

meccanismo valido e utile da parte della Commissione UE”, ha precisato il portavoce, Pietro Petrucci, sottolineando che Bruxelles ha “sempre sostenuto che, per essere credibile, la politica della lotta all’immigrazione clandestina dovrebbe essere controbilanciata dall’armonizzazione delle scelte riguardanti invece l’immigrazione legale”. “Purtroppo la quasi totalità degli stati membri dell’UE non ha finora ritenuto di dover andare in questa direzione, e allo stato attuale esiste infatti - ha precisato Petrucci - una situazione di squilibrio fra le misure comunitarie adottate per combattere l’immigrazione clandestina e l’azione legislativa in materia invece di immigrazione legale”.

Per gli immigrati che già risiedono legalmente sul territorio nazionale si discute se l’accesso al voto nelle amministrative possa rappresentare uno stimolo a sentirsi parte costitutiva della realtà politica del Paese ospitante. Secondo alcuni, il voto politico può costituire una valida modalità di integrazione. D’altronde, dobbiamo ricordare che i molti italiani immigrati all’estero hanno a loro volta sofferto di discriminazioni e non si sono sentiti accettati nel Paese ospitante. Saremmo antistorici, oltre che crudeli, se facessimo subire lo stesso destino a coloro sono giunti in Italia per lavorare e - perché no? - per amare il nostro Paese.

Tuttavia, occorre valutare attentamente se il voto debba essere accompagnato o meno dalla cittadinanza italiana e appare ragionevole considerare se quest’ultima debba essere concessa solo in presenza di una “idoneità” simile a quella della patente di guida, in cui occorre dimostrare di essere in possesso di conoscenze fondamentali per orientarsi sul territorio italiano: conoscenza della lingua italiana parlata e scritta, della storia d’Italia e d’Europa, delle istituzioni e leggi italiane, assieme ad un giuramento di fedeltà all’Italia e all’Europa, come avviene negli USA.

L’11 novembre 2003 la CEI (Conferenza Episcopale Italiana) ha sollecitato l’impegno del governo per il diritto di asilo e di voto agli immigrati per le amministrative, purché rispettino le leggi. Ha chiesto anche più celerità per le naturalizzazioni.

Per raggiungere l’obiettivo dell’integrazione lavorativa, sociale, umana e culturale, occorre una strategia adeguata. Ecco cosa suggerisce Pearson in proposito, per far sì che il Guerriero si evolva e offra il suo contributo positivo alla società:

Ciò che distingue il Guerriero non è il persistere comunque nella battaglia, ma il raggiungere l’obiettivo. Il Guerriero abile può scegliere di ritirarsi per un certo periodo, di sviluppare una strategia, quindi di raccogliere e mobilitare le forze, e muovere all’attacco solo quando è pronto.

In realtà, i Guerrieri più abili possono addirittura non essere affatto riconosciuti come

Guerrieri, perché non ci sono scontri aperti ma solo una lotta d'intelligenza, condotta totalmente dietro le quinte. Ai livelli più alti, la vittoria si raggiunge non solo senza spargimento di sangue, ma anche senza l'umiliazione di nessuno; è solo quando tutti si sentono trattati equamente che la pace può essere mantenuta.

Un vero Guerriero incute sempre rispetto per la sua forza e per la sua acuta valutazione di persone e situazioni, che lo porta a combattere quando occorre combattere e a cercare un compromesso creativo quando questo è possibile. Il vero Guerriero può preferire la pace, ma non ha paura della guerra. In realtà a un certo livello tende a provarci gusto, anche quando ha la meglio un giudizio più avveduto e il confronto diretto viene evitato.

Se è uomo di pensiero, o uno studioso, il Guerriero cristallizza le sue idee in opposizione a quelle degli altri, che gli piace screditare come sbagliate (o anche pericolosamente sbagliate), fragili, ingenui e così via. Questo processo all'inizio predispose il Guerriero che è in ognuno di noi a dimostrare che lui ha "ragione" e gli altri "torto", una posizione che implica la presunzione della propria superiorità.

Il Guerriero si trova generalmente più a suo agio in un universo in cui le regole del bene e del male sono semplici e chiare, ed è facile sapere chi e che cosa è giusto. Sennonché il mondo in cui oggi viviamo non è fatto così. Essere Guerrieri oggi richiede integrità all'interno di un universo moralmente complesso e ambiguo.

Il nostro mondo oggi richiede Guerrieri che sappiamo prendere, e impegnarsi in, decisioni e azioni quando niente è assolutamente giusto o sbagliato. La domanda, a questo punto, diventa, non semplicemente: "Qual è la cosa giusta da pensare o da fare?", ma "Che cosa è giusto per me?" (che in seguito sarà armonizzato con cosa è giusto per noi) e infine "Qual è la soluzione migliore per tutti gli interessati?".

In questo contesto, la considerazione che ognuno di noi vede il mondo da una prospettiva diversa e che nessuno possiede la verità in assoluto aiuta il Guerriero a sentirsi a suo agio nel momento in cui passa da un modello di decisionalità e soluzione di conflitti basato su vittoria/sconfitta a un modello vittoria/vittoria. Se io ho "ragione" e tu differisci da me, ciò vuol dire che tu hai "torto". Ma se io faccio o penso ciò che è giusto per me, e tu pensi o fai ciò che è giusto per te, non c'è necessariamente contrasto, anche se le cose che noi facciamo o pensiamo sono fortemente in contrasto fra loro.

I Guerrieri hanno anche diversi modelli di combattimento, basati sul diverso livello di sviluppo. Il primo livello è quello di chi lotta nella giungla. Il combattimento è scorretto, e l'obiettivo è quello di annientare, e non soltanto battere, l'altra parte (interiore o esteriore). Il nemico viene visto come realmente maligno, e magari anche inumano. Via via che il Guerriero diventa più civilizzato e raffinato, il combattimento si assoggetta a principi e regole di gioco leale, e il fine diventa quello di battere l'avversario, ma possibilmente senza fargli del male. In campo religioso, ad esempio, si passa dall'uccisione alla conversione degli infedeli.

Al terzo livello, l'unico interesse del Guerriero è quello di raggiungere un fine di più vasta portata sociale. Quando i traguardi del Guerriero sono definiti solo in base all'Io, la tendenza è di raggiungerli in competizione con gli altri, dato che, come vuole Jung, l'Io consiste nel dimostrarci in contrasto con gli altri. Vorremo quindi raggiungere i nostri scopi e trionfare su quanti hanno altre vedute.

Infine, quando la volontà è informata dallo Spirito e il Guerriero agisce al servizio del richiamo dello Spirito sulla persona, non c'è generalmente alcun conflitto fra quello che la persona vuole e quello che contribuisce al bene generale. La lezione che i grandi Guerrieri alla fine imparano è che non c'è modo di vincere realmente se non si dà il contributo che siamo qui per dare.

Quando facciamo questo, vincono tutti. I Guerrieri che hanno raggiunto il loro grado più alto, di conseguenza, cercano quel tipo di soluzione vittoria/vittoria, sapendo che è interesse di tutti che ciascuno ottenga ciò che lo realizza e gli porta gioia al livello più profondo.²¹

Questa eccellente pagina di Carol Pearson contiene idee-guida e idee-forza, quelle stesse idee che è opportuno usare per formare i nostri giovani Guerrieri fin dalla scuola materna ed elementare, commentando i libri di storia, di studi sociali, di antropologia, di letteratura ecc. ed educandoli al rispetto degli altri e allo spirito critico nei confronti delle informazioni e dei personaggi che si ispirano al Guerriero negativo.

21 Ibidem pp. 120-121

INSEGNARE LA STORIA IN UN'OTTICA EVOLUTIVA

Senza demonizzare popoli o nazioni, ma usando un parametro valutativo improntato unicamente all'esame dei diversi livelli evolutivi del Guerriero che portano a comportamenti "caratteristici", possiamo considerare alcuni fatti storici del XX secolo. A titolo esemplificativo, il 22 giugno 1941 iniziò l'aggressione all'Unione Sovietica. La Germania attaccò con 153 divisioni, l'Italia mandò un corpo di spedizione male armato e impreparato e la Romania inviò la maggioranza delle sue truppe. Hitler intendeva conseguire la vittoria nel giro di pochi mesi e inizialmente tutto si svolse più o meno secondo le previsioni.

A partire dall'aggressione all'Unione Sovietica, si realizzò uno stravolgimento profondo della condotta bellica, in quanto si dispiegò la logica della guerra nazionalsocialista che allo scontro tra le potenze aggiunse lo scontro frontale di ideologie e razze. L'obiettivo a cui mirava l'ideologia nazista consisteva nella conquista di uno sterminato "spazio vitale" tale da garantire al Reich immense risorse e la creazione di un "nuovo ordine europeo", cioè di un sistema di stati satelliti soggetti alla Germania. Questo obiettivo comportò un'occupazione che si intendeva come definitiva in vista della futura dominazione nazista. Infatti, nelle aree destinate all'insediamento dei tedeschi si realizzò quel processo di germanizzazione indissociabile dall'obiettivo razzista: immissione di tedeschi, portatori di valori razziali superiori, ed espulsione di masse ingenti di popolazioni locali per lasciare lavoro e beni agli occupanti.

Questo procedimento di immissione-espulsione nei territori occupati fu attuato innanzitutto in Polonia. I massicci trasferimenti di popolazione costituirono nell'economia della guerra nazista uno strumento di decimazione e di selezione di gruppi etnici e sociali, in un contesto in cui disgregazione di stati e del tessuto sociale, spostamenti di confini e gerarchizzazione di nazionalità furono parte di un unico progetto di trasformazione dell'Europa. Ciò significò soprattutto lo sfruttamento della forza lavoro nelle forme più diverse: dall'asservimento nei luoghi di produzione originari, all'utilizzazione nei servizi dell'amministrazione bellica tedesca, alla deportazione nei complessi produttivi, nell'agricoltura e nei campi di concentramento del Reich. Un'altra caratteristica di questo progetto di germanizzazione fu lo sfruttamento degli apparati produttivi e delle risorse naturali per realizzare un gigantesco processo di "integrazione continentale" a senso unico: un sistema di *subordinazione totale* delle esigenze della periferia al centro dell'impero, rappresentato dalla Germania. Questo sistema fortemente centralizzato era anche estremamente *gerarchico*, con la Germania dominante sui satelliti.

Durante la seconda guerra mondiale furono deportati in Germania quasi 8 milioni di civili stranieri e di prigionieri di guerra per essere impiegati nell'industria tedesca soprattutto nei settori della produzione di armamenti e nell'agricoltura. Nel complesso i lavoratori stranieri fornirono circa un terzo della manodopera delle industrie belliche, raggiungendo talvolta anche il 50%, come nel caso delle fabbriche di carri armati Krupp a Essen. Essi giunsero nel Reich da tutti i paesi compresi nel progetto di "nuovo ordine europeo". Il reclutamento iniziò nel 1939 in Polonia e, poiché le campagne per le assunzioni non ebbero il successo auspicato, i nazisti procedettero alla precettazione coatta con razzie nel corso delle quali vennero rastrellati tutti gli abili al lavoro. Fino al 1944 furono deportati in Germania più di un milione e mezzo di polacchi. Dal 1942 cominciò un massiccio trasferimento di civili sovietici (circa due milioni e mezzo) poiché i prigionieri di guerra, a causa del brutale trattamento cui furono sottoposti, non furono quasi mai in condizioni di svolgere i lavori massacranti cui venivano costretti. Nel marzo 1942 Hitler nominò Fritz Sauckel, Gauleiter della Turingia, per il reclutamento dei lavoratori; questi procedette a massicci rastrellamenti nell'Europa nazista e stabilì una rigida gerarchia razziale nel trattamento delle vittime al cui vertice vi erano i lavoratori di stirpe germanica, mentre i sovietici e i polacchi furono confinati nel punto più basso. Le condizioni di vita e i salari variarono a seconda della posizione occupata. Tali gerarchie furono mantenute e acuite dal regime anche allo scopo di accentuare le differenze fra gli stessi lavoratori stranieri, rendendo in tal modo ancor più difficile ogni alleanza e fraternizzazione.

Per far fronte alle urgenti spese militari, i tedeschi organizzarono un sistema complesso e capillare che Göring comunicò ai commissari del Reich e ai comandanti militari il 10 agosto 1942: "Saccheggio allevamenti e organizzo vere e proprie battute di caccia". In tutti i paesi in cui entrarono da vincitori, i reparti tedeschi saccheggiarono, espropriarono e requisirono. Le autorità occupanti si astennero poi, nei mesi successivi, da misure così brutali e scelsero vie molto più subdole ma assai efficaci. Un primo provvedimento consistette nel rivalutare arbitrariamente il marco - diventata una moneta europea - rispetto alle monete dei Paesi conquistati. Ciò ridusse il potere d'acquisto dei prodotti tedeschi diventati più cari e aumentò viceversa la possibilità per i tedeschi di maggiori acquisti nei Paesi occupati. I primi a beneficiarne furono i soldati. Le spese di mantenimento delle truppe di occupazione erano a carico dei Paesi vinti e l'ammontare non fu stabilito in base al numero dei soldati, ma alla supposta ricchezza di ciascun Paese. Le ingenti somme eccedenti erano utilizzate dal Reich per pagare con le rispettive monete la manodopera straniera impiegata sul proprio territorio e per intervenire nei vari sistemi economici nazionali acquistando quote di partecipazione.

Ebbero inizio rapporti economici caratterizzati da un'apparente regolarità. Transazioni commerciali convogliarono verso la Germania masse enormi di prodotti. Tutti gli scambi economici dell'Europa occupata furono diretti verso il Reich e verso i suoi satelliti. Nell'Europa centrale il dominio effettivo che la Germania aveva conquistato prima della guerra si trasformò in un monopolio. Il progetto del "nuovo ordine europeo" prevedeva fra l'altro che dopo la guerra la Germania si sarebbe riservata una sorta di monopolio dell'industria europea, in particolare nel settore della metallurgia e della chimica. Berlino sarebbe diventata al centro delle arti, delle lettere, della moda, dello spettacolo.

La barbarizzazione del conflitto.

La condotta bellica tedesca assunse in alcune parti d'Europa il carattere di vera e propria guerra di sterminio: ciò emerse nell'attacco alla Polonia e fu programmato fin dall'inizio dell'aggressione all'Unione Sovietica. Non si intendeva infatti soltanto sconfiggere il nemico, come a Ovest, ma annientarlo per avere un territorio da asservire alle esigenze del Reich. Basti pensare che su tre milioni di prigionieri sovietici 600.000 furono uccisi, contravvenendo alle norme che regolano la condotta bellica.

La guerra di sterminio generò a sua volta fenomeni caratteristici di questo conflitto quali la Resistenza e i movimenti clandestini, che si svilupparono nei paesi occupati dalle potenze del patto tripartito, dove si contrapposero schieramenti e regimi collaborazionisti e movimenti di resistenza agli occupanti.

La conduzione della guerra e l'amministrazione delle zone occupate seguirono i dettami dell'ideologia nazista ben più che non le regole dei diritti dei popoli. A Est i soldati tedeschi combatterono una guerra ideologica e di sterminio le cui regole, tranne poche eccezioni, furono condivise da tutta la Wehrmacht.

Il 22 agosto 1939, pochi giorni prima dell'aggressione alla Polonia, rivolgendosi ai più alti capi militari, Hitler dichiarò: "In primo piano sta l'annientamento della Polonia. Obiettivo è l'eliminazione delle forze vitali, non il raggiungimento di una determinata linea. Anche se dovesse scoppiare la guerra a Occidente, l'annientamento della Polonia rimane al primo posto. Data la stagione, decisione rapida. Darò il pretesto propagandistico per lo scatenamento della guerra, non importa se credibile o meno. Al vincitore non si chiederà più tardi se ha detto o no la verità. Nel dare inizio e nel condurre la guerra ciò che importa non è il diritto, ma la vittoria. Chiudere i cuori alla compassione, procedere in modo brutale. Bisogna dare giustizia a ottanta milioni di uomini. Bisogna garantire la loro esistenza. Sarà il più forte ad avere ragione. La massima durezza".

Il 6 giugno 1941, poco prima dell'attacco all'URSS, venne diramato l'ordine del comando supremo della Wehrmacht sul trattamento da riservare ai commissari politici: "La truppa deve essere cosciente di quanto segue: 1. In questa lotta è errato un atteggiamento di indulgenza e di rispetto del diritto internazionale nei confronti di questi elementi. Essi sono pericolosi per la sua sicurezza e per una rapida pacificazione dei territori conquistati. 2. I commissari politici sono promotori di barbari e asiatici metodi di lotta. Bisogna quindi procedere contro di loro immediatamente, e senz'altro, con ogni asprezza. Di conseguenza, essi dovranno essere immediatamente passati per le armi quando fossero catturati in combattimento o in azioni di resistenza".

I fini di guerra delle grandi potenze furono determinati in primo luogo dalla necessità di contrastare l'espansione della Germania nazista. Questo fu l'elemento che accomunò in fasi e con tempi diversi Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica e altre potenze minori, anche se poi ciascun paese coltivava obiettivi particolari. La Gran Bretagna tentò di difendere la sua egemonia nel Mediterraneo e nel sub-continente indiano. Gli Stati Uniti da arsenale militare diventarono sempre più potenza mondiale. L'intreccio fra guerra difensiva e conquista di nuovi spazi fu particolarmente chiaro nel caso dell'Unione Sovietica. L'Italia, come alleata, fu in realtà un satellite della Germania e sperò di ritagliarsi uno spazio di autonomia; ma anziché rafforzare la sua posizione, fu soffocata da questa scelta strategica. Ciò emerse sempre più chiaramente nello svolgimento della guerra. E Mussolini, protagonista dell'Asse Roma-Berlino faticò parecchio per "farsi sentire" in Germania, anche se in Italia la sua politica era tutt'altro che "timida".

Una pedagogia per i Guerrieri.

Mussolini, maestro elementare, utilizzò una pedagogia della popolazione ispirata al risveglio della dimensione archetipica del Guerriero di livello inferiore. Uno dei leitmotiv dell'Italia fascista fu quello della "patria in armi". Irreggimentare gli italiani secondo il modello della disciplina militare significò controllo capillare della società, ma fu anche la facciata aggressiva e militaresca di un regime che si affidava all'apparenza e alla propaganda per compensare l'evidente impreparazione del suo apparato bellico. Secondo Mussolini, la scuola doveva educare i giovani ai principi del fascismo e dell'obbedienza. Gli insegnanti dovevano giurare fedeltà al Duce e impegnarsi a formare dei cittadini devoti al regime fascista. I libri di testo erano uguali in tutta Italia e contenevano molte letture e immagini che inneggiavano al Duce e al fascismo. Invece di educare alla capacità critica attraverso l'analisi di fenomeni del passato, si insegnava: "Obbedite perché dovete obbedire". Durante il

fascismo i bambini e i ragazzi erano iscritti all'Opera Nazionale Balilla e ricevevano un addestramento di tipo militare. In molte occasioni dovevano indossare la divisa e fare il saluto romano.

Il fascismo esaltava la forza fisica e la violenza. Lo spirito di avventura dei ragazzi veniva indirizzato verso la guerra. Nel 1922 Mussolini organizzò una *marcia su Roma* per occupare la capitale. Il re Vittorio Emanuele III non volle fermare i fascisti; anzi, affidò a Mussolini l'incarico di governare il Paese. In pochi anni Mussolini, chiamato "duce," instaurò una dittatura e abolì tutte le libertà sopprimendo i partiti politici e i sindacati, la libertà di stampa, di parola e di associazione. Chi si opponeva al fascismo era arrestato o esiliato. Nel 1924 avvenne l'assassinio di Giacomo Matteotti, un deputato socialista che aveva denunciato apertamente le violenze dei fascisti.

Dopo aver conquistato il potere politico con le armi e la violenza, i fascisti cercarono l'approvazione della gente con una martellante propaganda attraverso la radio, i manifesti, i giornali, gli spettacoli. Sui muri delle case si vedevano scritte gigantesche inneggianti al duce. Il suo volto era usato per la propaganda e appariva ovunque. Mussolini radunava i suoi seguaci nelle piazze e li incitava con discorsi esaltati, nei quali si presentava come un eroe forte e invincibile a cui bisognava obbedire ciecamente, secondo il principio del "credere, obbedire, combattere". In questa descrizione si concretizza il significato della dittatura come imposizione anche violenta del potere di una sola persona e/o di un solo partito politico, a un popolo o a una nazione.

La dittatura nel corso della storia, si instaura nei periodi di forte instabilità. In effetti, dopo la prima guerra mondiale in Italia c'erano povertà e disoccupazione e la gente protestava con manifestazioni e scioperi. Molti lavoratori si iscrissero al sindacato e, in alcune zone, i contadini occuparono le terre e gli operai occuparono le fabbriche. Alcuni ricchi industriali e proprietari terrieri temevano che scoppiasse una rivoluzione come era successo in Russia e finanziarono il partito fascista fondato da Benito Mussolini, che prometteva di riportare l'ordine nella società. Gli iscritti a questo partito, i fascisti, usavano le armi e la violenza per impedire scioperi e proteste. Erano organizzati in squadre e, senza rispettare le leggi, distruggevano le sedi dei sindacati, dei giornali e degli altri partiti politici.

Tuttavia, la popolarità di Mussolini presso gli italiani di ogni ceto, ma non tra gli intellettuali, fu un dato incontestabile del regime. Nel culto del suo nome, della sua figura e del suo carisma si condensavano, sublimati, le frustrazioni di una nazione e le banalità del vivere quotidiano.

Mio figlio, in 5^a elementare, a dieci anni appena compiuti in dicembre, ha già un'idea

chiara di come sarà da grande. Alla domanda scritta, ha risposto sul quaderno di scuola: “Sarò alto, intelligente e preciso e farò il pilota di C130”. Quando gli ho chiesto perché ha messo questo tipo di aereo, mi ha risposto che la maestra gli avrebbe fatto rifare il testo se avesse scritto “Tornado”, o “Caccia”, “perché non vuole i militari”.

Il fervore della maestra nel contrastare le predisposizioni militaristiche dei suoi allievi Guerrieri si traduce dunque nella “bocciatura” dei testi che evidenzino tendenze e fasi del Guerriero che usa le armi per combattere e uccidere. Se riflettiamo sul fatto che l’insegnamento della scuola materna ed elementare è affidato quasi esclusivamente alle donne, possiamo comprendere quale importanza rivesta la donna nel formare i futuri Guerrieri, orientandone le pulsioni verso ideali costruttivi e non distruttivi, sollecitandone la crescita verso stadi evolutivi più maturi rispetto all’etica barbara e amorale del “credere, obbedire e combattere”. Nel periodo del nazifascismo gli ordini non si potevano discutere, nemmeno quando cozzavano palesemente con i diritti umani internazionali. Non è mai stato fucilato nessuno perché si è rifiutato di uccidere un ebreo. In Ucraina, come in altri paesi occupati dai nazisti, il compito di uccidere tutti gli ebrei - uomini, donne e bambini - allineandoli davanti ad una fossa, in modo che vi cadessero dentro dopo lo sparo, era affidato a milizie locali. Intervistati in un filmato televisivo trasmesso il 20 gennaio 2004, questi militari ucraini hanno detto che lo facevano perché gli ordini non si potevano discutere: “Era come andare in un bosco a raccogliere la legna, perché sai che senza questa raccolta il fuoco si spegne”. Alla richiesta sul perché uccideva i bambini ebrei, Himmler rispose che, dopo aver riflettuto a lungo, ha capito che il “cattivo seme” si sarebbe vendicato sui figli e nipoti degli uccisori dei genitori e parenti.

L’educazione della *coscienza civile* in tempo di pace ha una valenza educativa anche *preventiva* nei confronti di una sempre possibile guerra.

In particolare, gli allievi che, nel rispetto della libertà di coscienza e della responsabilità educativa dei genitori, non si avvalgono dell’insegnamento della religione cattolica e, quindi, di quei principi del cattolicesimo che fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano, nel quadro delle finalità della scuola, possono attingere al patrimonio dei valori formativi che distinguono il Guerriero negativo dal Guerriero evoluto. In effetti, agli allievi degli Istituti di istruzione secondaria di 1° grado che non si avvalgono dell’insegnamento della religione cattolica, la scuola assicura attività scolastiche integrative da realizzarsi nel quadro di quanto previsto dall’art. 7 della legge 4 agosto 1977, n. 517, il quale stabilisce che “al fine di agevolare l’attuazione del diritto allo studio e la piena formazione della personalità degli alunni, la programmazione educativa può comprendere

attività scolastiche di integrazione anche a carattere interdisciplinare, organizzate per gruppi di alunni della stessa classe o classi diverse”.

Lo svolgimento di tali attività è programmato dal collegio dei docenti entro il primo mese dall’inizio delle lezioni, sentiti, nell’esercizio della responsabilità educativa, i genitori o chi esercita la potestà. Fermo restando il carattere di libera programmazione, queste attività integrative devono concorrere al processo formativo della personalità degli allievi e saranno particolarmente rivolte all’approfondimento di quelle parti dei programmi di storia e di educazione civica più strettamente attinenti alle tematiche relative ai valori fondamentali della vita e della convivenza civile.

In riferimento ai programmi di storia che presentino un valore formativo, può essere utile insegnare agli allievi ad individuare i personaggi che meglio rappresentano la Saggezza, rispetto a quelli che personificano il Guerriero negativo.

Per presentare criticamente il fascismo italiano, pertanto, si può usare l’ottica appena descritta.

La crescita dal Guerriero al Saggio

Ho constatato che nella scuola elementare di mio figlio vengono prospettati alcuni progetti, tra cui quello alimentare per educare ad un’alimentazione corretta.

I ragazzi delle classi quinte sono stati protagonisti di un divertentissimo e coinvolgente corso teorico e pratico di cucina quali ospiti della Ristorazione che rifornisce la mensa scolastica. La regia è stata affidata al cuoco della Ristorazione, in collaborazione con la dietista. L’attività faceva parte del progetto scolastico di educazione alimentare “Metti in tavola gusto e salute”, avviato nel 1999. Il progetto ha compreso anche uno spettacolo teatrale dal titolo “Metti a teatro frutta e verdura” nel 2002, la partecipazione con un carro mascherato al Carnevale di Marca nel 2003 e la realizzazione di due Giochi dell’Oca su prodotti tipici (Prosecco e Radicchio) che nel 2004 si sono classificati ai primi posti nel concorso regionale “Che gusto c’è”. Il traguardo raggiunto più soddisfacente è stato il cambiamento delle abitudini alimentari degli alunni per quello che riguarda la merenda a scuola con la scomparsa definitiva delle merendine confezionate ed un notevole incremento di consumo di frutta, verdura, yogurt, derivati del latte e prodotti freschi.

Anche i pasti consumati in mensa hanno permesso di modificare non solo le abitudini dei ragazzi, ma anche quelle familiari. Scuola e famiglie si sono alleate a veicolare i contenuti dell’educazione alimentare fattibile grazie a un menu ricco e vario che la Ristorazione ha appositamente predisposto.

Come questo “progetto alimentare” ha generato nuove abitudini, più salutari per il corpo, così è auspicabile che l’educazione orientata alla crescita dell’individuo attraverso il Viaggio evolutivo venga opportunamente avviata e assistita. Non mi risulta che attualmente esistano progetti del genere, anche se sono stati fatti dei tentativi di preparare al “ruolo sessuale”, come specificherò più avanti.

Si può auspicare un progetto analogo per un’educazione orientata alla crescita dell’individuo dai livelli inferiori a quelli superiori, dal Guerriero al Saggio.

Nell’animata polemica che ha fatto seguito alla richiesta di Adel Smith di togliere il Crocifisso dalle aule, è stato sollecitato a livello nazionale anche il *bisogno di orientamento e di devozione*, attraverso la minaccia di privare le aule di punti di riferimento simbolici con valenze identitarie. Sta scritto nel Vangelo: “Il Figlio dell’Uomo è venuto e ha dato la vita per il riscatto di tutti gli uomini”. Questo significato del Crocifisso, bistrattato con la designazione di “cadaverino” affibbiatagli da Mister Smith, costituisce una valenza di identificazione culturale non solo del mondo cristiano, ma anche di quello laico che rispetta il *valore della solidarietà* verso tutti gli esseri umani presente in chi offre la vita per loro.

D’altro lato la protesta avviata in Francia e in tutto il mondo islamico il 17 gennaio 2004 contro l’abolizione del velo nelle scuole pubbliche in nome della laicità dello stato sembra indicare che la radicalità nella concezione della laicità dello stato alimenta l’estremismo. Le donne islamiche affermano che non portano il velo per volere degli uomini, ma per la legge di Dio e alcune che hanno preso parte alla manifestazione di protesta annunciano di voler coprire tutto il volto con il chador per esprimere il loro dissenso.

Il 10 febbraio 2004, in Francia, l’Assemblea Nazionale approva a stragrande maggioranza la legge contro il velo islamico e altri simboli religiosi. “La laicità dello stato non è negoziabile”, ha dichiarato Chirac nel 2003, annunciando il progetto di legge. Il laicismo della Francia e il relativismo della Gran Bretagna lasciano aperta un’altra strada, in cui i *valori fondanti e condivisi* di una nazione richiedono il riconoscimento da parte degli immigrati.

Il cardinale di Bologna Giacomo Biffi si è congedato per pensionamento. Intervistato in televisione il 18 gennaio 2004, Biffi, notoriamente franco, ha focalizzato la sua attenzione sui rischi del fondamentalismo islamico. “Religione e politica sono la stessa cosa per l’Islam. Da una parte c’è una fede e dall’altra, in Europa, c’è il niente. L’Europa propone il niente: è vietato vietare”. L’Europa non ha dunque né identità, né storia, né radici.

Premesso che l’identità non si acquista vietando, è utile riflettere sui modi *non ideologici* di affermare l’identità dell’Europa.

Laicità e rispetto della sensibilità religiosa.

Il richiamo dalla moschea alle tre del mattino, risveglia in me la trascendenza e un senso di elevazione che mi mette in contatto con il divino, anche se l'espressione usata appartiene ad un'altra lingua e ad un'altra religione. Sento che si tratta di un messaggio religioso in cui quel Dio che è Amore ed ovunque si serve delle parole di un musulmano per risvegliare anche in me il senso del Sublime. Un ateo che ascolta lo stesso richiamo può infastidirsi, ritenendo che non è giusto disturbare la quietà pubblica alle tre del mattino. Ma credo che il buon senso suggerisca ai miei connazionali di non andare a protestare presso l'autorità tunisina o egiziana o di altre nazioni, perché considera questo "richiamo" un "insulto" alla sua concezione del mondo e dell'ordine pubblico. Nello stesso modo, il Crocifisso ci ricorda una religione, in cui Gesù ha distinto ciò che va dato a Cesare e ciò che spetta a Dio. "Il mio regno non è di questo mondo", ha predicato nel Vangelo. Egli attira con il potere della verità che convince e dell'amore che attrae. La lealtà critica verso lo stato ci suggerisce di distinguere laicità da laicismo. L'affissione del Crocifisso interpretata come abuso di una presenza religiosa in un locale pubblico è indicativa di intolleranza verso il *simbolo di valori condivisi* da molti cittadini, anche laici, che vedono nel Cristo colui che ha dato la vita per i suoi amici e quindi non ha potuto avere amore più grande per essi.

All'inizio di dicembre 2003 ho constatato che nell'ingresso della scuola statale elementare di mio figlio, frequentata da vari bambini musulmani, installato su un tavolino, è comparso un bel presepio. La celebrazione della nascita di Gesù non sconvolge, quindi, le coscienze di quei musulmani che, in modo intelligente, hanno accettato le tradizioni cristiane connesse all'evento che ha cambiato il corso della storia. E, in modo altrettanto intelligente, i cristiani che lavorano in una scuola statale, non hanno ritenuto di essere lesivi nei confronti dei diritti dei musulmani, esibendo in un luogo pubblico un simbolo cristiano. Secondo un sondaggio svolto dalla Doxa - TG2 e comunicato il 21 dicembre 2003, l'80% degli italiani preferisce l'albero di Natale al presepe. Comunque, il presepe resta pur sempre il simbolo figurativo più pregnante della nascita di Gesù.

Quando l'intelligenza si unisce al rispetto reciproco tipico delle civiltà più evolute, non c'è scontro offensivo né per le minoranze né per la maggioranza. Con la stessa strategia intelligente, d'altro lato, la direzione ha ritenuto superfluo introdurre o imporre carne di maiale nel pasticcio di carne della mensa scolastica, che prevede il menu fisso, per rispetto verso la minoranza musulmana. La carne di maiale si può anche togliere, ma fortunatamente il presepio si può aggiungere in occasione del Natale, in un saggio "compromesso storico", che ho voluto immortalare in una foto che ritrae il presepio scolastico.

Possiamo chiederci cosa possa fare la scuola per favorire non solo una corretta alimentazione, ma anche la crescita psicologica, affettiva e sessuale dei bambini e dei ragazzi e quella religiosa, dando informazioni corrette e comprensibili anche per le età inferiori.

In base alle statistiche, il 70% degli adulti che frequenta i maghi è costituito da diplomati e laureati. C'è da chiedersi in quale misura il bisogno di contattare quelli che predicono il futuro e rassicurano sull'andamento del presente derivi da una frustrazione del bisogno di orientamento e di devozione, che non è stato soddisfatto da una adeguata formazione religiosa. Il catechismo appreso a scuola con le risposte imparate a memoria sulla base di domande prefissate - come veniva insegnato fino a poco tempo fa - sicuramente non orienta verso una devozione "corretta".

CAPITOLO II

QUANDO GLI SCHEMI CULTURALI COSTITUISCONO UNA GABBIA

LA PEDAGOGIA COME FORMAZIONE DELL'IDENTITÀ

Rispettare l'individualità e le differenze.

È il Guerriero interiore che ci aiuta a trovare un senso di individualità all'interno dell'unità, che non è semplicemente programmato a livello sociale. Senza l'archetipo del Guerriero, è difficile sviluppare un senso di identità che sia il proprio e non di un altro. È il Guerriero che custodisce i confini e protegge il primo sbocciare del sé (Io) dall'abuso delle pretese e dei desideri altrui. Né l'Innocente né l'Orfano hanno alcun senso effettivo dei propri confini. L'Innocente prova un senso di unità con l'universo e con gli altri. L'Orfano intende la separatezza solo come una mancanza e una ferita. L'Orfano si sente separato, ma indebolito piuttosto che rafforzato da quella separatezza. Il Guerriero è l'archetipo che ci aiuta a trovare o creare i nostri confini e a difenderli contro gli attacchi.

Quale esempio illustrativo di quanto esposto, posso descrivere un episodio accaduto il 9 marzo 2004. Mentre mi trovavo in studio, ricevetti una telefonata dalla maestra del doposcuola, la quale mi spiegò che mio figlio si comportò in modo "irriverente" verso di lei, quando seppe che la maestra aveva concesso ad una bambina di copiare una cornicetta da un libro di mio figlio, mentre lui era andato al catechismo. Non riuscendo a comprendere come mai mio figlio andò su tutte le furie per una cosa che tutto sommato mi sembrava irrilevante, all'ora di chiusura andai a parlare con le maestre del doposcuola. Venni a conoscenza del fatto che la maestra elementare aveva lanciato una competizione tra i bambini, dicendo che avrebbe esposto le cornicette migliori. La reazione infuriata di mio figlio era stata scatenata dalla violazione dei suoi confini - una bambina era andata a "curiosare" nella sua cartella, autorizzata dalla maestra - in una sorta di "spionaggio industriale". Era scattato il Guerriero primitivo, che si lancia sull'invasore. Mio figlio precisò che non era intenzionato ad agevolare quella bambina perché, quando lui le chiedeva qualcosa, lei gli rispondeva: "Arrangiate!".

Così, parlai a lungo con la maestra, laureata in Pedagogia, sulla competizione che

veniva sollecitata a scuola, presumibilmente per stimolare lo sviluppo di un senso di identità nei bambini. Tuttavia, occorre notare che è importante orientare la spinta al miglioramento, non soltanto nel confronto competitivo con gli altri, per non rendere il bambino dipendente dal giudizio degli altri. Il miglioramento va cercato in funzione di una crescita personale. Altrimenti, subentra l'autosvalutazione e la sensazione di non valere nulla in quanto persone, se non si vince la gara. Il bambino non va portato ad identificarsi con la gara e con la vittoria, altrimenti rischia di entrare in una spirale pericolosa, affine alla "sindrome di Pantani". Non si può dare un senso alla propria vita solo se si arriva primi in una gara.

Gli educatori che sostengono la competizione come l'unico modo per ottenere che gli allievi studino, sollecitano il Guerriero negativo per il quale il mondo è fatto di eroi, cattivi e vittime da salvare. Questa mentalità unilaterale crea grossi problemi, in quanto l'affidarsi troppo all'intreccio eroe/cattivo/vittima finisce in pratica con un'autoconvalida, per cui ci sono sempre cattivi e vittime, vincenti e perdenti, forti e bisognosi, solo perché l'eroe ne ha bisogno per sentirsi eroe. Bisogna quindi provare sempre che si è meglio degli altri, perché si è convinti che non va bene essere semplicemente umani.

La stessa maestra del doposcuola mi rivelò che durante gli anni del liceo classico era "angariata" da un'insegnante che la interrogava sempre assieme agli stessi allievi. Quando le chiese il motivo di questo modo di interrogare "in coppia", rispose che sceglieva gli allievi che ottenevano gli stessi voti, in modo da metterli in competizione per aumentarne il rendimento. La stessa insegnante rivelò che, ai tempi del liceo, nelle materie in cui eccelleva dava suggerimenti sbagliati ai migliori ed esatti agli allievi dai risultati scarsi. In breve, il virus della competizione veniva tramandato come una nevrosi ossessiva. E la maestra commentò: "Non ho mai capito perché quando prendi sette ti dicono che puoi dare di più, quando prendo otto, nove o dieci ti rispondono sempre che puoi dare ancora di più".

Per comprendere questo diffusissimo fenomeno, basta ricordare lo schema eroe/cattivo/vittima che attanaglia la nostra cultura e spinge il Guerriero a voler essere il migliore, lasciando necessariamente gli altri in condizione di inferiorità. Questo desiderio di essere superiore agli altri, se non è controllato da alcun valore superiore né da alcun sentimento umano, porta a manifestazioni negative e gravi, sulla base di un egocentrismo sfrenato, che calpesta tutto e tutti pur di arrivare primo. Così, si perde totalmente l'aspetto eroico e positivo del Guerriero.

Questo tema dell'affermazione dell'individualità e della sollecitazione delle potenzialità soggettive attraverso la competizione ci connette alle riforme scolastiche in corso di progettazione in Europa.

In Gran Bretagna una riforma scolastica choc prevede di raggruppare i bambini per intelligenza e non per età. Questa disposizione potrebbe costituire un segnale del riaffiorare di un modello culturale di dominazione, che privilegia alcuni in modo selettivo e lascia andare alla deriva gli altri meno fortunati?

“Non sono il tuo insegnante, stiamo nella stessa classe” spiega tra lo spazientito e il seccato un ragazzotto al bambino che lo guarda interrogativamente mentre si siede accanto a lui, nello stesso banco di scuola.

Con questa pungente vignetta, il 18 febbraio 2004 il quotidiano *Times* ha voluto commentare la notizia della riforma della scuola secondaria, in Gran Bretagna, che si annuncia come la più importante degli ultimi sessant'anni. I cambiamenti in effetti non sono da poco e la battuta dell'autorevole quotidiano inglese spiega tutto. Nei prossimi anni le classi delle scuole superiori saranno infatti composte non in base all'età, come sempre è stato anche nel resto del mondo, ma in base alle capacità degli allievi. Questo significa che un ragazzino di prima superiore potrebbe trovarsi fianco a fianco con uno di quinta semplicemente perché è più bravo. Gli storici esami finali per il conseguimento di quello che in Gran Bretagna è considerato l'equivalente del nostro diploma di maturità e che adesso è riservato a tutti i ragazzi di 16 anni, sono destinati a scomparire entro il 2011, per lasciare il posto ad un diploma nuovo di zecca che terrà conto delle specifiche capacità dello studente piuttosto che del suo curriculum anagrafico.

Nella stessa classe, fianco a fianco, potranno ritrovarsi dunque allievi tra i 14 e i 19 anni e quelli più giovani di maggior talento saranno incoraggiati a lavorare insieme ai compagni più anziani. Al contrario, agli studenti che non saranno riusciti a raggiungere gli obiettivi fissati per la loro età, verrà concesso più tempo per ottenerli. Insomma, a prima vista, questa riforma, proposta da Mike Tomlinson, ex capo dell'Ispettorato Scolastico, sembra voler abolire le barriere anagrafiche e le bocciature, favorendo le capacità del singolo ed evitando di penalizzare i ragazzi meno brillanti. L'ipotesi di Tomlinson ha ricevuto il pieno appoggio di David Millband, ministro per gli standard scolastici, che l'ha definita in linea “con la nostra idea di creare un'istruzione personalizzata in base alle esigenze dei giovani studenti”.

In realtà, sulla riforma di Tomlinson sono in molti a sollevare dubbi e timori. Gli stessi quotidiani si sono dichiarati molto critici riguardo al nuovo sistema scolastico. Il *Daily Mail* ritiene che si poteva fare molto meglio per migliorare quello attuale e il *Times* è ancora più tagliente nell'analisi che segue l'articolo principale sull'argomento. “Ciò che più colpisce in questa bozza di riforma - commenta l'editorialista specializzato Tony Halpin - è la sua vaghezza. In un periodo compreso tra i cinque e i dieci anni, la nostra scuola superiore

dovrebbe passare dal vecchio al nuovo sistema che prevede l'insegnamento delle cosiddette materie 'funzionali' come matematica, comunicazione e informatica insieme ad una serie sempre più ampia di attività comuni quali il lavoro di gruppo, i servizi di volontariato nell'ambito della comunità civile, l'impegno artistico e sportivo esterno all'istituzione scolastica. Ci si aspetta - prosegue il commento - che un simile sistema stimoli lo sviluppo nei ragazzi di maggiore consapevolezza, capacità interpersonale e conoscenza della realtà internazionale".

Molti aspetti della riforma rimangono però poco chiari e lo stesso suo ideatore ha ammesso che non sarà facile ottenere il consenso delle famiglie e degli insegnanti. "Non si capisce ad esempio - spiega meglio il *Times* - qual è il livello di preparazione che ci si aspetta dai ragazzi nel nucleo di materie principali e quale debba essere il volume di studio necessario per ottenere il diploma in ognuno dei nuovi quattro livelli del sistema riformato. Quanto del vecchio sistema secondario verrà poi inserito nella nuova struttura d'insegnamento e quanto verrà creato ex novo? E soprattutto, quali saranno i costi reali di questa riforma?".

Non si tratta di interrogativi da poco, che hanno bisogno di risposte chiare alle quali va peraltro aggiunto il timore che la coesistenza tra età così diverse non sia poi così semplice come si può pensare. Le necessità, gli stili di vita, gli interessi e le aspirazioni di un adolescente di 14 anni e di un giovane di 19 possono creare vuoti d'incomprensione anziché integrarsi armoniosamente. Le medesime capacità in campo scolastico potrebbero non bastare a colmare l'abisso.

Spezzare l'unità della classe per reinventare nuovi gruppi di interesse non è un'idea nuova ed è contemplata, anche se in forma diversa, dalla riforma messa a punto dal ministro dell'istruzione, Letizia Moratti.

Flessibilità è la parola d'ordine della riforma. Ed in questa flessibilità rientra anche il concetto di superamento della rigidità delle classi. Va specificato però che nella legge Moratti non si parla mai di divisioni in base all'intelligenza degli studenti. Il principio seguito è quello di rispondere alle esigenze individuali dell'alunno dando risposte differenziate. E a questo principio corrispondono tutte le principali novità della riforma. A cominciare dall'ingresso anticipato in prima elementare a 5 anni e mezzo. In questo modo nella stessa classe si troveranno bambini con quasi un anno e mezzo di differenza. La riforma poi promuove i piani di studio personalizzati, mirati sul singolo studente.

Rispetto a quella inglese, la proposta lascia alle singole scuole la possibilità di pianificare l'organizzazione dell'attività didattica.

Come si spezza la rigidità della classe? Nella riforma si prevede all'interno

dell'attività curriculare la diversificazione dell'impegno dei ragazzi che frequentano la stessa classe.

Sarà possibile seguire attività di apprendimento, di laboratorio, di recupero e di sviluppo svincolate dall'organizzazione della classe. E in questo modo si corrisponde all'esigenza dei piani di studio personalizzati. Insomma siamo di fronte ad una liberalizzazione delle attività per ottenere unità di apprendimento personalizzate.

Dunque, per esempio, un ragazzo più "debole" in italiano potrà approfondire quella materia insieme ad altri con la sua stessa esigenza.

L'aspetto diversificante rispetto ad altre prospettive della riforma italiana sta nel fatto che non viene imposto un modello rigido uguale per tutti, in conformità con la presenza di intelligenze multiple e stili cognitivi diversi.

Qui non si tratta di stabilire chi è più o meno intelligente. Si tratta di rispettare le linee individuali di apprendimento e di sviluppo di ciascun bambino. Del resto è negli intenti del Consiglio d'Europa rispettare le individualità, e quindi rispettare le differenze. Va bene dunque considerare l'handicappato, ma anche quello più dotato degli altri dev'essere valorizzato. Ora sono i più penalizzati.

Per capire quando un bambino è più o meno intelligente, basta avere insegnanti attenti e un esperto che compaia regolarmente in classe. E poi questo controllo non significa mandare all'università un dodicenne. Permette invece di costituire gruppi di bambini in sintonia a seconda delle diverse aree di apprendimento. Sarebbe un modo per rendere piacevole e meno noioso il momento scolastico sia per i ragazzi meno dotati che per quelli più dotati.

La scuola si è massificata e offre pochissimi stimoli. Secondo alcuni, costringe i superdotati a marcire dietro a un banco, a far passeggiare gli handicappati nel corridoio con insegnanti di sostegno che spesso non sono qualificati. Non parliamo poi dei bambini che non sanno l'italiano e costringono le maestre a ripetere le cose in modo più lento a scapito di quelli che hanno capito e vorrebbero passare ad altro.

Secondo alcune obiezioni, quelli meno intelligenti, però, non sono più stimolati a raggiungere i migliori. In realtà, la competitività non si ottiene mostrando dei modelli irraggiungibili. Al contrario in questo modo si offre la possibilità al ragazzo di seguire la sua velocità di apprendimento. È un modo di rispettare un suo sacrosanto diritto.

Secondo altri contrari a questa prospettiva, invece, se si mescola il patrimonio culturale di ognuno se ne crea uno comune. Si creano stimoli. È importante affiancare un ragazzo che ha un modo di apprendere più lento ad uno che ne ha uno più veloce. Le persone

intelligenti devono poter entrare in contatto anche con la noia e con le persone con intelligenza più lenta. L'educazione non deve rendere come bene immediato. I ragazzini, per essere cittadini del mondo, devono poter seguire la mente del cuore, avere tempo di crescere, quando sono in formazione.

Se si lascia indietro un ragazzo, gli si dice che la sua crescita è anomala. Gli si dà il segnale sbagliato. I giovani che hanno difficoltà devono comunque misurarsi. Quello che serve invece è più competenza da parte degli insegnanti. Bisogna spostare il problema della formazione sui formatori e non sui ragazzi.

In base a questa visione, i meno dotati, gli esclusi potrebbero rischiare anche un vero e proprio blocco del processo di crescita. È un tempo di sviluppo che non va forzato né facendo fare ai ragazzi un passo indietro né un passo avanti. Bisogna valorizzare le differenze e le diversità perché sono risorse collettive.

NUOVI PROGETTI EDUCATIVI

Il 10 novembre 2003 sono state presentate ai genitori della scuola di mio figlio le linee-guida del progetto "Alla scoperta di me" e il materiale usato dalle insegnanti negli interventi con i bambini. Il progetto è stato presentato nell'assemblea dei genitori ed è un intervento che affronta le tematiche della crescita e dello sviluppo affettivo, sentimentale e sessuale nei ragazzi e nelle ragazze.

L'educazione sessuata.

Il progetto educativo è stato avviato nello stesso plesso scolastico nel 2002, all'interno della 5ª elementare. Parallelamente, alle medie e superiori è iniziato un progetto di educazione emotiva e sentimentale sul problema del disagio giovanile, che è stato esteso alle elementari in base al concetto che un'azione preventiva è migliore di quella curativa e agire già al livello di scuola elementare può costituire un buon presidio contro la formazione di futuri disagi.

Il piano di "conoscenza e gestione dell'emotività come azione preventiva", nel 2003 è stato allargato alla sessualità. Partendo dall'idea che è condizionante parlare di "educazione sessuale" o di "educazione alla sessualità", si è preferito usare l'espressione "educazione sessuata", in quanto il bambino è già dotato di sessualità e di sesso e il programma è svolto dalle stesse insegnanti all'interno della disciplina svolta.

In un libro incentrato sul pregiudizio, è essenziale fare alcune riflessioni sulla

sessualità, che un tempo costituiva un tabù di cui non si poteva parlare né in classe né in famiglia. Oggi, finalmente, si parla di sessualità in 5^a elementare, prendendo in considerazione il corpo umano nella sua componente sessuale. Si è constatato che “costringere” la sessualità al programma di scienze è riduttivo, in quanto si tratta di una componente trasversale che riguarda vari aspetti della persona e dei valori a cui si ispira, in svariati momenti della vita. Ci sono istanze all’interno del percorso evolutivo che diventano presenti nella quotidianità a partire dalla 4^a elementare. Bisogna cogliere i segnali e dare risposte a domande “indirette”.

In Italia non esiste una legislazione specifica che regoli questa tematica, anche se da decenni si discute dell’argomento. L’ultima proposta del 1995 è caduta assieme al governo ed è stata ripresentata nel 2001. Se ne parlava sull’onda dell’emotività, a seconda dell’emergenza AIDS o pedofilia, rischiando così di comunicare ai bambini un’idea della sessualità in chiave patologica.

C’è da chiedersi: perché si può dare un’“educazione sessuata” già in 4^a e 5^a elementare? Perché il bambino è più attivo, consapevole, rispetto agli anni precedenti e si apre ad esperienze nuove. Si accorge del cambiamento fisico e sappiamo che in varie bambine in questo periodo compare la prima mestruazione.

Il progetto non pretende di essere esaustivo, ma va ampliato e integrato nel corso degli anni successivi della scuola media. È strutturato intorno a obiettivi e alla scelta delle attività più opportune per adeguarsi alle esigenze della classe. Le insegnanti lavorano insieme e si confrontano sui problemi, su come intervenire.

Riassumo a grandi linee il procedimento, che si articola in un “questionario di vicinanza sociale”, e nel “monitoraggio sul gradimento delle attività”, con gli *obiettivi* di: 1. conoscere il proprio corpo; 2. riconoscere la propria identità; 3. conoscere la riproduzione umana; 4. conoscere la propria identità di genere; 5. conoscere i sentimenti.

Le *attività*, inserite all’interno della disciplina insegnata, sono caratterizzate da un’ottica integrata, che prevede il riconoscimento del ruolo e del genere.

Ad esempio, l’attività di “gioco delle parti”, ha l’obiettivo di riconoscere la propria identità di genere e si articola in tre gruppi di bambini che compongono un testo che contenga 10 parole-stimolo, che facciano riferimento ai ruoli, ad esempio motocicletta, cena, lavastoviglie, capoufficio, amici, figli, scuola ecc.

Il primo gruppo racconta una vicenda che fa riferimento ai ruoli tradizionali. Il secondo gruppo fa riferimento a ruoli scambiati, per cui quello che di solito fa l’uomo lo fa la donna e viceversa e compone una vicenda con ruoli scambiati.

Il terzo gruppo si occupa delle conclusioni: condizioni ambientali hanno imposto cambiamenti. È utile un ruolo interscambiato e non rigido, nel caso che entrambi i genitori lavorino. Ad esempio, occuparsi dei bambini rappresenta un compito anche dei maschi, mentre fino a qualche anno fa si pensava diversamente.

Nel *role-playing* sarebbe opportuno inserire l'intercambiabilità anche per quanto concerne il ruolo di "capo", affinché i bambini si abituino all'idea che la gerarchia non è prefissata sulla base del sesso, della nazionalità, dell'etnia o di un altro genere di classificazione pregiudiziale. In effetti, la mentalità che considera il ruolo di "capo" legato al sesso maschile e alla razza ariana è un retaggio della cultura del nazismo e del fascismo. Ricordo che alle scuole elementari e medie, ci veniva fornita una spiegazione "sessista" riguardante l'uso del genere maschile dell'aggettivo nel caso ci fosse una successione di nomi maschili e femminili. Ad esempio, se si presenta una frase del tipo "Le bottiglie e i vasi che si trovano sul tavolo sono belli", l'aggettivo "bello" deve prendere il genere maschile nella lingua italiana, "perché il maschile è più importante del femminile" secondo la spiegazione che mi veniva fornita quando frequentavo le scuole elementari. Nella lingua inglese il problema non sussiste perché l'aggettivo è invariabile. È ragionevole supporre che una bambina italiana che sente fornire dalle insegnanti questo tipo di spiegazioni si senta quantomeno ferita nella sua identità e discriminata perché è nata di sesso femminile. Sarebbe utile che gli/le insegnanti prestassero attenzione a certe spiegazioni e le elaborassero in funzione dello smantellamento dei pregiudizi presenti nella nostra società, come il fatto che l'uomo vale più della donna.

Il 30 novembre 2003 il TG2 serale ha trasmesso i risultati di un sondaggio sulle preferenze degli italiani per un capo uomo o donna. Ne è emerso che solo uno su sei preferisce un capo donna. Ma la notizia più rilevante riguarda il fatto che la maggior parte delle donne preferisce un capo uomo, apparentemente a conferma della constatazione che la rivalità tra donne è dura a morire. Ma, ad un'analisi più approfondita dei risultati sembra tuttavia emergere il maschilismo imperante nella nostra cultura che ha portato le stesse donne ad accettare passivamente un ruolo subordinato, per cui hanno difficoltà ad identificarsi con una donna "capo". È la difficoltà di identificazione causata dalla scarsità di modelli da imitare che porta una buona parte delle donne a preferire un capo uomo. Ecco perché risulterebbe utile addestrare i bambini fin dalle elementari al *role-playing* in cui anche le bambine assumono un ruolo da capo.

Ben diversamente si profila la realtà in Svezia, Norvegia e nei paesi nordici, dove le donne in carriera sono molto più numerose che in Italia e, pertanto, si è già instaurata

l'abitudine a trattare con un capo-donna.

Nel bel film “Soldato Jane”, la protagonista si è offerta di sostenere un programma di addestramento sperimentale nella marina militare statunitense, per verificare la concreta capacità di resistenza di una donna in condizioni di fatica e rischio considerate tradizionalmente sopportabili soltanto dagli uomini. Il trattamento discriminatorio a cui fu sottoposta in quanto unica donna in una squadra di uomini è assai significativo. Un nero che stava sostenendo il suo stesso programma, mentre stava raggiungendo la riva dopo essere stato catapultato in mare assieme ai colleghi, le raccontò quanto accadde al nonno: “Mio nonno voleva entrare in marina, sparare con i pezzi di artiglieria sopra quelle navi enormi. Gli è stato detto: ‘Tu sulle corazzate puoi fare solo il cuoco’. Sto parlando della marina USA a metà della seconda guerra mondiale. Gli hanno detto che il motivo era perché di notte i neri non ci vedono: cattiva visione notturna. Tu sei come un nero per loro. Forse sei solo arrivata un po’ troppo presto”. Jane era come un nero sul piano del pregiudizio sessista. Il suo “guaio” era di essere arrivata troppo presto nell’esercito. Il fatto di aver superato molti uomini nelle prove di addestramento contava poco per la politica del senatore-donna, membro anziano della Commissione armamenti del Senato, a cui interessava solo essere popolare e ottenere consensi. Ma Jane voleva arrivare fino alla fine delle prove e ci arrivò, perfino con l’onore di aver salvato la vita ad un soldato maschio. Jane resiste meglio di molti suoi colleghi maschi a questo programma dei corpi scelti della marina, uno dei più duri del mondo. La volontà di vincere e di raggiungere l’obiettivo non viene compresa dagli uomini, quando ad averla è una donna. Viene definita “incomprensibile ambizione”, non “vocazione”. Alla stessa stregua, se un uomo salva un altro viene definito “un eroe”. Se salva una donna, viene definito “un rammollito”. Questa è la discriminazione che colpisce le donne di ogni Paese, e in particolare l’Italia, dove una cultura patriarcale e arretrata persevera tenacemente nel precludere alle donne l’accesso alle carriere e ai vertici del potere.

Con l’espressione “le donne devono stare al loro posto”, si intende in un ruolo subordinato, sottomesso, come succedeva al tempo del nazifascismo. I tempi sono apparentemente cambiati, ma non ci accorgiamo di essere ancora immersi in quella cultura tutte le volte che diamo per scontato che gli uomini devono essere uno o più gradini *al di sopra* nella scala gerarchica, rispetto alle donne, in qualsiasi ambito lavorativo.

Nel film cui ho accennato, il fidanzato ricorda a Jane: “Quando si è soli, si diventa facilmente un bersaglio. Sono molti a sperare che tu fallisca”. Ma Jane ce la farà a superare tutte le prove, come Giovanna d’Arco che guida un esercito alla vittoria sul campo di battaglia. Per avere l’indole del condottiero - guida che indica con determinazione la via da

seguire - non è necessario, né sufficiente, nascere uomini.

Il vero leader non si limita a gestire, ma progetta e realizza le sue idee. Lo spazio ristretto, striminzito che gli uomini hanno concesso alle donne nella rappresentanza politica, in realtà, indica che gli uomini hanno da sempre considerato la cultura un appannaggio pressoché esclusivo degli uomini, salvo qualche piccolo spiraglio riservato alle donne, quel tanto che basta perché si possa dire che siamo in un regime democratico. A ben vedere, invece, gli uomini hanno esercitato una dittatura occulta in cui, pur essendo in minoranza - in Italia rappresentano il 47% dell'elettorato - hanno continuato imperterriti a decidere anche per le donne, sostituendosi a loro come se (esse) non avessero né l'intelligenza né il carattere per decidere da sole. Gli uomini hanno sempre preso le decisioni e poi hanno chiesto alle donne di votarle. Ma non le hanno coinvolte nel processo decisionale, se non in casi sporadici o "ambigui" in cui poteva sorgere il dubbio che il processo decisionale femminile fosse in realtà guidato da pressioni o "convinzioni" maschili, come nel caso di Gertrud Scholtz-Klink, le cui responsabilità all'interno delle strutture di partito furono effettivamente notevoli nel corso degli anni Trenta, ma fu sempre sottoposta alle élites maschili a conferma del ruolo subalterno della donna nel Terzo Reich. Come si ricorderà dall'esposizione del volume "Barriere ideologiche e democrazia", proprio perché la Scholtz-Klink accettò questo stato di cose, le fu possibile fare una brillante carriera a scapito di altre colleghe meno disposte a rimanere in posizione di inferiorità. La Scholtz-Klink accettò di operare in una cultura dualistica e fortemente gerarchica, mentre l'emergente cultura delle donne propone l'abbattimento del pregiudizio sessista, che contrappone le donne agli uomini e le colloca in un gradino inferiore nella gerarchia sociale. Le donne di oggi vivono nella stessa cultura degli uomini e partecipano allo scambio dei ruoli, pur introducendo una modalità femminile di affrontare i problemi e risolverli, da cui forse gli uomini hanno ancora molto da imparare, perché in definitiva, molto spesso, si rivela più efficiente ed efficace. Le donne di oggi non vogliono solo gestire le situazioni problematiche, ma anche progettare soluzioni originali e realizzare i progetti. Se guardiamo la realtà politica contemporanea, invece, salvo qualche caso isolato come Margaret Thatcher, il ruolo delle donne in politica si è ridotto all'esecuzione dei "compitini" che venivano loro affidati dagli uomini. Un partito che esprima veramente la "migliore" cultura delle donne non è mai esistito, in quanto le donne sono sempre state pilotate da uomini che dettavano le "regole" del gioco e i contenuti. Anche la Scholtz-Klink accettò e sottolineò sempre con forza la necessità che la donna fosse sottomessa all'uomo nei rapporti familiari e interpersonali e al Führer in ogni momento della sua vita.

La caratteristica gestionale e non progettuale della dirigenza della Scholtz-Klink, alla

testa di una colossale organizzazione di massa che presiedeva a tutti gli aspetti della vita delle donne tedesche, ne fa un'interprete passiva del mondo femminile, in uno stato di sudditanza rispetto alla visione della realtà degli uomini. La Scholtz-Klink non è stata una protagonista consapevole del ruolo di protagonista delle donne nella società. La sua carente consapevolezza critica e autocritica, oltre che culturale, emerge anche dal fatto che dopo il crollo del Terzo Reich rimase una delle più fanatiche e ingenuie sostenitrici del nazismo, secondo la testimonianza emersa nel suo libro pubblicato nel 1978 *La donna nel Terzo Reich*. La cultura autoritaria e fortemente gerarchica di cui si è imbevuta le ha procurato un "filtro deformante" inamovibile, che le ha impedito di cogliere tutti i risvolti negativi del nazismo e il ruolo strumentale di procreatrice di figli svolto dalla donna nel regime nazista.

Il mito della sottomissione all'uomo, e non della collaborazione paritetica con lui, ha incrementato la passività mentale delle donne, che non si sono mai date veramente da fare per governare il mondo in un modo che non seguisse pedissequamente la modalità tipicamente maschile di trattare i problemi.

Dove c'è un rapporto da subalterno a superiore non ci può essere dialogo, ma solo un'esecuzione di ordini, all'insegna del "signorsì". Non c'è stimolazione della creatività e dell'autonomia di giudizio, ma solo svolgimento di compiti da allievi da irreggimentare in un ordine astratto tanto arido quanto improduttivo. In effetti, l'ordine deve essere finalizzato ad incrementare contemporaneamente la dimensione della creatività, della diversificazione, come un insieme di strumenti musicali che, pur offrendo suoni diversi, seguono uno spartito in modo armonico e coordinato dal direttore d'orchestra. Il livellamento tipico delle dittature, che abbattano le diversità, non può trovare posto nella democrazia di destra.

L'antifascismo c'è, se c'è il fascismo. Se i valori della libertà e dell'opposizione alla dittatura fossero ormai così acquisiti, non ci sarebbe ancora tanta animosità nel definire "fascista" chiunque affermi con coraggio l'esigenza di ordine. Occorre tuttavia intendere a quale tipo di ordine ci si riferisce. C'è l'ordine "orchestrato", rispettoso della diversità, e stimolatore della creatività e c'è l'ordine militaresco, da quadri militari, che ingabbia inesorabilmente lo spirito innovativo. Il nuovo ordine proposto dalle donne è quello creativo degli orchestrali e dei direttori d'orchestra che, pur rispettosi dell'originalità individuale, richiedono coordinamento e armonizzazione.

Credo che sia giunto il momento di dare spazio alla cultura delle donne nell'affrontare il grande tema dell'integrazione dell'Europa Unita, abbattendo le barriere del pregiudizio in una dimensione di ordine rispettoso della diversità. Altre tematiche chiedono il contributo originale delle donne e nei prossimi volumi le esporrò più dettagliatamente.

La crescita

Nel progetto scolastico precedentemente descritto viene inserito un fascicolo che riguarda la crescita, in cui il bambino viene invitato a raccogliere ciò che lo riguarda. Periodicamente, le insegnanti invitano il bambino a portare a casa il fascicolo, in modo che i genitori possano intervenire, discutendo con lui e ascoltandolo, mettendosi in gioco. Il fatto che qualcuno dei familiari osservi quello che il bambino sta facendo e lo ascolti educa il bambino e la famiglia al *dialogo*, essenziale per una armonica evoluzione della personalità e per la formazione di un'identità evoluta e completa.

Per quanto concerne il materiale utilizzato, le immagini sono rappresentate da disegni, in quanto si è constatato che le immagini reali hanno un impatto emotivo molto forte che può risultare disturbante. Le immagini realistiche e dettagliate non sono necessarie sul piano psicologico ed emotivo. Il bambino ha l'esigenza di conoscere le immagini del proprio corpo e del percorso evolutivo, non dei minuti dettagli riguardanti lo svolgimento di un rapporto sessuale. Se chiede insistentemente come si svolge, invece di dare una risposta immediata, è opportuno farlo parlare e ascoltarlo, in modo che sappia che c'è qualcuno che lo ascolta e non lo sgrida. Se domanda i particolari, significa che "sa" già perché ha visto qualcosa in un film, nella pubblicità o in altri contesti e la risposta va pilotata cercando di capire non quello che chiede, ma qual è il problema che lo ha portato a formulare la domanda.

In breve, non è necessario far vedere tutto e dire tutto, anche in base alla constatazione che l'eccessiva esplicitazione alla fine produce un danno rispetto al desiderio. La patologia del desiderio è determinata dall'eccessiva esposizione agli stimoli sessuali, mentre un tempo la patologia dell'inibizione era determinata dal tabù, dalla proibizione. Sia il pregiudizio "inibitorio" sia quello "esibizionistico" sono dunque deleteri per un armonico sviluppo della sessualità.

Per quanto concerne l'illustrazione dell'anatomia dell'apparato genitale, serve a mostrare l'evoluzione del loro organo genitale, da come è a come sarà al momento dello sviluppo completo. Per fornire ai bambini una immagine metaforica degli organi genitali, è stata disegnata una casetta con le porte per indicare le *grandi labbra* e due porticine, per le *piccole labbra* che si aprono davanti ad una tenda fine, per indicare *l'imene*. Sopra la porta d'entrata c'è un campanello, il *clitoride*, quale elemento che dà un segnale: stimolato, dà piacere. Il posto d'entrata della cameretta è la *vagina*. L'organo maschile è stato disegnato come un piccolo missile interplanetario, il *pene*, un grande elmo, un forellino per l'*uretra*, che è riparata dietro un velo di pelle, il *prepuzio*.

IL SUPERAMENTO DEL PREGIUDIZIO NELL'EDUCAZIONE DEI BAMBINI

Si parla finalmente di *potenza generativa femminile* e di *potenza maschile* diversa, che va verso l'esterno. Si tratta di due forme diverse di potenza, non di un soggetto che ha la *potenza*, mentre l'altro ne è privo.

Il patriarcato sotto accusa.

In una cultura patriarcale improntata al predominio del maschio, la connotazione attribuita alla potenza è orientata al "possesso di qualcosa" di cui l'altro è privo. Uno ha qualcosa e l'altro non ha niente, per cui è inferiore. Non c'è rapporto dialogico e paritetico in cui l'altro ha qualcosa di diverso e un "potere diverso". In una cultura in cui imperava una relazione dominante/dominato, e le donne venivano educate alla sottomissione nelle relazioni sociali, non ci poteva essere che un "vincente" e un "perdente" già nei "presupposti anatomici". Ricordiamo, infatti, che per Sigmund Freud, vissuto nell'800, la donna è "un uomo castrato", che ha "invidia del pene maschile".

Il 9 o 10 febbraio - non ricordo la data esatta - andando a fare visita ai miei genitori all'ora di pranzo, casualmente ascoltai un'intervista su Rai Tre ad Antonio De Angelis, che, "pur non avendo più l'età della ribellione" - secondo la sua dichiarazione - ha scritto il libro "Un prete sposato. Testimonianza di una sofferta ribellione".

L'intervista era inserita in un tema intitolato "La Chiesa e le donne". Mi colpì la dichiarazione di De Angelis: "Non sono mai stato tentato da una donna in vita mia". In effetti, nella Bibbia sta scritto: "Ognuno è attratto dalla propria concupiscenza". Quando si sente parlare di "seduzione" femminile, negli ambienti ecclesiastici si tende ad identificare la donna con la tentazione del demonio. Il passaggio dalla similitudine "la donna è come il demonio che tenta la virtù" alla metafora "la donna è il demonio" è molto breve. La separazione dell'ambiente ecclesiastico dal mondo femminile, originata, secondo la percezione di molti, dalla sesso-fobia, e la costituzione di una cultura esclusivamente maschile e gerarchica ha conferito alla Chiesa un'impronta patriarcale e autoritaria, dominata dalla diffidenza nei confronti della donna.

Ciò non significa "diventare protestanti", secondo una mentalità dualistica e assolutistica per cui "chi non è con me è contro di me". Ben lungi dall'assumere questo atteggiamento e apprezzando il ruolo assunto dalla Chiesa nel far conoscere il Vangelo di Cristo, constatiamo che il pregiudizio imperante nella gerarchia ecclesiastica nei confronti delle donne e del mondo femminile presumibilmente è originato dal fatto che le donne sono

percepito come *outgroup* e non come *ingroup*. Padre Pio, un grande estimatore delle donne e delle loro risorse interiori, non a caso fu “perseguitato” dalle istituzioni ecclesiastiche che diffidavano del corteo di donne di cui si circondava. Il Papa Giovanni XXIII ebbe parole dure nei suoi confronti, alludendo anche a questo fatto. Queste due grandi figure di uomini e di santi si differenziavano nettamente nella loro visione del mondo e delle donne. Non è forse giunto il momento che la percezione delle donne da parte della Chiesa sia meno difensiva e più proiettata verso la loro inclusione nell’*ingroup*? Perché le donne non vengono percepite sullo stesso piano e allo stesso livello degli uomini, senza barriere gerarchiche di dominazione in cui il maschio è dominante e la femmina è dominata e deve obbedire agli ordini? Questa è la struttura tipica del patriarcato e va rivista alla luce di un dialogo costruttivo tra cultura maschile e cultura femminile.

Questo dialogo rappresenta un invito non solo nei confronti della Chiesa e all’interno della Chiesa stessa, ma anche negli ambienti della cultura cosiddetta laica, in cui la donna spesso è stata vista in modo più svilto e repressivo che negli ambienti religiosi cristiani.

L’Italia è al penultimo posto in Europa per la presenza delle donne in politica, con il 9,6%, contro il 45% della Svezia. Il problema è a monte, con un numero bassissimo di candidati? Oppure è frutto di una cultura maschile in cui le candidature sono fatte dai partiti, che in Italia sono notoriamente maschilisti?

La ridotta percentuale di donne in politica non riflette forse la scarsa considerazione di cui godono le donne in Italia, per cui i problemi delle donne che lavorano, con l’utilizzo di servizi e di orari che consentano di accudire la famiglia, sono stati estromessi dalla sfera di interessi dei maschi? L’Ulivo, quando era al governo, non ha affrontato questa questione, preferendo le tematiche assistenziali a quelle per lo sviluppo, attinenti alla politica per la famiglia.

Non dimentichiamo che colui che ha veramente riscattato la donna dalla sua condizione di “oggetto sessuale” e di servitù nei confronti dell’uomo è stato Gesù. Una lettura attenta del Vangelo può farci scoprire che l’*Uomo giusto* era anche uno privo di barriere pregiudiziali, che considerava le persone in quanto individui e non in quanto appartenenti a gruppi o a sessi diversi.

Viceversa, un bell’esempio di visione pregiudiziale delle donne è costituito proprio da Sigmund Freud. In tutti i miei libri ho messo sotto esame critico l’ottica di Freud, estremamente *pregiudiziale* e frutto del “filtro deformante” con cui egli guardava la realtà. Non essendo entrato in contatto diretto con altre culture e civiltà, come ad esempio Carl Gustav Jung, è rimasto intrappolato negli schemi culturali della Vienna del suo tempo e ha

elaborato le sue teorie in conformità con tali schemi prefissati e pregiudiziali.

Tutto ciò che è detto, è detto da un osservatore, ci spiegano Maturana e Varela (1985) e ogni storia, sia planetaria sia personale, o entrambe, è detta da un narratore. La conoscenza del sistema di osservazione appare in un dato tempo e in un dato spazio. Noi ci creiamo insieme al nostro ambiente dando vita a ciò che Morin (1994) chiama auto-eco-organizzazione, un riconoscimento dell'*unitas multiplex* (unità molteplice) dialogica dell'io e dell'ambiente che interagiscono nel tempo. Noi stiamo creando un mondo che ci crea. Camminando, tracciamo un sentiero.

Gli esseri umani diventano tali *in relazione*, piuttosto che restare essenze statiche, e quindi il nostro atteggiamento verso gli altri può assumere una sfumatura molto diversa. Gli studiosi hanno esplorato il fenomeno dello *choc culturale* e la *destrutturazione dei normali schemi di riferimento* che ne consegue. L'impatto con una nuova cultura equivale ad uno *choc comunicazionale*, utilizzato dagli ipnologi per accedere alle risorse dell'emisfero destro del cervello. Lo *choc culturale*, l'incontro con ciò che è diverso, è potenzialmente creativo, in quanto conduce ad una nuova comprensione di noi stessi, della nostra cultura e del modo in cui siamo modellati dalla nostra cultura. Comprendiamo noi stessi in relazione e diventiamo noi stessi in relazione. Il problema diventa allora il tipo di relazione.

Possiamo mettere da parte i *presupposti* di superiorità o inferiorità e rivalutare le azioni e gli avvenimenti lungo la storia. Si delineano allora due sistemi fondamentalmente diversi: uno chiuso, dai confini netti, statico, semplice e , tuttavia, timorosamente determinato a controllare e dominare il proprio ambiente. Questo sistema non accetterebbe mai la possibilità di una crescita personale in seguito alla sperimentazione della scossa culturale. L'altro sistema è aperto, complesso, dai confini permeabili, flessibile e in mutamento, in una mutua relazione con il proprio ambiente. Questo sistema cercherebbe attivamente le opportunità di esplorare gli effetti destabilizzanti e stimolanti sulle nostre potenzialità creative che le altre culture hanno nell'impatto con il nostro senso dell'io. Barron (1958, 1968, 1995) ha sviluppato l'importante concetto di "forza dell'Ego". Paradossalmente, egli suggerisce che l'ego forte può essere così sicuro di sé da sfaldarsi, forte abbastanza da diventare vulnerabile, chiuso abbastanza da essere aperto, in continuo sviluppo e crescita attraverso un inarrestabile processo di dialogo con il mondo, interpretandolo in continuazione, corteggiando attivamente il disordine per destabilizzare l'ordine esistente in modo da stabilire attraverso quell'interazione una nuova forma di organizzazione. Il *dialogo* e il *paradosso* sembrano essere al centro di questo processo creativo, un intrecciarsi di dualità che è possibile non venga risolto concettualmente, ma solo messo in atto al momento della scelta. L'incontro con

altre culture può quindi essere visto come un incontro creativo, in cui noi creiamo la nostra esperienza, mentre le nostre mappe cognitive sono disorganizzate e ri-organizzate. Questa è un'opportunità per scartare gli stereotipi di quello che le possibilità umane sono o non sono.

Per connetterci al nuovo modo di presentare la sessualità maschile, di cui si è parlato in precedenza, si può constatare il passaggio da un'idea di sopraffazione e aggressione ad un'idea di "potenza condivisa", in cui entrambi i partner possiedono un genere diverso di espressione della potenza.

Esiste un modo alternativo di relazionarsi, oltre il dominio. La possibilità di spostarsi oltre la dialettica di dominazione va proposta innanzitutto nell'ambito della scuola elementare. Una mamma presente alla riunione dei genitori ha posto l'obiezione: "Ma mio figlio davanti a queste metafore si mette a ridere!". Magari ci sono bambini che hanno visto disegni dettagliati o fotografie realistiche, per cui potrebbero ridere di un materiale da "cartone animato". La risposta dello psicologo-insegnante è stata adeguata: in tutti i casi in cui i bambini ridono dei disegni o di ciò che viene detto, il gruppo funge da contenitore di questo tipo di emotività, che va accolta e non "rimproverata".

La presentazione della *riproduzione* è orientata verso le fasi della gravidanza. La *fecondazione* va contestualizzata, magari partendo da ciò che succede nel mondo animale e vegetale, che i bambini hanno già osservato in natura, come l'accoppiamento tra insetti o mammiferi, o in documentari televisivi. Si può raccontare, senza approfondirsi nei particolari e senza equipaggiarsi di raffigurazioni "documentatissime", che l'organo genitale femminile entra in quello maschile. In altri casi basta parlare dell'incontro dello spermatozoo con l'ovulo, tenendo presente che nella maggior parte dei casi la richiesta effettiva del bambino domanda su come avviene il rapporto sessuale.

Quando il bambino pone delle domande in proposito, bisogna individuare i dubbi e rispondere basandosi sui suoi dubbi. Spesso il bambino vuole sapere come la pensa il genitore o l'insegnante al riguardo. Chiede "un orecchio che ascolta", non una risposta immediata e tantomeno precisa e dettagliata. È utile chiedersi: come mai lo sta chiedendo ora? Vuole solo osservare l'impatto emotivo del genitore? Sta studiando il genitore o la materia su cui interroga? Molte volte i nostri figli ci pongono domande del tutto al di fuori del contesto in cui stanno vivendo. Ricordo che mio figlio, soprattutto nei primi anni delle elementari, mi poneva "domande ad effetto" nei momenti più impensabili, poco prima di uscire dalla porta di casa alla mattina, in corridoio, nella fretta di infilarmi il cappotto controllando l'orologio per accompagnarlo in tempo a scuola. Capivo che non potevo dirgli: "Te lo spiegherò un'altra volta". Raccoglievo tutte le mie idee e magari mi veniva una risposta "creativa", proprio

perché non avevo tempo di prepararla razionalmente.

Purtroppo, il progetto, pur essendo partito con le migliori “intenzioni”, si è arenato nell’attuazione pratica, come mi ha spiegato una maestra durante la serata conclusiva della quinta elementare, perché avrebbe dovuto essere inserito in un programma più ampio di educazione relazionale che coinvolgesse i genitori nella gestione dell’iniziativa. Parlare ad un’intera scolaresca di argomenti ritenuti imbarazzanti, una o due generazioni fa, può incontrare difficoltà di ricezione da parte degli allievi, degli insegnanti o dei genitori. L’approccio più adeguato al problema, che è stato adottato in un’altra scuola fin dalla prima elementare, sembra essere quello dell’educazione relazionale, in cui si possa inserire anche il capitolo della sessualità, parlando dell’argomenti a piccoli gruppi selezionati in base alla sensibilità e al livello di maturazione.

In definitiva, la pedagogia come formazione dell’*identità* sottolinea *chi si è* in relazione a ciò che si fa, con quelle capacità (mappe e strategie mentali) e convinzioni, in quel certo ambiente. L’*identità* rappresenta il senso di sé, del proprio ruolo in relazione ai sistemi più ampi dei quali siamo parte (coppia, famiglia, comunità, ecc.) e del proprio scopo o “missione”. I *valori* e *convinzioni* costituiscono giudizi e valutazioni su di sé, sugli altri e sul mondo che motivano ad agire incoraggiando o inibendo le capacità e i comportamenti.

Dai livelli dell’apprendimento ai livelli dell’esperienza e della comunicazione.

Dal modello dei livelli logici dell’apprendimento di Bateson, Dilts deriva il modello dei livelli logici dell’esperienza e della comunicazione a cui si è accennato nel corso dell’esposizione. Il modello non nasce al tavolino, ma dall’osservazione empirica di ciò che le persone sperimentano e dal modo in cui comunicano. Intuitivamente, comprendiamo che vi è una differenza tra le azioni fisiche e le rappresentazioni mentali: un conto è immaginare di dare uno schiaffo a qualcuno, un altro è darglielo per davvero. Altrettanto intuitivo è il fatto che le proprie convinzioni possono facilitare od inibire lo sviluppo o l’utilizzo delle proprie abilità: si dice infatti comunemente che “volere è potere”.

La strada che percorro la mattina con la bicicletta fa parte dell’ambiente.

Gli specifici movimenti che seguo mentre pedalo, osservo ecc., sono i miei comportamenti.

Coordinare e integrare l’osservazione della strada con la posizione del corpo, i movimenti, l’equilibrio, l’udito ecc. (il “programma” che guida i comportamenti) costituisce la capacità di guidare la bicicletta.

Andare in bicicletta perché è piacevole, salutare o ecologico è un aspetto delle mie

convinzioni e dei miei valori.

Considerarmi uno sportivo, un salutista o un ecologista è un aspetto della mia identità e implica una combinazione di tutti i precedenti livelli.

La relazione gerarchica tra i livelli (il modello va letto capovolto, cioè con l’Ambiente in basso e l’Identità in alto) implica che il cambiamento ad un dato livello sia reso possibile dall’attivazione del livello sovraordinato. Ad esempio, agire diversamente, cioè cambiare comportamento, richiede l’intervento del livello delle capacità, poiché occorre selezionare o modificare il comportamento in funzione non solo del risultato che si vuole ottenere, ma anche del contesto in cui si agisce.

La relazione tra i livelli è a due vie: se i livelli superiori “informano” e “controllano” l’attività dei livelli sottostanti, questi “supportano” e “concretizzano” i livelli sovrastanti. Un’immagine fornita da Dilts è quella di un albero i cui rami si estendono verso l’alto, ma sono sostenuti e “resi possibili” dalle radici che affondano nel terreno.

Alcuni discutono se vi sia una o più identità. La parola *identità* è solo un’etichetta verbale per indicare un tipo di esperienza che consiste in una percezione globale di sé, del proprio ruolo e scopo, e che le persone spesso rappresentano in modo metaforico. È tipico che l’identità venga rappresentata con sfaccettature differenti, anche in relazione ai ruoli sociali che ognuno riveste (ad esempio: figlio, professionista, genitore ecc.), come pure che vi sia un senso di sé complessivo, quasi un “filo rosso” capace di integrare tutti questi aspetti in una mappa di tipo olistico.

A proposito del livello “spirituale”, che trascende i livelli in precedenza elencati, si tratta del riconoscimento del fatto che le persone hanno, in certi momenti, l’esperienza di essere parte di qualcosa che va oltre loro stessi e che abbraccia il sistema più ampio. In questo senso, secondo il modello di Dilts, anche sentirsi parte integrante di una famiglia o di una collettività è un’esperienza di tipo “spirituale”.

Un esempio può aiutare a chiarire questi concetti. In un’intervista, madre Teresa di Calcutta definisce se stessa “una piccola matita nella mano di Dio”. È facile intuire che una simile affermazione esprime il senso profondo di sé (*chi sono?*) che va oltre le semplici convinzioni (il livello logico sottostante) e che riassume lo scopo di tutta una vita. La frase di Madre Teresa comunica anche qualcosa della sua “visione” (il livello logico sovraordinato): è la “mano di Dio” che conferisce il mandato alla “matita”, che è dunque solo il mezzo per un fine più grande.

In altri casi, il senso dell’identità può semplicemente coincidere con la percezione del proprio ruolo in relazione al sistema del quale si è parte. Ad esempio, un manager d’impresa

potrebbe assimilare il proprio ruolo a quello di un “direttore d’orchestra”, un altro potrebbe invece vedersi come un “condottiero”. È evidente che i due saranno ispirati da una “visione” differente del sistema in cui operano, tenderanno ad agire in base a convinzioni e valori differenti e attribuiranno importanza a capacità differenti.

Il modello dei livelli logici di Dilts rende conto del fatto che le persone, intuitivamente, distinguono - ma spesso anche confondono, il che può essere causa non solo di malintesi, ma anche di disturbi e patologie - aspetti diversi della propria esperienza. Un ulteriore contributo del modello sta nel descrivere le relazioni neuro-linguistiche tra questi diversi aspetti, permettendo di capire come meglio intervenire per facilitare interventi di cambiamento efficaci e durevoli.

In ambito scolastico, l’apprendimento va sostenuto anche sul piano della cooperazione tra allievi, tra insegnanti e tra insegnanti e genitori, in vista della formazione di un’identità solida ed equilibrata.

INDIVIDUALISMO O COOPERAZIONE?

I terapeuti scoprono che molti adulti non conoscono la propria anatomia genitale, in quanto non si sono costruiti un'immagine mentale dei propri organi. In assenza di una legislazione che sorregga questo tipo di intervento, la scuola ha ritenuto opportuno sopperire alle carenze legislative, con l'appoggio dei genitori. È auspicabile che questa iniziativa venga estesa su tutto il territorio nazionale, sempre richiedendo la cooperazione attiva dei genitori, che nel *dialogo* con gli insegnanti e con il bambino costituiscono preziosi stimolatori di una crescita sana e armonica. Il patrimonio di una nazione è rappresentato da individui con una solida *identità* e dotati di *autonomia di giudizio*, *spirito critico* e *solidarietà* verso gli altri.

Occorre tuttavia precisare che, focalizzandoci quasi esclusivamente sulle singole realizzazioni dell'individuo, possiamo perdere la capacità di riconoscere e di ricompensare quelle di squadra, di associazioni e di gruppi creativi. Oggi non siamo forse più in grado di riconoscere il trionfo della collaborazione e nemmeno la possibilità di una collaborazione umana creativa in cui riuscire a trascendere la dicotomia di parte/tutto, individuale/collettivo, capo/seguace, ma anche di squilibrio/equilibrio, armonia/conflitto, ordine/disordine.

Lo studio delle dimensioni sociali della creatività richiede un'attenzione verso il contesto e l'interazione, invece dell'isolamento delle singole variabili e suggerisce anche la necessità di una ricerca interdisciplinare di collaborazione indirizzata verso fattori sociali, politici, economici, ecc. Il problema non è solo quello di opporre l'individualismo al comunitarismo, ma di opporre la *partnership* alla dominazione o androcrazia. Le donne sembrano più predisposte a sostenere la collaborazione creativa in un progetto comune, anche se la creatività sociale non viene incoraggiata dal contesto sociale.

Sia che si tratti di realizzazioni dell'individuo o di squadra, nella formazione dell'*identità*, i *valori* non hanno prezzo e l'attenzione esclusiva per il Prodotto Interno Lordo, il guadagno e l'economia sarà fonte di grande malessere individuale e sociale.

Le iniziative di "scoperta di se stessi" che aiutano a crescere fin dalle scuole elementari e materne, utilizzando il patrimonio di conoscenze della moderna Psicologia e insegnando ai bambini a distinguere tra i vari livelli evolutivi del Guerriero, da quello negativo a quello più elevato, costituiscono la migliore *azione preventiva* contro il radicarsi del pregiudizio. È auspicabile che la legislazione italiana e quella europea diventino sensibili a questo orientamento di prevenzione del malessere delle future generazioni.

Viaggio evolutivo e pregiudizio.

Nell'ambito del rispetto dell'individualità e delle differenze in ambito scolastico, fa riflettere anche il caso, già riferito in altra sede, di Fatima Mouayche, 40 anni, divorziata e mamma di due bambini, che dopo aver seguito un corso per educatrici di prima infanzia avrebbe dovuto fare il tirocinio nell'asilo nido di Samone (Ivrea). Tuttavia le è stato negato il permesso perché la donna, di origine marocchina, indossava il velo e secondo i genitori dei bambini avrebbe potuto spaventare i piccoli.

D'altro lato, in Francia è già in vigore una legge che detta precise normative al riguardo.

La legge sul velo islamico - approvata dal Parlamento francese nel marzo 2004 - proibisce l'esibizione ostentata di simboli religiosi - non solo il velo islamico, ma anche grandi croci, kippa ebraiche, turbanti - nelle scuole pubbliche del Paese, in nome del principio della laicità. L'approvazione definitiva è stata votata a larga maggioranza dal Senato di Parigi - che non ha modificato in nulla il testo già votato nella Camera dei deputati - contando sull'appoggio tanto dell'Unione per un Movimento Popolare (UMP, la formazione di centrodestra del presidente Jacques Chirac) come del Partito Socialista, principale forza dell'opposizione. Difendendo la legge - che è applicata a partire dall'inizio dell'anno scolastico 2004-2005 in Francia, in settembre - davanti al Senato, il ministro dell'istruzione nazionale, Luc Ferry, ha sottolineato che "la nostra visione della laicità non è contro le religioni: ognuno ha diritto all'espressione della propria fede, a condizione che all'interno delle scuole della Repubblica rispetti le leggi della Repubblica stessa".

Le reazioni alla vicenda di Fatima Mouayche, riportate dal *Corriere della Sera* del 25 marzo 2004, richiamano l'attenzione sulle molteplici sfaccettature da cui può essere vista la questione dell'inserimento degli immigrati in una realtà diversa da quella in cui sono cresciuti.

Il ministro dell'Istruzione Letizia Moratti osserva: "Non concedere a un'insegnante di prestare la sua opera per motivi formali non aiuta i bambini a crescere in una società sempre più multiculturale e multietnica". Il vice-premier Gianfranco Fini rileva: "Chi ha preso la decisione di allontanare quella maestra perché portava il velo appartiene alla categoria dei fessi". Il vescovo di Ivrea monsignor Arrivo Miglio puntualizza: "Il cammino di secolarizzazione compiuto dalla nostra società occidentale ha segnato indubbiamente una crescita umana e culturale a vantaggio della dignità della persona umana e sarebbe grave provocare involuzioni che non gioverebbero a nessuno".

Il giorno successivo all'episodio era intervenuto anche il ministro dell'Interno

Giuseppe Pisanu dicendo che “il velo islamico, portato dignitosamente e senza alcuna ostentazione, è soltanto il simbolo innocuo di una identità culturale e religiosa che merita tutto il nostro rispetto”. Il ministro invitava i responsabili dell’asilo di Samone, che avevano negato il tirocinio alla donna, a rendersi conto dell’errore e a porvi rimedio. Le sue dichiarazioni hanno trovato dissenso solo nell’europarlamentare leghista Mario Borghezio, che ha parlato di presa di posizione “fortemente stonata. Si tratta di un’ingerenza centralista in merito a una decisione che arriva dal territorio. Stupisce che il ministro intervenga su valutazioni legittime delle istituzioni scolastiche e dei genitori dell’asilo: l’ultima parola spetta sempre ai genitori”.

Fatima, comunque, riprenderà a lavorare. Non al nido di Samone, ma in quello Olivetti di Ivrea. Lo ha deciso il sindaco, che ha preferito concludere con queste parole la vicenda: “Credo che si sia trattato soprattutto di un’incomprensione”.

Fatima Mouayche, musulmana praticante, indossa un velo chiaro, *el higiab*, in quanto il Corano vieta alle donne di stare a capo scoperto davanti a maschi adulti che non siano il marito o parenti. Nell’intervista riportata dallo stesso quotidiano la donna esclama: “Ma non lo portavano anche le vostre nonne?” Certo! Altri tempi! - osserverebbe qualcuno -. Le nostre nonne dicevano che la donna è nata per il piacere dell’uomo e per servirlo, perché così era stato insegnato loro. Oggi riteniamo che i rapporti di dominanza/sottomissione siano tipici di una cultura nazista ed è facile rinvenire molte analogie tra il fondamentalismo islamico che copre le donne e le asservisce all’uomo e la cultura del nazismo, che sottomette le donne e le relega in cucina e a fare figli, come abbiamo messo in luce nel capitolo sul nazismo presente nel volume: “Barriere ideologiche e democrazia”.

La donna è stata annullata nella sua *identità* dal nazismo, che la considerava in funzione dell’uomo. Il velo è simbolo dell’annullamento della sua *identità* in quanto donna, per essere considerata solo come moglie. Nel nazismo, sullo stesso piano, veniva chiesto alle donne di non usare cosmetici per il viso e di portare un abbigliamento semplice, regolamentando anche il loro modo di presentarsi, reprimendone la libera espressione e la libera scelta.

Pertanto, il velo islamico non è tanto il simbolo di un’identità culturale e religiosa, quanto il simbolo dell’annullamento dell’identità femminile, per affermarne solo il suo essere *in funzione dell’uomo*.

Possiamo dunque essere “tolleranti” nei confronti del velo, comprendendo quel significato che va al di là di un simbolo religioso, perché ci dà indicazioni sulla concezione della donna nell’islamismo.

Ho conosciuto donne nate in Europa, figlie di madri islamiche, che non hanno mai

portato il velo. Dovremo attendere che le future generazioni “europee” comprendano il vero significato del velo che dicono di mettere per “libera scelta”. Come la donna nella nostra società si è affrancata almeno in parte dal “giogo nazifascista”, così è auspicabile che le nuove generazioni di musulmane che vivono in Europa si sintonizzino con una società che ha iniziato a considerare la donna per se stessa, e non solo in funzione del servizio e del piacere che può dare all’uomo.

La signora marocchina pare anche favorevole alla poligamia in quanto “il Corano dice che se un uomo è in grado di mantenere più donne, dando a ognuna di loro lo stesso affetto, le può avere. Penso sia giusto: meglio quattro mogli piuttosto che una moglie e quattro amanti”. La libertà di opinione è sacrosanta anche in materia di poligamia. Tuttavia, l’adesione incondizionata ad un “credo” in base al “così vuole la mia religione”, “così dice il Corano”, “così vieta il Corano” è indicativa di un “io infantile” che si affida all’*ipse dixit* e all’autorità indiscussa di figure paterne. Ciascuno, naturalmente, è libero di restare nel livello evolutivo che reputa più consono alle sue esigenze. Il fatto di trasferire un modello culturale e religioso, senza alcun “filtro critico”, in una cultura diversa da quella di appartenenza, può dare sicurezza all’interessata, in quanto porta con sé il cosiddetto *simbolo* di una *identità* culturale e religiosa e delle proprie radici, ma può essere vissuto dalle persone circostanti come l’imposizione o irruzione di un mondo che per certi aspetti ci ricorda l’arretratezza culturale e la condizione femminile in cui vivevano le nostre nonne.

Sentendo i vari commenti, la dicitura “fondamentalismo islamico” accosta implacabilmente il velo all’assunzione di una mentalità radicale. Il confronto è vitale ed essenziale e l’ansia collettiva non va liquidata sommariamente come xenofobia locale. Se è vero che la tolleranza è un antidoto al veleno della paura, dobbiamo anche chiederci se è possibile configurare un adattamento flessibile alla nostra realtà da parte di chi è vissuto in un’altra cultura, oltre ad un orientamento più duttile nell’accogliere l’immigrato. L’unilateralità delle posizioni non è mai produttiva ai fini di un dialogo costruttivo e ciò vale tanto per gli italiani quanto per gli immigrati.

Ho conosciuto una giovane donna di 26 anni di origine algerina, nata e vissuta in Francia e trasferitasi in Italia da qualche anno. In relazione al fatto di Samone, ha commentato: “La signora marocchina non è stata discriminata. Si è sentita rifiutata, perché gli immigrati si sentono così. Avrebbe dovuto adattarsi a questa realtà, in cui si indossano grembiuli negli asili, e non si porta il velo. Le persone, da ambedue i lati, dovrebbero venirsi incontro reciprocamente e non esigere da un lato l’imposizione di un’usanza che qui è fuori dalla nostra realtà”.

Laureata in lingue in Francia, la signora algerina ha esercitato il lavoro di segretaria in un'azienda, traendo soddisfazione e sicurezza dal lavoro, dopo essere stata indotta dalla madre divorziata a sposare un parente algerino del compagno con cui viveva. Sposatasi in Algeria con il rito tradizionale, si è trasferita in una grande città francese, dovendo mantenere il marito disoccupato, geloso, oppressivo e violento. Stanca di condurre questa vita infelice, si è separata da lui. In seguito si è innamorata di un francese di origine italiana, attraverso il quale ha conosciuto il Belpaese.

Questa giovane donna ha intrapreso un percorso di affrancamento dalla tirannide culturale e familiare, diventando consapevole della sua dignità e delle sue risorse interiori, che ha espresso attraverso scelte autonome in campo lavorativo e sentimentale. Questa algerina ha frequentato l'ambiente di origine in Algeria quando andava a trovare i nonni e conosce le usanze e i significati. Nella città di sua madre, la seconda per grandezza in Algeria, generalmente non si usa il velo. E mi ha confessato che, dopo gli attentati di Madrid, in cui sono morti anche dei musulmani, non si ritiene più musulmana, pur credendo in Dio.

Un esperimento, non un modello.

Il progetto del liceo "Agnesi" di Milano per una classe di soli ragazzi islamici apre il dibattito a considerazioni sulla sua efficacia come reale strumento di integrazione.

Secondo Giovanni Reale, pensatore di formazione cattolica, il rischio è la perdita della nostra identità. In un'intervista apparsa sul *Corriere della Sera* dell'11 luglio 2004, dichiara:

"Innanzitutto, una premessa: la mia opinione in merito alla proposta del liceo milanese è un po' complessa. La riassumerei così: come esperimento potrebbe essere accettato, se il problema è che i genitori altrimenti non manderebbero a scuola i ragazzi. Ma c'è un pericolo molto forte: la perdita della nostra identità". Non usa mezzi termini Giovanni Reale, docente di Storia della filosofia antica alla Cattolica di Milano.

Da dove le deriva questa preoccupazione?

"Il pericolo che intravedo è che si legga la questione sotto un profilo meramente politico, del *politically correct*, senza risalire alle radici culturale e spirituale. Una scuola chiusa per islamici, dove si insegna la cultura italiana, rischia di diventare un *monstrum* non costruttivo, il caos. T.S. Eliot lo ha spiegato molto bene: dobbiamo crescere accogliendo il diverso, ma possiamo farlo in modo positivo solo se torniamo alle nostre radici. Oggi mi preoccupa il nichilismo di fondo, non si crede a nulla e quindi tutto è uguale. Non è così".

Ma i ragazzi dell'Agnesi affronteranno i programmi ministeriali, come tutti. Dalle aule

verrà solo tolto il crocifisso.

“Appunto. Togliamo il crocifisso, ma poi che faremo con la *Divina Commedia*? Come faremo a spiegare loro Bach, Giotto? La nostra è una cultura con fortissime radici cristiane. Anche nelle sue manifestazioni anticristiane, essa è appunto *anticristiana*. Come potremo far capire questi aspetti se neghiamo il valore delle radici da cui sono nati?”.

Quale può essere la soluzione?

“Innanzitutto dovrebbero esserci professori molto preparati, che conoscono bene la nostra cultura ma anche quella d’origine dei ragazzi. Instaurare un colloquio costruttivo significa questo: io ho una mia identità, tu hai la tua, cerchiamo di comprenderci. Il diverso si capisce solo se c’è l’identico, il sé; che diverso è se come punto di partenza c’è il nulla? Solo così c’è il dialogo. Perché la cultura non si può imporre, ma va proposta; nel momento in cui si impone, perde la sua capacità di relazionare le identità. Ma in questo caso c’è una contraddizione di fondo”.

Quale sarebbe?

“La domanda è: come mai venite da noi e non volete accettare nulla che riguarda la nostra cultura? Se davvero questa è l’unica strada verso l’integrazione, si faccia l’esperimento, con la consapevolezza che in quanto tale è chiuso. Del resto, sarebbe assurdo trasformarlo in modello: quando questi ragazzi andranno all’università, che faremo? Creeremo facoltà distinte?”.

Il dubbio, quindi, è forte.

“Mi sembra fuori discussione che il progetto nasca in maniera ambigua. Altra questione è che, data la situazione, sia un esempio da provare (ad alcune condizioni, come l’obbligo di avere rapporti con i coetanei italiani, perché l’aula non diventi un ghetto). Ma vedo già a priori una serie di contraddizioni. Per questo lancerei un avvertimento a chi vuole cominciare: avete pensato a tutto questo? Chi insegnerà, cosa sa della cultura dell’altro? Quali sono i parametri del colloquio? Forse, prima di diffondere un esperimento così impegnativo, andrebbero trovate altre vie”.

Riflettendo sull’opinione espressa dal docente intervistato, possiamo argomentare che “se il problema è che i genitori altrimenti non manderebbero a scuola i ragazzi” c’è da chiedersi se è “davvero colpa di quel povero crocifisso o siamo davanti a un altro esempio di razzismo al contrario”. Se la scuola deve essere un momento di aggregazione per tutti, a prescindere dalla razza e dalla religione, come mai questi ragazzi non possono frequentare le lezioni insieme con studenti italiani? Forse non possono accettare l’*identità culturale italiana* o *milanese*? E che cosa impedisce loro di accettarla? Cosa succederebbe se la accettassero? Si sentono minacciati nelle loro *convinzioni*, se si aprono a quelle degli altri? L’idea del preside di Milano forse intendeva creare un piccolo punto di partenza verso l’integrazione, visto che se non avesse creato una classe per soli musulmani, questi non avrebbero potuto o voluto

studiare.

D'altro lato, il Patriarca di Venezia Angelo Scola che si è presentato ai 5mila giovani riuniti al Meeting di Rimini *Comunione e Liberazione*, ha parlato per due ore dell'attuale nostra civiltà. In un'intervista rilasciata a *Il Gazzettino* del 28 agosto 2004 il cardinale ha parlato di Nordest ed esposto il suo punto di vista in materia di integrazione. Alla domanda: **“Nel suo intervento parla della necessità di trovare un critico equilibrio nell'inevitabile processo del ‘meticciato di civiltà’, ovvero in una società sempre più multietnica. Nel Nordest questo equilibrio è stato raggiunto?”**, egli risponde: “Il ‘meticciato culturale’ è un fatto, piaccia o non piaccia. E i fatti generano processi: nel solo Veneto sono 100mila i ragazzi stranieri nelle scuole. Vuol dire che lì avviene una fusione inevitabile; questa deve però avvenire in un equilibrio critico, anzitutto grazie al popolo che ha un forte senso critico, poi le autorità istituzionali a vario livello devono considerare passo per passo cosa rispetta un'identità e cosa la frantuma, cosa le fa fare un passo verso un'accoglienza autentica”. **“Allora ci sono dei limiti, a questa accoglienza?”**. “E' chiaro: è un processo storico che quindi dipende anche dall'uomo e dalla comunità degli uomini, non è ineluttabile”.

La classe composta esclusivamente da studenti musulmani, dove le ragazze indosseranno il velo e dove non ci sarà il crocifisso sulla parete, non piace a nessuno. L'esperimento della classe islamica curato dalle autorità scolastiche locali e che partirà a settembre 2004 a Milano nel liceo di scienze sociali “Agnesi” è stato concordemente bocciato da forze politiche che in tema di istruzione si trovano da sempre su posizioni antitetiche.

È un vero e proprio coro di no ad accogliere la decisione, mentre la Lega annuncia per il 12 luglio un'iniziativa di protesta durante la seduta del consiglio comunale. “O si cambia - minaccia il capogruppo della Lega al Comune, Matteo Salvini, che ha scritto una lettera al sindaco Gabriele Albertini e al ministro dell'Istruzione Letizia Moratti - oppure preside e provveditore sarà meglio che si dimettano”.

Mario Giacomo Dutto, direttore scolastico regionale, spiega che si tratta solo di un primo risultato: l'obiettivo è l'integrazione, e non la creazione di un'enclave dell'islam in ogni istituto. Ma per tutti si tratta comunque di una partenza sbagliata. “Questa decisione - tuona Borghezio - rappresenta un passo avanti pericolosissimo verso l'islamizzazione della nostra società e un pesante vulnus nei confronti della nostra identità culturale e religiosa collettiva di società dalle radici profondamente cristiane”.

Contraria alla divisione per religione dei ragazzi Alba Sasso: “La separatezza è sempre sbagliata perché in quel modo finiamo per consolidare le diversità”. “Mi domando se questo era l'unico modo di affrontare il problema - aggiunge la parlamentare DS -. Capisco tutta la

difficoltà dell'esperimento, ma che senso ha tenere in classe dei ragazzi diversi? Torniamo alle classi differenziali? La scuola italiana è molto più avanti".

Per il segretario lombardo di Rifondazione, Ezio Locatelli, la proposta della classe islamica è un modo sbagliato di intendere la multiculturalità: "Ci batteremo affinché questa sperimentazione di apartheid scolastico venga prontamente bloccata".

"L'educazione dei ragazzi deve puntare, in senso laico, all'integrazione e al dialogo tra culture e religioni diverse - spiega la senatrice Albertina Soliani, della Margherita -. Come farlo resta alla valutazione delle scuole. Personalmente sono perplessa di fronte a questa classe formatasi intorno alla religione islamica. Spetta tuttavia alla scuola andare avanti e dirci come portare i ragazzi a incontrarsi".

Anche gli psicologi sembrano divisi su questa iniziativa e il *Corriere della Sera* riporta alcuni autorevoli pareri.

Il neuropsichiatra infantile Giovanni Bollea contesta la decisione, che ha accolto la richiesta di un gruppo di genitori radicali che frequentano il centro di via Quaranta: "E' un attacco al principio della scuola pubblica, che è innanzitutto quello di creare integrazione. Le amicizie nate sui banchi servono proprio a superare le differenze sociali e religiose". Silvia Vegetti Finzi, docente di Psicologia Dinamica all'Università di Pavia, è su tutt'altra linea: "La classe distinta è un compromesso, d'accordo. Però centra un obiettivo fondamentale: accoglie anche le famiglie islamiche nella scuola pubblica". Ma una scuola con simili emendamenti sarà ancora in grado di amalgamare le diversità? "Credo di sì - continua Vegetti Finzi -. I ragazzi islamici e quelli italiani si ritroveranno insieme nei corridoi, durante l'intervallo, nei dintorni dell'istituto. E credo sapranno essere migliori dei loro genitori. Pian piano prenderanno a frequentarsi. Magari cominciando da una partita di pallone, da qualche disco prestato, da un invito nei rispettivi locali preferiti".

Lo psicoterapeuta Fulvio Scaparro è molto meno fiducioso: "E' una sconfitta per tutti - afferma -, anche per quei genitori islamici che hanno imposto le condizioni del progetto". La vera questione, dice Scaparro, sta a monte: "Sebbene la scuola statale non dovrebbe avere nessun indirizzo confessionale, in Italia non è così. La presenza del crocifisso in aula è già un'implicita richiesta di accettazione o di rifiuto della confessione cattolica. Molti problemi nascono da qui".

La scrittrice e psicoterapeuta Maria Rita Parsi non condivide l'idea di far sparire i crocifissi dai muri, anzi. "I simboli religiosi non vanno rimossi - spiega -, bisogna semplicemente aggiungere anche quelli degli altri". A quanto pare, però, questo non interessa ai genitori islamici di Milano, che hanno chiesto sì di frequentare la scuola, ma senza

compromettersi con i colleghi cristiani. “Le minoranze, quando si sentono minacciate, tendono a chiudersi a riccio - spiega Parsi -. Tali processi di autoghettizzazione - e in questo caso il rischio c’è, eccome - non vanno assecondate. Dobbiamo dimostrare ai genitori islamici che comprendiamo le loro paure: l’iniziativa di Milano può essere la via giusta”.

Allora, si tratta di un atto di solidarietà nei confronti di una minoranza religiosa o di un passo indietro sulla via dell’integrazione? L’annuncio del liceo milanese Agnesi dell’istituzione dall’anno 2004 di una sezione riservata a soli studenti islamici, prima ancora di separare gli studenti già divide gli esperti.

Sviluppo separato?

Non meno perplesso appare il “fronte laico” dei filosofi della scienza, di cui il *Corriere della Sera* ci fornisce un “assaggio” attraverso un’intervista:

“Il problema dell’integrazione degli studenti islamici, o comunque delle diversità culturali o religiose, va risolto in termini di *common sense*. Come quello applicato, mi pare, dai genitori dei ragazzi che frequenteranno il liceo milanese. È uno spiraglio di apertura che va valorizzato, anche se si staglia sullo sfondo di una radicale esigenza identitaria. In questo senso l’esperimento della ‘sezione riservata’ può essere il male minore”. Giulio Giorello, filosofo della scienza alla Statale di Milano, è possibilista verso il progetto del Liceo Agnesi.

In che senso, professore, parla di “male minore”?

“Premesso che le vie dell’integrazione sono infinite, sarei più portato a vedere una scuola laica frequentata da musulmani come da ebrei, cattolici, protestanti, atei, dove si è liberi di seguire a casa un’educazione religiosa, e incontrarsi tra i banchi con gente che la pensa diversamente. Cosa che, tra l’altro, non va affatto contro i dettami islamici: la sura 16 afferma che se Allah avesse voluto che facessimo parte tutti della stessa *umma* (comunità, ndr), questo avrebbe fatto, ma evidentemente non ha agito così. Poi si aggiunge: quando sarete davanti a Dio, Lui vi spiegherà il perché delle vostre differenze. Ma questo è un discorso di principio che può valere solo, appunto, in una scuola laica”.

Il liceo milanese è una scuola pubblica, non confessionale.

“Ma il problema è proprio quello di una scuola laica che in Italia, purtroppo, laica non è. Nei nostri istituti viene ancora oggi data preponderanza a una confessione, quella cattolica, che non rappresenta neppure tutti i cristiani. Allora il male minore è fare una classe di soli musulmani: una ‘zona protetta’ da cui poi magari, come gli indiani nelle loro riserve, avranno voglia di uscire in esplorazione”.

Non sarebbe meglio sviluppare un laicismo più profondo, come accade ad esempio in Francia?

“Non confondiamo quel laicismo completo che manca nel nostro Paese con forme aggressive di laicismo che trovo disdicevoli. Non si deve trasformare il laicismo in un atteggiamento arrogante, di intromissione: quello esagerato, *à la française*, e conseguenza di un’idolatria dello Stato che con il laicismo genuino non ha nulla a che fare. Sono contro qualunque forma di imposizione, anche nell’emancipazione”.

L’integrazione, dunque, non va imposta?

“Non vedo perché si debba imporre un’emancipazione forzata a chi non si sente pronto e la vivrebbe come una violenza. Se il rispetto passa anche attraverso forme di ‘sviluppo protetto’, va bene. Poi chissà se i ragazzi si integreranno, bisognerà chiederlo a loro quando i genitori non ci sono... Ma mi piacerebbe che in questo Paese ci fosse un modo meno emotivo di affrontare il problema. Si sperimenta, e gli esperimenti sono costosi; cerchiamo di farli muovendoci con prudenza e umanità, senza isterismo. Detto questo, io non credo all’apartheid, agli sviluppi separati. E se pure questo è il male minore, attenti però a non farlo diventare la regola invece di una situazione contingente”.

Il docente laico Giorello parla di “forme aggressive di laicismo” che trova disdicevoli. Il laicismo francese, “conseguenza di un’idolatria dello Stato” rappresenterebbe una forma di imposizione anche nell’emancipazione, secondo Giorello. L’“emancipazione forzata” rivolta a chi “non si sente pronto e la vivrebbe come una violenza” non sarebbe espressione di quel rispetto che passa anche attraverso forme di “sviluppo protetto”. Tuttavia, c’è da notare che, quando il personale dell’asilo privato in cui Fatima intendeva svolgere il tirocinio, hanno detto che i bambini si sarebbero spaventati all’idea di avere un’insegnante con il velo, c’è stata una “reazione politica” di condanna del “pregiudizio provinciale” di questa gente. Se il rispetto passa anche attraverso forme di “sviluppo protetto”, non è ben chiaro perché ciò debba valere per i musulmani, ma non per gli italiani.

Perché noi siamo pronti a bollare come retriva la mentalità di chi non accetta che una donna marocchina si presenti in un asilo privato con il suo costume tradizionale chiedendo di poter avere una stanza personale per poter pregare quando lo decide lei, e ci facciamo in quattro per giustificare in mille modi come un passo verso l’integrazione la richiesta di avere una classe di soli musulmani in cui non compaia il crocifisso e che portano in aula tutte le loro tradizioni e i loro costumi? Cosa sta dietro questa incongruenza che non viene riconosciuta come tale?

Integrazione vuol dire imparare a vivere insieme rispettando e accettando gli usi e le tradizioni degli altri. L’ipotesi di classi riservate agli alunni musulmani appare contro ogni possibilità di integrazione. Qualcuno ha osservato che questo deve essere capito anche dalle

famiglie dei ragazzi e delle ragazze, affinché possano accettare di mandare i figli in una scuola “normale”. Ma come si può raggiungere questo obiettivo? È a questo punto che emerge la linea di incontro o di rifiuto della cultura in cui le famiglie hanno trovato lavoro e ospitalità. E qui salta fuori il livello archetipico in cui è immerso l’individuo e la collettività a cui appartiene. Se il livello evolutivo è quello del Guerriero Ombra allo stadio più basso, la diversità viene vissuta come una minaccia, per cui è improponibile qualsiasi prospettiva di accettazione della cultura dell’altro. Occorre allora imprimere una spinta evolutiva all’interno del percorso individuale e collettivo o, in un’altra ottica, ampliare le “mappe”, introducendo altri punti di vista della realtà, altre *posizioni percettive*, “educando” a calarsi nei panni degli altri, per estendere i propri orizzonti.

Chi siamo?

Il docente Giovanni Reale, di cui abbiamo riportato l’intervista, si chiede anche: come mai venite da noi e non volete accettare nulla che riguarda la nostra cultura? Non si parte forse dal presupposto che i musulmani abbiano un’identità che va tutelata e “alimentata”, mentre noi non abbiamo niente a monte e possiamo accettare tutto, perché siamo *senza identità*? Se loro hanno un’identità da proporre e noi non abbiamo *nulla* da prospettare come contrappeso, il loro atteggiamento di *imposizione* della loro *identità* come *precondizione* di accesso nella scuola pubblica, diventa comprensibile. Se come punto di partenza noi abbiamo il *nulla*, non si può proporre una *diversità* con cui confrontarsi. E se non c’è diversità con cui dialogare, non ci può essere dialogo. Il nodo da sciogliere è la nostra perdita di identità: non sappiamo *chi siamo* sulla base dei *valori condivisi* e delle *radici storiche comuni*, cristianesimo compreso.

Ci sono *criteri* che ci danno il *senso di chi siamo*. Identifichiamo questi criteri rispondendo alle domande: “Perché qualcosa è importante per me? Cosa desidero da un lavoro, un movimento, una religione, una scuola, un hobby, un’associazione, un partito, ecc.?”. I *criteri* e i *valori*, che in Programmazione Neurolinguistica si riferiscono allo stesso concetto, costituiscono una categoria speciale di convinzioni, molto potenti e individuali, relative al perché qualcosa sia ritenuto importante o degno. La risposta alla domanda: “Cosa desidero da un Lavoro?” rappresenta i criteri relativi al lavoro. La soddisfazione è presente quando vengono soddisfatti i criteri che sono vicini all’identità. Ciascuno di noi, comunque, vale per ciò che è, non per ciò che fa. Se si fa dipendere il proprio *valore*, il proprio *essere* da ciò che si fa, dai risultati conseguiti, una diminuzione del livello di efficienza provoca crisi di depressione e angoscia. Marco Pantani e altri come lui hanno vissuto il senso di *valere*, di

essere, nella misura in cui mantenevano un alto standard di prestazione, e il crollo dell'io, quando non potevano più esibire lo stesso livello precedente.

L'identità va alimentata rafforzando il senso di *chi siamo* attraverso la connessione con i criteri e valori. Se stabiliamo degli obiettivi in linea con la cornice di criteri che ci contraddistinguono, siamo contenti. Ogni passo, per quanto faticoso, comporterà la soddisfazione di avvicinarsi all'obiettivo conforme ai nostri criteri.

Il criterio determina quali obiettivi vogliamo raggiungere, ossia ciò che per noi è importante incide sulla scelta dell'obiettivo. C'è anche un obiettivo dell'obiettivo (metaobiettivo) che risponde alla domanda: a cosa mi serve raggiungere questo obiettivo? A quale scopo voglio ciò? Raggiungere questo obiettivo mi farà raggiungere questo scopo? Il metaobiettivo deve essere correlato all'obiettivo e occorre verificarne la congruenza reciproca, oltre che la soddisfazione dei criteri di buona formazione: definito in positivo, sensorialmente basato, iniziato e mantenuto sotto la responsabilità del soggetto, ecologico. Riguardo a quest'ultimo punto, ci si chiede quali sono i vantaggi nel *non* raggiungerlo. Cosa succederebbe se si ottenesse ciò che si vuole?

Queste precisazioni sull'identità, sui criteri, sugli obiettivi e metaobiettivi, ci introducono alle riflessioni che seguono.

La mancanza di consapevolezza della propria identità può apparire allarmante, quando viene confrontata con il fervore, per alcuni aspetti lodevole, con cui gli insegnanti italiani dell'“Agnesi” si preparano a fare lezione ai 20 studenti egiziani studiando innanzitutto la loro cultura.

Hanno meno di due mesi per approfondire le loro conoscenze sulle tradizioni islamiche, per documentarsi su veli, costumi familiari, cultura egiziana. Ma i professori dell'Agnesi non hanno dubbi: “Siamo pronti ad accettare la sfida”. Perché “è un'occasione unica per contribuire a una reale integrazione”.

Gli insegnanti del liceo che a settembre aprirà una classe riservata a venti ragazzi islamici sono convinti della validità del progetto. Soprattutto quelli che hanno deciso di mettere a disposizione la loro esperienza per insegnare nella nuova classe. Tra entusiasmi e qualche paura.

Lo conferma Maurizia Franzini, docente di italiano e storia: “Il rapporto con l'islam è difficile, ma non potevamo non cogliere questa opportunità. Eppure sono un po' preoccupata. Per il rapporto con le famiglie, soprattutto. Speriamo che non siano una presenza condizionante. Anche l'atteggiamento degli altri ragazzi mi preoccupa. Ai miei colleghi, agli studenti, ai genitori chiediamo aiuto: ne avremo bisogno”.

E mentre qualcuno già immagina, non senza qualche timore, i primi innamoramenti tra ragazze con il velo e compagni italiani, Carmelita Cavallucci, insegnante di educazione fisica, commenta: “Sono adolescenti come tutti gli altri, hanno bisogno degli adulti che li accompagnino nella crescita. Ragazze impacciate durante l’ora di ginnastica? Ma anche le italiane lo sono. Qui si tratta di un gesto d’amore della nostra scuola. Un segnale di pace, soprattutto in questo momento”.

Il professor Nanni Tessitore insegnerà “linguaggi non verbali”, una via di mezzo tra l’educazione artistica e l’informatica. Ai colleghi che gli chiedono se mostrerà agli studenti nudi greci o ritratti discinti risponde: “Non ci saranno censure, anche se io mi orienterò più verso l’architettura e l’arte non sacra. Ma non stravolgerò il programma”. Ermanno Nazzi, insegnante di scienze, è ottimista: “Sono molto interessato a quello che succederà. I problemi ci saranno, ma è inevitabile in una comunità di novecento studenti”.

Il 12 luglio 2004 i docenti coinvolti nel progetto incontreranno gli esperti della Provincia che hanno seguito i ragazzi provenienti dalla scuola islamica di via Quaranta. “Una prima riunione per capire la loro preparazione”. Poi in vacanza. “Leggerò molti libri - spiega la professoressa Franzini - e metterò a frutto i miei trent’anni di insegnamento. Cercherò di capire la storia scolastica di questi ragazzi, il loro approccio didattico. Ma presenterò fino in fondo i valori della nostra cultura. Senza censure. Dando tante voci a chi, altrimenti, ne avrebbe sentita solo una”.

Nei commenti degli insegnanti riportati dal *Corriere della Sera* si può cogliere una grande disponibilità definita come “gesto d’amore della nostra scuola” e un “segnale di pace” e la decisione di presentare “fino in fondo i valori della nostra cultura, senza censure, dando tante voci a chi, altrimenti, ne avrebbe sentita solo una”.

Ma è proprio questo il punto cruciale della questione: come mai hanno deciso di venire da noi e non hanno voluto accettare la “voce” della nostra cultura? Sono partiti dal presupposto pregiudiziale che la loro cultura è superiore o migliore? In effetti, se nella loro “mappa del mondo” la nostra cultura fosse solo “diversa” e basta, potrebbe nascere la spontanea curiosità di conoscerla, come sembra trasparire dalle dichiarazioni dei docenti pieni di slancio e spirito esplorativo verso la cultura egiziana e musulmana.

Non stiamo forse assistendo ad una sorta di “razzismo alla rovescia”, in cui sono i musulmani a dettare condizioni, premesse, regole e contenuti alla nostra società? È azzardato avanzare un’ipotesi di questo genere? Chi non ha studiato le “realità ideologiche” può forse pensare che stiamo vaneggiando o abbiamo preso un “abbaglio”.

D’altro lato, il livello evolutivo della cultura islamica è chiaramente indicato dal modo

in cui viene trattata la donna. Nella moderna civiltà dei consumi, la *Sharia* colpisce tramite il cellulare.

Vuoi divorziare? Manda un SMS. Già lo fanno in molti Paesi come Malaysia, Emirati Arabi, Kuwait. Ma anche in India sono già decine i casi di musulmani che “scaricano” la consorte via SMS, con un ripudio in pochi istanti. La legge musulmana (*Sharia*) consente il divorzio unilaterale: basta che il marito pronunci per tre volte la parola “talaq” (divorzio) alla moglie, ed è fatto. Il matrimonio è annullato e la consorte non può farci niente. Il verificarsi di casi di “divorzio istantaneo” per telefono o con “messaggini”, suscita in India veementi proteste soprattutto delle attiviste della comunità musulmana che chiedono con forza che sia messo un divieto.

In India la comunità musulmana negli Stati del Nord è assai numerosa (è la seconda del Paese dopo quella induista); il ripudio è molto diffuso e difficile da eliminare. “E’ una barbarie - commenta Renana, musulmana di Delhi, di cui *Il Gazzettino* del 10 agosto 2004 diffonde le dichiarazioni - vivo sempre nella paura di una telefonata di mio marito che mi dice quella parola terribile, ‘talaq’. Il peggio è che io non potrei fare niente. Neppure ribattere o tentare di convincerlo. Dovrei solo accettarlo. Quando lui telefona sul mio cellulare io riconosco il suo numero e non rispondo, ho paura”. La questione divide la comunità musulmana. Sono i più integralisti a sostenere che la pratica deve restare, perché prevista dal Corano anche se discrimina pesantemente fra uomo e donna.

Il relativismo culturale

Il relativismo culturale per cui le culture e le religioni sono tutte uguali non tiene conto del grado in cui rispondono alle richieste dei diritti umani, del rispetto della persona. Il rigetto del “libello del ripudio” da parte di Gesù nel Vangelo, rappresenta il grande salto culturale della nostra civiltà. È stato Gesù ad introdurre il rispetto della donna in quanto persona e il Vangelo è pieno di segnali in questa direzione.

Il livello evolutivo delle religioni e delle culture che praticano le religioni non può dunque subire un processo di livellamento, omogeneizzazione e appiattimento, in nome della globalizzazione o del dialogo interreligioso. Il modo in cui la cultura islamica tratta le donne, liquidandole su due piedi senza dare loro nemmeno la possibilità di difendersi, si ripete tale e quale come un *pattern comportamentale* nei rapporti con altre culture: “loro” impongono regole, condizioni e decisioni e gli “altri” non possono fare altro che accettarle, se vogliono “convivere”. La rigidità di questa mentalità è tipica del Guerriero negativo che non riesce a vedere il mondo da altre prospettive che la propria e intende cambiare il proprio ambiente per

adattarlo ai propri bisogni e adeguarlo ai propri valori. Continua a insistere sul mito dell'uccisione del drago, ma sarà un mito senza significato.

Questi Guerrieri devono prima confrontarsi con la propria identità, rispondendo alla domanda “Chi sono io?”, intraprendendo il Viaggio da Cercatori. Altrimenti, o non sapranno per cosa combattono o combatteranno soprattutto per dimostrare la propria superiorità, un meccanismo che mira allo sviluppo dell'autofiducia e che non sostituisce mai realmente la conoscenza di se stessi. Chi non risponde alla domanda sulla propria identità, si impegna in una pseudo-guerra in cui il mito viene vissuto come qualcosa di fine a se stesso, ma è costretto ad accorgersi che il rituale in sé non riesce a trasformare né l'Eroe né il regno. “Ironicamente - scrive Pearson - coloro che rappresentano i vecchi valori culturali sono meno combattuti di quelli impegnati più a fondo nella ricerca della propria identità sotto la spinta dei tempi che cambiano. I conservatori, ad esempio, sono ammazza-draghi con meno problemi dei progressisti, per i quali la battaglia è complicata da questioni di identità irrisolte e dal desiderio di conciliare i propri valori e interessi con i bisogni degli altri”²².

In questa prospettiva, lo schema eroe-cattivo-vittima da salvare informa una visione ideologica che da secoli è alla base di molte culture. La cultura islamica rinforza così profondamente questo archetipo di fondo del Guerriero, che il modello dell'uccisione del drago sembra l'unica realtà: i Guerrieri devono cambiare il mondo uccidendo il drago.

E gli esseri umani che non si sono ancora seriamente confrontati col problema della propria identità trovano il senso dell'autostima essenzialmente attraverso l'affermazione della propria superiorità. Di conseguenza, le loro attività di Guerrieri sono caratterizzate soprattutto dallo sforzo di vincere: nello studio, nel lavoro, nello svago, perfino nei rapporti con gli amici e gli intimi.

La domanda del docente di filosofia Giovanni Reale è dunque legittima e lungimirante: “quando questi ragazzi andranno all'università, che faremo? Creeremo facoltà distinte?”.

E come faremo a “spiegare” loro gli artefici della nostra cultura e civiltà impregnati di cristianesimo anche nelle loro manifestazioni anticristiane? Come potremo far capire questi aspetti, se li manterremo in una “bolla” culturale separata senza accedere ad un dialogo costante con la nostra *identità* radicata nel Vangelo e nel valore della persona trasmesso da esso da duemila anni?

²² Pearson C. S., *L'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma 1990, p. 95

Il fatto che il proseguimento degli studi in una scuola pubblica sia stato preceduto da una specifica richiesta di *apartheid* con l'istituzione di una classe monoculturale può anche essere letto come volontà di conservare la propria identità, ritenendo che qualunque contatto con altre culture possa indebolirla. Una idea analoga circolava negli ambienti ebraici, ma non ha certo favorito l'integrazione degli ebrei nella società. Durante il mio viaggio in Germania nel 2002, tuttavia, appresi che nella scuola ebraica di Berlino erano stati accolti giovani non ebrei, quale segnale di apertura e integrazione nei confronti del "diverso". Instaurare un dialogo costruttivo significa precisamente riconoscere la propria identità e quella dell'altro e porsi sullo stesso piano, per cercare di comprendersi. Il "diverso" si capisce solo se c'è l'identico, il sé, e ciò presuppone sia la consapevolezza della propria identità, sia la volontà di accettare e comprendere l'identità dell'altro. Il rapporto va gestito in modo bidirezionale, da me a te, e da te a me, non in modo unidirezionale, in cui io parto dal presupposto che la mia identità sia *superiore* o *migliore* della tua, per cui ti escludo dalla relazione con me e ti controllo "a distanza" per farti sentire il mio potere. Riuscendo a ritagliarsi uno "spazio separato", infatti, questi musulmani hanno dimostrato di saper gestire una notevole fetta di potere e controllo sulle istituzioni, ponendo condizioni ben precise: "prendere o lasciare". Andando avanti di questo passo, c'è da chiedersi come gestiranno gli altri spazi di potere. Non dimentichiamo che, mentre avanzano le loro richieste, studiano il "terreno di cultura", e il grado di "inconsistenza" delle nostre istituzioni e della nostra Identità. Sondano la nostra "fragilità identitaria e dialettica". Non meravigliamoci se, al prossimo round, ci torchieranno. L'"*apartheid* ribaltata", poi, investirà noi, quando saremo messi da parte come "cultura inferiore", sulla scia di un processo analogo che invase l'Europa nel XX secolo: la germanizzazione. Adesso è l'islamizzazione che comincia a fare da padrone, e i suoi "ministri", come le SS di Hitler, ripetono noti schemi comportamentali simili ad un rito che si rinnova diverso nelle apparenze, ma identico nella sostanza. È il classico "mito" delle "realità ideologiche": creare un nuovo ordine imponendo le proprie credenze e i propri valori agli "inferiori". Noi siamo gli "inferiori" da islamizzare. Loro sono i "superiori" che hanno il diritto-dovere di asservirci. Hitler era animato da analoghi propositi di germanizzazione: la superiore razza ariana doveva portare la propria "civiltà" in tutta Europa, estirpando la "barbarie" delle culture preesistenti. Nel volume che ho quasi completato, intitolato "Il pensiero adolescente di Hitler", metterò a fuoco proprio questa dinamica intrisa di narcisismo e onnipotenza, che caratterizza le ideologie di vario genere, diverse nei contenuti, ma analoghe nella struttura e nelle terribili conseguenze.

I Guerrieri vogliono cambiare gli altri

Come ho già detto in precedenza, ci sono Guerrieri che semplicemente non riescono a vedere il mondo da altre prospettive che la propria. Per loro il mondo è fatto di eroi, cattivi e vittime da salvare. Dettano agli altri le premesse, le condizioni, le regole della relazione, senza chiedere all'altro che cosa ne pensa, perché ciò non gli interessa affatto. Questa mentalità unilaterale, se viene assecondata con l'accettazione passiva, crea un rapporto di dominazione/sudditanza. L'Eroe "primitivo" di questo tipo deve provare che è meglio degli altri. Vuole essere il migliore, e necessariamente questo lascia gli altri in condizione di inferiorità. L'intreccio eroe/cattivo/vittima da salvare, finisce per autoconvalidarsi solo perché l'Eroe ne ha bisogno per sentirsi eroe. La richiesta di una classe esclusiva monoculturale potrebbe essere vissuta come la richiesta dell'Eroe che intende salvare dai "cattivi" le "fanciulle in pericolo", intendendo questo termine in senso lato: cultura di appartenenza, ragazze da conservare "velate", ideali, convinzioni, valori, religione, ecc.

L'aspetto negativo dell'archetipo è la convinzione che non va bene essere semplicemente umani, ossia porsi su un piano *paritario, dialogico*, fatto di scambio dialettico di punti di vista. Occorre dimostrare la propria *superiorità*. Ma se questo desiderio di essere superiori agli altri non è controllato da alcun valore superiore né da alcun sentimento umano, il proprio potere viene usato per acquistare potere e controllo sugli altri, magari con l'idea di migliorare il mondo imponendo i propri valori e le proprie credenze. In qualunque "realtà ideologica", infatti, il punto di vista, le convinzioni e i valori degli altri non contano. Ciò che importa è la "mappa del mondo" degli associati, in nome della "grande causa". È il caso di ogni tipo di imperialismo.

I Guerrieri vogliono cambiare gli altri. Il senso di essere rinnovato e rigenerato dalla comunità religiosa di appartenenza spesso è seguito dalla predicazione e dal proselitismo. La tentazione di regredire al dogmatismo e di cercare di imporre agli altri le proprie vedute attraverso la legge o la pressione sociale, può diventare invasiva. Il punto è che quando la conversione non trasforma la propria vita, si sente l'esigenza di una vera disciplina e obbedienza militare. Il tipo di religione dominante nella nostra cultura proviene dall'ideologia e dalla prassi del Guerriero, a partire dalle Crociate fino alla guerra dei moderni fondamentalisti contro il peccato, il male e il demonio. L'approccio del Guerriero alla spiritualità consiste nell'individuare il male ed eliminarlo o dichiararlo illegale. A un gradino superiore c'è la conversione del peccatore. Costui non deve più essere eliminato, se può essere trasformato in modo che non sia più cattivo. Può essere salvato se adotta le stesse convinzioni religiose dell'Eroe. Ma lo stesso Gesù ha rispetto per il percorso di crescita degli

esseri umani e non ne forza le scelte. Un tratto del Vangelo in cui si parla del regno di Dio rivela questo aspetto:

Quando poi fu solo, quelli che erano intorno a lui insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: “A noi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabola; perché:

guardino, ma non vedano,

ascoltino, ma non intendano,

perché non si convertano e venga loro perdonato. (Marco, 4, 10-12)

Gesù non chiede la conversione di chi non è disposto ad ascoltare la parola di Dio. Il vero nemico da combattere è la tirannia della mente ottusa. Dobbiamo esplorare nuovi modi di formulare i problemi e di cercare soluzioni. Abbiamo bisogno di sufficiente immaginazione per affrontare la differenza senza etichettarla con le nozioni di bene e di male, di migliore e di peggiore. Né la violenza né la conversione, né l'imposizione dei nostri punti di vista valgono a risolvere i problemi.

Ci occorre un livello più alto dell'archetipo del Guerriero, per poter parlare di possibilità di integrazione. A questo punto viene richiesto di “lottare” in un modo che sia di più vasto interesse sociale, e in questa generazione ciò può comportare una ridefinizione d'identità, per cui non si guarda soltanto alla propria compagnia o nazione come alla “nostra squadra”, ma a tutta la gente del mondo. In questo contesto, il “cattivo”, il nemico da combattere non è più una persona, un gruppo o un paese, ma l'ignoranza, la povertà, l'avidità, la grettezza mentale.

Ma nessuno di noi può partire di là. Si inizia imparando i rudimenti dell'autodifesa o del soddisfacimento dei propri bisogni. Per la maggior parte delle persone, l'archetipo del Guerriero e dell'Angelo custode sono i primi archetipi adulti da vivere e integrare nella coscienza. Se non si sviluppano, si resta di regola a uno stadio di evoluzione psichica infantile. Per diventare Guerrieri evoluti, bisogna *uscire fuori* dagli schemi delle ideologie, imparando a vedere nell'altro non un nemico cattivo da sconfiggere o una vittima da salvare, ma semplicemente un altro essere umano in evoluzione, un Eroe in Viaggio.

A questo punto, la persona che sostiene una verità in apparenza antitetica potrà essere vista non come un nemico, ma come un potenziale amico: “Questa è la mia verità, te la spiegherò come meglio posso, e tu puoi spiegarmi la tua”. Il compito a questo punto è

conciliare, non uccidere o “convertire” al proprio punto di vista.

Da due individui che si massacrano a vicenda, siamo passati a due persone che dibattono e chiedono un verdetto, e infine abbiamo due persone che hanno acquisito sufficiente sicurezza in se stesse da usare le proprie differenze per trovare verità più adeguate e complete. Si affrontano a livello dialettico e quindi condividono quello che hanno imparato dallo scambio.

Il 13 luglio 2004, nello scorrimento delle notizie del TG2, appare l’informazione che a Milano il provveditorato bocchia la classe per soli studenti islamici: è incostituzionale. La vicenda, qualunque possa essere il suo epilogo, è comunque destinata a suscitare perplessità, discussioni, polemiche e a risvegliare una consapevolezza critica e autocritica forse sopita, attraverso le scintille lanciate, che potranno generare nuovi spunti di riflessione sulle modalità di attuare l’integrazione e sul ruolo della nostra *identità europea, nazionale e locale*, rapportata a quella di altri continenti e nazioni.

La delocalizzazione da una parte e l’immigrazione dall’altra hanno comportato una paura di perdita di identità, che può essere arginata ripristinando la conservazione dell’identità originaria, tenendo comunque presente che l’identità evolve e si arricchisce attraverso le pluriappartenenze. Mantenendo salde le radici, tuttavia, non corriamo il rischio angosciante di sentirci sradicati e depauperati del nostro patrimonio identitario.

Correlazione tra politica e cultura.

Il 4 agosto 2004 il presidente della Camera Pierferdinando Casini ha rilevato al telegiornale la “fusione tra politica e cultura” e ha sottolineato che, malgrado le ideologie non esistano più, paradossalmente si è accentuato il “furore ideologico”. Perché? Una spiegazione plausibile può essere ricondotta proprio alla matrice culturale delle ideologie e allo stadio di evoluzione all’interno di ciascun archetipo in cui si trova la cultura in esame. Per portare un esempio, la cultura dell’orfano di cui il marxismo-leninismo ha portato avanti le motivazioni, le istanze e i valori e criteri - ossia *ciò che è importante* per tale cultura - si è costituita in *ideologia del comunismo*. Dopo aver constatato che la sua applicazione ha portato all’estremismo dello stalinismo, la politica ha cominciato a fare marcia indietro, a cominciare dalle critiche mosse da Kruscev nel celebre congresso del PCUS. Evidenziando le terribili conseguenze dei Gulag, delle fucilazioni dei dissidenti politici e di tutto ciò che fa parte dell’eredità del “pensiero unico”, la politica più critica e avveduta si è evoluta verso sponde più rispettose dei diritti umani, della libertà e del valore della persona. Ma il “furore ideologico” imperversa ancora. Perché? La matrice archetipica e culturale della politica

alimenta l'“atteggiamento ideologico”, anche quando l'ideologia viene svuotata di senso e di efficacia operativa. La ragione di ciò va ricercata nell'assetto unilogo di una frangia di questa cultura, nelle posizioni estremistiche connesse al livello evolutivo inferiore. La “fonte archetipica” che alimenta il percorso evolutivo fornisce l'energia e l'impronta agli atteggiamenti connessi alla fase del Viaggio.

L'incapacità di assumere punti di vista diversi dal proprio porta al “furore ideologico” tipico delle posizioni assolutistiche e/o improntate alla megalomania degli adolescenti. Anche il percorso spirituale risente del livello archetipico in cui è calato un individuo o una cultura. Lo “spirito crociato” è tipico della cultura del Guerriero. Ciò non significa che non si debba difendere i confini minacciati, ma semplicemente che il ricorso alla “guerra” va attentamente valutato, perché spesso non rappresenta una soluzione dei problemi, bensì una complicazione di quelli già esistenti. Le “soluzioni politiche” incisive e decisive costituiscono un'alternativa molto più efficace della guerra e vanno perseguite con coraggio e lungimiranza.

Ma lo “spirito crociato” non compare solo in guerra. L'archetipo del Guerriero allo stadio inferiore può sopravvivere anche nei “militanti dello spirito”. Il soldato romano Paolo di Tarso stava andando a Damasco a perseguitare i cristiani, quando è stato scaraventato giù da cavallo e gli è apparso Gesù, dicendogli: “Paolo, perché mi perseguiti?”.

Paolo convertito al cristianesimo, che si spostava da una parte all'altra dell'Impero Romano per convertire al cristianesimo diffondendo l'insegnamento di Gesù, ha conservato l'atteggiamento del Guerriero, sia pure nella trasformazione operata dalla fede in Cristo. La dimensione archetipica in cui era calato da Guerriero non è stata distrutta dalla fede e trapela nei suoi scritti anche quando parla delle donne e della gerarchia dei rapporti. La visione del mondo dualistica e gerarchica, che contrassegna la cultura del Guerriero e il patriarcato della nostra società, che si alimenta di questo archetipo, ha portato Paolo ad un'espressione radicale e repressiva verso le donne: “Le donne tacciano!”. Ma una cultura fatta di soli uomini, in cui la voce femminile non trova né spazio, né fiducia, è destinata a produrre mostruosità, come viene tragicamente documentato dalla storia. La cultura del Guerriero della Germania di Hitler e dell'Iraq del fondamentalismo islamico, per fornire qualche esempio, hanno in comune la repressione della voce femminile, sia pure in modi diversi.

La cultura del Guerriero della destra ideologica, che è ben rappresentata dal *Mein Kampf* di Hitler, è degenerata nel degrado politico dei campi di sterminio nazisti. Oggi il “furore ideologico” di questa cultura si esprime nel fondamentalismo islamico, che si avvale del terrorismo quale strumento di destabilizzazione politica e di conquista militare e territoriale.

Data la fusione tra politica e cultura, non possiamo abbassare la guardia di fronte al “furore ideologico”, ritenendolo meno pericoloso perché non si presenta più sotto le vesti dello stalinismo duro e puro o dell’Islam “vecchia maniera”. Il nazislamismo diffuso dai “falchi” dell’Islam, che operano come le SS miravano a radicare la germanizzazione, costituisce la minaccia del XXI secolo.

Il nazionalsocialismo di Hitler è sorto per fronteggiare il dilagare della rivoluzione russa dell’ottobre 1917 e l’ideologia comunista. Oggi c’è il rischio che l’avanzata del nazislamismo faccia sorgere reazioni estremistiche, sulla scia del movimento di Haider. L’estremismo del nazislamismo va contenuto senza alcun bisogno di ricorrere alla politica del *Mein Kampf*, che verrà presentata nel libro “Il pensiero adolescente di Hitler” proprio per arginare gli “scivoloni radicali” di destra.

L’Islam e le sue insidie

Il livello primitivo e grezzo della cultura del Guerriero ha prodotto le aberrazioni connesse al considerare la diversità come una minaccia, al bisogno amorale e ossessivo di vincere, all’impulso imperialistico di conquistare militarmente il mondo. Le mire espansionistiche di *Al Qaida* sono strettamente collegate con questo livello archetipico e trovano la manovalanza militare e terroristica in gran parte là dove c’è miseria e scontento. La creazione di aree di sviluppo economico in Pakistan e in altre zone dove si annida maggiormente il pericolo costituisce quindi un antidoto naturale all’espansione del fenomeno. All’inizio di agosto 2004 il ministro per le Politiche Agricole Alemanno si è recato in Pakistan per promuovere una politica in questa direzione.

Subito dopo aver steso queste riflessioni, il 5 agosto 2004, sulla scia delle dichiarazioni di Casini, in un caldo pomeriggio estivo afferrai *Il Gazzettino*, il quotidiano del nord-est che circolava per casa e vi trovai in prima pagina un articolo che collimava con quanto avevo appena scritto, in una sorta di *sincronicità*, un fenomeno già descritto da Carl Gustav Jung, il fondatore della Psicologia Analitica che ha esplorato l’*inconscio collettivo* e gli *archetipi*. L’articolo in questione, scritto da Carlo Sgorlon, si intitola: “Conoscere l’islam e le sue insidie”. Lo riporto integralmente, per evitare interruzioni arbitrarie:

In Italia, e spesso anche in Europa, chi non spalanca le braccia ai maomettani, arabi o non, rischia subito di passare per un razzista. E invece per parecchie motivazioni è vero il contrario; ossia sono razzisti alla rovescia proprio coloro che per il mondo e la cultura musulmani hanno tutta la possibile tolleranza, mentre tengono gli strali pronti, come Giove Pluvio, da scagliare contro i

connazionali che non condividono i loro giudizi e atteggiamenti sull'Islam. E razzismo e intolleranza si trovano in settori molto vasti della cultura maomettana.

Io non sono di quelli che scendono in piazza a fare sceneggiate, ma sono un uomo di buon senso. Con le modeste conoscenze che possiedo cerco di far chiarezza su una questione delicata e importante, che un giorno potrebbe diventare pericolosamente esplosiva sia per l'Italia che per l'Europa. Né io né la stragrande maggioranza degli italiani e degli europei vogliamo contese, attriti o guerre di religione. Ma per evitare tutto questo sarebbe molto meglio che i musulmani restassero nei loro Paesi, dove possono realizzare per intero il loro credo, i loro rituali e i loro costumi, in troppe cose radicalmente diversi dai nostri.

Se gli serve il nostro aiuto, la nostra tecnologia, le conoscenze scientifiche e qualche risorsa economica per entrare nel mondo dello sviluppo, saremmo lieti di fornirglielo. Sempre che si degnino di accettarle, perché in Iraq, ad esempio, avviene esattamente il contrario. Del resto i paesi musulmani che dispongono di grandi riserve petrolifere, e da cui l'Occidente acquista l'oro nero per le sue industrie, possiedono cifre da capogiro di petrodollari.

Non è affatto vero, come si sente dire, che li derubiamo delle loro risorse. Il prezzo del petrolio è fissato dall'OPEC, ossia dall'associazione dei ministri del petrolio dei Paesi produttori. Se il prezzo salisse troppo in alto, l'economia occidentale entrerebbe in crisi, e non sarebbe più in grado di acquistare il combustibile che le serve. In altre parole i Paesi petroliferi ucciderebbero la gallina dalle uova d'oro. La verità è piuttosto un'altra; ossia che i petrodollari per lo più non vengono utilizzati per lo sviluppo dei Paesi che possiedono giacimenti, pensando che un giorno l'oro nero finirà, ed essi potranno contare soltanto sulla propria tecnologia e la propria capacità di produrre. Invece accade che re, principi, sceicchi, emiri, vizir, capi politici si servano troppo spesso dei petrodollari per acquistare azioni di grandi industrie occidentali, o grandi magazzini, o alberghi famosi, o villaggi turistici, o negozi di lusso, o squadre di calcio, e via di questo passo.

Le ragioni principali di questo fenomeno sono due, e si legano tra loro. La prima è che i potenti musulmani, gestori di regimi autoritari, non si fidano dei loro sudditi; così si formano imperi economici all'estero, nel timore di dovere un giorno utilizzare un jet per la fuga.

La seconda è che agisce in loro il desiderio di mettere le mani sui beni dell'Occidente, per impadronirsene progressivamente. Da noi si pensa che solo l'Islam dei fondamentalisti, dei guerriglieri, dei terroristi e dei kamikaze sia pericoloso, e magari si possa eliminare la sua pericolosità cedendo alle sue richieste, per arroganti, ricattatorie, barbariche e crudeli che siano. Che esista poi l'Islam dei moderati, con i quali ci si può intendere, e che si possa integrare nei nostri Paesi. Questo è vero soltanto in parte. Gli uomini sono formati e determinati da fatti genetici e culturali. Dal punto di vista del DNA e dei cromosomi i maomettani sono, probabilmente, uomini come gli altri. Ma la loro cultura è fondamentalmente coranica.

Il Corano è un libro poetico, pieno di immagini affascinanti. Ma contiene anche delle "sure" che dovrebbero farci meditare parecchio. Esso non prevede integrazioni con altre religioni, anche se

riconosce i Profeti e i Patriarchi della Bibbia e lo stesso Gesù (rifiuta però l'idea che egli sia stato crocifisso perché innocente, profeta e uomo di Dio). Ma Bibbia e cristianesimo vengono visti con occhiali islamici, e in qualche modo islamizzati.

Ci sono i “fedeli di Maometto” e gli “infedeli”, ossia tutti gli altri. La terra è divisa in due parti: quella che appartiene ai musulmani, e tutto il resto, che è da conquistare.

La guerra contro gli infedeli è sempre “jihad”, ossia guerra santa. Non è previsto che sia una guerra eterna e ininterrotta. Ci vogliono anche delle pause di pace, decennali, ma soltanto per riprendere fiato e poi ricominciare le conquiste.

Chi muore per la guerra santa va subito in paradiso, dove troverà un harem personale di settantadue vergini giovanissime, pronte al suo cenno. Sono le Urì. I maomettani che sdegnano la guerra santa, invece, in paradiso ci andranno soltanto dopo che ne saranno stati giudicati degni nel Giudizio Universale, che verrà chissà quando. I non maomettani, gli “infedeli”, sono tutti condannati all'inferno. Il fine ultimo del vero musulmano, credente e coranico, è dunque la conquista del mondo intero, che prima o poi si verificherà. Certo è probabile che molti musulmani moderati credano a tutto questo in modi piuttosto sbiaditi, o che non ci credano per niente.

Ma è certo che l'inconscio di tutti coloro che appartengono alla cultura islamica è stato modellato almeno un poco da queste dottrine infantili, orgogliose e bellicose. Certe dottrine di *Mein Kampf* non erano molto diverse, e tutti sappiamo i guai che hanno sviluppato in Europa e nel mondo. Quando il terrorismo musulmano distrusse le Torri Gemelle, moltissimi islamici scesero in piazza a festeggiare. Era una grande vittoria dell'Islam sopra l'Occidente, odiato o poco amato.

Essi vengono da noi a cercare lavoro, ma nel loro inconscio, o nel retropensiero, temo vi sia ancora traccia di sogni di conquista e di islamizzazione universale. All'integrazione e all'assimilazione della nostra cultura, dei nostri costumi e delle nostre leggi non ci pensano nemmeno. Perciò l'Italia, l'Europa e l'Occidente dovrebbero sì rispettare le leggi dell'ospitalità, nei confronti dei musulmani, ma tenendo gli occhi bene aperti, e usando l'attenzione più vigile per difendere la loro cultura, la loro identità e la stessa integrità dei loro Stati.

L'aver diffuso da vari anni l'idea di connettere strettamente la cultura alla politica perseguita ha orientato l'interpretazione giornalistica utilizzando concetti psicologici.

E credo che la comprensione psicologica “scientifica” apra la strada a politiche lungimiranti e condivise, che vadano oltre le miopi polemiche di partito. Il giornalista di cui ho riportato l'articolo ha tradotto in soldoni, in termini politico-economici quanto avevo esposto con linguaggio psicologico-culturale in alcuni scritti precedenti e particolarmente in questo libro.

Il fine ultimo del vero musulmano è la conquista del mondo intero, che prima o poi si

verificherà, secondo un progetto imperialistico che ha segnato la disfatta di molti imperi, compreso quello germanico. Vorrei comunque precisare che i musulmani moderati, che appartengono alla cultura islamica e sono stati forgiati da una dottrina bellicosa, possono avanzare sul piano evolutivo, passando da un livello primitivo ad uno più elevato all'interno dell'archetipo del Guerriero. Nella fase più matura compare il dialogo, il confronto, l'accettazione dell'altro e del suo punto di vista, nel riconoscimento della propria e dell'altrui identità.

Giordano Bruno Guerri, storico, giornalista con idee non accomodanti, anzi spesso urticanti, ha definito il mestiere di giornalista “una forma di prostituzione della verità” in un'intervista comparsa su *Il Gazzettino* del 28 agosto 2004 e aggiunge: “A dire il vero c'è un modo per renderlo meno ignobile, il giornalismo in Italia come ovunque. È di avere idee originali, quali che siano, di dichiararle onestamente e limpidamente in pubblico, non usandole in modo strumentale e credendoci fino in fondo”.

Con franchezza, egli constata la “ferinitudine” e la “ferocia che costituisce il DNA del fanatismo islamico, con cui non si può parlare. Sono bestie assetate di sangue, altro che politica e diplomazia”. Egli fa un ritratto pungente di Enzo Baldoni: “Ingegno pubblicitario, pallino del giornalismo col brivido, culto dei Paesi esotici, bernoccolo umanitario, attitudine al volontariato, miraggi guerriglieri, Fede in qualsiasi Causa fuorché quella della propria civiltà. Assoluta incapacità di farsi i fatti propri e attitudine a credere in tutte le balle della sinistra chic, tra cui quella che il terrorismo islamico sia una reazione all'arroganza dell'Occidente”. Del giornalista italiano dice: “Fa più schifo del solito. Dà il massimo di cinismo, di ipocrisia, di retorica melensa. È che ha la coscienza sporca. È che ormai si fa tutto con le veline, i comunicati, le soffiate interessate. Il giornalismo di ricerca, di investigazione è andato a farsi fottere, mi scusi il termine”.

Che cosa si può dire, per non usare in modo strumentale le idee? Il terrorismo islamico può essere interpretato semplicemente come una reazione all'arroganza dell'Occidente? La ferocia del fanatismo islamico come può essere interpretata? Sono sufficienti le ragioni economiche o politiche per spiegare questo comportamento? O la barbarie affonda le radici in una cultura sostenuta dal livello archetipico in cui si trovano individui e collettività? Il relativismo culturale per cui tutte le culture sono uguali non può spiegare l'orrore che noi proviamo davanti allo sgozzamento e alla decapitazione filmati dai terroristi, per essere visti dai “nemici” occidentali e dagli “infedeli” islamici. O, meglio, la spiegazione fornita - che si tratta di semplice diversità di sensibilità della nostra cultura o quant'altro - non tiene conto dei differenti livelli evolutivi dell'archetipo o degli archetipi in cui è immersa una cultura. Al

livello evolutivo più basso, che si tratti di nazifascismo, di stalinismo, o di nazislamismo, le “reazioni” o, meglio, le conseguenze sono tutte terribilmente *uguali*: intimidazione, ferocia, sterminio dei “diversi” o dei dissidenti. Baldoni è stato ammazzato perché italiano, punto e basta, come durante il nazismo uno veniva braccato e ucciso perché ebreo, o zingaro, o omosessuale ecc.

La ferocia non può essere giustificata come “reazione” all’arroganza di chicchessia. Il mondo islamico rappresenta una cultura imperiale che ha dominato nel bacino del Mediterraneo e ora è animato da una strategia di potere e conquista, di fronte alle sfide della globalizzazione. Secondo alcuni, la frustrazione identitaria che vive in quanto si sente emarginato dal centro del mondo, porta una parte dell’Islam a strumentalizzare la religione per finalità di potere. Il terrorismo persegue e vuole lo scontro tra civiltà come modalità di affermazione di una presunta supremazia del mondo islamico su quello occidentale. Ma ciò non spiega ancora la brutalità cieca e sorda di fronte a qualunque richiamo umanitario. Altrimenti, sulla stessa linea, dovremmo giustificare l’operato del nazifascismo come reazione al *caos bolscevico*. La “sete di sangue”, la “ferinitudine” parte dall’interno, dal livello archetipico del Guerriero negativo o Guerriero Ombra, non da uno stimolo esterno, che secondo alcuni può essere ravvisato nella “scellerata politica delle alleanze” degli USA o nella loro volontà di esercitare il potere in Medio Oriente.

Per i sedicenti movimenti della guerriglia irachena il nemico è chi cerca di creare un’isola di pace nel fragore della guerra. Non c’è dunque terrorismo cattivo e guerriglia buona. I sequestratori hanno scelto le ragazze italiane dell’OGN “Un ponte per...” Simona Torretta e Simona Pari con una lista di nomi in mano e facendosi indicate i soggetti. “Se hanno colpito le due Simona possono colpire chiunque” ha osservato qualcuno. Questi terroristi considerano l’Europa una nemica comunque.

Se un individuo è calato in una dimensione diversa e di livello superiore, prova ribrezzo per un simile comportamento e non c’è angheria subita che lo conduca a simili nefandezze. Il giornalismo cinico e melenso di cui parla Guerri, viceversa, sfrutta questi episodi terrificanti per fare politica, presentando i “mostri” della situazione a seconda del colore delle “lenti” con cui guarda la realtà. In questo caso, chi gioca con la vita delle persone per tenere alta l’angoscia occidentale è il vero “mostro”, al di là del colore politico di chi interpreta i fatti.

I tentacoli della piovra *Al Qaida* si allungano impietosi. Secondo i servizi segreti russi *Al Qaida* si nasconde dietro l’assalto alla scuola di Beslam in Ossezia, mentre i bambini, di età comprese tra i 5 e i 12 anni, festeggiavano l’inizio dell’anno scolastico alla fine di agosto

2004. Sono stati uccisi 26 terroristi, tra cui una decina erano arabi. Sono morti anche 10 componenti delle forze speciali. Il blitz delle forze speciali, dopo tre giorni tragici, tuttavia ha provocato la morte di 394 persone, tra cui molti bambini. Queste persone hanno un nome, mentre restano 93 corpi non identificati e 112 dispersi; 646 persone sono state ricoverate in ospedale, tra cui circa 250 bambini. “Non avevano altra scelta - ha detto Putin - perché i terroristi avevano già cominciato ad ammazzare”. I terroristi chiedevano la scarcerazione dei guerriglieri ceceni in carcere e il ritiro delle truppe russe in cambio della liberazione degli ostaggi. Si sospettano presunti basisti locali, perché i terroristi hanno eluso i controlli. E la presenza di arabi e componenti di varie nazionalità nel gruppo di oltre 30 terroristi rinvia ad un'internazionale del terrore che organizza attentati su larga scala. Un camion pieno di esplosivo è entrato in città e si è avvicinato alla scuola senza trovare ostacoli nel giorno di massima affluenza scolastica.

Nessuna causa politica può giustificare atti come questo.

D'altro lato, il sequestro di due giornalisti francesi il 29 agosto 2004 e la minaccia di ucciderli se entro 48 ore non verrà abolita la legge sul velo islamico di imminente attuazione conferma che l'intero Occidente è bersaglio del terrorismo senza distinzione di nazionalità e appartenenza ad uno schieramento di destra o sinistra. Il totalitarismo del XXI secolo colpisce in massa, senza distinzione. La Francia, infatti, non ha inviato in Iraq alcun contingente militare e Baldoni era una “pacifista”. I terroristi combattono un mondo libero, democratico e civile. L'Europa è solidale con Chirac che ribadisce: “Con i terroristi non si tratta”. Una manifestazione organizzata da rappresentanti di più religioni, cristiana, ebraica e musulmana, ha espresso unità nel protestare contro il fondamentalismo e i ricatti. E l'opposizione politica francese si schiera unitariamente contro gli stessi terroristi che usano l'arma del ricatto per piegare alla loro volontà le istituzioni francesi. In quanto cittadini francesi, i musulmani che hanno partecipato alla manifestazione non accettano il sovvertimento della legge della Repubblica sotto la pressione di una minaccia.

Il terrorismo è contro il tentativo dell'Islam di integrarsi in Europa. Secondo le dichiarazioni televisive di alcuni esponenti musulmani francesi, la legge sulla laicità non è contro i musulmani. E secondo il ministro dell'istruzione francese, con l'attuazione della legge a partire dal 2 settembre 2004, tutti i giovani sono accolti senza distinzioni etniche, religiose e di origine; sono trattati in maniera giusta, uguale sui banchi di scuola. Le studentesse musulmane si tolgono il velo prima di entrare a scuola. Quelle che non si sono adeguate alla legge hanno quindici giorni di tempo per entrare nell'ordine di idee che in Francia si fa così. ma non possono entrare a scuola, anche se non viene attuato il

provvedimento di espulsione in questo lasso di tempo iniziale di “rodaggio”.

Il presidente del Senato Marcello Pera, in visita a Berlino il 31 agosto 2004 per ricordare i padri fondatori dell’Europa, De Gasperi, Adenauer e Schumann sollecita “un patto comune solidale di tutto l’Occidente”. I padri fondatori volevano un’Europa unita militarmente, politicamente dalle radici cristiane e amica degli USA. In questa situazione di minaccia alla stabilità istituzionale delle singole nazioni e dell’Europa unita è particolarmente urgente impugnare l’“arma” dell’unità per difendersi dagli assalti dei fondamentalisti.

Sul versante americano, il 31 agosto 2004 Bush parla di “coraggio della nazione” e di “determinazione” nella lotta al terrorismo alla *convention* per le elezioni presidenziali. La guerra al terrorismo non può tuttavia essere vinta con mezzi tradizionali. Baldoni, che amava le “vacanze da brivido”, in Iraq ha voluto sfidare la morte e, secondo qualcuno, non per coraggio ma per quella che Goethe definiva “presuntuosa incoscienza” ha perso la vita. Secondo altri è stato un eroe che ha pagato con la vita un idealismo che lo ha spinto anche ad indossare i panni del “guerrigliero”.

Vera Slepj, psicoterapeuta, commenta l’assassinio di Baldoni su *Il Gazzettino* del 29 agosto sottolineando “la nostra ottusità di occidentali un po’ infantili e privi di memoria sulle differenze di vedere, sentire e valutare i valori, i contenuti e i presupposti”.

Non tenendo conto dei vari livelli evolutivi, in effetti, si finisce per fare una gran confusione o, meglio, per mettere tutte le culture sullo stesso piano. La Slepj prosegue la sua analisi mettendo in relazione un idealista con la crudeltà della sua esecuzione: “Baghdad è ben altra cosa dai miti rivoluzionari del passato ed è triste che a farcene vedere la verità sia l’esecuzione crudele di un idealista che con la sua bandiera di pace confusa con quella altrettanto simbolica dell’umanitarismo credeva di placare, convertire, mutare, rendere possibile un percorso dialettico sugli estremismi che solo l’animo umano sa generare. Il sorriso non basta e le parole sono un’idea che solo noi e questa civiltà, sudario di idee, crede possano convertire e addirittura mutare il corso e il percorso della storia”.

Baldoni, con il suo sacrificio, “dovrebbe aiutarci a capire che le illusioni, il buonismo usa e getta, la nostra cultura sono lontane oramai un millennio dal mondo che costruisce eroismi diversi, terroristici, crudeli, con regole diverse, ma intatte. Siamo noi, Occidente moralmente pagano, moralmente frantumato nel niente, a dover smettere di pensare e credere al valore della razionalità. Per altre civiltà, e dobbiamo capire che esistono, il valore è nella morte, è nel dare la morte senza preoccuparsi di riceverla. Si sgozza, si mostra, si uccide perché per altre civiltà l’individualismo, il valore di un singolo è nulla di fronte al grande delirio in atto di occupare il mondo e la sua storia”.

I sogni di conquista e di islamizzazione universale, nell'ipotesi che la propria cultura sia superiore alle altre, vanno inseriti nell'ambito del nazislamismo,- che non ha nulla da invidiare al nazismo germanico responsabile della seconda guerra mondiale -, e come tali vanno trattati.

LA PERCEZIONE COMUNE E CONDIVISA

Una nuova cultura.

Il 14 giugno 2004 una notizia apparsa al TG2 nello scorrimento in fondo allo schermo segnalava la decisione presa dal Tribunale di Londra di abolire il velo islamico nelle scuole. Questa decisione sembra inserirsi in un'ottica di *derelativizzazione culturale* a cui la nostra società va avviata, per evitare di essere fagocitata dalla dittatura delle minoranze in cui il fondamentalismo sembra radicarsi sempre più profondamente nella misura in cui trova un terreno fertile di diffusione dove manca una *coscienza identitaria* fondata su *valori condivisi e radici storiche comuni*. Il *lasciar fare* tipico di un certo permissivismo in cui mancano a monte punti di riferimento identitari finisce infatti per generare caos e confusione e per distruggere la propria cultura e civiltà. Il *masochismo culturale* è espressione di patologia, non di salute di una società, e va corretto non certo con il sadismo, ma con una visione equilibrata delle *nostre risorse identitarie*, che vanno salvaguardate dagli attacchi dell'imposizione di regole ad una società che va avanti da secoli con le proprie regole. Il velo islamico non è solo il simbolo di un certo modo di interpretare e vivere la religione islamica, ma anche uno strumento simbolico per condurre, più o meno consapevolmente, una battaglia culturale o religiosa. La richiesta di adeguarsi alla nostra tradizione culturale fa dunque parte della strategia di far rispettare la nostra identità e le nostre tradizioni, che affondano le radici nella storia di una civiltà.

Se nella nostra cultura persistesse il “vuoto di identità”, ci sarebbe un richiamo irresistibile a riempire questo vuoto da parte dei più radicali e orgogliosi sostenitori della propria identità, diversa da quella del Vecchio Continente. Per poter dialogare con altre identità diverse dalla nostra, dobbiamo prima *diventare consapevoli* dei nostri *valori condivisi* e delle nostre *radici storiche*. Solo sulla scia di questa lucida consapevolezza, possiamo sederci ad un tavolo e dialogare alla pari. In effetti, con che cosa si potrà relazionare un musulmano, se dall'altra parte troverà il “vuoto identitario” che viene sbandierato con l'eufemismo di “relativismo culturale”? In alternativa, di cosa potremmo parlare, se non del PIL, della BCE, della competitività economica ecc.?

Ma il PIL non dice nulla sulla nostra identità ed è proprio per questo “vuoto” che alcuni Paesi che non condividono la nostra identità, come ad esempio la Turchia, hanno avanzato richiesta di appartenenza a pieno titolo all'Europa. Come i Paesi musulmani sono orgogliosi della loro identità, così noi dobbiamo diventarlo della nostra. E le radici cristiane, lungi dal sancire un ipotetico legame con il clero, non fanno che confermare un retaggio

culturale diverso da quello islamico. Cristo è parte integrante della nostra cultura e civiltà, che comprende credenti e non credenti, protestanti o “riformati”, ortodossi o laici, mangiapreti, baciapile, atei, agnostici, ecc. Tutti noi partecipiamo dell’eredità del Vangelo e attraverso il Vangelo cresciamo, anche quando ne prendiamo difensivamente le distanze.

Jan Ardui, trainer Belga di PNL, che ho conosciuto in Italia in un corso di Programmazione neurolinguistica alla fine degli anni '90, intervistato sulla rivista *Strategie* (N. 1, 2003) , ha esposto il tema dell’integrazione culturale nell’insegnamento di concetti parloriti nel mondo occidentale. Alla domanda “A proposito di Marocco, come si concilia la PNL con la religione islamica”, risponde:

In Marocco alcuni modelli sono talmente nuovi e altri così incoerenti e persino paradossali rispetto alla loro religione e ai loro costumi che per me insegnare in quella terra significa portare qualcosa di veramente nuovo e importante.

Prendiamo ad esempio gli obiettivi. Se tu dici loro “Che cosa vuoi?”, ti rispondono “Insciallah” (nelle mani di Allah). E tu gli indichi come raggiungere gli obiettivi, parli del TOTE e presenti un concetto che è profondamente diverso dal loro.

È molto importante tenere un comportamento di rispetto per la loro religione e cultura e, al tempo stesso, insegnare con l’intento di aggiungere qualcosa. A proposito di obiettivo e di Insciallah qualcuno ha trovato questa frase nel Corano: “*Dio aiuterà* per le cose che tu desideri, solo se le hai già iniziate e ti sei dato da fare”. Così parti dal loro modello di offrire a Dio qualunque cosa (quindi anche un obiettivo) e piano piano, delicatamente, puoi aggiungere altri concetti.

Fino ad oggi in Marocco abbiamo realizzato soltanto il percorso formativo di Pratictioner che ha funzionato grazie alla loro mente matematica e alla cultura di derivazione araba.

Affronteremo grosse sfide con il percorso di Master, quando parleremo loro di credenze, valori e identità”.

L’idea di integrare due modelli culturali partendo da punti condivisi dal Corano per aggiungere altri concetti appare affascinante e produttiva. Questo procedimento basato sul *riccalco-guida* può conseguire un ponte di dialogo anche con quei musulmani che risiedono sul territorio europeo e sono intenzionati ad integrarsi nella nostra cultura, accettandone il *livello identitario*, che affonda le proprie radici nei *valori condivisi* e nella matrice storica e religiosa comune.

Nelle leadership occorre prestare attenzione alla “creazione di cultura” quale livello

attraverso il quale si può generare il terreno su cui seminare e produrre frutto. Raggiungere un'intesa sui *valori condivisi* e sulle *radici storiche comuni*, quale fondamento dell'*identità comune*, è quindi essenziale per dare vita ad un organismo funzionante.

Nella Grande Famiglia Europea è importante creare una nuova cultura improntata al superamento del pregiudizio e, al tempo stesso, all'affermazione dell'Identità Europea. Questo progetto mi entusiasma e mi impegna da vario tempo, e spero che possa portare frutti maturi, buoni da distribuire a ciascun cittadino europeo, che spero possa accedere ai miei scritti e alla realizzazione di una visione non solo "sognata".

Al summit di Bruxelles del 17-18 giugno 2004 sulla Costituzione Europea e la nomina del nuovo presidente della Commissione UE si delinea un accordo che la presidenza irlandese sembra poter cogliere nella giornata finale del vertice dei leader UE.

L'ottimismo è a 360 gradi: anche se l'Irlanda non può ancora dire di avere l'accordo in tasca, l'atmosfera che si è respirata per tutta la giornata è stata improntata all'ottimismo. "pronti a chiudere" è la parola d'ordine che per tutto il giorno è corsa in bocca nelle sale del palazzo Justus Lipsius. Le necessità di giungere ad un accordo sono state ribadite da tutti, e a renderle più urgenti hanno contribuito le ultime elezioni europee - le più disertate della storia dell'UE - sancendo l'enorme distacco tra la gente e l'Europa.

"C'è un sostanziale accordo sul testo preparato dalla presidenza irlandese - ha detto il ministro degli Esteri Franco Frattini - accompagnato dalla volontà diffusa di concludere oggi il lavoro sulla Costituzione e di varare il nuovo trattato". Il "compromesso finale ancora non c'è - ha concluso Frattini - ma il testo è una ottima base di lavoro" anche se fino "all'ultima ora", l'Italia cercherà di "migliorare un progetto che è oggettivamente migliorabile".

Tra i nodi rimasti, l'Italia chiede radici cristiane: un gruppo di Paesi guidato dall'Italia - che comprende anche Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Malta e Lituania - ha ribadito la propria richiesta di introdurre un riferimento alle radici cristiane dell'Europa nel preambolo della Costituzione Europea. Si tratta di un "elemento essenziale", ha spiegato il ministro degli Esteri Frattini e l'Italia ha in questo senso fatto una "domanda forte di modifica" del Trattato. I più decisi a bocciare la proposta di inserire le radici giudaico-cristiane nel preambolo sono Francia, Belgio, Finlandia e Svezia.

Quando i membri di un gruppo hanno una percezione comune e condivisa della visione, della missione, dei valori e delle capacità, possono anche lavorare insieme con molta maggiore efficacia. La percezione comune e condivisa di questi aspetti costituisce indubbiamente il fondamento del cosiddetto "spirito" di gruppo. Se il gruppo è stato costituito in precedenza per raggiungere una missione o un obiettivo comune, lo sforzo dei membri si

incentrerà sull'identificazione dei valori e della capacità del gruppo.

L'*identità* consiste nel ruolo assolto da una persona, nella missione che la ispira e nel suo senso di sé. Concerne pertanto il *chi* della leadership. Il livello dell'identità riguarda il senso che un gruppo o i membri di un gruppo hanno di sé. "E' un costrutto di difficile definizione - scrive Robert Dilts -. È qualcosa di più astratto della credenza e ha a che fare con i livelli più profondi del processo di incorporazione dell'informazione, quando la persona si senta responsabile di ciò che ha appreso e avverte l'impegno a tradurlo in azione. L'identità ha a che vedere principalmente con la *missione*"²³.

La definizione dell'identità di un dato sistema è quindi importante. E l'efficacia di un dato sistema dipende in larga misura dall'equilibrio tra i suoi elementi costitutivi. Per poter integrare e coordinare adeguatamente le differenze nei presupposti culturali, nei valori e nei contesti di azione dei membri dell'organizzazione, i dirigenti devono saper riconoscere e concettualizzare vari livelli: identità-missione, cultura-valori, strategie-obiettivi, azione-implementazione. Senza soffermarci su questi concetti, già presentati nel volume "Una paura per crescere", mi limito a sottolineare che dopo aver identificato il percorso complessivo, occorre concentrarsi su quell'aspetto della leadership, che viene indicato come "costruzione della cultura" organizzativa. Sviluppando una cultura organizzativa solida e chiara, condivisa da tutti i suoi membri, l'organizzazione trova una delle strategie più efficaci per evitare le incongruenze e i conflitti che tanto facilmente sorgono nei contesti di lavoro.

La "cultura" è il prodotto del contributo di tutti i membri di un'organizzazione o di un sistema sociale ed è da essi condivisa. Inoltre essa, per quanto dipenda certamente dalle interrelazioni fra i membri dell'organizzazione o del sistema sociale di cui è espressione, rappresenta anche in ultima analisi le relazioni che quell'organizzazione o quel sistema intrattengono con sistemi più ampi.

Secondo Nicholls, la costruzione della cultura consiste nel "condurre le persone in organizzazioni dotate di senso, in grado cioè di attraversare il percorso individuato o di sfruttare appieno le opportunità presenti". Nicholls arriva a sostenere che la "cultura" si costruisce rispondendo a domande come: "Cosa fa questa organizzazione? Qual è il mio posto in essa? Come verrà valutato e giudicato? Che cosa ci si attende da me? Per quali ragioni dovrei dare il mio impegno?" Per rispondere a queste domande, occorre definire: a) la visione dell'organizzazione; b) la sua missione; c) il suo percorso o strategia; d) la sua struttura.

Per definire *visione* e *missione* occorre rispondere a due domande: cosa fa

23 Dilts R. B., *Leadership e visione creativa*, op. cit. p. 31

l'organizzazione e per quali ragioni dovrei dare il mio impegno individuale?

Per definire *percorso* e *struttura*, occorre rispondere alle altre domande di Nicholls: quale è il mio posto nell'organizzazione? Che cosa l'organizzazione si attende da me? Come verrò valutato e giudicato?

Queste domande coinvolgono anche ciascun esponente dell'europarlamento e della commissione europea e possono sottendere conflitti o lasciar emergere ambiguità non risolte.

Per fornire un esempio, il pregiudizio laicista anticattolico dell'europarlamento ha bocciato l'11 ottobre 2004 la nomina di Rocco Buttiglione a commissario europeo per la giustizia e altre competenze per aver espresso un parere personale nei confronti degli omosessuali e delle donne, in difesa della famiglia intesa come unione di uomo e donna. "Si vuole criminalizzare un cattolico", dichiara Buttiglione al telegiornale. Il ministro per le Riforme Calderoli ha commentato che si è trattato di "un voto ideologico contro la famiglia". Si può parlare di "fondamentalismo laicista" che radicalizza la sua posizione contro i valori o criteri condivisi dalla maggioranza della popolazione. Ciò che sorprende è che nel centro-sinistra non si siano levate voci "cattoliche" in difesa di Buttiglione. Anzi, nella parte "moderata" si è espresso Castagnetti (Margherita) disapprovando Buttiglione. Ciò indica chiaramente che si è perso il senso della propria *identità*, travolti nel vortice del frullatore che omogeneizza tutto, appiattisce e livella tutto, anche il senso della propria *identità*, della consapevolezza dei *valori* o *criteri* che ispirano il proprio operato. Le ambiguità sulle quali si basa lo *status quo* insabbiano *convinzioni* e *valori*, opacizzando la vividezza della coerenza e dell'integrità.

Rispondendo a tutte le precedenti domande di Nicholls, si può determinare la differenza tra "culto" e "cultura". In un "culto", valori e norme vengono imposti dogmaticamente dall'alto senz'altra spiegazione se non quella che le persone più in alto nella gerarchia sono anche quelle più vicine a Dio. I regimi teocratici e fondamentalisti, il nazifascismo e il nazislamismo e i regimi totalitari (comunismo) appartengono a questa categoria di "culto".

La "cultura" invece, come si è detto, è il prodotto del contributo di tutti i membri di un'organizzazione o di un sistema sociale ed è da essi condivisa. Essa, per quanto dipenda dalle interrelazioni tra i membri del sistema di cui è espressione, rappresenta anche le relazioni di quel sistema con sistemi più ampi.

Uno degli errori più grandi che un'organizzazione può compiere, secondo Dilts, consiste nel non riuscire a cogliere e a integrare nella propria visione e nella propria missione il contributo che le viene dalla relazione con sistemi più ampi. Dire, ad esempio, che "la

nostra missione è essere un'organizzazione di professionisti orientata a sostenere i suoi membri e a offrire loro ...”, non significa affatto formulare una missione o una visione. Significa al massimo formulare una “identità”. Formulazioni di visione e di missione non sono mai “autoreferenziate”, ma definiscono sempre il ruolo dell'individuo o dell'organizzazione in riferimento a soggetti esterni che li oltrepassano. È l'essere al servizio di qualcosa che va oltre l'individuo o l'organizzazione, ciò che dà lo “scopo” a “un'organizzazione dotata di senso”.

Riassumendo, la costruzione della cultura consiste nel rispondere alle seguenti fondamentali questioni:

- a) Qual è la *visione* più ampia che l'organizzazione sta perseguendo?
- b) Qual è la *missione* che l'organizzazione si è data in rapporto alla visione e alla comunità di cui intende servire i bisogni?
- c) Quali sono il *percorso* e la *strategia* che l'organizzazione intende seguire per adempiere alla propria missione?
- d) Qual è *struttura* che l'organizzazione intende darsi in termini di compiti fondamentali e relazioni necessarie per implementare la propria strategia?²⁴

E' importante considerare attentamente le risposte a queste domande, ponendoci non soltanto dal nostro punto di vista ma anche da quello di ipotetici membri delle organizzazioni e delle comunità che abbiamo stabilito di servire. Solo dopo aver raggiunto un consenso comune su queste domande, abbiamo cominciato ad effettuare i passi concreti necessari per realizzare di fatto le organizzazioni. La nostra visione si traduce così nella creazione di una organizzazione internazionale di successo.

Tutti sappiamo a quali aberrazioni ha portato la cultura o, meglio, il “culto” del Guerriero negativo.

Una differenza cruciale è quella esistente tra la natura dei sistemi di *partnership*, basata fundamentalmente sulla fiducia, e quella dei sistemi dominatori, basata sulla paura. Il libro di Erickson *Infanzia e Società* (1963), insieme ad altre ricerche, ha mostrato che i bambini sono maggiormente disposti a correre rischi e ad esplorare il loro ambiente, se possiedono una fiducia di base e una confidenza in se stessi e in ciò che li circonda, ottenute di solito attraverso delle relazioni positive iniziali con la madre o con chi si occupa di loro. In altre parole, c'è una relazione dialogica tra fiducia e paura, sicurezza e rischio. Quando c'è fiducia di base, la sicurezza può anche essere minacciata, si possono pure correre rischi e si

24 Cfr. Dilts R., op. cit. p. 83

può anche provare un certo grado di paura. Ma se non c'è alcuna fiducia di base, allora il mondo esterno e l'Io sono percepiti come essenzialmente minacciosi e la paura diventa cronica. L'essere umano ha un profondo bisogno di appartenenza e di unità.

La mente di gruppo.

È importante sottolineare il concetto di unità: non si tratta infatti di semplice appartenenza ad un gruppo, magari in contrapposizione e in competizione con altri, fenomeno piuttosto comune. Si tratta di avvertire l'illusorietà dei nostri confini e quindi di percepire la possibilità di unione con tutti gli esseri (Wilber, 1977, 1995). Il gruppo è solo un'occasione per sperimentare questo stato di coscienza: il gruppo non si chiude in se stesso, ma diventa strumento di questa trasformazione interiore.

Nell'esperienza convalidata da numerose fonti (vedi ad esempio Rogers, 1970; Senge, 1990), la mente di gruppo, come stato di coscienza, è tra i più produttivi ai fini dell'evoluzione personale e costituisce un eccellente modello da interiorizzare.

Che cosa è la mente di gruppo? È una sorta di mente sovraindividuale, più competente, più flessibile, più intelligente e più saggia della mente individuale di ogni partecipante. La mente di gruppo costituisce un fondamentale strumento per snidare l'autoinganno. La partecipazione ad una mente di gruppo, ai fini dell'evoluzione personale, è molto potente, forse più potente di qualsiasi forma di terapia oggi conosciuta. Essa può promuovere o accelerare fortemente un processo trasformativo in atto (Scardovelli, 1998, 1999).

Si tratta di un punto di arrivo: un gruppo in genere ha bisogno di molto lavoro per poter funzionare a tale livello. Diciamo di più: si tratta di un evento molto raro, che talvolta accade magicamente, ma sembra molto difficile da pilotare. C'è chi si è posto il problema di svelare tale magia in modo da renderla riproducibile. Attraverso varie operazioni di modellamento, modellamento di gruppi nei momenti magici di funzionamento e di conduttori in grado di facilitare questo processo, siamo oggi in grado di accelerare di molto il raggiungimento di questo obiettivo estremamente auspicabile.

Il modello della mente di gruppo dà un chiaro esempio, concreto e possibile, di cultura della cooperazione, pacifica e produttiva, che arricchisce tutte le parti implicate.

Portarsi dentro questo modello e farlo lavorare nel rapporto tra l'Io e le nostre parti interne innesca davvero una rivoluzione interiore. Pone fine al nostro dialogo interno, spesso vacuo o distruttivo, lasciando al suo posto il silenzio, l'ascolto di sé o una conversazione pacata e serena, dove nessuna parte cerca di far tacere l'altra, contrastarla o reprimerla.

Quando ciò accade, la conoscenza di noi stessi diventa più profonda. Le nostre parti

interne cominciano a svelarsi con più sincerità e trasparenza: non temono il giudizio, il rimprovero, la repressione. Possono pian piano uscire allo scoperto, allora possiamo riconoscere la nostra negatività, il sé inferiore, le parti violente, competitive, razziste, che abitano al nostro interno. Esse per noi non costituiscono più una minaccia. Così può iniziare un lavoro di trasformazione autentico.²⁵

Quando un gruppo funziona a livello di mente sovraindividuale, ogni partecipante ha eccezionali occasioni di ricevere feed-back mirati e costruttivi. La mente di gruppo si alimenta e cresce attraverso la cultura del feed-back. Quando c'è un sospeso con una persona, non si va a parlarle dietro le spalle, alimentando la separatività: si può confrontarla in gruppo o a tu per tu, sicuri di essere accolti e riconosciuti come portatori di un dono prezioso.

I leader, in un gruppo del genere, non sono esenti dal ricevere feed-back su loro stessi, come persone. Non sono esenti dallo svelare se stessi nel modo più diretto e trasparente possibile. Anzi, ad essi compete proprio fornire un esempio di recettività e flessibilità. In tal modo si garantiscono da un grave rischio che corrono tutti i leader: quello di innamorarsi del potere, alimentando il proprio narcisismo. Se questo accade, la loro leadership non può più essere evolutiva. La mente di gruppo, nella nostra concezione, da una parte costituisce la migliore salvaguardia contro questo tipo di inganno, dall'altra favorisce il clima di fratellanza necessario a superare i numerosi ostacoli che si frappongono sul cammino evolutivo.

La sintonizzazione collettiva accresce in modo esponenziale l'intelligenza ecologica e creativa: ecologica in quanto frutto di interazione e valorizzazione di numerosi punti di vista; creativa in quanto sintesi in grado di armonizzarli. Si tratta di un tipo di intelligenza che coniuga pluralismo e unità: pluralismo delle visioni originali e unità nella visione finale.

La mente di gruppo si forma come conseguenza della sintonizzazione collettiva: l'empatia corporea e l'ascolto empatico reciproco, in un clima di profonda fiducia, ne sono premessa indispensabile. Ogni lavoro che venga affrontato in questo contesto diventa più profondo ed efficace. Cadono le usuali barriere difensive: il gruppo si fa attento, coeso e recettivo, pronto a ricevere e pronto ad aiutare.

In termini di psicosintesi, un gruppo funziona in tal modo quando tutti i partecipanti si disidentificano temporaneamente dal proprio ego e si identificano nell'io o nel sé di gruppo. Si verifica cioè un cambiamento nello stato di coscienza: si sperimenta uno stato di coscienza collettivo, gruppale, e nello stesso tempo pienamente rispettoso delle differenze individuali.

Si apprende a riconoscere, accettare e valorizzare le differenze, senza sentirsi

25 Cfr. Pierrakos E., *Il male e come trasformarlo*, Crisalide, Roma, 1989

minacciati o sminuiti: al contrario accorgendosi che da questa esperienza si esce profondamente arricchiti in ogni senso. Si diventa tutti più creativi, più intelligenti, più capaci di superare i propri limiti.

Quest'esperienza si accompagna in genere ad un senso di gioia profonda, in quanto risponde ad un nostro bisogno mai pienamente soddisfatto: quello dell'appartenenza e dell'unità.

La mente di gruppo e la ricerca.

Dal momento che la mente di gruppo è più intelligente, creativa e più saggia della mente individuale, in PNL umanistica integrata viene ritenuta un eccellente strumento per fare ricerca. Anche e soprattutto perché il tipo di intelligenza emergente da una mente di gruppo tende ad essere ecologica, o, in altri termini, ad essere vera intelligenza.

In che senso vera intelligenza?

Contrapposta a quale falsa intelligenza?

Se per intelligenza intendiamo la capacità di risolvere problemi, ne deriva che vera intelligenza è quella che porta a vere soluzioni. Ma le soluzioni vere sono per loro natura ecologiche. Infatti, ogni soluzione non ecologica è una falsa soluzione: essa si limita a spostare il problema da una zona all'altra o da un livello all'altro.

Se, come imprenditore, mi arricchisco a scapito dell'ambiente, non posso considerare la mia un'impresa intelligente: io non produco vera ricchezza, perché altri, magari in futuro, dovranno pagare al mio posto. Per considerare intelligente la mia impresa devo necessariamente collocarmi in un'ottica miope ed egocentrica: io divento più ricco, questo è importante; gli altri si impoveriscono, questo non è importante. La logica egocentrica si fonda sulla separatività: io sono un'entità completamente staccata dagli altri, posso quindi manipolarli o eventualmente utilizzarli a mio solo vantaggio. Gli altri diventano semplici oggetti. La separatività cancella e nega l'azione di ritorno, nega la legge del causa-effetto: io posso fare del male e non riceverne: ciò dipende unicamente dalla mia astuzia e dalla mia furbizia.

La furbizia: ecco il valore essenziale, il valore sotteso a questa logica egocentrica, separativa e competitiva. La furbizia consente di farla franca, di sfruttare gli altri e di non pagare i debiti contratti.

L'astuzia diventa così sinonimo di intelligenza. Ma in realtà è una falsa intelligenza: anzi, è una vera e propria forma di stupidità spesso apprezzata e culturalmente diffusa. Persino la ricerca scientifica non è immune da questa forma di stupidità. La separatività nella

scienza, apparentemente così produttiva, sta producendo un danno incalcolabile.²⁶ La separatività nella politica produce un incredibile spreco di risorse e perpetua l'oppressione dei più ricchi e potenti sui più poveri e indifesi. La separatività nell'economia ha generato dei veri mostri, imprese in grado di produrre immensa ricchezza per alcuni, disoccupazione e disperazione per moltissimi. I manager più pagati sono quelli che licenziano di più: mille, cinquemila, ventimila dipendenti.

La stupidità ecologica è uno stato di coscienza perverso e tremendamente diffuso.

Oggi urge più che mai sviluppare un tipo di ricerca, un tipo di scienza, un tipo di psicologia, un tipo di economia e di politica, che si fondino su un nuovo stato di coscienza.²⁷ All'intelligenza-astuzia, alla falsa intelligenza, va sostituita un'intelligenza-saggezza. La mente di gruppo è uno strumento privilegiato per rendere attuabile questa trasformazione.

La mente di gruppo, come stato di coscienza allargato, è la più adatta a trovare soluzioni vere a problemi insolubili in un ordinario stato di coscienza ristretto. Essa, per definizione, comprende in sé, simultaneamente, differenti punti di vista, diverse visioni e, nello stesso tempo, una visione allargata che li considera tutti.

Leadership evolutiva.

L'uomo contemporaneo è attraversato, al suo interno, da un conflitto lacerante tra almeno tre differenti modelli di etica: l'etica autoritaria, tradizionale, fondata sulla gerarchia, sullo sfruttamento e sul potere dominio; l'etica mercantile, alla base del cosiddetto pensiero unico, che considera esclusivamente il valore di scambio e si fonda sulla modalità dell'aver²⁸; l'etica umanistica, che pone al centro la persona, la sua autorealizzazione e i valori dell'essere (Scardovelli, 2002). Le prime due etiche sono responsabili dell'attuale degrado e difficoltà in cui versa l'ambiente e la società umana; la terza costituisce l'unico reale fondamento di un cambiamento di rotta.

Attualmente uno degli impegni maggiori è formare trainer o leader capaci di facilitare la mente di gruppo nei più differenti contesti (scuola, formazione, lavoro, ecc.), allo scopo di

26 Cfr. Wilson E. O., *L'armonia meravigliosa*, Mondadori, Milano, 1998

27 Cfr. Walsh R., *Ecologia della mente e sopravvivenza*, Cittadella, Assisi, 1984

28 Cfr. Fromm E., *Avere o essere?*, Mondadori, Milano, 1976

diffondere i principi dell'etica umanistica e promuovere un'autentica cultura della pace. Per questo si richiede ad essi un forte impegno personale, al fine di sciogliere le zone d'ombra, trasformare il proprio carattere e sviluppare le necessarie qualità dell'essere, quali l'amorevole gentilezza, la compassione, l'empatia nella gioia, la trasparenza, la fratellanza.²⁹

Per contro, la cultura del nazifascismo, che ha educato una generazione al culto del Guerriero, ha prodotto effetti nefasti, all'insegna della paura e dell'obbedienza agli ordini.

Le domande da porsi restano ancora aperte: come possiamo evitare che l'umanità ricada nello stesso baratro devastante? La libertà e la democrazia non si esportano attraverso la guerra, bensì con l'informazione, la cultura, la propaganda, la collaborazione economica.

L'Europa ha una strategia alternativa alla guerra preventiva? Tra Italia e USA è necessario un nuovo ponte, che connetta l'intera Europa al suo interlocutore privilegiato. L'Italia sembra la più attrezzata politicamente e culturalmente per costruire questo ponte, per le sue *radici comuni* e i *valori condivisi* con la civiltà statunitense.

Questo libro intende fornire la risposta all'interrogativo concernente la necessità o meno di una guerra per dirimere le contese e opporsi al terrorismo: creando una cultura alternativa, educando i giovani fin da piccoli a distinguere tra il Guerriero negativo e quello di livello più elevato e ponendo i traguardi di crescita nei livelli più elevati, soprattutto nelle dimensioni

archetipiche del Viaggio dell'Eroe, come il *Cercatore*, proiettato nella ricerca di significato della vita e del suo vero sé, che si pone come compito l'essere fedele ad una verità più profonda o più alta; il *Distruttore*, che si pone come *traguardo* la crescita, la metamorfosi, ma per fare questo deve essere iniziato ad un livello superiore dell'essere e "distruggere" almeno in parte ciò che lo tiene legato al passato, impedendogli un salto qualitativo; l'*Amante*, che ha come traguardo la felicità, il sentirsi uno in sé e con gli altri e come *compito* di impegnarsi nei confronti di ciò che ama; il *Creatore*, che si pone come *traguardo* la creazione di una vita, di un lavoro o di una nuova realtà quale che sia e come *compito* l'autocreazione e l'autoaccettazione.

In questa linea di crescita o evoluzione personale spiccano i modelli che appartengono in gran parte alla cosiddetta *psicologia umanistica*.

29 Cfr. Scardovelli M., *PNL umanistica integrata e la mente di gruppo*; in *Strategie*, n. 2, maggio-agosto 2003, pp. 18-20

Il paradigma umanistico.

La psicologia umanistica, detta anche *terza forza*, per distinguerla dal comportamentismo da una parte e dalla psicoanalisi dall'altra, ha origine negli Stati Uniti. L'elemento comune di questo movimento è la concezione dell'essere umano: non più determinato dall'ambiente (comportamentismo) o dai suoi istinti e impulsi (psicoanalisi), bensì soprattutto orientato verso uno scopo, lo scopo della sua attualizzazione. Il passato è importante, l'ambiente è importante, ma decisiva risulta la spinta evolutiva verso la realizzazione di sé e delle proprie potenzialità. Importante soprattutto diventa la presa di coscienza del proprio progetto di vita che fornisce senso all'esperienza della vita stessa. Autori come Maslow, Rogers, Assagioli, tutti concordano nell'attribuire grande risalto alla tendenza attualizzante insita nell'essere umano.

Da questa concezione derivano grosse innovazioni nell'ambito della pratica terapeutica: centrale diventa il tema dell'ascolto e dell'esplorazione di sé consentita dalla presenza di una relazione empatica. Non si tratta tanto di decondizionare e ricondizionare il paziente, né di fornirgli interpretazioni che attivino i suoi *insight*, bensì di offrirgli un contesto di opportunità, caldo, empatico e accogliente, che favorisca la sua autoesplorazione, l'autoascolto e il contatto con il sé profondo. La convinzione è che ogni persona abbia dentro di sé tutte le risorse per risolvere i propri problemi. Si tratta pertanto di facilitare nel cliente la riscoperta delle sue risorse, oltre che l'espressione e lo scioglimento della sua negatività, in un contesto di accettazione incondizionata.

Temi ricorrenti nell'ambito della psicologia umanistica sono pertanto quelli del totale rispetto, della profonda accettazione, della stima, della valorizzazione dell'altro. Contatto con i propri veri sentimenti, spontaneità, congruenza, intimità diventano elementi chiave per valutare il percorso terapeutico o il percorso di crescita personale. Crescita o evoluzione personale: ecco la comparsa di un concetto in parte nuovo. Dal momento che l'essere umano tende per sua natura ad evolvere e ad attualizzarsi, ne consegue che la terapia viene considerata solo uno dei contesti che possono facilitare questa trasformazione. Si preferisce pertanto evitare l'uso di termini come terapeuta e paziente, sostituendoli con altri come facilitatore e facilitato o cliente. Inoltre si sperimentano vari modelli di terapia di gruppo, in cui le persone imparano a facilitarsi l'un l'altro.

Nell'ambito della psicologia umanistica, sin dal suo esordio, cominciano a diffondersi corsi di formazione non diretti specificamente a terapeuti, ma a persone comuni. Tutti possono beneficiare di questi seminari per la propria evoluzione personale e per imparare a facilitare gli altri nel proprio cammino. La psicologia tende a porsi al servizio dell'utente nel

modo più diretto possibile, diventando psicologia di base. Lo specialismo si avvale di questo nuovo rapporto con gli utenti responsabili per confrontarsi e arricchirsi di nuove prospettive.

L'apertura al transpersonale.

All'interno di questo quadro di riferimento, ci sono autori come Maslow e Assagioli che considerano la spiritualità e la trascendenza aspetti connaturali dell'esperienza umana. In altri termini, l'evoluzione dell'uomo passa attraverso vari stadi: individuazione e autoaffermazione (caratterizzate da forte spinta competitiva), autorealizzazione (caratterizzata dall'attenzione al pieno sviluppo delle proprie potenzialità), e infine autotrascendenza (caratterizzata dal forte senso di appartenenza ad una comunità più vasta, per il cui bene si agisce). Questi autori, insieme ad altri, vengono oggi considerati fondatori della cosiddetta quarta forza, detta anche psicologia transpersonale. La psicologia umanistica e ancor più la psicologia transpersonale creano le premesse per un'etica su base scientifica: la profonda conoscenza dell'uomo mette in luce la sua tendenza evolutiva, spesso non realizzata, a vivere in conformità al bene comune. In altre parole, l'uomo ha in sé la scintilla divina o coscienza superiore che può renderlo creatore di un mondo armonioso e giusto. La sfida diventa allora quella di facilitare l'evoluzione di ognuno, in modo che la tendenza alla separazione, al conflitto e alla lotta lasci posto all'emergere del senso di unità, di appartenenza e fratellanza.

Il contributo della PNL.

La PNL, come modello per lo studio dell'esperienza soggettiva, ha tra i suoi compiti anche quello di favorire la crescita personale oltre al livello di identità, o livello transpersonale. Ci sono altri modelli psicologici già orientati in questa direzione: ad esempio la psicotesi, l'enneagramma, la coreenergetica, il movimento del sentiero ecc. In che modo la PNL può dare il suo contributo? Accelerando il processo di evoluzione personale, che passa attraverso la trasformazione della negatività. Tecniche come il cambio di storia, il reimplanting, la ristrutturazione, le recenti tecniche per far crescere le parti ecc., sono particolarmente efficaci e adatte al compito di rimuovere gli ostacoli al naturale processo di evoluzione personale.

La PNL non è una tecnica spirituale, come la preghiera o la meditazione, ma raccoglie e sintetizza quanto di meglio le psicoterapie occidentali hanno prodotto nel campo della pulizia dell'inconscio inferiore e medio. Noi condividiamo con la psicotesi e altre forme di

psicoterapia l'idea che tale pulizia sia necessaria per accedere ad un autentico livello transpersonale. Lavorare solo sui livelli alti, trascurando i livelli più bassi, storicamente è stata una delle ragioni del fallimento concreto di molti movimenti che si ponevano obiettivi di crescita spirituale, comprese molte religioni. Analogo discorso rischia di essere profondamente vero anche per i movimenti pacifisti e ecologisti: porsi obiettivi di trasformazione del mondo esterno senza lavorare contemporaneamente per far evolvere ed allineare il proprio mondo interno, è probabilmente una delle utopie più dure a morire.

Come hanno da sempre insegnato i grandi maestri dell'umanità, il vero cammino spirituale lo si misura non nel cielo, ma qui sulla terra, nel modo in cui ci rapportiamo con gli altri giorno per giorno, nel modo in cui abbandoniamo il nostro egocentrismo e diventiamo sensibili alla sofferenza che ci circonda (compassione), smettiamo di riprodurla (innocuità) e ci diamo da fare per alleviarla (cura). Illuminazione è la scoperta e l'esperienza che la sofferenza di qualsiasi persona è anche la nostra sofferenza, in quanto facciamo tutti parte di un organismo più grande.

Occorre davvero aiutare il cammino spirituale, favorendo il riconoscimento e la trasformazione della nostra ombra e facilitando il contatto e la crescita di quelle parti interne che ostacolano l'integrazione e l'evoluzione personale. È opportuno sciogliere vecchi nodi emozionali, cui si sono ancorate saldamente antiche convinzioni e decisioni egocentriche e disfunzionali. La PNL può insegnarci a ricevere e dare feedback in modo costruttivo, cosicché impariamo ad interconnetterci in modo più sano e felice. Può farci sperimentare il collegamento tra i nostri singoli comportamenti e i livelli più alti, fino all'identità e alla missione, cosicché possiamo più facilmente procedere al nostro allineamento interno. Può darci l'opportunità di definire obiettivi e metaobiettivi ecologici e ben formati, scoprendo ed eliminando false aspirazioni e fasi desiderati. Può fare tutto questo. Ma la capacità degli esseri umani di autoingannarsi, la capacità di sostenere un'idea e immediatamente dopo disconfermarla con i fatti, la capacità di costruire brillanti teorie a giustificazione delle azioni meno nobili, è talmente grande e sorprendente che, se vogliamo essere davvero onesti, dobbiamo riconoscerla e prevenirla. Non possiamo essere così ingenui da pensare che la PNL di per sé ce ne renda immuni. La storia della PNL, come infinite altre storie, è la storia dei dissidi interni, dei conflitti insanabili, delle scissioni inspiegabili, delle persone che parlano male le une delle altre in nome del bene comune.

Nella nostra società della mente, come nella società esterna, il cammino evolutivo verso forme di rapporti ecologici, rispettosi e cooperativi è spesso molto difficile. La tendenza all'autoinganno è universalmente diffusa.³⁰

Per smascherare e prevenire l'autoinganno è stata elaborata la metafora del Viaggio dell'Eroe o Eroina.

³⁰ Cfr. Sardovelli M., *PNL umanistica integrata e la mente di gruppo*; in: *Strategie*, op. cit. pp. 15-17

CAPITOLO III

LA POLITICA SOCIALE DELL'EUROPA INCENTRATA SULL'IDENTITÀ

IL VIAGGIO DELL'EROE O EROINA

Il Viaggio dell'Eroe o Eroina viene spesso considerato una preparazione a quello che un tempo veniva designato come “comando”, ma che oggi indichiamo meglio come *leadership*, consistente “nel saper creare un mondo al quale le persone desiderino appartenere”, secondo la definizione di Gilles Pajou.

Nei miti classici del Re Pescatore, il regno appare come una landa desolata in quanto il re è ferito o sofferente. Il giovane Eroe parte per un'impresa, uccide il drago e trova un tesoro che ridà vita a una cultura morente. In seguito al ritorno dell'Eroe, il regno si trasforma e torna a vivere una volta ancora, mentre il giovane Eroe diventa il nuovo Sovrano. Fuori metafora, nella misura in cui abbiamo dimenticato questo modello e vediamo la preparazione al “comando” come un semplice fatto di sviluppo di abilità, il governo del nostro regno soffrirà. Allora ci saranno i “partiti di plastica”, la tecnocrazia e l'Europa monetaria ed economica senza *identità*. La “morale” del mito è che nessuno può diventare un leader veramente grande senza prima aver intrapreso il Viaggio.

Anche nel mondo scientifico bisogna distinguere i *sovrani* dai *padroni*. Le baronie presenti nelle università italiane, negli istituti di ricerca e negli ospedali costituiscono una chiara testimonianza del fenomeno “patronato”. Sette mila giovani italiani ogni anno vanno a lavorare all'estero nei laboratori di ricerca: fisici, matematici, biologi, medici. Gli scienziati italiani sono tra i più ricercati all'estero e ciò significa che la scuola funziona bene. Rita Levi Montalcini, che ha lavorato negli USA come medico ricercatore, il 14 gennaio 2004 ha dichiarato al telegiornale che negli USA c'è “senso del merito e non dell'appartenenza a gruppi di potere. In Italia sono i vecchi che comandano, non i giovani”. Un Paese vecchio, strutturato in caste di potere, non dà spazio alla creatività e resta arretrato anche sul piano dell'innovazione, della competitività.

La classe dirigente che è al potere per fare le riforme e non per fare il mestiere della

politica, dovrebbe occuparsi anche di questo scottante problema, che confina l'Italia alla marginalità scientifica.

Sovrani o padroni?

Nel nostro tempo, sottolinea Pearson, noi diventiamo Sovrani assumendoci la completa responsabilità della nostra vita, “non solo della nostra realtà esteriore, ma anche del modo in cui il mondo esterno riflette tale realtà. Questo comprende i modi in cui la nostra vita individuale si riflette sulla famiglia, sulla comunità e sulla società cui apparteniamo. Quando con tutta probabilità abbiamo finito con lo stare troppo comodi e abbiamo smesso di crescere, il nostro regno assume l'aspetto di un deserto; dobbiamo a quel punto permettere alla nuova vita - il nuovo Eroe - che si affaccia dentro di intraprendere un nuovo Viaggio”.¹

Alla luce delle precedenti riflessioni sullo scambio dei ruoli, è importante chiedersi in che misura le nostre Eroine di oggi possano portare il loro contributo alla trasformazione di una cultura morente.

Una politica sociale dell'Europa focalizzata sull'identità non può ignorare i problemi sollevati dalla tutela dei più deboli, in tutte le forme che essa può assumere.

In un importante momento storico caratterizzato dalla modifica della Costituzione, in cui è stata riconosciuta la piena autonomia delle regioni nella programmazione del sociale, è importante riuscire a far condividere obiettivi omogenei da tutte le regioni, anche in vista di importanti stanziamenti in continuo aumento previsti dal Governo. È importante portare i servizi sociali vicino a chi ha bisogno. Nelle priorità, una politica che si adegui al cambiamento della società, prevede i servizi per i più deboli: giovani, anziani, disabili, tossicodipendenti, emarginati in genere. Tenendo presenti gli obiettivi di crescita e autonomia dell'individuo, si può operare in direzione “evolutiva”.

Dove le circostanze lo consentono, si estrinsecherà come sollecitazione della crescita a livelli evolutivi superiori, perché non è detto che il debole vada protetto affinché resti debole, in modo da consentire a chi se ne occupa di assumere il ruolo di Eroe-protettore. Ci sono situazioni in cui lo stimolo a rischiare e a crescere può mettere il più debole in condizioni di rafforzarsi e di diventare autonomo, in modo da non dipendere dalle cure dei protettori.

La tutela degli indifesi si esprime anche come difesa della vita in germe, che viene percepita dalla donna come “creatura vivente” e non come “ammasso informe di cellule”.

¹ Pearson C. S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 200

Posso portare una testimonianza - una delle tante - in cui una giovane di 32 anni, ricordando l'esperienza dell'aborto a cui è ricorsa a 22 anni, si esprime in questo modo: "Lo vivo (l'aborto) con senso di colpa. Prima di abortire era incoscienza, paura. Mi è arrivato addosso senza che mi rendessi conto. Pensavo che non mi sarebbe mai capitato di restare incinta e di dover abortire. All'inizio è stato un sollievo, poi ho cominciato a razionalizzarlo. È una macchia che ti porti dentro, che non si può cancellare, né giustificare. È meglio portarsi dietro il dolore, anziché addossarlo ai bambini. Secondo me, non avrò bambini ... Bisogna essere tranquilli, forti, liberi da pregiudizi e dispiaceri che hai. Devi prenderti la responsabilità, devi avere qualcosa da dargli. (Il figlio) deve avere il papà giusto, che voglia i bambini . Mauro (il ragazzo con cui vive attualmente) è egoista. È rimasto a sua volta scottato da quando a 22 anni ha messo incinta una ragazza di 17 anni con cui si era appena messo assieme e i genitori di lei hanno dovuto firmare per ottenere l'aborto. Si sono lasciati dopo otto anni, ma lei gli ha rinfacciato di averla messa incinta".

Come traspare dalle parole di questa giovane donna, l'aborto non viene cancellato dalla memoria e viene vissuto con senso di colpa, anche se questa scelta appare nell'immediato come un "sollievo". Poi subentra il dolore per la perdita della vita che la donna porta dentro di sé, anche se viene razionalizzata come "male minore" rispetto al male che si può arrecare ad un bambino facendolo nascere senza essere preparati per crescerlo. Dopo aver abortito, questa giovane sognava spesso di avere il bambino in braccio senza viso, oppure "lo vedevo e sentivo la pancia grande come se fosse dentro".

È importante sottolineare che questa testimonianza non appartiene ad una cattolica praticante, ma semplicemente ad una ragazza per cui il valore della vita non è l'ultimo nella scala dei valori e credo che la maggior parte delle donne abbia una scala in cui certamente questo valore non sarebbe collocato all'ultimo gradino.

Pertanto, la salvaguardia della vita non ha attinenza con il fatto di essere religiosa e/o praticante, ma semplicemente con la percezione di essere una donna che ha in sé la capacità di generare la vita. D'altronde, ho potuto constatare che l'aborto non lascia indifferenti neppure i "padri mancati", che subiscono un contraccolpo a volte traumatico, con strascichi depressivi che durano a lungo e vengono alla luce in psicoterapia.

Un ragazzo di 25 anni, la cui ragazza ha avuto un aborto a 19 anni, mi confidava commosso: "Il senso della vita ... ho scherzato con certe cose ... sono stato superficiale. Adesso mi sento ... è come se avessi perso ... messo 500 kg. sulla testa. La mia vita è cambiata. I mesi successivi ero tremendamente depresso ... Sento di avere sbagliato; mi sento in colpa".

Qualcun altro è rimasto “traumatizzato” dal fatto che la ragazza ha deciso di abortire senza avvertirlo.

Ho aiutato varie donne nella difficile fase in cui dovevano decidere se tenere o no il bambino e quasi tutte, superato il momento delicato dello smarrimento, si sono orientate verso la maternità, se riuscivano a vedere una possibilità di provvedere al bambino. A distanza di tempo, sono rimaste contente della loro scelta.

Essere Eroine può quindi significare adoperarsi per tutelare la vita e i più deboli e diffondere una cultura di adesione ai valori fondamentali della vita e di protezione e crescita dei più deboli, affinché si evolvano fino ai gradini più alti di crescita nel Viaggio dell’Eroe.

L’archetipo del Sovrano nella nostra vita.

Come sottolinea Pearson, “il Sovrano è il simbolo della completezza e del raggiungimento del Sé, non solo nei suoi stadi sperimentali e formativi, ma come espressione della nostra identità nel mondo, un’espressione abbastanza potente da trasformare la nostra vita, dentro e fuori. Il Sovrano è intero e completo, in quanto l’archetipo unifica il sapere della giovinezza a quello dell’età matura, tenendoli in tensione dinamica. Quando questa tensione si rompe e ne consegue uno squilibrio, occorre intraprendere un nuovo viaggio, conquistare un nuovo tesoro che possa trasformare ancora una volta il regno”.²

Quando dentro di noi è in funzione il Sovrano, siamo integrati, completi e pronti ad assumerci la responsabilità della nostra vita. Il nostro regno ci riflette e guardandoci attorno possiamo vedere noi stessi. Ad esempio, se il nostro regno è arido e sterile, è perché riflette l’aridità e la sterilità che è dentro di noi. Se viene continuamente attaccato e invaso, vuol dire che il nostro Guerriero non ne protegge i confini e occorre che il Sovrano mobiliti le truppe. Se il nostro regno è inospitale e aggressivo, è perché il nostro Angelo custode non è abbastanza sollecito e operante. Il Sovrano deve occuparsi di tutte le carenze connesse ai problemi del suo regno. Viceversa, quando il regno fiorisce, è indice di integrazione, armonia, equilibrio tra le parti. Il Sovrano è l’archetipo della prosperità materiale. Suo compito è promuovere l’ordine, la pace, la prosperità e l’abbondanza. “Ciò significa un’economia sana, leggi sane che vengono rispettate e corroborate, un ambiente che promuove lo sviluppo di ciascun individuo, un saggio uso delle risorse, tanto umane che materiali”.³

² Ibidem p. 200

³ Ibidem p. 201

Quando nella nostra vita è all'opera l'archetipo del Sovrano, apprezziamo il processo dell'esprimere la nostra identità nell'ambito del lavoro, della casa, del denaro e dei beni materiali. E abbiamo una certa fiducia nella nostra capacità di cavarcela. Il Sovrano è un realista che non può permettersi di avere illusioni. In effetti, deve comprendere la politica del potere e interpretarla correttamente. Non può farsi illusioni circa la minaccia rappresentata dai nemici. Poiché il bravo Sovrano comprende anche la connessione tra interno ed esterno, fra Re/Regina e il regno, non può farsi illusioni neppure sul proprio conto. Deve conoscere il proprio Sé Ombra ed essere pronto ad assumersene la responsabilità.

A questo proposito, è utile richiamare le parole del Vangelo, che ci illuminano sul significato del potere: <<Ma Gesù, chiamatili a sé, disse: "I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti">> (Matteo, 20, 25-28).

Pertanto, chi vuole intendere il potere in senso evoluto, quale compimento della propria umanità, dovrà rendersi disponibile agli altri con umiltà e semplicità, assumendo in sé le caratteristiche del maschile e del femminile, in una armonica integrazione.

“L'archetipo del Sovrano abbraccia non soltanto gli estremi della giovinezza e della maturità, ma anche quelli del maschile e del femminile. Il Sovrano androgino è simbolo del completamento del processo della trasformazione alchemica. [...] I vari procedimenti chimici che separano l'essenza dell'oro (o spirito) dagli elementi inferiori (o materia) corrispondono agli stadi del Viaggio spirituale dell'Eroe dalla realtà accettata, dominata dall'Io, al dinamico regno dello Spirito. Lo stadio finale - simboleggiato dalla regalità, dall'oro, dal sole - significa la felice capacità di esprimere la realtà dello Spirito manifestandola nella realtà della materia”.⁴

L'archetipo del Sovrano è androgino e include sia il maschile che il femminile. Per comprendere meglio questo punto, è opportuno precisare che secondo una ricerca svolta nella California del Nord dalla psicologa e psicoterapeuta Helen Wambach⁵ si rinasce mediamente in corpi maschili e femminili nella stessa proporzione. Potremmo concludere con una frase di Manuela Pompa: ...”non è l'anima ad avere una polarità sessuale - anzi essa le

4 Ibidem p. 200

5 Wambach H., *Vita prima della vita*, Ed. Mediterranee, Rome, 1991.

possiede entrambe, è androgina - ma solo il corpo, che tra l'altro fino ai primi mesi di vita prenatale contiene in sé la possibilità di assumere entrambe le caratteristiche sessuali, determinate poi dai cromosomi”⁶.

In tale prospettiva, quindi, anche l'omosessualità, se non vissuta con forti sensi di colpa e disagi psichici e fisici, diventa parte integrante di un lungo percorso di crescita spirituale che riguarda ogni essere umano. Ciò non giustifica la diffusione del fenomeno attraverso l'assunzione di una presunta “normalità” che incoraggerebbe gli “esitanti” a sperimentarlo, ma nemmeno la sua stigmatizzazione o condanna moralistica e colpevolizzante. Il fenomeno, ovviamente, va distinto dalla pedofilia, autentica “perversione” che semina sofferenza e gravi disturbi psichici nelle “vittime”.

Il Sovrano come archetipo ha a che fare con l'affermazione del nostro potere di bene e di male. Molti hanno paura degli archetipi più potenti, in particolare di quello del Sovrano, perché la loro capacità di male è altrettanto grande di quella di bene. Un tempo si riteneva che solo poche persone fossero in grado di intraprendere il Viaggio e di diventare Sovrani della propria vita.

Nel periodo medioevale la gente credeva nel diritto divino dei Re e delle Regine ritenendoli in grado di ascoltare e parlare per conto di Dio. Gli altri dovevano semplicemente essere obbedienti ai loro ordini. Tuttavia, “i Sovrani che non erano in tale relazione con la sapienza divina o il cui egotismo e la cui arroganza erano più forti dell'insegnamento si sono resi responsabili di grandi abusi di potere, ma se noi governiamo come gli antichi Sovrani che erano anche iniziati alle grandi scuole dei misteri, non prenderemo decisioni sull'esclusiva base delle esigenze dei capricci del nostro Io. Ci consulteremo in permanenza col nostro Spirito. Via via che impareremo a vivere in una maniera che riflette la nostra conoscenza più intima e profonda, vivremo diversamente, e nel momento in cui vivremo diversamente, la nostra vita creerà un effetto onda che influenzerà tutti gli altri regni attorno a noi”⁷.

“Poca scienza allontana da Dio, molta scienza riconduce a Lui”, ha detto una volta Louis Pasteur. In effetti, chi sa molto, sa anche quanto non sa e quindi è aperto al mistero. Chi sa poco, ma è convinto di sapere tutto, non ammette misteri. Poca scienza allontana da Dio in quanto è accompagnata da molta presunzione.

“Stato laico” non significa sbarazzarsi dell'idea di Dio o assumere la dea Ragione della Rivoluzione Francese.

6 Pompas M., *La terapia R..*, Mondadori, Milano, 1997, p. 86

7 Ibidem p. 203

Significa non sovrapporre il potere politico a quello religioso, usando la religione per essere più efficaci politicamente. Lo “stato laico” è uno stato democratico che si basa sul rispetto dei diritti umani tra cui - vista l’attualità dell’argomento della procreazione assistita - il diritto alla vita e il riconoscimento dell’identità biologica dell’embrione che contiene in sé fin dal concepimento il programma in base al quale si svilupperà l’individuo concreto. Tutti noi siamo stati quell’embrione, che viene ora congelato o buttato via quando non serve più.

Il Sovrano crea un regno di pace e di armonia diventando pacifico e armonioso al suo interno. La filosofia per cui il mondo interiore e quello esteriore si riflettono a vicenda è anche alla base dei grandi miti, in particolare per quanto riguarda il rapporto del Re o Regina col suo regno. Quando nella nostra vita è alla guida il Sovrano, abbiamo la possibilità di vederci come sovrani dei nostri regni e di agire in maniera tale da far diventare la nostra vita esattamente come vogliamo che sia.

Il narcisista è per definizione autocentrato, non ascolta, non empatizza con gli altri. È quindi certamente inadeguato a promuovere la loro evoluzione ed è naturalmente incompetente a generare quel clima di sinergia necessario a formare un gruppo produttivo e una mente di gruppo. In termini buddhisti, i leader narcisisti sono preda del demone del potere⁸.

Nella Bibbia sta scritto “ama il prossimo tuo come te stesso”. Traducendo in termini psicologici, solo quando riusciamo a diventare un buon genitore per noi stessi, generalmente guarisce anche il bambino interiore e siamo in grado di essere dei buoni genitori e “terapeuti” per gli altri. Ma se non arriviamo ad amarci dando a noi stessi quello che diamo agli altri, finiamo per inacidirci ed essere dei “frustrati”, ambiziosi e arroganti o aspri, maligni, denigratori, velenosi e corrosivi.

“Tutti i buoni monarchi e leader politici - prosegue Pearson - si identificano nel bene della collettività, e armonizzano i desideri e le aspirazioni personali con i bisogni degli altri. Nel decidere ciò che vogliono per sé, pensano anche al più vasto bene sociale. Se non vogliamo essere meschini tiranni, demagoghi, galoppini della politica o opportunisti, dobbiamo allargare la mente e il cuore ad abbracciare un senso più vasto della nostra sfera di influenza”⁹.

8 Cfr. Ikeda D., *La vita: mistero prezioso*, Sonzogno, Milano, 1982

9 Ibidem p. 203

Qualcuno ha osservato che *l'unico vero realista è il visionario*. Il vero realismo del Sovrano corrisponde all'attuazione pratica di strategie di altissimo livello e ad una visione illuminata di sé, degli altri e del mondo. Ma un Io ipertrofico può slittare verso la perdita del senso della realtà, sotto la spinta di una megalomania che porta a credere di essere i padroni del mondo. Hitler perse il senso della realtà, pungolato da un'illimitata sete di potere, quando decise di assumere il comando della *Wehrmacht* e si mise in conflitto con i suoi generali dando disposizioni che contrastavano con la realtà dei fatti, che i suoi generali coglievano molto meglio di lui, essendo sul campo di battaglia, mentre Hitler non si mosse quasi mai dal suo quartier generale, dall'inizio della seconda guerra mondiale.

I Sovrani che perdono il senso della realtà diventano pericolosi, perché portano il popolo alla rovina.

Se il Sovrano crea un regno di pace e di armonia, come abbiamo constatato nel corso dell'esposizione, la dimensione archetipica dell'Orfano e del Guerriero, quando radicalizza la sua posizione, porta alle ideologia e alle terribili conseguenze che abbiamo descritto.

Intervistato da Bruno Vespa alla trasmissione "Porta a porta" del primo dicembre 2003, il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini ha ribadito che bisogna "farsi carico della storia". L'articolo sulle leggi razziali che dice "gli ebrei sono stranieri e appartengono ad una razza nemica" fa parte di una pagina assolutamente infame della storia italiana. Gli italiani non reagirono alle infami leggi razziali.

Non reagire oggi equivarrebbe a "strizzare l'occhio" all'antisemitismo. Alleanza Nazionale come custode dei valori nazionali deve fare i conti con questo interrogativo: il passato storico è un peso o un elemento di identità? Se è un peso, dobbiamo liberarcene. In Italia il dopoguerra è durato sessant'anni.

Lo stesso discorso vale per il nazismo. Mio figlio, in terza elementare, osservò: "I tedeschi sono nazisti". Gli ho fatto visitare la Germania e conoscere la sua storia attraverso i racconti delle guide, per fargli comprendere che la Germania non equivale a quel nazismo durato dodici anni che gli è stato presentato nei documentari storici. La Germania va oltre il nazismo, con una storia che affonda le radici nella cultura dei popoli che in parte entrarono a far parte dell'Impero Romano.

Per scrollarsi da dosso il retaggio del passato, bisogna incontrare quello stesso passato e dichiarare a se stessi e agli altri che non ci identifichiamo con esso, anche se in quel periodo c'è stato del "buono". In ogni periodo storico ci sono pagine nere, grigie e bianche. Riconoscere storicamente questo colore, tuttavia, non significa necessariamente identificarsi con un certo periodo. La politica va distinta dalla storia.

Ancora oggi sussiste il pregiudizio che essere di destra significhi essere fascisti, ossia sostenitori della politica adottata da Mussolini, e/o custodi della memoria di quel periodo e prigionieri della nostalgia del passato. Per quanto concerne la sinistra, oggi il suo antisemitismo non si può definire ideologico, ma “di riflesso”, come demonizzazione di Israele. È tuttavia “pregiudiziale”, in quanto dalla critica fanno derivare un pregiudizio verso il popolo ebraico. Per non cadere in questo pregiudizio, bisogna distinguere tra stato di Israele ed ebraismo, tra antisemitismo e critica a quanto Sharon stava facendo per risolvere i problemi del Paese. I *no-global*, nelle manifestazioni che inneggiano ai palestinesi, finiscono per radicalizzare l'avversione verso il popolo ebraico preso nel suo complesso e, quindi per seminare il pregiudizio razziale.

Un altro pregiudizio radicato nella cultura politica italiana riguarda il cosiddetto “antifascismo”, che dovrebbe significare “libertà e opposizione alla dittatura”. Ma non tutti gli antifascisti sono contro la dittatura. Basti pensare che alcuni italiani si riconoscevano nello stalinismo.

Inoltre, come possiamo constatare esaminando quanto è accaduto durante il comunismo e il nazifascismo, il regime comunista e quello nazifascista hanno in comune l'identificazione dello stato con il partito unico e il *livellamento*, l'*omogeneizzazione*, per cui non viene dato spazio alle voci che non si conformano alla linea del partito. Apparentemente incompatibili, quindi, i due regimi totalitari hanno in comune la negazione della libertà e della diversità.

Clemente Mastella (UDEUR), a fine novembre 2003, ha proposto di togliere la parola “comunismo” dalla designazione di partito. Mentre Bertinotti, leader di *Rifondazione comunista*, si è mostrato favorevole alla proposta, Diliberto, leader dei *Comunisti italiani*, ha preferito “far vivere un ideale”, dimostrando quanto è radicata l'identificazione con la cultura comunista.

La giustificazione che viene di solito avanzata riguarda l'osservazione che il comunismo italico è sempre stato diverso da quello sovietico. Tuttavia, qualcuno può far notare che il *totalitarismo* insito nel comunismo e tutte le *conseguenze* di esso si rendono evidenti solo al momento della presa del potere. È a questo punto che il comunismo mostra la sua “vera faccia”. Ciò non è stato possibile in *Italia*, in quanto il comunismo non ha mai governato il Paese. È, invece, stato possibile osservare i suoi effetti in tutti quei Paesi in cui è andato al potere. Ed è ancora possibile cogliere la sua portata repressiva della libertà nei Paesi in cui è ancora al governo, come Cuba, Corea del Nord, Laos, ecc.

Qualcuno può anche osservare che in Italia abbiamo potuto avere un assaggio dello

“stile” di epurazione del comunismo nel periodo di Tangentopoli, quando una frangia politicizzata della magistratura ha liquidato un’intera classe politica, comprendente in larga parte democristiani e socialisti, cioè i moderati.

Oggi in Italia si ama discutere sulla “qualità della democrazia” controllando l’entità del “conflitto di interesse” di qualcuno o valutando la possibilità di affermazione della satira politica che dovrebbe servire a mettere alla berlina chi è al potere, senza schierarsi. La satira dovrebbe mettere in ridicolo, anche se gli insulti e le accuse infamanti e infondate, più che suscitare ilarità, risvegliano aggressività e violenza. Gli ascoltatori non si pongono il problema delle prove: basta lanciare il sospetto, per creare una “realtà virtuale”, che ha lo stesso potere di quella “vera” nell’influenzare il comportamento, come dimostrano gli studi sull’ipnosi clinica e come suggerisce quel famoso illuminista che decretò: “Calunniate, calunniate; qualche cosa resterà”. Tuttavia, a questo punto qualcosa segna il confine tra ciò che è satira e ciò che non lo è: il codice civile e penale. Non a caso D’Alema sporse querela a Forattini quando pubblicò una vignetta in cui D’Alema sbianchettava il suo nome inserito nella lista delle spie italiane al servizio dell’URSS.

Ma dovrà passare ancora del tempo perché gli italiani comprendano quanta parte ha avuto la cultura del comunismo nell’epurazione giudiziaria che ha eliminato la classe politica al potere sostituendola con quella di sinistra.

Gli archetipi calati nella cultura.

La cultura dell’Orfano, molto egualitaria, solidale con gli individui che si uniscono contro l’oppressione o per aiutarsi nella difficoltà e nel dolore, crede nell’aiuto scambievole, ma può sconfinare infierendo sugli altri. Per quanto concerne l’ideologia comunista, può emergere persistentemente il lato occulto di questa cultura, che mantiene i metodi di lotta politica attraverso l’utilizzo della giustizia politica. Il lato Ombra dell’Orfano è costituito dal cinismo, insensibilità, masochismo o sadismo e dall’usare il ruolo di vittima per sfruttare l’ambiente.

D’altro lato, la cultura del Guerriero, esigente, disciplinata, del lavoro duro e dell’atteggiamento stoico, in cui la competitività è al primo posto, esalta la conquista e il dominio. L’ideologia nazifascista, che si rivela impregnata del mito del Guerriero, degenera nelle forme più rozze, bieche, crudeli e spietate del livello evolutivo del Guerriero. Il lato occulto del nazismo, peraltro, emerge in tutte le forme di razzismo e discriminazione su base etnica, religiosa e sessuale. E bisogna considerare che i conquistatori sono come le palle di cannone. Quando rallentano, cadono, per cui non si fermano mai.

La cultura del Guerriero insegna anche il coraggio, la disciplina e il rispetto di alti standard di comportamento, nell'interesse del bene comune, ma può sconfinare nell'insensibilità, nello sfruttamento, nell'imperialismo, nella distruzione della terra. Il lato Ombra del Guerriero, pertanto, è rappresentato dal bisogno di vincere amorale e ossessivo, dalla crudeltà, dall'uso del potere a fini di conquista e dalla concezione delle differenze come di una minaccia.

Entrambe queste culture sono accomunate da scarsa attenzione per i bisogni dell'individuo, considerato da Hitler "un granello di polvere", per usare una sua espressione, e da Marx qualcosa di analogo, comunque "sacrificato" per il bene della "rivoluzione" e del sistema comunista.

Ignorare o sottovalutare i bisogni dei cittadini, tuttavia, significa creare le premesse per l'*enantiodromia*, in cui ciò che viene negato riaffiora prepotentemente e "guida" la scelta del governo successivo.

In ultima analisi, questa cultura improntata alla difesa dei confini identitari può diventare dominio e volere impositivo, nella misura in cui resta negli stadi inferiori del percorso evolutivo e si chiude in una visione dualistica e gerarchica della realtà, in cui il mondo è visto come conflitto tra punti, idee o forze opposte, così che ciò che più conta è sempre chi o che cosa è superiore o più degno. Il compito dell'Eroe è sconfiggere o assoggettare tutto ciò che è inferiore, internamente o esternamente, alla sua volontà. Così, sotto la dittatura spietata di Saddam, le donne erano "cose" uccise in casa senza processo.

L'approccio del Guerriero alla spiritualità consiste nell'individuare il male ed eliminarlo o dichiararlo illegale. È l'impeto che portò alle Crociate e alla guerra dei moderni fondamentalisti contro il peccato, il male e il demonio. A un gradino lievemente superiore il "peccatore" o l'"infedele" può essere salvato se adotta le stesse convinzioni religiose dell'Eroe.

Scrive Pearson al riguardo:

Di recente ho incontrato un cristiano carismatico, che mi ha parlato di quello che è il processo tipico del movimento a cui appartiene. La gioia della conversione, il senso di essere rinnovato e rigenerato dalla comunità ecclesiale, spesso è seguita dall'evangelismo. La fede iniziale è che basterà parlare agli altri di Gesù perché si salvino. Ma ecco che non solo molte persone non mostrano alcun interesse alla "buona novella", ma è la propria stessa vita che può non andare come si era sperato. L'euforia iniziale della salvezza è passata, e la vita ha ancora le stesse lotte, gli stessi alti e bassi. La tentazione a questo punto è di regredire al dogmatismo e di cercare di imporre - attraverso la legge o la

pressione sociale - le proprie vedute sugli altri. L'impulso nasce dalla convinzione che la comunità cristiana ideale non possa realizzarsi in condizioni di così flagrante peccato. Quando la conversione non trasforma la propria vita, si sente l'esigenza di una vera disciplina e obbedienza militare.

Io sospetto che questo sia anche ciò che è accaduto col marxismo in Russia e in Cina. Una volta che una verità liberante è stata messa in pratica e la comunità perfetta ha continuato a sembrare molto lontana, l'antidoto al cinismo e alla perdita di fede sono stati il dogmatismo e la repressione. La stessa frustrazione che ha prodotto il maccartismo nel nostro Paese [USA].¹⁰

Queste riflessioni sulla tentazione di imporre il proprio punto di vista agli altri, attraverso la legge o la pressione sociale, e di regredire al dogmatismo, quando la conversione non trasforma la propria vita, sono attribuibili anche al fondamentalismo islamico. L'esigenza di una vera disciplina e obbedienza militare appare come il risvolto esteriore dell'incapacità di operare una trasformazione interiore: si agisce all'esterno in modo drastico e intransigente perché frustrati dal fatto che la "verità liberante" messa in pratica non dà i frutti della "comunità perfetta", dell'"utopia realizzata", dello "stato ideale definitivo". Così, il dogmatismo e la repressione costituiscono l'antidoto al cinismo e alla perdita di fede. In breve, si perde la fede o si diventa cinici o rigidi e dogmatici, di fronte alla frustrazione di veder infranto il proprio "ideale".

Il fondamentalista che insiste nel prendere la Bibbia o il Corano alla lettera come regola e modello per l'azione, è essenzialmente *unilógico*, ossia considera falsa ogni altra visione del mondo che non sia uguale alla sua. Lui è nel "vero assoluto" e gli altri sono nel falso.

Il Guerriero negativo.

Un Guerriero di questo tipo è deciso a cambiare il mondo uccidendo il "drago", il "male". Non ci sono terroristi buoni e cattivi. Occorre usare un unico parametro di valutazione, in quanto la cultura della morte è nefasta per tutti e la sacralità della vita vale per tutti o per nessuno.

Tra le 150 varietà di terrorismo, quello islamico esprime le conseguenze disastrose di un'ideologia totalitaria ispirata al potere e al controllo politico-economico del mondo. Il terrorismo degli emissari di *Al Qaida* usa l'Islam per conseguire un obiettivo di potere. I burattinai usano i burattini abbindolandoli, sacrificandone le loro vite per servire interessi

¹⁰ Pearson S. P., *L'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1990, p. 101

connessi al potere. Bin Laden ha investito 300 milioni di dollari per finanziare il suo progetto di potere che prevede l'accaparramento del petrolio dell'Arabia Saudita, sua patria di origine e il controllo delle città sacre all'Islam: Medina e La Mecca. Bin Laden creò il Fronte Internazionale Islamico contro gli ebrei, con l'obiettivo di massacrare in modo indiscriminato cristiani, ebrei e musulmani che non condividono le sue idee e per ciò stesso vengono considerati corresponsabili di un progetto ostile alle sue ambizioni di potere. Il motto "chi non è con me, è contro di me" si addice dunque perfettamente alla natura di questa ideologia molto simile al nazismo per la sua portata aggressiva, intimidatoria e orientata al dominio.

Ci si può chiedere se queste considerazioni valgano anche per la Cecenia, visto che il terrorismo ceceno intende rivendicare l'indipendenza.

Perché il terrorismo si è accanito contro i bambini dell'Ossezia? Si tratta in questo caso di terrorismo attivo o reattivo? Quando accadono barbarie di questo genere, non si può certo sostenere che i terroristi facciano gli interessi del popolo ceceno. Siamo di fronte ad un terrorismo globalizzato che, sia pure di fronte ad una specificità nazionale, si coagula intorno ad un'ideologia in cui prevale l'ostilità verso un ordine costituito in Israele, negli USA, in Occidente e verso la pace negoziata.

Non a caso i primi attentati suicidi in Palestina si sono verificati nell'ottobre '93, dopo che Rabin strinse la mano al leader palestinese e prefigurò un processo di pace. I terroristi disconoscevano il diritto di Israele all'esistenza e ne volevano la distruzione. Essi non vogliono né pace né stato palestinese. Ciò spiega perché, ogni volta che si fissa un incontro improntato al dialogo, fanno un attentato. Vogliono rinviare l'incontro perché non vogliono la pace. Così, il terrorismo nuoce a tutti, alla maggioranza che vuole la vita e la pace.

I proclami registrati che periodicamente Bin Laden fa trasmettere dalle televisioni arabe sono carichi di invettive contro gli "infedeli" e il demonio che li possiede. Chi non pensa come Bin Laden fa parte della categoria del Male e la sua organizzazione terroristica, *Al Qaida*, opera su vasta scala contando su un gigantesco giro d'affari.

Il suo fatturato annuo è di 1.500 miliardi di dollari. Che vuol dire il doppio del prodotto interno lordo della Gran Bretagna, giusto per dare un termine di paragone. Oppure il 5% del prodotto interno lordo dell'intera economia mondiale. *Al Qaida* non è solo la più temuta e temibile organizzazione terroristica planetaria, ma è anche e soprattutto l'esempio più significativo della globalizzazione dell'economia del terrorismo. E sono proprio i suoi meccanismi di alimentazione finanziaria a preoccupare i vertici dell'Unione Europea a tutti i livelli.

Il fatto è che l'Occidente, e l'Europa in particolare, sono un terreno strategico per i

movimenti dei capitali che finiscono nelle casse del terrorismo, Bin Laden in testa. Lo segnala Loretta Napoleoni, economista, autrice tra l'altro di un libro-inchiesta sull'economia del terrorismo dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi, in un'ampia intervista a "Polizia moderna", la rivista della nostra Polizia. La notizia è apparsa su "Il Gazzettino" del 27 giugno 2004. La sua denuncia è chiarissima e circostanziata: "Dei 1.500 miliardi di dollari del fatturato di *Al Qaida*, la maggior parte viene riciclata proprio in Occidente. Si tratta di un'enorme iniezione di contanti, che infila e supporta l'economia dei Paesi che sono, sul piano politico, i principali nemici del radicalismo islamico armato".

La UE è consapevole di questo fenomeno pervasivo; anche perché sui tavoli che contano, a Bruxelles, c'è un denso quanto allarmante rapporto delle Nazioni Unite, diffuso alla fine del 2003, nel quale si segnala tra l'altro che pochissimo è stato fatto sul piano finanziario delle indagini. Spiega Napoleoni: "Dall'attacco a Manhattan dell'11 settembre a oggi, sono stati congelati solo 150 milioni di dollari in tutto il mondo, il 70 % dei quali depositato in Occidente, in banche americane ed europee. È chiaro che servono ulteriori misure per fermare il gigantesco flusso di denaro che affluisce ogni anno nelle casse dei gruppi di estremisti armati".

Insomma, si assiste al paradosso che l'Occidente, impegnato a combattere il terrorismo, in realtà alimenterebbe la propria economia con proventi di holding finanziarie che stanno dietro a gruppi eversivi. C'è di più: un terzo della mole di denaro che va a finanziarli proviene da attività lecite, almeno all'apparenza; il resto deriva da attività illegali redditizie, come il traffico di droga o di armi, con legami accertati tra gruppi eversivi e organizzazioni criminali. La minaccia numero uno proviene da *Al Qaida*, spiega Napoleoni: "Attualmente, la rete che fa capo a Osama Bin Laden ha enormi capacità finanziarie, superiori a quelle di ogni altra formazione. La gran parte dei fondi di *Al Qaida* proviene dal traffico di stupefacenti e dal contrabbando di prodotti elettronici. Ma un 30 % del suo fatturato deriva da investimenti in vari settori dell'economia sia occidentale che asiatica".

Bin Laden può contare su svariati banchieri: la maggior parte vive in Arabia Saudita; ma ce ne sono anche in occidente, banche europee comprese, incaricati di spostare i capitali di *Al Qaida* da una parte all'altra del mondo e farli fruttare. Con rilevanti novità dopo l'11 settembre: si è disinvestito in Occidente e si è investito tantissimo sul mercato delle materie prime, soprattutto in oro e diamanti.

La battaglia per colpire questa gigantesca "piovra" è dunque tutta da combattere e va affrontata su molti fronti e a vari livelli.

Per fronteggiare il terrorismo sul piano politico, militare ed economico, per estirpare le

cause e colpire i burattinai del terrore, non serve la strategia di fare i buoni, pensando che se noi facciamo i buoni, “loro” smetteranno di fare i cattivi.

Il buonismo, in questo caso, fa solo perdere del tempo prezioso per approntare strumenti di intervento adeguati e intralcia il lavoro di chi studia seriamente una strategia efficace.

Un minaccioso messaggio indirizzato al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, in cui lo si accusa di aver sostenuto l’inferiorità dell’Islam rispetto alla civiltà occidentale, è stato pubblicato il 3 agosto 2004 sul sito web arabo “qal3ah.info”, dalle “Brigate di Abu Hafs Al Masri - Formazione *Al Qaida* - settore Europa - Dipartimento dell’Informazione: comunicati e operazioni”, firmato da Abu Khaled El Tikriti.

“I giorni passano e la civiltà occidentale segue nelle sue politiche la posizione americana - si dice nel testo del messaggio - dopo che il presidente americano ha definito la sua invasione dell’Afghanistan ‘guerra crociata’. Berlusconi si permette di parlare della civiltà islamica, che è una civiltà profonda nella storia e che ogni persona saggia riconosce come tale. In questo caso a parlare è una persona la cui storia si rivela con il volto della civiltà di Mussolini”.

“Berlusconi - continua il testo - ha dimenticato che il suo primo antenato era fascista e che il 20° secolo è testimone dei crimini che ha commesso. E chi sei tu Berlusconi per parlare di civiltà mentre i tuoi soldati uccidono l’uomo in Iraq? Chi sei tu Berlusconi per parlare di civiltà, tu che domini il tuo popolo grazie ai tuoi soldi? E che cos’è questa civiltà di cui parli?”.

“L’Islam, - conclude il messaggio - non si interessa a queste parole che tu dici e non aspetta nessuno per parlare della sua profondità, della sua bontà, alle nostre anime di musulmani. Dio è testimone ed i giorni sono vicini... gli ingiusti sapranno qual è la loro sorte”.

Nello stesso sito le “Brigate di Abu Hafs Al Masri” affermano di non aver diffuso altri comunicati dopo quello del 28 luglio contenente altre minacce all’Europa e a Berlusconi (“Faremo tremare le città d’Europa e cominceremo con te, Berlusconi. Lo faremo in modo sanguinoso finché non tornerai sulla retta via”).

Naturalmente, la “retta via” è quella del ritiro dall’Iraq dei militari italiani in missione umanitaria. *Al Qaida* impone le sue condizioni con toni intimidatori di stampo nazista. La “civiltà islamica” che *Al Qaida* intende diffondere è sul piano evolutivo allo stesso livello del nazismo. Nel *Mein Kampf* Hitler usa toni analoghi per esaltare la bontà e la profondità della sua ideologia.

Il 5 agosto 2004 c'è un livello di massima all'erta, anche guardando al cielo. Di qui, infatti, secondo il ministro della Difesa, Antonio Martino, potrebbe venire l'attacco "come l'11 settembre insegna". Contro questo rischio, "le difese aeree vanno rafforzate" è la logica del ministro, con uno "scudo" formato da sistemi anti-missile. Un allarme, avvalorato dalle indagini giudiziarie che proverebbero l'esistenza in Italia di cellule legate ai gruppi terroristici islamici.

Il nostro dispositivo, ha sottolineato il ministro, era già stato messo a punto dopo l'attentato dell'11 settembre 2001 a Manhattan contro le Torri Gemelle: proprio il generale Tricarico ne è stato uno degli artefici, mentre il generale Ferracuti ha garantito che il meccanismo fosse operativo. Certo, ha aggiunto Martino, non ci si può fermare a quanto fin qui fatto: "Naturalmente, se guardiamo al lungo periodo, dovremmo dotarci di risorse e capacità che attualmente non abbiamo per avere una protezione più efficace. Ma quello che facciamo ora è soddisfacente".

Su quali fronti potrebbe verificarsi il potenziamento delle nostre difese aeree? Il ministro ha risposto: "Sto pensando per esempio ai missili anti-missile, uno dei settori che va rafforzato. Ci sono tante capacità che il Capo di Stato Maggiore della Difesa, che segue queste cose professionalmente, esaminerà".

Il ministro ha affrontato il caso terrorismo più in generale considerando l'aumentato stato di allarme in tutto il mondo occidentale dopo le ulteriori minacce di *Al Qaida* e di Osama Bin Laden: "Il controllo completo dello spazio aereo resta prioritario per le democrazie occidentali che in questo nuovo millennio - ha detto Martino - devono affrontare la sfida del terrorismo ed i diversi impegni legati alla conduzione delle missioni di pace". In questo contesto, l'Italia deve quindi poter disporre "di un'Aeronautica con standard elevati, con personale eccellente in ogni livello di responsabilità, perfettamente integrabile in schieramenti multinazionali ed interforze che costituiscono la realtà dell'oggi e del domani".

Anche il generale Leonardo Tricarico ha sottolineato l'esigenza di poter contare su "un'Aeronautica sempre pronta a scendere in campo in qualunque momento e senza preavviso, flessibile nel necessario grado per confrontarsi con il nuovo avversario, il terrorismo, proiettata verso una a lungo attesa e meritata modernizzazione, schierata a difesa della collettività e dei suoi valori universalmente condivisi e minacciati dal nuovo nemico. E tutto sempre evitando le luci della ribalta, guidati solo da un radicato senso del dovere e da uno spirito di servizio senza riserve".

Se per il ministro Martino, quindi è necessario "stare sempre all'erta", i compiti di prevenzione del terrorismo sono ormai diventati per il generale Tricarico la parte più

qualificante del nuovo ruolo dell'Aeronautica Militare: "Tutti ricorderanno - ha citato ad esempio Tricarico - il consistente e prolungato dispiegamento del dispositivo aereo a cavallo delle ultime festività natalizie, quando un presunto pericolo di matrice terroristica pareva gravare a carico dello Stato Vaticano e della persona del Papa".

"In quell'occasione - ha ricordato Tricarico - l'Aeronautica Militare, dopo brevissimo preavviso, mandò in volo già nella notte di Natale e nei giorni successivi numerosi aerei, fece il debutto sullo scenario operativo il nuovo caccia F16, e mantenne un dispositivo di sicurezza che impegnò molti reparti. Tutto questo senza riflettori né clamore, nella nostra tradizione di fare il nostro dovere in silenzio".

Il ministro Martino ha preso anche posizione nel dibattito in corso in tema di riforma dei servizi, manifestando il proprio favore per il mantenimento di una doppia struttura con compiti differenti, anziché puntare sulla soluzione dell'Agenzia unica: "Gli Stati Uniti hanno messo mano ai servizi segreti perché è un problema che si trascinava da tempo. Hanno un numero di enti di *intelligence* molto elevato e questo ha dato dei problemi in passato. Rumsfeld, in uno dei primi incontri con me, tre anni fa, mi disse che c'erano troppe agenzie di *intelligence*. Il nostro problema è diverso: noi abbiamo due servizi segreti con specifiche competenze. Si farà probabilmente una riforma perché le riforme non mancano mai, però io credo che la differenziazione di compiti sia comunque un bene da preservare".

Anche in altri Paesi d'Europa lo stato di allarme è altissimo.

Era arrivato alla fase finale della pianificazione di un attentato all'aeroporto londinese di Heathrow, Abu Masa Al-Hindi, nome in codice "Bilal", considerato il leader di *Al Qaida* in Gran Bretagna. Arrestato insieme ad altri 11 sospetti terroristi dagli agenti di Scotland Yard, "Bilal" è stato individuato grazie a una soffiata fornita ai colleghi britannici dall'*intelligence* pakistana che ha anche rivelato che l'uomo riceveva istruzioni direttamente da Osama Bin Laden. Dall'aeroporto alle navi: il 5 agosto 2004 il capo della Royal Navy, l'ammiraglio Sir Alan West, ha rivelato che i governi occidentali hanno informazioni di *intelligence* secondo le quali i terroristi vedono le navi come un obiettivo interessante ed hanno piani per attaccarle.

In America l'FBI ha arrestato l'imam e il fondatore di una moschea di Albany. I due sarebbero legati ad Ansar Al Islam, il gruppo terroristico attivo nel nord dell'Iraq collegato ad *Al Qaida*. Il piano, secondo indiscrezioni non confermate, era quello di acquistare un missile a spalla per uccidere l'ambasciatore pakistano alle Nazioni Unite.

Il livello poliziesco, militare e di *intelligence*, pur essendo importante, non può soppiantare la considerazione del livello politico, culturale e sociale. Un'Europa forte, autorevole e unita potrà affrontare la nuova sfida del terrorismo senza quelle esitazioni,

incertezze che lasciano aperta una breccia alle velleità di conquista dei terroristi.

La sinistra italiana oltranzista e radicale e l'Ulivo diviso, che in prossimità delle elezioni europee hanno chiesto il ritiro immediato delle truppe italiane dall'Iraq sperando in un "effetto Zapatero", per vincere le elezioni, hanno dato un'immagine di sé di irresponsabilità, ben sapendo che il ritiro avrebbe comportato il caos in un Paese in fase di recupero. Questo modo di "fare politica" non giova alla costruzione di un'Europa forte e coesa, capace di fronteggiare le sfide lanciate da Guerrieri negativi.

L'immagine che i terroristi si fanno degli europei e degli americani non è meno importante delle valutazioni dei punti di attacco per poter colpire ancora. Stiamo dando l'impressione di essere un continente compatto o diviso? Siamo politicamente forti o deboli? Siamo militarmente equipaggiati? La risposta a queste domande è determinante nell'orientare le attività dei terroristi. Se USA ed Europa daranno l'impressione di costituire un "fronte unico" di Resistenza al terrorismo, certamente ciò determinerà il corso successivo degli eventi. Occorre pertanto soffermarsi a riflettere su alcune questioni aperte.

Magdi Allam, egiziano nato a Il Cairo nel 1952, vive da molti anni in Italia dove si è laureato in Sociologia all'Università La Sapienza di Roma. Si occupa di argomenti quali terrorismo, Islam, immigrazione, rapporti nord-sud. Nel suo libro *"Kamikaze made in Europe. Riuscirà l'Occidente a sconfiggere i terroristi islamici?"* (Mondadori, 2004), presentato il 7 settembre 2004 nella città in cui vivo, parla del fenomeno terroristico che si è enormemente accentuato e nasce da una contrapposizione radicale ai valori occidentali su cui si innesta la nostra civiltà.

L'Occidente si è trasformato in una roccaforte islamica e necessita di una strategia capace di arginare il fenomeno. L'Europa è una fabbrica di terroristi suicidi, in quanto in essa avviene il processo di formazione e addestramento e l'esportazione dei "prodotti finiti", i kamikaze pronti a farsi esplodere. Da Brescia a Cremona sono partite decine di combattenti islamici e almeno cinque si sono fatti esplodere in Iraq.

L'integralismo islamico ha iniziato il suo processo di espansione nel 1970, dopo la sconfitta panaraba ed era presente a livello di predicazione nelle moschee. Con l'assassinio di Sadat nel 1981 ha raggiunto il punto culminante.

Secondo Allam, dopo il crollo del Muro di Berlino, il mondo arabo e islamico aderiscono al mondo della globalizzazione, al sistema di valori occidentale.

La crisi del mondo arabo e musulmano si è affermata non perché fosse estraneo alla globalizzazione, ma per la difficoltà di gestire la modernizzazione, l'occidentalizzazione. Il conflitto di base si delinea tra la necessità di far parte di questo mondo e salvaguardare la

propria identità. L'11 settembre 2001 e l'11 marzo 2004 rappresentano l'apice dell'impatto emotivo rispettivamente negli USA e in Europa suscitato da questa crisi, con un'aperta dichiarazione di guerra verso i valori occidentali su cui si fonda la nostra civiltà.

Questo comportamento si può paragonare sul piano psicologico a quello dell'adolescente che, per affermare la sua identità, distrugge tutto ciò che rappresenta l'identità degli altri. Spiegherò diffusamente questo punto nel volume "Il pensiero adolescente di Hitler".

DIALOGO O GUERRA?

Processo di islamizzazione e terrorismo.

A chi obietta che l'Iraq era un Paese in pace prima che gli USA scatenassero la guerra, si può rispondere che, affinché ci sia la pace, bisogna essere in due a volerla. Saddam era uno sponsor del terrorismo: assegnava 25mila dollari ad ogni famiglia con un kamikaze. Ha ospitato per decenni due grandi terroristi. L'Iraq era un Paese in guerra: il regime iracheno ha attuato una pulizia etnica a danno delle popolazioni curde, costrette ad abbandonare la loro terra e sterminate nel 1989 con armi chimiche. Un milione di iracheni sono stati massacrati o sono morti in guerre volute da Saddam contro l'Iran e il Kuwait.

Ora gli iracheni si sono liberati di un regime oppressivo e si attendono strategie di riequilibrio socio-economico.

La guerra contro il regime di Saddam è finalizzata a prosciugare il bacino di coltura del terrorismo e ad instaurare la democrazia.

Qualcuno può obiettare che la “guerra preventiva” non può diventare una regola nelle relazioni internazionali e gli USA hanno sbagliato nel non coinvolgere la comunità internazionale nella decisione di attaccare il regime di Saddam. Si può osservare in proposito che la guerra contro il regime di Milosevic per salvare gli albanesi del Kosovo dalla pulizia etnica fu giustificata come “ingerenza umanitaria”, senza consenso dell'ONU. Sulla base della necessità etica di salvare dallo sterminio dei musulmani in pericolo, gli europei chiamarono gli americani ad intervenire per sbrogliare la matassa. E la NATO intervenne dove non c'erano pozzi di petrolio da controllare. Il Parlamento italiano e parte dell'opinione pubblica sostennero l'intervento armato.

L'“asse del male” sostenuto da Bush comprende un certo numero di Paesi; come mai è stato scelto l'Iraq come bersaglio primario? Ci sono altri Paesi arabi autoritari e collusi con il terrorismo, come la Siria e l'Iran. Come mai la scelta è caduta sull'Iraq? Si può rilevare che l'Iraq era “un caso particolare”, non uno dei tanti, perché in esso si stava consumando una “pulizia etnica” di tutti coloro che non pensavano come Saddam, con la persecuzione dei curdi e degli sciiti, che costituiscono la maggioranza religiosa del Paese. La guerra con l'Iran e l'invasione del Kuwait ribattezzato 19^a provincia irachena ci riporta alla memoria l'invasione di Hitler della Polonia. I sogni di Saddam di costituire un impero panarabo sono collegabili al progetto di Hitler di germanizzare l'Europa sotto il suo dominio. Queste considerazioni non sono applicabili alla Siria e all'Iran, per cui la differenza che fa la differenza è proprio la struttura totalitaria e di conquista del regime di Saddam equiparabile al

regime di Hitler, malgrado Saddam fosse un idola di Stalin e della sua dittatura. Le ideologie hanno in effetti molti punti in comune, tra cui la natura totalitaria e totalizzante e l'insofferenza verso la "diversità", che odora di "eresia" sul piano teorico e di "opposizione ostile" sul piano pratico.

La cultura del terrore è una piovra i cui tentacoli si stanno allungando senza distinzione di età, sesso, nazione, colore politico. Tant'è vero che ha sequestrato due giornalisti francesi e sappiamo che la Francia si è opposta alla guerra in Iraq e non ha inviato contingenti sul posto. Il giornalista Baldoni era un pacifista che operava nel volontariato, ma ciò non ha impedito la sua barbara uccisione.

D'altro lato, perché un commando di terroristi il 7 settembre 2004 ha sequestrato due donne italiane? Simona Torretta e Simona Parri lavoravano per l'associazione umanitaria "Un ponte per Baghdad". Attraverso di esse, è stato colpito il simbolo del volontariato, ritenendo implicitamente che chiunque collabori alla normalizzazione dell'Iraq sia un complice del governo di Allawi.

Il terrorismo sta conquistando l'Europa attraverso un piano di diffusione dei suoi emissari.

Il 5 giugno 2004 il quotidiano *Il Giornale* ha reso noto che "l'Italia si sta comportando in modo esemplare nella lotta al terrorismo, tant'è vero che molti governi hanno seguito quello che ha fatto il ministro Giuseppe Pisanu". Lo ha detto il 4 giugno 2004 il segretario generale dell'Interpol, Ronald Noble, a un convegno internazionale organizzato nella sede fiorentina dell'università di New York. "Siete il Paese leader nello scambio di notizie", ha detto Noble aggiungendo che il governo italiano "è stato il primo al mondo a diffondere i dati sui passaporti, i documenti d'identità e le carte di credito rubati che sono strumenti usati dai terroristi per trasferirsi in maniera sicura da un posto all'altro; così come l'Italia ha diffuso l'allarme, fornendo dettagliate descrizioni, quando pacchi bomba raggiunsero il presidente della Commissione europea Romano Prodi e altri esponenti internazionali". L'Italia - ha concluso il capo dell'Interpol -, ha aperto la strada "segnalando un milione e mezzo di documenti rubati".

E il 10 giugno 2004 un comunicato diffuso al telegiornale serale annunciava che le Brigate Verdi di Maometto, responsabili del sequestro di quattro italiani il 13 aprile 2004, avevano già emesso la sentenza di morte, quando un blitz li ha liberati. Si precisa che l'esecuzione sarebbe stata decretata "per fornire una risposta all'arrogante presidente Berlusconi" e sarebbe stata filmata.

Le Brigate Verdi hanno usato gli ostaggi per ricattare il governo italiano, chiedendo il

ritiro del contingente in Iraq, le scuse ufficiali per le “offese” del premier all’Islam e infine una manifestazione contro Bush e Berlusconi. Naturalmente, le richieste sono state ignorate e non c’è stata alcuna trattativa con i terroristi, mentre è stata intensificata l’azione diplomatica con il governo locale. Il blitz è stato portato a termine “quando eravamo sicuri”, ha precisato il premier Berlusconi.

Un farneticante messaggio delle Brigate “Abu Hafs Al Masri”, lancia un “ultimo avvertimento al popolo italiano: mandate via l’incapace Berlusconi o bruciamo veramente l’Italia”. Il messaggio è stato diffuso l’11 agosto 2004 sul sito “Hostinganine”.

Le Brigate “Abu hafs Al Masri” hanno ereditato il nome di battaglia di uno dei massimi dirigenti di *Al Qaida*, l’egiziano Mohammed Atef, ucciso nella campagna USA in Afghanistan nell’autunno 2001. E’ l’organizzazione che ha rivendicato le stragi di Madrid dell’11 marzo (191 morti) con una e-mail al giornale londinese in lingua araba “Al Quds Al Arabi” inviata lo stesso giorno. Apparve per la prima volta il 25 agosto 2003, quando rivendicò con un comunicato su Internet l’attentato del 19 agosto alla sede ONU di Baghdad, che causò la morte di oltre 20 persone, compreso l’inviato speciale in Iraq delle Nazioni Unite, Sergio Vieira de Mello. Il 3 marzo 2004 le Brigate avevano invece respinto ogni responsabilità negli attentati antiscisti che il giorno precedente avevano fatto almeno 271 morti in Iraq. Il 15 luglio un comunicato annunciava un “bagno di sangue come quello dell’11 settembre 2001 negli USA” se gli italiani non avessero cambiato l’attuale governo. Il 10 agosto le Brigate si sono poi fatte vive rivendicando gli attentati della notte precedente contro due alberghi e un deposito di gas a Istanbul, che avevano causato due morti.

Il messaggio delle Brigate “Abu Hafs Al Masri” continua in questi termini: “Questa è una semplice equazione che noi mettiamo nelle vostre mani, per non essere responsabili. Questo è un avvertimento. Il prossimo messaggio lo vedrete sulla vostra terra, non su Internet. Berlusconi vi conduce verso altro sangue e verso la schiavitù completa all’America. Ricordatevi del vostro giornalista Antonio Russo, ucciso dall’*intelligence* di Putin per la semplice ragione che condivideva le sofferenze con i nostri fratelli in Cecenia. Lui era un loro ospite dignitoso, in quel momento Berlusconi non fece nulla per indagare sulla verità e sulle cause dell’uccisione. Non dovete farvi ingannare dai mass media che lui controlla o possiede”.

Come si può constatare, le cellule di *Al Qaida* si propongono di indirizzare le scelte politiche di una nazione e danno giudizi di merito su chi appartiene al “regno del bene” e chi va confinato nel “regno del male”, secondo una visione dualistica del mondo che compare nelle “realità ideologiche”.

Il messaggio prosegue attaccando i media italiani: “Fanno interviste con Fuad Allam e con mercenari suoi simili, che dicono di essere i rappresentanti dell’Islam civile pacifico. Non dovete farvi ingannare dalle loro parole. Noi siamo capaci di colpire obiettivi con armi non convenzionali, che causano un enorme disastro. Siamo in Italia. Nessuno di voi è sicuro al suo posto, dovrete aspettarvi un bagno di sangue simile a quello dell’11 settembre”.

Il testo - scritto in un elegante arabo classico - segue di poche ore un altro messaggio apparso sul portale *Islamic Minbar* che prende particolarmente di mira Berlusconi, inserito al terzo posto degli obiettivi mondiali da colpire. Il messaggio è firmato dalle Brigate Abu Bakr Al-Siddiq - sezione informativa di *Al Qaida* in Europa: “Berlusconi, sei nelle nostre mani e ti sgozzeremo come sgozziamo gli agnelli. Il tuo destino sarà simile a quello di Paul Johnson e degli altri agnelli. La nostra vendetta giungerà attraverso le nostre brigate. La punizione sarà dura e non saremo indifferenti nei confronti di chi tenta di colpire l’Islam ed i musulmani”.

Nel sito, subito dopo le minacce contro il premier italiano, viene riportata la lista stilata dai terroristi con i nomi dei leader da colpire. Al primo posto troviamo il presidente americano George W. Bush, seguito da Tony Blair e da Silvio Berlusconi. Quarto è il Segretario di stato americano Colin Powell e quinto il premier israeliano Ariel Sharon. Poi in ordine vengono il premier australiano John Howard, il re saudita Fahd, il premier iracheno Iyad Allawi, il re giordano Abdullah II, il presidente egiziano Hosni Mubarak e quello libico Muammar Gheddafi.

I militanti delle “ideologie” detestano i fautori del dialogo e trattano come mercenari e traditori coloro che dicono di essere i rappresentanti dell’Islam civile pacifico e i leaders dei Paesi arabi moderati, che sono nel mirino degli attentati alla stessa stregua degli USA, Gran Bretagna e Italia.

Il 5 giugno 2004 *Il Giornale* ha pubblicato anche un articolo che può offrire lo spunto per alcune riflessioni. Il giornalista Ruggero Guarini lo ha intitolato “La Chiesa separi martiri e kamikaze”. Lo riporto integralmente per evitare tagli arbitrari:

Può un miscredente non privo di un vago sentimento religioso permettersi di sovrapporre un rispettoso quesito alle importanti parole che monsignor Cesare Mazzolari, il vescovo di Rumbek, nel sud del Sudan, durante la commovente intervista concessa per *Il Giornale* a Stefano Lorenzetto, ha pronunciato sul singolare ritardo con cui a suo avviso la Chiesa sta incominciando a capire la gravità della minaccia islamica?

Mi riferisco alla risposta che egli ha dato quando Lorenzetto gli ha chiesto se ritiene esagerato definire “scontro di civiltà” il conflitto fra Occidente e Islam. “No. Siamo solo agli inizi - egli ha detto

- La Chiesa ha abbattuto il comunismo, ma sta appena percependo la sfida dell'islamismo, che è ben peggiore. Il Santo Padre non ha potuto raccogliere questa sfida per motivi di età. Ma il prossimo papa si troverà ad affrontarla in pieno”.

Dopodiché, forse temendo di essere frainteso, ha creduto opportuno chiarire che la sfida non potrà essere affrontata a partire dalla convinzione “che noi abbiamo ragione e loro torto”. Dovremo anzi tener conto del fatto che mentre “noi ci vantiamo di una tradizione cristiana che non viviamo nei fatti, il musulmano ha una costanza di pratica e di proselitismo superiore alla nostra”. E per chiarire il suo pensiero con un esempio, ha osservato che quando un maomettano dice “grazie” (“sukran”), questo per lui è già un atto religioso, giacché “l’arabo è la lingua del Corano”.

D’accordo. Facciamoci dunque spiegare da loro il significato della parola “grazie”, ossia che “grazie” deriva da “grazia!”, cosa che monsignor Mazzolari sospetta non a torto che molti cristiani abbiano dimenticato. Ma intanto lui spieghi ai maestri dei loro “martiri” il vero significato della parola “martirio”. Ci sono forse oggi compiti più urgenti, per la Chiesa, della lotta contro quell’abietta concezione del “martirio” che glorifica e fomenta lo stragismo suicida del terrorismo islamista?

Certo la Chiesa, su questo argomento, ha già detto tutto fin dai tempi in cui l’autore dell’Apocalisse, definendo Cristo “il testimone fedele”, decretò implicitamente che “martirio” vuol dire affrontare la propria morte (non quella altrui) per “testimoniare la fede”.

Ora però che va molto di moda, fra i nostri cuginetti maomettani, quell’orribile idea di “martirio” che consiste nel votarsi simultaneamente al suicidio e al massacro, non sarà forse il caso di proclamare alto e forte (non in una comune omelia ma in uno di quei documenti del “magistero ordinario” che sono le encicliche) che non si tratta di martiri bensì di indemoniati?

Ed ecco il quesito: per fare chiarezza su una parola così turpemente sfregiata da quella che forse è la più diabolica novità del nostro tempo non sarebbe opportuno che la Chiesa si decidesse ad affrontare il problema del vero e del falso martirio in un’apposita enciclica? So che si dice che esita a farlo per evitare che la collera di Allah si abbatta sui suoi figli, specialmente su quelli sparsi nel mondo islamico. Ma esitare a condannare apertamente come diabolica una così aberrante concezione del “martirio” non comporta la tacita rinuncia a testimoniare la propria?

Leggendo l’articolo, possiamo avanzare alcuni dubbi sull’adeguatezza dell’attributo “indemoniati”, che rischia di acquisire connotazioni ideologiche da “caccia alle streghe e agli untori”. Sarebbe forse più opportuno considerare gli effetti dell’indottrinamento ideologico portato alle estreme conseguenze dall’immolare se stessi per uccidere il “nemico”. È lo stesso indottrinamento che nel Sudan sta consumando un “genocidio”.

L'ultimo capitolo di una vicenda iniziata nell'Ottocento.

Quello che sta accadendo nella regione occidentale del Sudan è solo l'ultimo capitolo di una vicenda che comincia con la conquista egiziana nell'Ottocento.

Ex condominio anglo-egiziano, il Sudan è diventato indipendente nel '56. Due dittature fino al 1985 e poi un colpo di Stato nell'89, che ha riportato al potere un regime militare. A maggio 2004, dopo vent'anni di scontri e due milioni di morti, è stata raggiunta un'intesa tra i ribelli del Sud e il governo centrale di Khartum. Il conflitto è ancora in corso nel 2004 nella regione occidentale del Darfur.

I rifugiati nei campi sarebbero un milione e le vittime dei massacri non meno di 10.000. Queste cifre bastano da sole a giustificare i viaggi in Sudan di Kofi Annan e di Colin Powell, le pressioni sul governo sudanese, il dibattito al Consiglio di sicurezza e l'attenzione della stampa internazionale per quello che viene sempre più spesso definito il "genocidio di Darfur". Eppure vi è in questa improvvisa agitazione di alcuni governi e della maggiore organizzazione internazionale qualcosa di sorprendente.

Quello che sta accadendo dal 2003 in una provincia occidentale del Sudan ai confini con il Ciad è solo l'ultimo capitolo di vicende iniziate al momento dell'indipendenza (1956) e per molti aspetti di una storia più antica che risale alla conquista egiziana della regione nei primi decenni dell'Ottocento.

Cerchiamo di capire perché il Sud e il Nord del Sudan siano impegnati da quasi cinquant'anni, con qualche felice intervallo, in una delle più lunghe e sanguinose guerre civili della storia africana.

La regione chiamata Sudan (in arabo "la terra dei neri") entra nella storia moderna quando un riformatore egiziano, Muhammad Ali, si affranca dalla signoria dell'Impero Ottomano e decide di estendere i suoi domini verso il deserto nubiano, le coste meridionali del Mar Rosso e le terre dove il Nilo azzurro si congiunge al Nilo bianco. Conquistato da Ismael, figlio di Muhammad, il Paese diventa da quel momento un vespaio di contrasti politici e religiosi. La Chiesa cattolica vede nella discesa egiziana verso il cuore dell'Africa una grande occasione apostolica e lancia i suoi missionari alla conquista spirituale delle popolazioni animiste del Sudan meridionale. L'Islam marcia con l'intendenza degli eserciti e diffonde il proprio monoteismo lungo le sponde del Nilo. Gli esploratori scavalcano le truppe e perseguono un fine più terreno e scientifico: la scoperta delle fonti del Nilo. I mercanti arabi scendono lungo il Mar Rosso e creano piccole stazioni portuali per lo scambio delle merci. Ma alcuni fra essi commerciano in carne umana e fanno incetta di schiavi nei villaggi dell'interno, soprattutto al Sud.

Dopo la metà del secolo la scena sudanese è occupata da almeno quattro personaggi di cui due sono italiani. Il primo è un missionario veronese, Daniele Comboni, di cui è apparsa presso l'editore Corbaccio, in occasione della sua canonizzazione, la bella biografia di Gianpaolo Romanato (*L'Africa nera fra cristianesimo e Islam. L'esperienza di Daniele Comboni 1831-1881*). Il secondo è un mistico combattente del Rinascimento musulmano. Si chiama Muhammad Ahmad (1844-85) e diventa rapidamente, agli occhi dei suoi fedeli, al-Mahdi, vale a dire l'uomo ispirato e mandato da Allah "per ripristinare nel mondo il regno della giustizia". Il terzo è un generale inglese, Gordon Pascià (1833-85), devotamente anglicano, soldato al servizio di Dio, del Khedivé d'Egitto e della regina Vittoria. Il quarto è un esploratore, Romolo Gessi, vecchio garibaldino, legato da grande amicizia a Gordon per il quale accetta di compiere una operazione militare nel Bar-el-Ghazal, una provincia a Sud-Est del Darfur. I quattro protagonisti escono di scena negli stessi anni. Comboni muore nel 1881 dopo essere divenuto vescovo e vicario apostolico, dalla sede di Khartum, per tutta l'Africa nera. Muhammad Ahmad muore a Omdurman nel 1885 dopo avere sconfitto più volte le forze anglo-egiziane e creato nel Sud "liberato" uno Stato teocratico.

Gordon muore nel 1882 a Khartum, trafitto da una lancia dopo avere inutilmente difeso la città contro le truppe del Mahdi. Gessi muore a Suez nel 1881 durante il viaggio di ritorno da una lunga e difficile spedizione militare.

Sulla scena abbandonata dai protagonisti irrompe qualche anno dopo un altro generale inglese. È Lord Kitchener, vendicatore di Gordon nella battaglia di Omdurman. Il cronista di quella giornata è un giovane e brillante scrittore-soldato: si chiama Winston Churchill.

Da allora il Sudan fu un condominio anglo-egiziano e, di fatto, una colonia britannica. Ma quando divenne indipendente nel 1956 (l'anno in cui la Gran Bretagna dovette rinunciare al possesso del Canale di Suez), riapparvero alla superficie tutti gli ingredienti che ne avevano fatto, nel secolo precedente, uno dei paesi più turbolenti e ingovernabili dell'Africa.

Fu subito evidente che le popolazioni africane del sud, prevalentemente cristiane e animiste, non avrebbero accettato il governo delle popolazioni arabe e musulmane del Nord. Agli inizi il motivo degli scontri fu soprattutto sociale ed economico. Il Sud vive soprattutto di agricoltura mentre gli arabi sono pastori; e i conflitti scoppiano, come ovunque in queste circostanze, per l'uso dell'acqua e della terra. Ma vennero inaspriti dalle differenze religiose allorché un governo ispirato dai Fratelli musulmani (la casa madre del fondamentalismo islamico) promulgò all'inizio degli anni Ottanta un codice penale ispirato ai principi della legge coranica (la *sharia*). Le truppe africane dell'esercito sudanese si ribellarono e trovarono rifugio in Etiopia da dove, costituite in Esercito di liberazione, scatenarono una nuova guerra

civile. Da allora la storia del Sudan è una tragica sequenza di scontri sanguinosi, operazioni di guerriglia, brutali repressioni poliziesche, villaggi incendiati, massacri, stupri, popolazioni in fuga, epidemie, carestie. Dopo una nuova e più rigorosa proclamazione della *sharia* agli inizi degli anni Novanta la guerra divenne ancora più aspra. Secondo Yves Ternon, autore di un libro sui genocidi (*Lo Stato criminale*, Corbaccio 1997), le vittime, dopo dieci anni di combattimento, erano ormai non meno di mezzo milione. Quando il suo libro apparve in Francia nel 1995 il Sudan era diventato una roccaforte del fondamentalismo islamico. Aveva ospitato Osama Bin Laden prima della sua partenza per l’Afghanistan e sarebbe stato, di lì a poco, bersaglio di un attacco missilistico americano lanciato dal presidente Clinton contro un laboratorio per la fabbricazione di armi chimiche. Si trattava in realtà di un’azienda farmaceutica, ma le responsabilità del Sudan erano state nel frattempo riconosciute e condannate dall’Assemblea generale dell’ONU, dal Parlamento europeo, dall’Ufficio internazionale del lavoro (che aveva denunciato la pratica della schiavitù) e da Amnesty International.

L’ultimo conflitto, quello di Darfur, è scoppiato nel 2003, quando le formazioni di due movimenti ribelli (l’Esercito per la liberazione del Sudan, laico, e il Movimento per la giustizia e l’eguaglianza, islamico) hanno attaccato postazioni militari del governo centrale.

Il Darfur ha una superficie di circa 500mila chilometri quadrati e una popolazione di 4-5 milioni di abitanti. Per quanto concerne le etnie, ci sono gli arabi delle tribù Rizeigat, Habbaniya e Beni Halba; africani delle tribù Fours, Zaghawas, Massalits. Per la gran parte gli abitanti del Darfur sono musulmani non arabi e per questo perseguitati da sempre dal regime sudanese.

Contro la guerriglia il governo di Khartoum ha messo in campo una milizia araba, montata su cavalli e cammelli. Si chiamano *Janyaweed* (i “diavoli a cavallo”) e vengono usati principalmente per bruciare i villaggi e cacciarne la popolazione. Soggetto a una crescente pressione internazionale, il presidente sudanese Omar Al Bashir ha dovuto riconoscere ai primi di luglio del 2004 che sono “gangsters”. Né le pubbliche ammissioni né le sanzioni, se verranno adottate, basteranno tuttavia a spegnere le fiamme alla guerra civile. Secondo molti osservatori occorrerebbe una forza internazionale forte almeno di 20.000 uomini e composta prevalentemente da truppe africane. Ma nessuno stato, per il momento, sembra voler concorrere alla sua formazione.

Nel suo libro, Yves Ternon ricorda che la parola “genocidio” appare per la prima volta in un libro di Raphael Lemkin, professore dell’Università di Yale, pubblicato in America nel 1944. Secondo Lemkin vi è genocidio quando uno Stato adotta “un piano coordinato di

differenti azioni miranti a distruggere i fondamenti essenziali della vita dei gruppi nazionali per annientare questi gruppi stessi”. La parola ha perduto da allora questo significato e si è allargata sino a comprendere politiche che non si propongono l’annientamento di un popolo, ma mirano a cacciarlo con la forza dai luoghi in cui abita. Se vogliamo evitare che la parola, inflazionata, diventi trita e banale cerchiamo di evitarne un uso eccessivo. Nel caso del Sudan l’espressione giusta è “catastrofe umanitaria”. E dovrebbe bastare a suscitare orrore e riprovazione.

La lotta al terrorismo è dunque una lotta contro una delle conseguenze del fondamentalismo islamico. Le altre conseguenze sono la catastrofe umanitaria, la reclusione delle donne, la barbarie.

Monsignor Cesare Mazzolari, vescovo che vive in Sudan, sostiene che “siamo solo agli inizi”. Intervistato ad *Excalibur Luneditalia*, la trasmissione condotta da Antonio Socci, il 7 giugno 2004 ha dichiarato che in Sudan i cristiani vivono l’“11 settembre” tutti i giorni, con stragi e angherie di tutti i generi. Ma i massacri di cristiani non fanno notizia. Il Sudan è un Paese fondamentalista, che conta già due milioni di vittime, che vengono sepolte in fosse comuni, come succede nei massacri di massa. Il governo fondamentalista di Kartun ignora questi fatti.

Il genocidio dei cristiani armeni

Anche il genocidio armeno, avvenuto nel 1915-1916, è tuttora un argomento tabù in Turchia: più di un milione di armeni su due milioni sono stati annientati. Dimenticare questo genocidio vuol dire non solo promettere l’impunità ai responsabili sopravvissuti, o ai governi o semplicemente alla “storia”, ma bensì creare le condizioni, i precedenti, i presupposti, affinché avvengano altri omicidi organizzati di massa, perché ci sarà comunque chi li coprirà, avvolgendoli rapidamente nell’oblio più totale.

Adolf Hitler, alla vigilia dell’invasione della Polonia, nell’agosto 1939, aveva sottoposto al suo staff la “questione ebraica” e il problema dell’eliminazione di un milione di ebrei che vivevano in Polonia, pacificamente integrati con la popolazione. Quando gli fu posta l’obiezione: “Ma cosa dirà il mondo intero, se metteremo in atto lo sterminio degli ebrei?”, egli rispose: “Dopo tutto, chi è che parla oggi dell’annientamento degli Armeni?”. Erano passati solo 24 anni da quella strage, ma nessuno ne parlava più e ciò ha incoraggiato l’attuazione della “soluzione finale” nei confronti del popolo ebraico, con un esito di sei milioni di morti.

Gli armeni costituivano un popolo di ricchi cristiani che venivano considerati una

minoranza pericolosa dai turchi. Furono trasferiti in massa da paesini a sud verso paesini deserti, venendo assaliti dai banditi, dalla stessa polizia e dalle truppe turche. 450.000 furono presi come pecore e portati sulle montagne per farli morire di fame e di sete.

Le persone sopravvissute intervistate in televisione ricordano le deportazioni in carri-bestiami, nello squallore più totale, verso la disperazione. Una anziana signora, intervistata in televisione, che è riuscita a sfuggire alla cattura, scappando nei boschi assieme ad altri bambini, e ora vive negli USA, ricorda quando i familiari e i compaesani furono circondati dai curdi e dai turchi: “Hanno preso tutto, animali. Hanno incendiato la chiesa dove si erano rifugiate le persone, che così sono morte bruciate vive”. Non hanno risparmiato né donne né bambini, trasformando il paese in un enorme mattatoio. Quelli che sono sopravvissuti e sono rimasti, sono stati costretti a passare all’Islam e a cambiare identità e nome.

I dirigenti e storici turchi intervistati in televisione hanno negato ufficialmente la politica di sterminio e il genocidio perpetrato dalla Turchia. Questa negazione ufficiale è forse ancora più allarmante del genocidio compiuto, in quanto indica una mancanza di *consapevolezza critica e autocritica*, che costituisce la base della democrazia, perché denota la capacità di autocorrezione di un sistema.

Le giustificazioni addotte dai politici e dagli uomini di cultura turchi sono risultate impressionanti nel “glissare” con un’abile dialettica l’operazione di genocidio. Basti pensare che a questa operazione è stata negata l’attuazione da un uomo politico turco, semplicemente perché “non esistono documenti ufficiali” che testimonino l’“intenzione” del governo turco di arrivare ad esiti di sterminio. Il “gioco dialettico” di questo politico ruotava intorno al concetto di “intenzione”. Non è bastato il trasferimento in massa in carri-bestiami, come al tempo di Hitler, per dare corpo a questa “intenzione”. Si possono dunque evacuare interi villaggi, trasferendo un popolo nel “deserto”, a morire di fame e sete, senza alcuna “intenzione”.

E questa sarebbe la “dialettica democratica” di coloro che aspirano a far parte a pieno titolo delle istituzioni europee. Tra i sopravvissuti al genocidio armeno circola un detto significativo: “Vedere negato il genocidio equivale a morire due volte”. Allora facciamo in modo - noi che abbiamo fatto della libertà e della democrazia il nostro pane quotidiano - che nessun genocidio diventi argomento tabù nella nostra Europa, a cominciare da quello del cristiano popolo armeno. Parliamone in televisione e sui giornali. Intervistiamo i sopravvissuti e i testimoni e conserviamo gelosamente le testimonianze negli archivi per i nostri figli e nipoti, in modo che in futuro trovino abbondante materiale per le loro ricerche scolastiche, come ha fatto ora mio figlio, quando ha svolto la ricerca per l’esame di quinta elementare,

l'ultimo dopo l'introduzione della riforma Moratti. Mio figlio è rimasto molto colpito, quando nel giugno 2003, durante il viaggio in Polonia, ha visitato il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau e mi ha chiesto di portarlo nuovamente: "Perché devo raccogliere documenti per una ricerca". Per educare una "coscienza democratica", è importante seminare su un "terreno giovane", non ancora indurito dal cinismo di una certa parte della società. Perché non si potrebbe creare un "archivio", che raccolga le testimonianze dell'eccidio dei cristiani armeni, come si è fatto con gli ebrei? Perché non possiamo costituire anche in Italia e in Armenia un "Museo dell'Olocausto" armeno? Chiediamo esplicitamente che venga istituito a Roma questo Museo in memoria permanente del tragico genocidio, che rischia di cadere nell'oblio.

Questo memoriale può costituire il modo migliore per onorare le vittime ed educare i giovani ad una dialettica democratica.

Il dialogo e la mediazione tra cultura e civiltà

Il 7 giugno 2004 *Al Qaida* minaccia nuovi attacchi spettacolari contro compagnie aeree americane e occidentali. L'obiettivo consiste nella cacciata degli stranieri che lavorano in Arabia Saudita e sostengono l'economia per poter rovesciare la monarchia e instaurare un governo fondamentalista sotto la direzione di Bin Laden. Il riformismo del governo, che ha cominciato a concedere le licenze commerciali alle donne il 7 giugno 2004, viene dunque visto da Bin Laden come una provocazione che merita di essere punita con nuovi attacchi terroristici.

Il terrorismo vuole eliminare il dialogo e la democrazia e imporre con la forza e la violenza direttive unilogiche. Ma la democrazia stenta ad affermarsi anche in paesi non fondamentalisti.

L'iniziativa sul Grande Medioriente che il presidente americano George Bush intende lanciare al G8 di Sea Island, in Georgia, nel giugno 2004, vive già momenti difficili. L'iniziativa non piace alla maggior parte dei governi dei Paesi arabi ed islamici che Bush ha invitato a Sea Island. Secondo il *New York Times*, molti tra i loro leader, divisi sull'iniziativa che ha l'obiettivo di rendere più democratico il mondo islamico, hanno già deciso di non andare al G8 in Georgia.

È comunque opportuno operare alcune distinzioni, per non cadere in generalizzazioni fuorvianti e dannose per la diffusione della stessa democrazia.

Combattere la violenza è giusto, però attenzione: "E' preoccupante - insiste Ciampi il 4 giugno 2004 durante l'incontro al Quirinale con Bush - che si stia attenuando la distinzione tra l'opinione pubblica araba e il fondamentalismo islamico. Bisogna riuscire a isolare i

fanatici e aiutare i Paesi moderati”.

“E’ proprio questo il nostro sforzo”, risponde Bush, che ringrazia ufficialmente il nostro Paese “per il contributo che dà, con i suoi contingenti militari in Iraq e in altre aree di crisi, alla lotta contro il terrorismo”, e che tranquillizza il presidente italiano pure sulla svolta filo-ONU. Le novità, dice, sono mature. L’Iraq ha già un nuovo governo provvisorio e, nel giro di pochi giorni, il Consiglio di sicurezza dovrebbe approvare la nuova risoluzione, “il sole tornerà a splendere molto presto sopra Baghdad”. Altro tema del colloquio, il conflitto israelo-palestinese. Ciampi si dice “molto preoccupato” per la mancanza di progressi e teme che la crisi del Medio Oriente si ripercuota su tutta la regione. Bush concorda, ma sostiene che anche in quell’area ci saranno presto degli sviluppi positivi: l’impegno americano per l’applicazione della *road-map* è costante, tanto che, assicura, “presto vedremo la nascita di uno Stato palestinese”.

Alla fine bilancio “molto positivo”. L’amicizia tra Roma e Washington è più salda che mai. “Solo attraverso un rinnovato impegno comune - dice Ciampi - sarà possibile rimuovere le cause del terrorismo. Ci riusciremo continuando a lavorare sulla base dei metodi che ci hanno guidato per 50 anni: confronto, rispetto, solidarietà”. E visto che l’Italia è in Iraq per ricostruire e non per occupare e colonizzare, il Quirinale ha “molto apprezzato” sia il riavvicinamento di Washington all’ONU e al multilateralismo, sia l’ultima intervista del presidente USA, che ha definito “non tutti terroristi” quelli che oggi imbracciano le armi contro le forze della coalizione.

Il ruolo centrale dell’ONU su tre capitoli chiave viene richiesto in questa ricorrenza: la creazione di nuove istituzioni in Iraq, l’organizzazione delle elezioni e la difesa dei diritti umani, unico vago cenno alla vicenda delle torture. “Non possiamo dare l’idea che si sta consumando uno scontro di civiltà” spiega Ciampi, che ricorda come la costituzione ci consenta di usare i nostri militari solo in operazioni di pace.

Il dialogo e la mediazione tra culture e civiltà sono assolutamente indispensabili per evitare lo scontro frontale.

C’è infatti il rischio di “creare” il nemico attribuendo a tutti i musulmani le nostre categorie concettuali e religiose, immaginando l’islam come un blocco monolitico con un clero. In realtà gli imam non hanno una qualifica religiosa, non sono sacerdoti e vescovi. E le moschee in Italia sono frequentate dal 5% dei musulmani, di cui non tutti sono integralisti e terroristi.

Creando indiscriminatamente il “nemico”, finiamo per fare il loro gioco e per potenziare l’integralismo islamico. La democrazia è un processo che deve essere assimilato

con il convincimento e l'esperienza e non può essere imposto. Non è un insieme di regole astratte da imparare e mettere in pratica con forzature, compromessi o, peggio, ricatti politici. Ecco perché il nazismo, andato al potere con libere elezioni, si è programmato come dittatura, non trovando sul terreno una cultura profondamente democratica che correggesse le sue impennate lesive della libertà, della sacralità della vita, del rispetto dei diritti fondamentali della persona, della pacifica alternanza di governo. Il nazislamismo è la negazione di tutti questi principi democratici.

Occorre dunque porre le basi affinché lo scontro tra culture e civiltà venga evitato ponendo la massima attenzione agli abbinamenti. Se le divergenze nelle mentalità sono eccessive, non è possibile aggregare forzatamente le varie comunità, per non fomentare continue tensioni che possono esplodere da un momento all'altro. Questo discorso non vale tanto per Paesi accomunati da un'unica religione, anche se divisa in sciiti e sunniti, quanto per l'Europa che deve affrontare il gravoso problema di ricevere richieste di partecipazione a pieno titolo alle istituzioni europee. Mi riferisco in particolare alla Turchia, un Paese di consolidata tradizione islamica che potrebbe instaurare con l'Europa un partenariato, senza per questo accedere alle istituzioni europee. Il *livello identitario* dell'Europa, in effetti, non consentirebbe alla Turchia di ritenersi partecipe dell'identità comune, in quanto affonda le sue radici in una tradizione storico-culturale assai diversa rispetto al resto dell'Europa. Nello stesso quotidiano *Il Giornale* del 5 giugno 2004, accanto all'articolo precedentemente citato, si trovava un altro articolo di Alberto Indelicato, intitolato "L'ultima tentazione dei 'moderati' al potere in Turchia", che riporto integralmente:

Gli italiani sono ormai abituati ad uno spettacolo stucchevole ed oltretutto superfluo. Ogni qualvolta il governo o la maggioranza approvano una qualsiasi norma, l'opposizione chiede l'intervento del presidente della Repubblica implorandolo di opporsi. Più spesso gli ordina quasi di rifiutare la sua firma e di rispedire il provvedimento alle Camere denunciando una violazione della Costituzione. Naturalmente le incessanti e quasi sempre infondate richieste dell'intervento presidenziale hanno svilito l'importanza dell'invocazione e dello stesso strumento invocato, per cui i cittadini hanno finito per non dare alcuna importanza a questa sorta di giaculatoria. Sbaglierebbero però se pensassero che il rifiuto presidenziale sia sempre e dovunque ingiustificato.

Non lo è stato ad esempio quello del presidente della Repubblica turca che ha rinviato al mittente una legge approvata in Parlamento dal "partito della Giustizia e dello Sviluppo" attualmente al governo. Con la legge si intendeva riconoscere ai titoli rilasciati dalle scuole religiose, quelle cioè dove si studia il Corano, valore legale per l'ammissione alle università statali. Com'è noto, il partito al

potere ad Ankara, considerato “islamista moderato”, è in realtà l’erede di un’altra formazione: il “partito del benessere”, che si proponeva apertamente di potenziare il ruolo dell’Islam nei costumi e nella legislazione del Paese. La norma sulle scuole religiose ora proposta si ricollegava proprio a quella tendenza. È stata opportuna quindi l’eccezione di incostituzionalità eccepita dal presidente Necdet Sezer sulla base dei principi aconfessionali fissati da Kemal Atatürk. Al di là dell’utilità dello strumento di rinvio quando, come in questo caso, esso è usato per impedire reali violazioni e non come strumento di lotta politica, l’episodio deve indurre ad alcune riflessioni. Esso ha dimostrato anzitutto che i cosiddetti partiti islamici moderati, come quello al potere ad Ankara, tanto moderati non sono, perché sotto la vernice “laica” in essi riemerge sempre la tentazione di tornare alle tradizioni religiose più retrive. Coloro che in Europa si sono a suo tempo sbracciati, insistendo nel sostenere che la Turchia è ormai un Paese che si ispira ai principi laici, dovrebbero riflettere sul pericolo che le sue forze politiche facciano ricadere il Paese nel passato islamico, in contrasto con i principi voluti dal fondatore della Repubblica. Nel caso concreto la Corte costituzionale di Ankara, se sarà investita del problema, forse rigetterà la legge, ma fino a quando la composizione di quell’organo sarà tale da far sì che essa sia sottratta alle pressioni dell’opinione pubblica? Appena anch’essa sarà l’espressione della maggioranza islamista, saranno i militari ad intervenire per salvare come è già avvenuto in passato l’eredità di Kemal, e gli europei si troveranno di fronte alla scelta di approvarne l’azione necessariamente antidemocratica o di accettare che i Parlamenti eletti dalla maggioranza impongano la legge religiosa.

La prospettiva è abbastanza allarmante già ora, ma come dovrà essere affrontata quando - come da alcuni si continua a chiedere - la Turchia entrerà a far parte dell’Unione Europea? Si sostiene che il suo ingresso costituirà un ponte attraverso il quale il pensiero moderno penetrerà nel mondo musulmano. Si dimentica che da un ponte può passare tutto nelle due direzioni, prodotti utili e prodotti nocivi, e fuor di metafora: abitudini accettabili e costumi inconciliabili con quelli occidentali. Continuare a far credere ai dirigenti turchi che perché il loro Paese sia accolto nella famiglia europea è sufficiente che esso si adegui ai parametri economici di Maastricht significa ingannarli. A meno che ciò non significhi voler ingannare noi stessi.

Le divergenze messe in evidenza dall’articolo e i vicoli ciechi che l’Europa imboccherebbe accollandosi una responsabilità così gravosa come l’inclusione di un Paese con una forte tradizione islamica ci portano a vagliare attentamente l’insufficienza dei parametri economici di Maastricht per accogliere nella Famiglia Europea un componente che possiede un’identità forte, combattiva e molto diversa da quella degli altri componenti europei.

Una politica pragmatica.

Il 25 novembre 2003 intervistato a *Ballarò*, Michael Laeden, politologo, analista dell'istituto di Washington, ha definito "paese serio" quello che agisce quando è il momento di agire. E ha aggiunto: "Dire che l'ONU sia fondamentale per agire nel mondo moderno è un mito e un'idea astratta". In base a questa definizione, Francia e Germania non sarebbero seri.

Il 26 gennaio 2004 il vicepresidente USA Cheney giunge a Roma e, definendo l'Italia "uno degli alleati più forti e fidati", precisa che occorre "scongiurare" l'Europa contrapposta agli USA" e "rafforzare la NATO per la lotta al terrorismo", e assicura: "Entro giugno pieni poteri agli iracheni".

Il terrorismo ha diviso il mondo in paesi "seri" e paesi "non seri". Ma, al momento di vincere la pace e costruire la democrazia quale criterio useranno gli USA per qualificare i vari paesi?

La guerra contro il terrorismo coinvolge solo i paesi che sono alleati degli USA e perché si sono schierati dalla sua parte, come se fosse la guerra con la sua alleanza ad alimentare il terrorismo? Occorre precisare che la guerra di cui stiamo parlando è una guerra per il potere, che sfrutta la manovalanza e la cultura di solidarietà tra islamici per coalizzarsi contro il potere dell'Occidente e dell'Islam moderato. Si tratta di una guerra per il controllo del mondo tipica delle menti in preda alla sete di potere e all'onnipotenza narcisistica.

Michael Laeden ha dichiarato, nell'ambito della trasmissione citata, che "non è una guerra religiosa, perché i terroristi ammazzano anche i musulmani. Non agiscono in nome dei poveri. I 19 terroristi delle Torri Gemelle erano figli di avvocati e medici. Hanno scelto come carriera il terrorismo. Ci sono legami tra Saddam e *Al Qaida*".

Occorre innanzitutto osservare che, se non agiscono in nome dei poveri, arruolano la manovalanza tra i poveri e utilizzano il potere istigatorio della Guerra Santa proclamata da Bin Laden, per seminare odio verso gli "infedeli" del mondo occidentale e dell'Islam moderato considerato un "tradimento" della vera fede. Sotto l'influenza dei proclami di Bin Laden e di altri "capi", le cellule sparse che operano in maniera clandestina, in Italia come in altri Paesi, si organizzano e possono colpire da un momento all'altro. Non c'è alcun bisogno che Bin Laden impartisca l'ordine di sferrare l'attacco. Il "mandante occulto" è sempre presente nella figura-simbolo che ricompare ogni tanto con i messaggi registrati e trasmessi sulla televisione araba *Al-Jazeera* o in altro modo. Gli stessi attacchi costituiscono un invito esplicito a ripetere il gesto per imitazione. Non a caso, subito dopo l'attacco di Nassirya ai carabinieri italiani, l'*imam* di Carmagnola ha cominciato a predicare l'odio contro l'Italia e ad annunciare altri attentati a Roma e a Milano. La sua espulsione, seguita il giorno seguente da

quella di altri sette islamici, è pienamente coerente con una politica di tutela della sicurezza dei cittadini italiani e islamici residenti sul territorio italiano. In effetti, il terrorismo islamico e la diffusione dell'odio preoccupano non solo l'opinione pubblica italiana, che fa fatica a distinguere tra integralismo, terrorismo e diversità culturale degli islamici, ma anche gli stessi islamici moderati, che sono venuti in Italia soltanto per lavorare onestamente e mantenere la loro famiglia.

Il potere del *pregiudizio* consiste infatti nel porre in un'unica categoria tutti coloro che appartengono ad un gruppo etnico e religioso, per cui gli islamici moderati e onesti sono sicuramente danneggiati dall'immagine che gli altri cittadini si fanno di loro. Il terrorismo si pone, infatti, come scontro di civiltà, per cui tutti i musulmani sarebbero contro gli "infedeli", cristiani e islamici moderati. Si instaurano la "caccia al musulmano", la xenofobia, il desiderio della guerra all'Occidente. Viene colpita la "categoria", senza distinguere un individuo da un altro, secondo la logica tipica del "pregiudizio" che investe un intero gruppo.

Qui occorre operare una distinzione fondamentale fra questi terroristi che, come ha detto Magdi Allan del *Corriere della Sera* a *Porta a Porta* del primo dicembre 2003, presentano una "crisi di identità" che li porta a rifiutare i valori occidentali, e quei musulmani che desiderano integrarsi nel territorio nazionale. In tale linea, il provvedimento di espulsione dei soggetti pericolosi salvaguarda implicitamente coloro che desiderano integrarsi nel territorio italiano rispettando le leggi dell'Italia.

L'istigazione a delinquere di cui l'*imam* di Carmagnola si è reso colpevole ha ricevuto un'implicita legittimazione da un atto, l'attacco a Nassirya, già compiuto da attivisti della Guerra Santa.

Michael Laeden sostiene che non si tratta di una guerra religiosa. Ma questa guerra utilizza il potere religioso, che nell'Islam non si differenzia da quello politico, per influire sul popolo musulmano e avviarlo alla conquista del potere politico. L'*imam* è una figura di riferimento religiosa e politica nello stesso tempo, anche se in periodo di pace la politica lascia il posto alla religione. Ma in tempo di guerra - e oggi siamo in guerra - la politica prevale sulla religione. Le cellule dormienti che si trovano in Italia potrebbero svegliarsi da un momento all'altro e mettere a repentaglio la sicurezza nazionale con un'azione di massa.

Il 22 novembre 2003 il ministro dell'Interno Pisanu, in visita a Ischia, sostiene che "l'Italia è uno dei bersagli principali dell'integralismo islamico. Singoli individui e cellule dormienti di *Al Qaida* potrebbero colpire in Italia". Pisanu invita all'unità nella battaglia contro il terrorismo. Le cellule presenti in Italia non sono solo sedi logistiche, ma anche operative, con addestramento quotidiano all'attività terroristica di soggetti che peraltro si

mimetizzano dietro lavori apparentemente “normali”. Alcune moschee sono luoghi operativi, e non solo di preghiera e incontro. Un islamico che si è fatto esplodere in Iraq si è addestrato a Milano.

Gli islamici ora puntano sull'Europa. La lotta contro il terrorismo ha bisogno di unità, fermezza e tenacia. Nel 2003, 71 terroristi sono stati arrestati contro i 16 del 2000. Usano il traffico di droga per finanziarsi. Una cellula islamica è stata sgominata il 28 novembre 2003. Sempre nel 2003 sono stati arrestati 5 magrebini e uno è ricercato in Germania, dove è facile mimetizzarsi per l'elevato numero di immigrati islamici, tra cui circa tre milioni di turchi. Alcuni attentatori delle Torri Gemelle vivevano e si erano addestrati nella Germania del nord.

Di fronte alla minaccia oscura e non identificabile del terrorismo, la domanda che si pone è: qual è lo strumento più efficace per isolarlo e sconfiggerlo?

La teoria della “guerra preventiva” propone un intervento repressivo, armato e poliziesco. Le informazioni fornite dai servizi segreti al governo inglese “non escludevano” la presenza di armi di distruzione di massa, ma non fornivano “dati certi”. Il giornalista Andrew Gilligan ha gonfiato le informazioni, mentre David Kelly, lo scienziato inglese ex ispettore ONU in Iraq morto suicida, ha detto di non aver mai parlato di “dati manipolati”.

Anche se probabilmente c'è stato un uso enfatizzato ed ingigantito delle informazioni dell'*Intelligence*, per persuadere l'opinione pubblica inglese circa la necessità di intervenire con le armi, la guerra preventiva in Iraq è stata decisa a prescindere dalla presenza di armi di distruzione di massa, che comunque Saddam in passato ha usato contro il suo stesso popolo. Gli abitanti di interi villaggi curdi sono stati sterminati con il gas letale.

Anche se dal '91 Saddam non sembra aver fabbricato armi di distruzione di massa, secondo gli USA la sua pericolosità era tale da costituire comunque una minaccia per la stabilità della pace. I suoi contatti con *Al Qaida* e la possibilità che potesse procurarsi armi atomiche rappresentavano, infatti, una spada di Damocle per l'Occidente.

La “teoria” alternativa alla guerra preventiva, che suggerisco nei miei libri, prospetta l'isolamento degli estremisti attraverso il consenso che può essere ottenuto solo con il dialogo rivolto all'Islam moderato.

Le due “teorie” possono anche non contrapporsi, bensì integrarsi a vicenda. In Italia abbiamo sconfitto il terrorismo politicamente, isolandolo. I terroristi si consideravano in guerra, mentre noi siamo in pace e quindi siamo indifesi.

Dobbiamo munirci anche di armi culturali, ma non “ideologiche”, per fronteggiare la minaccia terroristica.

Ora anche la Libia sembra intenzionata ad entrare a far parte dei Paesi islamici

moderati, forse più sotto la spinta del dialogo che della guerra in Iraq. Il 20 dicembre 2003 Gheddafi, che in passato stava per costruire la bomba atomica, sottrae la Libia alla condizione di stato canaglia e smantella gli arsenali con le armi di distruzione di masse. La Libia esce così dallo stato di isolamento in cui si è trovata dopo l'embargo. Nella "lista nera" restano ancora l'Iran e la Corea del Nord.

Il terrorismo si combatte con la politica, con il dialogo con l'Islam moderato e con la legittima difesa. Per agire sulle cause del terrorismo e non sui sintomi, dobbiamo considerare che i terroristi vogliono difendere l'indipendenza nazionale, il diritto ad una patria e rappresentano la rivolta dei poveri. In Cecenia c'è una sistematica violazione dei diritti umani, con uccisione di civili e stupri. Relativamente a questo martoriato Paese, dobbiamo testimoniare con i nostri valori, altrimenti legittimiamo il terrorismo e forniamo l'alibi per difendere i diritti legittimi.

La pace dunque ha bisogno anche di forza e presenza sul campo. Ma c'è da chiedersi: chi sono i moderati? Coloro che sono disposti a comprendere il punto di vista dell'interlocutore, mettendosi a guardare la realtà con i suoi occhi e calandosi nei suoi panni; coloro che sono disposti a mettere in dubbio le loro *credenze* su di sé, sugli altri e sul mondo, e che si siedono davanti ad un tavolo perché sono aperti al cambiamento delle idee.

I moderati sono coloro che possono e vogliono convivere pacificamente nel rispetto e nella tolleranza dei modi di vivere e di pensare degli altri. Occorre predisporre strategie di dialogo con gli islamici moderati, affinché siano proprio loro ad isolare gli estremisti e i terroristi appartenenti alla stessa religione. Non c'è nulla di più potente ed influente del pensiero moderato su quello intransigente ed estremistico.

Pertanto, la prospettiva di integrazione degli immigrati attraverso il voto alle elezioni amministrative non può essere etichettata come "di sinistra" e, quindi "snaturante" nei confronti di chi ha dato il suo voto a destra. Ciascuna proposta politica, infatti, va valutata a prescindere dalle etichette classificatorie che separano le persone, come si fa con i piselli o i fagioli da sbucciare, che vengono staccati dall'involucro e messi in una cesta a parte. Una politica semplicemente realista e pragmatica, che considera i problemi reali di una nazione non può essere trattata alla stregua dei piselli o dei fagioli.

In Francia, ad esempio, chi è pro immigrati viene considerato di sinistra e chi è contro gli immigrati viene ritenuto di destra. L'Italia, Paese che ha conosciuto un forte flusso di emigrazione e tutti i problemi dell'integrazione in terra straniera, non può che essere solidale con coloro che desiderano fare di questo Paese la loro residenza per lavorare e integrarsi. Ciò significa anche predisporre il terreno per il dialogo con le forze moderate dell'Islamismo e,

pertanto, togliere l'acqua al pesce-terrorismo, che viene così isolato nelle moschee e nei luoghi di raduno dei musulmani. La Francia non ha conosciuto il problema dell'emigrazione, bensì quello dell'immigrazione di cittadini dalle ex colonie francesi, che sono stati assimilati in Francia. Oggi milioni di cittadini francesi sono musulmani. La politica della cittadinanza della Francia fa sì che ogni anno centomila persone acquisiscano la cittadinanza francese. In Italia la cittadinanza italiana viene data ogni anno a dieci mila "stranieri" per aver contratto il matrimonio con cittadini italiani. In Francia la proposta del ministro dell'Interno di fare un prefetto musulmano non suscita scalpore, mentre in Italia ciò sarebbe difficilmente comprensibile e compatibile con la realtà italiana per la diversità del contesto storico e ambientale in cui si è creato il flusso immigratorio.

Tuttavia, la politica di integrazione nel territorio italiano di quanti desiderano sentirsi parte integrante di essa va perseguita con forza e determinazione perché è pragmatica e risponde alle esigenze della società attuale e del bisogno di sicurezza dei cittadini. La "psicosi" determinata dal sospetto che l'immigrato della porta accanto possa essere un terrorista può essere arginata dalla legittimazione degli integrati e dell'espulsione dei "disadattati". Chi resta in Italia non può essere un terrorista o un soggetto pericoloso. Questa selezione, che può essere considerata una "schedatura" da qualche simpatizzante del terrorismo, viene confermata dalla "banca dati genetica" quale strumento identificatorio, atto sia a fornire prove nell'attività antiterroristica sia ad integrare i soggetti che non hanno nulla da spartire con il terrorismo.

Dietro il terrorismo c'è una strategia politica che vuole colpire l'Islam moderato e i costruttori di pace appartenenti a tutte le culture. In Iraq *Al Qaida* colpisce la convivenza pacifica e il tentativo di ricostruzione. In Italia si sono annidati 85 professionisti del terrorismo, di cui non si è riusciti a bloccare tutti i beni. È stata sottovalutata la presa della predicazione islamica nel sobillare le masse e predisporre favorevolmente gli islamici alla conquista del potere attraverso il terrorismo.

L'Europa deve prendere coscienza che è in atto una guerra santa attraverso lo strumento del terrorismo: ci stanno conquistando con le armi degli attacchi ripetuti, a sorpresa. La nostra risposta di europei non può essere dettata dalla negazione del problema o dalla viltà, secondo le accuse rivolte da alcuni di inettitudine e passività. Bisogna agire con consapevolezza critica e autocritica, con decisione e determinazione. Ma ciò significa soprattutto pianificare una strategia da Guerriero evoluto che realizza un dialogo efficace ed efficiente con tutti coloro che, pur appartenendo ad una religione o etnia o nazione diversa dalla nostra, sono disposti ad ascoltare, a parlare, a recepire il nostro messaggio di pace, di

rispetto, di civiltà, di amore.

L'Europa è una unione istituzionale di stati e popoli basata sulla condivisione di valori e obiettivi. Il progetto diretto a rafforzare la voce unitaria dell'Europa va coltivato con costanza e fermezza, anche per quanto riguarda il dialogo con i moderati che aspirano ad un'autentica integrazione nel tessuto sociale europeo.

Le informazioni che orientano o disorientano.

Un inglese ha osservato che gli americani sanno tutto, ma non lo capiscono: non estraggono una sintesi dalla massa di informazioni e non compongono gli scenari possibili. Troppe informazioni non possono essere messe insieme. Forse la tragedia delle Torri Gemelle si è verificata perché è stato impossibile mettere insieme le tessere del mosaico.

Echelon, la spia satellitare, fornisce tre milioni di informazioni al minuto che arrivano al Pentagono. Ma molte di queste informazioni sono in arabo e dialetto arabo. Sono decodificabili in tempo reale? O restano inutilizzabili? Come ha potuto la CIA non prevedere che stava succedendo una cosa così spaventosa? Gli operatori della CIA non hanno visto perché non hanno saputo o non hanno voluto vedere?

L'*Intelligence* ha trascurato molti elementi nel '96 e dopo. Ha trascurato anche l'informazione pervenuta che alcuni arabi si stavano esercitando a pilotare aerei, tralasciando l'apprendimento della fase di decollo dell'aereo. L'*Intelligence* degli USA, dunque, ha fallito perché il compito era dell'FBI e non della CIA, come ha precisato Paolo Guzzanti, intervistato ad *Enigma* il 19 febbraio 2004?

Nel 1995 il direttore delle operazioni di spionaggio della CIA non era mai stato all'estero, secondo informazioni ricevute. È vero che milioni di americani sono americani arabi che possono infiltrarsi. Ma sono stati arruolati dalla CIA per svolgere un'attività di moderno spionaggio? Solo la *human intelligence*, le fonti umane possono svolgere attività preventiva, sventando molti attentati. L'80% delle informazioni importanti sono accessibili a tutti - non sono segreti di stato - ma non vengono utilizzate e messe insieme in modo da assumere un significato.

CAPITOLO IV

INVITO A SVILUPPARE UN PROGETTO

LA FUNZIONE DELLE RADICI NELL'ESPANSIONE DEL PROGRESSO

In prossimità del Natale 2003 sono state intensificate speciali misure antiterrorismo concernenti 150 obiettivi a rischio, tra cui il Vaticano e Piazza S. Marco a Venezia. Ma noi europei non reagiremo come Hitler all'ipotesi di un complotto. Non ci lasceremo coinvolgere in un delirio paranoide e affronteremo il problema dell'“assedio” architettato dal terrorismo islamico e dal fondamentalismo con le armi di una cultura evoluta e di una politica strategica lungimirante. Reagiremo in modo “sano”, puntando sul dialogo con gli islamici moderati, i quali a loro volta isoleranno i loro connazionali “fanatici”. Il dialogo con i moderati e tra moderati innalzerà la vera “barriera difensiva” contro gli attacchi terroristici e non il “muro” di Israele, anche se viene denominato eufemisticamente “barriera difensiva”.

Noi europei siamo chiamati a presentare al mondo un modello di civiltà impostato sul *dialogo costruttivo* e su una *forte identità*, basata sui *valori condivisi* e su *radici storiche comuni*.

La nostra coscienza identitaria

La minaccia del terrorismo ha risvegliato la nostra *coscienza europea* e il nostro *senso di responsabilità* verso i fratelli europei che per la loro storia sono cresciuti sotto regimi totalitari e non hanno potuto sviluppare autonomamente una coscienza europeista e un'*identità europea*. Ma a loro rivolgiamo la nostra attenzione affinché, crescendo nella Famiglia Europea, maturino nella certezza che c'è un posto per loro come in una Grande Famiglia, di cui ci si sente parte e per cui talvolta si rinuncia al proprio interesse, ricevendone in cambio solidarietà e aiuto al momento del bisogno.

Questo augurio va inteso in senso affettuoso e non lesivo dell'“orgoglio nazionale”.

D'altro lato, la Famiglia Europea, che accoglierà la Romania e la Bulgaria nel 2007, dovrà preparare psicologicamente queste due nazioni al “salto qualitativo” dell'appartenenza all'Europa, fornendo loro l'armamentario psicologico contenuto in questo libro per evolvere

dallo stato di ex satelliti dell'URSS a quello di sorelle delle altre nazioni europee nella Grande Famiglia Unita. La Famiglia Europea non potrà incrementare all'infinito il numero di figli, ma potrà sempre intrattenere rapporti di amicizia e solidarietà con le nazioni vicine. I Figli della Famiglia Europea potranno contribuire a fare dell'Europa non tanto una super-potenza, quanto una Super-Famiglia con un'Identità ben definita, protagonista degli equilibri internazionali per portare la pace nel mondo.

Il terrorismo ci ha risvegliato una *coscienza identitaria* in quanto Nazioni e in quanto Vecchio Continente, con tradizioni antichissime e radici storiche comuni lontanissime nel tempo. Si dice che non sempre il male viene per nuocere. Dobbiamo fare tesoro di questo detto per acquisire una Nuova Coscienza di Europei, che si sono evoluti anche sotto la spinta del fenomeno terroristico. Le avanguardie animate da autentico ideale e coscienza europeista potranno svolgere un lavoro prezioso come mediatrici culturali in una società ancora improntata al pregiudizio razzista, sessista e classista.

Le donne, portatrici di valori mai tramontati come la famiglia, potranno acquisire coscienza del loro ruolo nella società unendo la richiesta di pari opportunità ad un contributo essenziale nel costruire un modello di civiltà a cui tutti desiderino "appartenere". Saranno le donne, con la loro predisposizione alla cura degli altri, ad unire in una sintesi poli apparentemente opposti, come una forte *identità* e il *dialogo* interculturale, interreligioso, interetnico, internazionale.

È la nascente cultura delle donne che si propone come pioniera di una civiltà fino ad oggi dominata dal mito del Guerriero, che ha continuamente bisogno di fanciulle in pericolo da salvare dal drago, per sentirsi Eroe. In tal modo, il Guerriero ha perpetuato le guerre, la povertà, l'inquinamento del pianeta, i disastri ecologici, per poter accorrere in aiuto delle vittime e sentirsi Eroe. La cultura delle donne, perciò, propone *strategie preventive*, in modo da non aver bisogno che gli uomini facciano gli Eroi salvatori, quando ormai è troppo tardi per intervenire e proporre soluzioni alternative al conflitto e alla guerra. La cultura delle donne si propone come cultura del *dialogo*, dello scambio dialettico di punti di vista, del *radicamento identitario* nella tradizione culturale e nella fedeltà alla *storia*, ai *valori condivisi*.

La tradizione non è rigida e arida conservazione, bensì fedeltà alle *radici*, all'*identità storico-culturale*, ai *valori condivisi* da un popolo, da una nazione, da un Continente.

D'altro lato, la prima formulazione della moderna idea di Europa risale a Niccolò Machiavelli. Nell'*Arte della guerra* egli scriveva: "Voi sapete come degli uomini eccellenti in guerra ne sono nominati assai in Europa, pochi in Africa e meno in Asia. Questo nasce perché

queste due ultime parti del mondo hanno avuto uno principato o due e poche repubbliche; ma l'Europa solamente ha avuto qualche regno e infinite repubbliche". Mentre in Asia, storicamente, i sovrani hanno un potere illimitato e regnano su masse passive di sudditi, in Europa proliferano le repubbliche, cioè gli Stati cittadini, dove la competizione tra i gruppi politici fa emergere le *virtù individuali*. Lo stesso potere monarchico, in Europa, è vincolato da consuetudini e leggi, e da una stratificazione di poteri che preclude la strada al dispotismo. L'Asia è la terra dove gli uomini sono sudditi, l'Europa è la terra dove emergono le virtù dell'*individuo*. Nella storia moderna, l'Europa appare per la prima volta con una sua caratteristica "morale", non fisica.

In passato, anche dal punto di vista politico, si poteva parlare di *Cristianità* perché i due grandi sistemi medioevali, l'Impero e il Papato, esercitavano un dominio che tendeva all'unificazione del mondo cristiano. L'era moderna, invece, si profila come l'epoca degli Stati nazionali, che conferiscono all'Europa quel quadro politico diversificato su cui Machiavelli tanto insisteva.

L'ideologia nazista e quella comunista non considerano l'individuo in quanto *persona*, ma come ingranaggio nel sistema sociale. L'individuo è *strumento* e il *fine* è lo *stato*, onnipotente tutore dei cittadini che predispone, organizza e decide su ogni sfera della vita, anche privata, controllando che tutto proceda secondo l'ideologia di stato. Pertanto, l'individuo deve *servire* ed essere *utile* al sistema. Altrimenti, viene "scartato", perché non ha alcun valore per se stesso. Questa è la logica sottostante ai campi di sterminio nazisti e ai Gulag sovietici.

L'individuo non viene accettato per se stesso, ma viene valutato in funzione di quanto è utile al sistema. Gli handicappati, pertanto, in quanto "inutili", sono stati eliminati da Hitler. Per contro, dove l'accento viene posto sulla *persona* e i suoi *valori*, non c'è spazio per le ideologie totalitarie.

Tradizione e crescita

La tradizione è complementare alla trasformazione: occorre una rampa di lancio per far partire un missile. La tradizione è la struttura portante. Senza di essa è difficile attuare un cambiamento sostanziale. Occorre una struttura di base per poter operare una ristrutturazione. Una psiche destrutturata oscilla nel vuoto: la psicosi.

La tradizione è mettere radici: un terreno culturale in cui costruire il cambiamento e la civiltà. Tradizione e innovazione non sono reciprocamente escludentisi, ma si integrano a vicenda, in una sintesi.

Ci sono posizioni molto lontane e diverse che possono convivere benissimo proprio perché costituiscono due “lati integranti” della stessa medaglia. Il carattere composito della realtà che presenta molte sfaccettature giustifica l’assunzione di vari punti di vista contemporanei nell’osservare lo stesso oggetto. In tale ottica, ad esempio, non c’è conflitto o incompatibilità tra *modello di produzione neoliberista*, *modello di innovazione* con un ruolo dello stato nell’economia, anziché affidamento pieno al mercato e *modello di civiltà*, come precisa scelta di sviluppo anche politico e sociale.

Sostenere la capacità individuale e la competizione economica, ma anche il settore no-profit come agente che opera nell’assistenza e solidarietà, e il principio di sussidiarietà che è alla base dell’autonomia, non appare contraddittorio. Si tratta di modi diversi di guardare la stessa realtà economica e sociale, tenendo conto del bisogno dei cittadini di crescere a molteplici livelli.

Le dicotomie del tipo *o/o*, che escludono a priori un aspetto della medaglia, in fin dei conti, bloccano la crescita di un lato della società, rendendola atrofica o asfittica in una parte delle sue funzioni. Il paradigma *e/e* può correggere l’unilogica delle posizioni politiche improntate all’economia di mercato liberista “pura e semplice”.

Secondo questa linea la lotta al declino deve favorire il superamento dei deficit competitivi dell’industria e dei servizi, per produrre nuovo reddito intervenendo sulla scarsa presenza di management, internazionalizzazione limitata, produzioni a basso contenuto tecnologico, poca capacità di innovazione e di utilizzo delle risorse umane. Gli incentivi e disincentivi mirati possono contribuire ad una politica della Competitività e Sviluppo.

Il progetto per la realizzazione in Veneto di Centri di Eccellenza, luoghi di master, tavoli di ricerca e di applicazione di soluzioni innovative rivolte alle realtà produttive affronterà anche le tematiche che vanno dai cambiamenti climatici all’inquinamento, dalla sicurezza alimentare al miglioramento del vivere nella società industriale.

Dare più spazio alla partecipazione sociale ed economica della società civile e organizzata significa cooperare alla crescita sociale e non certo interferire su di essa, bloccandola. Bisogna ricomporre le distanze tra sviluppo e cultura, tra economia e civiltà, tra beni materiali e immateriali.

È la terza fase del capitalismo, spiegano gli economisti veneti e fra questi il professor Ferruccio Bresolin, uno dei cinque saggi che la Regione ha interpellato per individuare priorità, direttive e ispirazioni fondamentali di buon governo in vista della definizione di un nuovo Piano territoriale che disegnerà il Veneto del futuro.

Il “capitalismo della conoscenza” trasferisce le competenze acquisite sul campo (che hanno fatto la fortuna del Nord-est), in un sistema per produrre ricerca e innovazione e, quindi, competitività.

Se la questione si affronta sul piano dei rapporti tra economia e società, allora si chiama “capitalismo della responsabilità” e mira a ripristinare una nuova alleanza tra etica ed economia, per far sì che il progresso economico si possa realmente trasformare in benessere.

“Proprio il Nord-est - ha commentato Luca Cordero di Montezemolo nelle affollatissime assemblee annuali di fine giugno 2004 degli industriali del Veneto, fra le numerose tappe a Nord-est - rappresenta in questo senso un interessante laboratorio”.

Una presenza, quella di Montezemolo a Padova, così come a Verona prima e a Venezia poi, che vuole essere un invito esplicito rivolto a tutti (imprenditori, politici, sindacati, banche, università) a partecipare attivamente, a lavorare insieme per fare squadra e sviluppare quel progetto che si chiama “ripresa economia”.

Agli imprenditori, innanzitutto, Montezemolo chiede di fare la propria parte e di assumersi le proprie responsabilità. Ma le istituzioni, i sindacati, il sistema bancario, le università sono tutti attori coinvolti dal leader di Confindustria per creare un sistema funzionale alle imprese e agli imprenditori, che non devono essere lasciati soli ad affrontare una sfida davvero decisiva per il futuro del Paese.

Gli imprenditori chiedono, a questo punto, di essere messi in condizione di svolgere la propria attività. Sono pronti, con coraggio e risolutezza, a rimboccarsi le maniche e cogliere le nuove opportunità di sviluppo. L’esemplificazione del concetto attingendo dalla Formula Uno è per Montezemolo quasi obbligata: “Anche Schumacher, - dice - che è un grande campione, se dovesse guidare la Ferrari con una mano sola non otterrebbe gli stessi risultati. Gli imprenditori chiedono di poter tornare a guidare a due mani le proprie imprese e ricominciare ad essere protagonisti consapevoli nel circuito dell’economia”.

Il punto di partenza è la necessità di una classe dirigente autorevole, credibile e competente, fatta di leader - in tutti i settori chiamati in causa - capaci di decidere, di indicare la strada e di assumersi le proprie responsabilità. Ma soprattutto una classe dirigente che sappia fare squadra, convergere su pochi ma indispensabili obiettivi. “Un tasso di litigiosità eccessivo e generalizzato invece - bacchetta il numero uno di viale dell’Astronomia - disturba la sempre più diffusa necessità di unità e dialogo”.

Il punto d’arrivo è allora il raggiungimento di questi obiettivi prioritari, a risposta di improrogabili esigenze dell’industria. E riguardano il ridimensionamento del costo dell’energia, la funzionalità della pubblica amministrazione, le infrastrutture e i servizi, ma

soprattutto la ricerca e l'innovazione.

Una temporanea soluzione all'eccessivo costo dell'energia va trovata nel breve periodo chiamando a confronto produttori e consumatori, anche se la questione va poi affrontata radicalmente sul medio e lungo termine con un'adeguata politica industriale. Sulla pubblica amministrazione: così com'è - ha affermato Montezemolo - rappresenta soltanto una palla al piede del sistema italiano. "Non è accettabile - ha detto - che la PMI debba destinare tanto tempo e denaro per risolvere le pratiche burocratiche, piuttosto che concentrarsi sulla conquista di nuovi mercati". Quanto alle infrastrutture, il confronto anche solo con un Paese ad economia emergente, la Cina, è impietoso: "Ogni cinque-sei anni a Shanghai - ha fatto osservare - completano strade nuove, sopraelevate e autostrade. Qui da noi stiamo discutendo da trent'anni sul passante di Mestre!".

Ma la priorità in assoluto rimane la ricerca e l'innovazione. "Un Paese che non investe in ricerca - ha sottolineato con amarezza uno di Confindustria - non pensa al proprio futuro. Se è vero tuttavia che la ricerca, in un Paese moderno, ha bisogno di essere sostenuta ed incentivata dallo Stato, l'innovazione, però, è altra cosa: è un'innata propensione che ciascun imprenditore deve avere scritta nel proprio DNA, insieme allo spirito imprenditoriale".

La strada da percorrere è quella del dialogo e della concertazione. Un confronto sulle priorità che il mondo dell'impresa, a partire dal suo leader propone a sindacati - "che devono essere richiamati ad un comportamento responsabile e considerati interlocutori credibili e indispensabili" - banche - "con cui è necessario ricostruire un rapporto di reciproca fiducia e trasparenza per crescere insieme" - istituzioni e Governo, sollecitato nel ruolo strategico di creare il consenso per operazioni necessarie alla crescita del Paese. Ciò che il mondo dell'impresa deve giudicare sono i fatti e i risultati. Ciò che chi è al Governo da parte sua deve assicurare, indipendentemente dall'alternanza politica, è la continuità di progetti e pianificazioni essenziali allo sviluppo.

Ma istituzioni, rappresentanze sindacali, banche e università all'altezza delle attuali sfide possono fare ben poco se il mondo imprenditoriale non si adegua a nuovi scenari internazionali e non torna con prodotti innovativi ad "aggregare" i mercati. A loro si chiede di compiere un indispensabile salto culturale.

Il presidente di Confindustria, con toni pacati ma autorevoli, scuote i suoi, chiede una crescita dimensionale delle imprese - "apriamo ai soci che ci portano idee nuove, *know how* e sviluppo" -, innovazione continua e tecnologie - "può essere che negli ultimi anni qualcuno di noi si sia lasciato prendere la mano ed abbia acquistato un'auto in più al figlio piuttosto che investire in macchinari e formazione, fosse stata poi una Maserati..." -, capitale umano

qualificato e conoscenze per mettere a punto modelli organizzativi e strategie di internazionalizzazione sempre più efficaci.

E il senatore Tiziano Treu prospetta i dibattiti sul rilancio del modello veneto, che hanno individuato con larga convergenza i persistenti del sistema (la vitalità delle sue piccole imprese in particolare) e i suoi punti critici (la scarsa innovazione, l'eccessivo posizionamento su settori a basso valore aggiunto, la frammentarietà produttiva, la congestione del territorio, la inadeguatezza delle infrastrutture). Entrambi sono simili a quelli propri di gran parte del sistema economico italiano; ma in Veneto sono più evidenti, proprio per la posizione di "punta" che ha raggiunto la nostra economia.

"Sottolineo due punti critici - precisa Treu in un articolo apparso su *La piazza*, un giornale locale del 24 luglio 2004 -: un primo aspetto essenziale riguarda le modalità con cui l'innovazione, che tutti ritengono cruciale, si può diffondere e far fare il salto di complessità necessaria al nostro sistema. Le piccole imprese sono ancora capaci di innovare; ma lo hanno fatto finora in modo incrementale, a piccoli passi, e quasi sempre individualmente. Ora si chiede una innovazione profonda e spesso a 'salti'. Per far questo hanno bisogno di sostegni, di un ponte fra la ricerca avanzata e le sue applicazioni diffuse. Questo ruolo lo possono svolgere le grandi imprese, e dovremmo sostenerle e garantirne la crescita. Ma intanto ne abbiamo poche.

Lo stesso ruolo può essere svolto in forme alternative, che vanno attivate subito: con un grande sforzo collettivo di sistema, come si dice, non ognuno per sé come si è fatto finora. Ma mettendosi insieme, con forme efficaci per organizzare davvero la diffusione delle innovazioni, la fornitura di servizi di qualità - finanziari, commerciali - che sono essenziali per competere sullo scenario globale".

Il tema dell'innovazione sollecita altri punti di riflessione: "Le associazioni di categoria devono porsi questo nuovo obiettivo. E le istituzioni pubbliche locali devono collaborare. Oltre le reti associative e tecnologiche sono necessarie reti istituzionali che sostengano i legami fra università, centri di ricerca, e imprese, che aiutino le piccole-medie imprese a fare veramente sistema.

La ricerca pubblica e privata deve essere organizzata a sistema e finalizzata meglio all'innovazione produttiva. Venti centri di ricerca in Veneto sono una ricchezza se si concentrano e coordinano davvero in una missione comune: altrimenti sono uno spreco.

Un secondo punto riguarda la qualità e l'innovazione. Per competere è prioritario che le imprese e il pubblico aumentino gli investimenti in tecnologie finalizzandoli ai settori praticabili dal nostro sistema. Non a pioggia, non su tutti i settori, alcuni ci sono preclusi; ma

molte opportunità si aprono continuamente in settori impensati fino a ieri (pensiamo alle nanotecnologie e biotecnologie entrambe praticabili anche su piccola scala). Gli incentivi alle imprese non vanno aboliti, come qualcuno pretende. Vanno rigorosamente orientati a chi investe effettivamente in tecnologie e settori innovativi. Ma le tecnologie non bastano a innovare, se l'organizzazione di impresa resta vecchia e se le risorse umane non sono adeguatamente formate. Il Veneto deve investire di più in cultura d'impresa e in formazione, a tutti i livelli.

La prima generazione di imprenditori si era 'autoformata' sul campo. Ora non basta più. La successione generazionale nelle imprese è un problema enorme e tocca l'intero vissuto dei giovani. Ma è anche un problema di cultura imprenditoriale, da modernizzare e diffondere. Il Nord-est ha recuperato in scolarità ma non abbastanza; c'è ancora troppo poca istruzione tecnico-scientifica e poca cultura manageriale. Gli investimenti in formazione vanno aumentati, come quelli in tecnologia. E non solo per gli operai, ma anche per manager e imprenditori. Nella società della conoscenza non bastano le doti spontanee di creatività dei nostri padri. Servono più tecnologia, organizzazioni più sofisticate, maggiore cultura imprenditoriale e più capacità di sistema”.

E Raffaele Zanon, assessore regionale alle Politiche della sicurezza e dei flussi migratori sostiene nello stesso giornale *La Piazza* che “nel Veneto è palpabile il bisogno di iniziative che sviluppino il rapporto con le categorie economiche e sociali, ma è altrettanto concreta la necessità di una crescita culturale e identitaria. Una vera comunità è tale, soltanto se dotata di un progetto e di una classe dirigente che sappia essere all'altezza delle aspettative del Veneto.

In forza della richiesta di politica proveniente dalle mutate condizioni storiche, si deduce che il momento è propizio per stipulare un patto per lo sviluppo tra i partiti che governano la regione e l'imprenditoria veneta. Patto che Alleanza Nazionale, per la sua estraneità alle vicende del passato e per la sua posizione politica caratterizzata dalla volontà di coniugare le esigenze del mercato con quelle della comunità, è ampiamente in grado di stipulare. L'esperienza di governo maturata in questi anni, la serietà della classe dirigente, il sostrato di valori che ne supporta l'azione politica, sono una garanzia di affidabilità. La Destra politica deve diventare protagonista in occasione dell'apertura del dibattito sul 'piano di sviluppo regionale'.

Oggi, dopo alterne vicende e superati i campanilismi, esiste una squadra veneta costituita da presidenti provinciali, amministratori, professionisti, consiglieri ed assessori regionali e parlamentari che si è aggregata sul lavoro quotidiano. L'obiettivo è di interpretare

correttamente quello che la gente chiede alla politica, facendo giungere ad essa il messaggio della Destra politica e di quei valori che sono gli stessi che ritroviamo nella cultura del popolo veneto. Una cultura che riesce a coniugare la modernità con la tradizione, il profitto con la socialità, la globalizzazione con la riscoperta delle radici”.

Tradizione e innovazione, coscienza identitaria, radicamento e crescita, valori condivisi e dialogo, fedeltà alle radici e ricerca possono integrarsi in un connubio che diventa parte del tessuto sociale.

In questo quadro, le donne possono tessere la tela della società proponendosi come elemento unificante, che porta alla sintesi, anziché allo sbriciolamento. Il pensiero disgiuntivo degli uomini può essere controbilanciato da quello “congiuntivo” delle donne, preservando la società dal disgregamento. Le donne possono adoperarsi per preservare le tradizioni culturali dallo scardinamento operato dalla superficialità, dagli attacchi arroganti e dall’indifferenza.

Una domanda sorge spontaneamente riflettendo sull’evoluzione della nostra cultura e della nostra società sempre più multietnica. Cosa ci ha portato a dimenticare la nostra identità storico-culturale e le nostre radici in nome del livellamento e della società multietnica, in cui è “meglio” far sparire le tracce identitarie, per non apparire “provinciali” nell’era della globalizzazione? Le donne islamiche col loro velo tradizionale che si fa notare vistosamente mentre camminano per le strade delle nostre città, viceversa, possono “imporre” le loro usanze senza per questo essere considerate “provinciali” dalla nostra sinistra. “Loro” vengono giustificate come “fedeli alla loro cultura”, mentre “noi” siamo considerati “provinciali” se ci vestiamo con abiti tradizionali della regione o della provincia.

Come mai ci sono “due pesi e due misure”? Come mai nessuno ha opposto obiezioni a chi voleva sradicare l’usanza di costruire il presepe nelle scuole, in prossimità del Natale, per “rispetto” verso la comunità islamica presente nella scuola? Ci vergognamo forse della nostra cultura, delle nostre tradizioni, della nostra identità storica? Qual è la cultura che strappa le radici storico-culturali, fonte di identificazione e di “salute” mentale?

Non è forse la cultura della sinistra che non ama connetterci con il nostro passato, con la nostra *identità europea, nazionale, regionale, locale*?

In effetti, la cultura del livellamento anonimo, dell’omogeneizzazione, dell’uniformità non tollera le differenze derivanti da una consapevolezza identitaria, dal contatto con le proprie radici storiche, dall’attingere la linfa vitale all’interno dell’individuo.

La cultura del livellamento anonimo si preoccupa unicamente di non “dissolvere la dignità personale nel valore di scambio”, per prelevare le parole di Marx dal *Manifesto del partito comunista*, e denuncia “l’unica libertà, quella di commerciare, una libertà senza

scrupoli”, secondo Marx concessa dalla borghesia nella società capitalistica.

La cultura del livellamento anonimo non considera che c'è anche una libertà di attingere alla propria *identità storica, culturale, familiare, personale, ma anche locale, regionale, nazionale, europea, mondiale.*

Tutto ciò che riguarda l'identità e il processo di acquisizione di una consapevolezza identitaria viene spesso negato o scotomizzato dalla cultura della sinistra.

La nostra civiltà occidentale, come del resto gran parte delle civiltà oggi dominanti sul pianeta, si trova impigliata in un paradosso. Da un lato, la diversità o la varietà delle attitudini e delle esperienze degli individui e delle collettività umane appare una precondizione indispensabile e necessaria perché le creazioni e le innovazioni possano avere luogo, perché le conoscenze possano essere formate e consolidate. D'altro lato, però, si è ben lontani, dall'accordare il giusto valore o quanto meno il dovuto rispetto alle diversità e alle varietà individuali e collettive. Al contrario, la tendenza prevalente è di ignorarle, di sottovalutarle e soprattutto, se possibile, di ridurle o addirittura di annullarle attraverso processi di omogeneizzazione forzata.

Dove non si riesce a ridurre o ad annullare, prevale la tendenza a gerarchizzare e a subordinare, a definire un superiore e un inferiore, ciò che deve prevalere e ciò che deve essere sottoposto. Le relazioni tra maschile e femminile e fra mente e corpo, nella nostra come in altre civiltà, sono forse i casi più evidenti in cui l'ossessione della gerarchizzazione e della subordinazione ha annientato molte possibilità creative presenti nella tensione coevolutiva fra polarità distinte, e non opposte.

Oggi non basta il rispetto reciproco fra le identità. È necessario che unità e diversità non siano più intese come separate e conflittuali, ma come i due poli tramite cui si definisce una medesima entità.

È auspicabile che questa difficoltà di conciliazione sia superata da un pensiero delle diversità che sappia riconoscere che ogni universo è un pluriverso, che sappia cioè concepire insieme uno e molteplice - la molteplicità nell'unità e l'unità nella molteplicità - tutto e parti, interdipendenza planetaria e senso delle radici, apertura e chiusura, integrazione e appartenenza.

La situazione del mondo attuale rende impraticabili i modi consolidati di concepire gruppi, identità, nonché confini fra gruppi e fra identità. Si tratta di istituire nuove regole del gioco che non sommergano più le diverse identità, ma che nemmeno le tengano isolate le une dalle altre. Si tratta di innescare non più meccanismi di conservazione, ma di coevoluzione.

Identità negata o identità inesistente?

Di fronte alla moltiplicazione delle interazioni e delle ibridazioni, molti gruppi, popoli, civiltà, forme di vita e di conoscenza temono di perdere la propria *identità*, di venire risucchiati in un magma indifferente e informe. Non a caso il Veneto si dimostra, ancora una volta, terra di esperimenti politici che anticipano le lentezze dei partiti a livello nazionale: in Veneto DS-Margherita-SDI-Repubblicani hanno annunciato all'inizio di agosto 2004 la nascita, prima in Italia, della Federazione dell'Ulivo, in vista delle elezioni regionali del 2005, in cui verrebbe tutelata l'identità dei partiti. È paradossale che proprio coloro che si oppongono al federalismo programmato dalla Casa delle Libertà diventino fautori del federalismo di partito.

Ci sono individui e gruppi che reagiscono con un esasperato senso di appartenenza nazionale che degenera nella "malattia" nazionalista e gruppi che reagiscono con un richiamo alle loro radici. Fra l'*omologazione indifferenziata* e le *identità monolitiche esclusive e vicendevolmente conflittuali*, il divario è immenso e lo spazio è molto ampio. Riuscirà questo spazio ad essere colmato da un pensiero delle diversità che sappia riconoscere l'*identità locale, regionale, nazionale, europea, planetaria*, che sappia concepire insieme *uno e molteplice*, ossia la *molteplicità nell'unità* e l'*unità nella molteplicità*? Riuscirà a concepire *insieme*, contemporaneamente, *tutto e parti, interdipendenza planetaria e senso delle radici, apertura e chiusura, integrazione e appartenenza*?

Contraddizioni e distanze culturali.

Gli schemi culturali possono costituire una gabbia che rivela alcune contraddizioni con la spinta alla crescita e all'innovazione. Ad esempio, gli abitanti della Cina, pur fermamente motivati ad una crescita economica, rimangono ancorati alle proprie radici, alle proprie regole e, depositari di un'antica civiltà, alla propria cultura. E' una distanza culturale difficile da colmare per chi intende sviluppare rapporti anche di tipo commerciale e industriale.

Elementi di modernità, anche "spinta", convivono con la tradizione e con una realtà per lo più agricola: lo si coglie nella caratterizzazione del paesaggio - isole di modernità con grattacieli supertecnologici e lussuosi si trovano a poche centinaia di metri di distanza da estesi villaggi "feudali" - ma anche nella composizione della popolazione: del miliardo e 300 milioni di abitanti, 50 milioni sono benestanti. I prodotti della Cina spesso sono copie a basso prezzo di prodotti originali, una concorrenza a volte sleale contro cui è difficile difendersi.

Ignorare la "questione cinese" è controproducente, così come chiudersi in difesa a sostegno di una strategia di tipo protezionistico. Meglio aggredire il fenomeno, sfruttando a

pieno le enormi opportunità commerciali ma anche produttive. Per internazionalizzare le produzioni gli imprenditori chiedono, però, politiche economiche e commerciali adeguate; chiedono inoltre un sostegno sicuro, anche e soprattutto, da parte delle associazioni di categoria, che in questa fase di studio e di conoscenza del fenomeno, hanno un ruolo fondamentale e di riferimento per i propri associati.

Escludere la Cina dal proprio orizzonte non è possibile per non rinunciare ad una quota rilevante del mercato mondiale, ma anche per assumere come imprese strategie di internazionalizzazione e sollecitare dai Governi controlli e misure valutarie per una competizione meno impari. Chi vuol rimanere competitivo non può ignorare quel Paese, anzi deve conoscerlo per capirne punti di forza e debolezza e non subirne passivamente l'invasione. In effetti una partita competitiva di questa portata richiede misure a più livelli, fondate sul rispetto degli accordi internazionali.

E qui l'iniziativa spetta all'Unione Europea che deve far applicare le clausole previste dai Protocolli di accesso della Cina alla World Trade Organization, per arginare la concorrenza sleale, il *dumping*. Quanto all'Italia, servono politiche per favorire il riposizionamento strategico del sistema industriale, costituito in larghissima parte da piccole e medie imprese. Politiche per sostenere l'internazionalizzazione delle imprese in Cina; politiche per riqualificare le produzioni industriali, aiutandole a spostarsi verso i segmenti alti di mercato. La concorrenza di costo non gioca più a nostro favore. Ma dove contano originalità delle innovazioni, capacità intellettuali, qualità, servizio, brand, lì la partita è aperta e i nostri produttori possono giocarla con una ragionevole attesa di vincerla. Sono obiettivi di lungo periodo, che richiedono nuove attitudini e nuovi modi di pensare: non solo agli imprenditori, ma anche alla società italiana e al decisore pubblico.

Per quanto riguarda la regione Veneto, alcuni osservatori hanno paventato lo scenario di un Veneto che affronta "in ordine sparso" un continente complesso come la Cina.

I rischi da assumere e le soglie minime da superare per avere chance di successo in Cina, suggeriscono di fare sistema, suggeriscono pertanto il coordinamento progettuale e funzionale di queste azioni a livello regionale. Unindustria Padova si muoverà in questa direzione, mettendo a disposizione di un progetto di sistema il *know how* e le conoscenze acquisite sul mercato cinese.

Constatando l'importanza e la strategicità di quel Paese e di quel mercato si è "mossa" la Fondazione Italia Cina, presieduta da Cesare Romiti. Ad oggi è l'unica associazione provinciale presente nella *task force* sulla Cina, attivata da Confindustria. Quanto alle attività specifiche dell'Associazione, è stata realizzata nel 2004 un'indagine tra 500 imprenditori

associati dei principali settori produttivi vicentini (meccanica, sistema moda, orafo, concia...) per verificare quali sono gli atteggiamenti e le aspettative dell'industria locale. È stata poi completata la mappatura di 25 distretti industriali situati in altrettante provincie o municipalità cinesi per verificare le potenzialità della politica avviata dal governo cinese. Per ognuno dei 25 distretti sono stati mappati i costi (dei terreni, degli immobili, del lavoro, di costruzione...), le infrastrutture (viarie, telecomunicazione, reti distributive, formazione...), le agevolazioni e gli incentivi, le politiche industriali e altri. Insieme con Confindustria, si sta mettendo a punto un progetto che prevede di integrare la mappatura dei distretti con una serie di studi sulla normativa cinese in materia di proprietà industriale, sul sistema fiscale cinese, sul regime societario e gli investimenti esteri in Cina, con analisi di mercato dei problemi incontrati dagli imprenditori italiani in Cina. L'idea è poi di organizzare, sempre con Confindustria, un *workshop* a Pechino o a Shanghai nella primavera del 2005.

L'unità nella molteplicità e la molteplicità nell'unità.

La nostra crescente consapevolezza dell'eterogeneità del nostro mondo e della sua complessità è unita a una crescente consapevolezza della sua unità.

Oggi la maggior parte dell'enfasi popolare sul *multiplex*, sulla eterogeneità, relatività, molteplicità ha gettato via il bambino dell'unità, dell'*unitas*, insieme all'acqua della vasca, insieme all'acqua dell'omogeneità.

Come il tragico collasso dell'ex Jugoslavia ci ha mostrato, la frammentazione di una compagine di stati ed etnie predispone il terreno al sorgere di un pensiero riduttivo e disgiuntivo per scopi di dominio. Le teorie biologiche sulla purezza etnica sono esplose in una pulizia etnica di unità forzata, *unitas simplex* (unità semplice). In altri termini, l'unità semplice, espressione di pensiero riduttivo e disgiuntivo, fissa artificialmente i criteri di appartenenza ed esclusione da una determinata comunità e seleziona i membri di questo gruppo "artificiale" espellendo e perseguitando gli altri.

L'*unitas simplex*, l'unità forzata, è stata attuata durante il nazifascismo e si ripresenta puntualmente nel corso della storia in alcune fasi di transizione e di crisi.

L'*unitas simplex* perseguita per scopi di dominio in una cultura patriarcale o androcratica va sostituita dall'*unitas multiplex*, scoprendo un modo alternativo di relazionarsi, oltre il dominio.

La nozione di *purezza etnica* sottolinea una *identità selezionata artificialmente* in un gruppo eterogeneo, privilegiando i *puri* e scartando gli *impuri*, come si fa quando si sgusciano i baccelli, selezionando il fagiolo o pisello e scartando la buccia.

Ponendo l'accento sull'*identità individuale, locale, regionale, nazionale, europea, planetaria*, viceversa, non si opera alcuna selezione artificiale con un fantasmatico richiamo alle radici immaginate e costruite ad uso e consumo del momento presente. Rintracciando le nostre radici, le nostre storie personali, locali, regionali, nazionali, europee, planetarie, rafforziamo il nostro senso di identità, ma senza sacrificare nessuno in nome di una presunta superiorità, di una dialettica di dominazione.

Il valore accordato alla molteplicità e all'eterogeneità impedisce l'assunzione pregiudiziale di parametri di superiorità. D'altro lato, l'importanza attribuita all'identità del cerchio concentrico soprastante sposta l'accento sull'*unità* nelle dicotomie parte/tutto, individuale/collettivo, molteplice/uno. In altri termini, immaginando analogicamente le varie identità come cerchi concentrici formatisi lanciando un sasso in un lago, il secondo cerchio comprende il primo, il terzo comprende il secondo, il quarto comprende il terzo, ecc.

Nel riconoscimento dell'*unitas multiplex* (unità molteplice) dialogica dell'io e dell'ambiente che interagiscono nel tempo, la nostra *identità sociale* in quanto membri di una comunità cittadina, di una regione, di una nazione, di un super-stato, del pianeta, fa sì che ci sentiamo *contemporaneamente* parte di un tutto, di una comunità più ampia e in ciò costituisce l'*unità*. Pertanto, l'unità non è un'idea astratta, imposta artificialmente dall'alto sulla base di criteri artificiali che rispecchiano un pensiero riduttivo e disgiuntivo.

Nell'antica Roma, la selezione di criteri artificiali ha portato alla persecuzione dei cristiani. E quando la Chiesa cristiana è diventata istituzione, ha istituito il Tribunale dell'Inquisizione, il Santo Uffizio e l'Indice dei libri proibiti, per selezionare con la violenza delle buone intenzioni i criteri utili a preservare la "purezza della dottrina". *Purezza della razza, purezza della religione e purezza della dottrina* si equivalgono sul piano della *dialettica di dominazione*.

Un modo alternativo di relazionarsi, oltre il dominio e l'unità forzata, *unitas simplex*, è l'*unitas multiplex*, che pone l'accento sulla molteplicità e l'eterogeneità rimandando tuttavia a quell'*unità* del *tutto* che comprende la *parte*, e a quel *collettivo* che comprende l'*individuale*, senza negarlo, reprimerlo o ignorarlo.

La teoria dei sistemi insegna che la realtà non si divide in categorie nettamente ordinate e che la frammentazione conduce a una mutilazione concettuale. In base a questa teoria, non si può creare una conoscenza utile riguardo ad una nazione, ad un continente, ad una città, ad una regione ecc., senza prendere in considerazione fattori culturali, storici, psicologici ed economici, per completare la dimensione politica. Gli psicologi del *gestaltismo olistico* hanno mostrato che le note in una melodia hanno un senso per via della loro

organizzazione, come un insieme. Il suono di un accordo può essere visto come una proprietà emergente e, in un brano musicale, una figura melodica suona in modo molto differente, in base all'armonia che viene creata dietro di essa (il "contesto"). Suonando in un gruppo, l'importanza dell'interazione è sovrana, essendo la musica una proprietà fondamentale delle interazioni organizzate dei musicisti. E tuttavia in molte scuole di musica tutti questi elementi cruciali sono esattamente ciò che viene detto di eliminare dall'indagine, in quanto "rumore" (*noise*).

La frammentarietà della conoscenza contemporanea si riflette in un sistema educativo a sua volta frammentario e sconnesso. Nonostante una forma di ossessione verso la metodologia, apparentemente con il fine di ottenere una conoscenza "giusta", le premesse fondamentali e il metodo delle scienze sociali restano ampiamente incontestualizzati, fuori dal contesto. Il contesto culturale, le relazioni, i legami, la totalità sono smarriti. Le variabili isolate, gli agenti quantificati, insieme con gli schemi di valutazione e di voto, rappresentano uno sforzo finalizzato alla replica del metodo delle scienze naturali, mentre, contemporaneamente, la relazione tra le scienze umane, sociali/naturali rimane incontestualizzata. Nello sforzo di trovare un *ordine semplice*, viene distrutta la complessità della vita e la conoscenza che ne deriva è spesso di scarso valore per la "vita reale".

Lo sforzo di trovare un *ordine semplice* dilania spesso la vita, anziché esaltarla. Ciò è successo nel corso della storia tutte le volte che una razza, una cultura, una religione hanno cercato di spazzare via le altre razze, culture o religioni, per imporre una sola voce: la propria. Questa unilogica, basata talvolta sulla violenza delle buone intenzioni o su una palese volontà di dominio, come nel processo di germanizzazione attuato in Europa da Hitler, può esprimersi in varie forme, anche attraverso la costruzione di un muro, che può apparire "il male minore", ma essere contemporaneamente caricato di significati politici e relazionali.

Il muro della sicurezza o della separazione?

Il 9 luglio 2004 la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja ha reso noto il parere consultivo richiesto dall'Assemblea Generale dell'ONU: la costruzione del muro che divide israeliani e palestinesi dev'essere interrotta perché incompatibile con la legislazione internazionale e con i diritti del popolo palestinese.

Di 700 chilometri è la lunghezza del muro: pareti di cemento armato - 20 km secondo il progetto - alte fino a 8 metri, alternate a reticolati. È sorvegliato da telecamere. Un milione di dollari per chilometro è il costo stimato per la costruzione del muro dichiarato "illegale" dalla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja. Dell'80% è il calo degli attentati suicidi nei

primi sei mesi del 2004 rispetto allo stesso periodo nel 2003. Per il governo israeliano è merito della barriera.

Il ministro degli Esteri olandese Bernard Bot, presidente di turno dell'Unione Europea, il 12 luglio 2004 a Bruxelles aprirà la discussione con gli altri 24 ministri degli Esteri (Consiglio Affari Generali), partendo proprio da queste quattro righe: "L'Unione Europea, pur riconoscendo il diritto di Israele a proteggere i propri cittadini dagli attacchi terroristici, ha chiesto alla stessa Israele di fermare la costruzione della barriera all'interno dei territori palestinesi". Ma oltre al "documentino" olandese, i ministri UE troveranno sul tavolo la richiesta ufficiale del premier palestinese Abu Ala: adesso l'Europa si schieri contro il muro israeliano nella discussione che si profila all'ONU. Abu Ala non poteva essere più esplicito con l'inviato dell'UE in Medio Oriente, il belga Marc Otte. Il diplomatico europeo, naturalmente, ha preso tempo, sintonizzandosi automaticamente con la cautela espressa dagli olandesi: "Dobbiamo valutare con attenzione quello che la Corte ha detto e quali saranno le conseguenze".

La sentenza dell'Aja riapre dunque uno dei dibattiti più difficili, e politicamente più delicati, all'interno della UE. "Se ci avviamo solamente sul muro ho l'impressione che il problema si inasprisca", ha detto il 10 luglio, parlando a Siena, il ministro Franco Frattini, forse presentando quanto poteva accadere a Bruxelles. Fin dall'inizio della vicenda i Paesi della UE hanno mantenuto un problematico atteggiamento neutrale. L'8 dicembre 2003 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvò a larga maggioranza la risoluzione presentata dai palestinesi, con la quale si chiedeva un "parere" alla Corte di Giustizia dell'Aja. Gli Stati Uniti votarono contro, le astensioni furono 74, comprese quelle degli europei. Poi, nel febbraio del 2004, quando cominciò il "processo al muro", la UE evitò di prendere una posizione "nel merito" della causa, rilanciando la strada della mediazione, mentre attivisti israeliani portavano fuori dal tribunale la carcassa di un autobus colpito da un attentato e i palestinesi organizzavano *sit-in* permanenti. Frattini prova a portare la "questione del muro" sul campo politico: "Quella parte di barriera che invade il territorio palestinese sicuramente non aiuta il dialogo. Lo abbiamo detto con chiarezza agli israeliani che quello è un tracciato da rivedere. Lo ha detto del resto anche la Suprema Corte Israeliana, non soltanto noi. Altra cosa è il principio di una sicurezza di Israele che, all'interno del proprio territorio, credo possa effettivamente organizzarsi come meglio crede. Il problema è che il muro assume un simbolismo politico che sicuramente non aiuta né da un lato né dall'altro. Quindi noi temevamo che, dopo la sentenza dell'Aja, la reazione sarebbe stata esattamente quella di questi giorni, inasprendo l'una e l'altra parte. Ecco perché non solo l'Italia, ma anche l'Europa,

avevano detto che non è con decisioni giuridiche che si risolvono i nodi politici”.

La linea “minimalista” di Frattini (“L’Europa e l’Italia non possono fare niente”) è sostanzialmente condivisa dalla Gran Bretagna e, sia pure con parole diverse, dai Paesi dell’Europa centrale, cioè Germania, Polonia, Austria e Repubblica Ceca. Su un altro versante ci sono Francia, Belgio e Spagna, Paesi convinti che la UE dovrebbe fare qualcosa di più per convincere Israele a smantellare il muro, ma non solo.

Ora che la sentenza sul muro è scritta, che la barriera eretta da Gerusalemme contro il terrore è stata definita “illegale” dalla Corte Internazionale dell’Aja, è ai Paesi amici che guardano sia gli israeliani che i palestinesi, per neutralizzare gli effetti di quel verdetto di condanna, o capitalizzarli.

La contesa giuridica ha un secondo round, che stavolta si giocherà all’ONU. È lì che i palestinesi hanno deciso di spostarla - ed è lì che Israele vuole intervenire, chiamando in aiuto innanzitutto il suo primo alleato, gli Stati Uniti -, per fermare una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che suonerebbe come una seconda, pesante, sconfitta.

L’osservatore palestinese alle Nazioni Unite ha annunciato il 10 luglio la strategia dell’ANP. “Chiederemo all’Assemblea generale, tramite la Lega Araba, di sostenere questa sentenza - ha detto Nasser Al Kidwa -. Poi porteremo la risoluzione sul muro al Consiglio di Sicurezza”. Chiedendo così all’ONU di far propria questa condanna. Per poter - questa l’ambizione dei palestinesi - magari chiedere sanzioni contro Israele.

Il governo Sharon, da parte sua, non ha perso tempo e ha iniziato una controffensiva diplomatica a tutto campo. “Abbiamo chiesto l’aiuto agli USA - ha annunciato il ministro degli Esteri Silvan Shalom - perché blocchino la risoluzione al Consiglio di Sicurezza”. Chiaramente, con il veto. Da Gerusalemme sono state chiamate le capitali europee che hanno un seggio nel ristretto club (15 membri) che governa l’ONU. Che la questione arrivi ai suoi tavoli, ormai non v’è dubbio. Alla metà di luglio si pronuncerà l’Assemblea generale, e come ha detto proprio Shalom, i “palestinesi li otterranno una maggioranza automatica”, grazie allo scontato appoggio degli Stati Arabi e dei Paesi del Terzo Mondo.

Ma altrettanto certo sarà il sostegno degli Stati Uniti alle posizioni israeliane nel Consiglio di Sicurezza. Nessuno l’ha promesso, ma Colin Powell ha implicitamente sposato le critiche di Gerusalemme alla sentenza “unilaterale” dell’Aja: “I numeri mostrano che questa barriera - ha detto il segretario di Stato USA - ha diminuito il terrorismo”. La diplomazia USA ha fatto propria un’altra delle tesi chiave del governo Sharon (e non solo): “Restiamo dell’idea che questo foro non era appropriato - ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato, Richard Boucher -, e che la sentenza possa pregiudicare gli sforzi per arrivare a un accordo di

pace tra gli israeliani e i palestinesi”. Poi una frase che è quasi un impegno di veto: “Gli Stati Uniti non credono che ci debba essere un’ulteriore azione dell’ONU”.

C’è un altro attore, che tutti chiamano in scena: l’Europa. La cercano da Gerusalemme, la corteggiano da Ramallah. Il premier palestinese Abu Ala ha ricevuto il 10 luglio 2004 l’inviato dell’UE in Medio Oriente Marc Otte, implorando il suo aiuto: “E’ una responsabilità della comunità internazionale, è una responsabilità delle Nazioni Unite creare un meccanismo che costringa Israele a rispettare la sentenza e abbattere il muro”. Speriamo, ha aggiunto, che gli USA “non sabotino questo sforzo”.

L’Europa prenderà posizione il 21 luglio schierandosi a favore dello smantellamento del muro, con il voto unanime dei 25 Paesi membri. Ma per quanto l’Unione abbia criticato il tracciato del muro, e i danni prodotti alla popolazione palestinese - “L’UE continua a chiedere a Israele di rimuovere la barriera dai Territori occupati, compresa Gerusalemme”, ha ricordato anche il 10 luglio 2004 il portavoce della Commissione Jean-Christophe Filori - è altrettanto vero che importanti Paesi europei si sono opposti al processo dell’Aja. Non è il foro il luogo giusto, hanno sostenuto, per dirimere la questione più calda del conflitto israelo-palestinese. Una presa di distanza, capeggiata da Gran Bretagna e Germania, guarda caso, due dei Paesi in Consiglio di sicurezza.

Nessuno si dà per vinto, ma sembra chiaro che la battaglia all’ONU, che ha espresso parere contrario al muro, non cambierà il tracciato del muro. Quello andrà rivisto perché è la Corte Suprema israeliana che lo ha ordinato. Il tracciato intorno a Gerusalemme sembra infatti destinato a procurare notevoli sofferenze alla popolazione palestinese. A Gaza, intanto, si ripete all’infinito la guerra vera: il 10 luglio quattro palestinesi sono morti, dopo che la loro Mercedes nera è esplosa, centrata da un *tank* israeliano (sostengono i palestinesi) o perché trasportava esplosivo (dicono gli israeliani).

Per costruire il futuro, lo sviluppo, la speranza, si richiede la collaborazione anche dell’Europa nell’intricato conflitto israelo-palestinese. Sharon ha ribadito anche quando è venuto a Roma nel 2003 che “il muro non è un atto politico” e serve a presidiare la sicurezza di Israele. Quale “atto temporaneo” di difesa da attacchi terroristici, tuttavia, dovrà tener conto delle conseguenze di separare gli agricoltori dalla terra lavorata, i bambini dalla scuola frequentata, i pazienti dal luogo in cui si trovano gli ospedali. La tutela della sicurezza di Israele non va disgiunta da un intervento umanitario di solidarietà verso la popolazione palestinese, in vista del momento in cui il muro non sarà più necessario, come è successo a Berlino nel 1989. E’ ragionevole supporre che questo momento non tarderà a venire, e non per una ingiunzione esterna, da qualunque parte essa provenga, ma per una convinzione

maturata da entrambe le parti, israeliana e palestinese, sull'utilità di stringere rapporti di alleanza e collaborazione, anziché di *escalation* di guerra.

NUOVE STRADE DA PERCORRERE

L'attuazione della *road map*.

L'incarico che hanno affidato a Yonatan Bassi non è solo delicato, ma è anche fondamentale: trasferire i coloni ebrei che da trent'anni vivono nella Striscia di Gaza all'interno dei confini dello Stato di Israele. Un compito arduo e che gli ha già attirato le critiche dell'ala più oltranzista. Proprio in queste settimane, alcuni esponenti di spicco del movimento dei coloni lo hanno attaccato giudicandolo un "traditore". Anzi. Di più, lo hanno battezzato "Kapò-Cino", un pesante gioco di parole a metà strada tra il collaboratore nazista e la parola "cappuccino" mettendo a nudo la sua origina italiana. Ma Yonatan Bassi, 56 anni, tanti quanti lo Stato d'Israele, sangue veneziano nelle vene, fa spallucce. Bassi è figlio di un "pioniere", di un ebreo veneziano, Paolo, che all'emanazione delle leggi razziali nel 1938 fu costretto ad emigrare prima in Francia e poi decise di andare in Palestina, realizzando così il sogno sionista. Paolo Bassi, morto nel 1967, partecipò alla costruzione del kibbutz di Sdè Elyahu sfuggendo così alle persecuzioni naziste che decimarono la sua famiglia rimasta in Europa.

Yonatan Bassi per sei anni ha avuto la responsabilità del settore Piscicoltura del kibbutz, poi ha intrapreso gli studi di Economia all'università e a poco a poco ha assunto incarichi di gestione e di amministrazione raggiungendo nel 1992 la carica di Direttore generale del ministero dell'Agricoltura nel governo Rabin. Con quell'incarico, Bassi ha partecipato ai negoziati di pace a Parigi tra israeliani e palestinesi.

In un'intervista apparsa su *Il Gazzettino* del 5 agosto 2004, Bassi rivela le sue convinzioni e i suoi dubbi:

Proprio in queste settimane, lei è stato designato a gestire l'“evacuazione” dei coloni ebrei da Gaza.

“Direi che la parola ‘evacuazione’ non è giusta. Il mio compito è quello di offrire ai coloni ogni sorta di finanziamento, di aiuto sociale, psicologico, e amministrativo per consentire loro di ricollocarsi all'interno delle frontiere internazionalmente riconosciute dello Stato d'Israele. In questo senso ho carta bianca dal governo Sharon”.

Non sarà facile convincere i coloni a “tornare a casa”. Anche perché dal punto di vista messianico loro sono convinti di vivere sul territorio della Grande Israele.

“Certo, sarà un lavoro difficile, arduo e pesante. Ma va detto con chiarezza che i coloni pagano decisioni che non sono state prese da loro. Sono ‘vittime’ di una politica errata che ha consentito loro di stabilirsi in quelle aree. Il governo di Israele si è preso l’impegno di offrire un’altra chance, una nuova possibilità di sistemazione. Sarà complicato, ma capisco anche i sentimenti di questa gente che ha costruito nuove città, realizzato nuove colture e infrastrutture con tanti, tanti sacrifici”.

Lei è un ebreo osservante e non laico. Sente il peso di questo incarico anche dal punto di vista morale?

“Questo è il mio lavoro. Aiuterò in tutti i modi queste persone. Ma da Gaza dobbiamo andarcene. E senza choc. Il mio incarico prenderà il via la settimana prossima e l’obiettivo è uno solo: far sì che nel 2005 non ci sia più un israeliano a Gaza”.

Difficile risolvere in un anno problemi più che trentennali...

“E’ la nostra scommessa. Le pressioni, soprattutto da parte dei coloni, sono molto forti. Non sarà facile, ma dobbiamo farlo. E sono onorato di fare questo lavoro, nonostante le critiche, perché anche se sono religioso e posso avere più di qualche sintonia con i coloni, sono convinto che sto operando per il bene del mio Paese. Paradossalmente ho ricevuto apprezzamenti e giudizi positivi dalla parte laica d’Israele e molte condanne dalla parte religiosa. E questo mi ferisce non poco perché - come dire - è il mio *milieu*, il mio ambiente”.

Qual è la situazione in Israele?

“Prima di tutto il popolo israeliano vuole la pace. Ma si rende conto che l’Occidente sottovaluta i rischi al quale va incontro il mio Paese. In Europa, soprattutto, non si vuole capire che Israele è il confine ‘reale’ del Vecchio Continente e dell’Occidente. La decisione del Tribunale dell’Aja sulla ‘barriera’ è assurda. In tutto il testo non vi è una parola di condanna degli attentati suicidi, dei mille morti causati dalle bombe sugli autobus, nelle discoteche e nei centri commerciali”.

Servirà il ritiro d’Israele da Gaza?

“Siamo in battaglia da cento anni. Non credo, onestamente, che il ritiro di Israele da questa città risolverà il problema. I missili continueranno a cadere nel Sud del mio Paese. Sarà sempre pericoloso, ma dobbiamo garantire un futuro ‘ebraico’ allo Stato d’Israele. Il grande dibattito da noi è legato alla questione demografica. Siamo contro ogni forma di deportazione, ma l’unico obiettivo è garantire che Israele rimanga a maggioranza ebraica e che sia soprattutto uno stato democratico. Uscire da Gaza vuol dire anche tutto questo”.

La decisione di Sharon di “evacuare” Gaza dopo trenta anni di insediamenti israeliani è coraggiosa e lungimirante e va appoggiata. Il muro costruito dagli israeliani costituisce una

barriera contro il terrorismo. Il popolo israeliano ha espresso la sua volontà di pace accettando il ritiro da Gaza. I rischi a cui va incontro Israele saranno attentamente valutati con un piano di sicurezza alternativo all'occupazione dei territori per istituire una cintura protettiva. L'Europa valuta positivamente il contributo di Israele agli equilibri di pace nel mondo, partendo dalla "piaga infetta" del Medio oriente, da cui si propaga l'infezione del terrorismo in tutto il mondo.

D'altro lato, la vistosa pubblicazione dei piani di estensione di una colonia israeliana alle porte di Gerusalemme il 5 agosto 2004 è stata accolta con aperto malumore da parte degli Stati Uniti.

Un dirigente del Dipartimento di stato, Elliott Abrams, si è recato a Gerusalemme dal premier Ariel Sharon - in precedenza aveva visto anche il premier palestinese Abu Ala e il ministro degli esteri Silvan Shalom - per ricordare ancora una volta che gli Stati Uniti sono per il congelamento delle colonie e attendono da molto tempo ormai lo smantellamento in Cisgiordania di decine di avamposti "illegali" anche agli occhi del governo Sharon.

Secondo il quotidiano *Maariv*, i progetti del ministero dell'Edilizia israeliano riguardano una zona (chiamata "E-1") che dovrebbe collegare il tessuto urbano di Gerusalemme alla colonia di Maale Adumim, dieci chilometri ad est, in Cisgiordania.

Si tratta di piani elaborati a suo tempo dal premier laburista Yitzhak Rabin che adesso - secondo *Maariv* - sono stati rielaborati dal ministero dell'edilizia "in modo discreto".

La notizia è stata confermata da un dirigente del Likud (Yuval Steinitz, presidente della Commissione parlamentare per gli affari esteri e la difesa), secondo cui la costruzione della zona "E-1" ha notevole importanza nazionale e va realizzata comunque, "anche se gli Stati Uniti dovessero obiettare".

Sul tavolo di Sharon e di Abrams c'era inoltre il ritiro di Israele da Gaza che, secondo i collaboratori del premier, dovrebbe entrare nella sua fase acuta nel 2005: quando - prima dell'inizio dell'anno scolastico - a ottomila coloni ebrei sarà ordinato di abbandonare le loro abitazioni nella striscia di Gaza.

L'esercito israeliano ha compiuto un ridispiegamento nel nord della striscia di Gaza, ritirandosi così dalla cittadina di Beit Hanun. Le forze israeliane restano tuttavia nella zona, nel tentativo di impedire ulteriori lanci di razzi *Qassam* verso la vicina città di Sderot. Malgrado la presenza militare, sette razzi sono stati sparati anche il 5 agosto 2004 verso Sderot, ma non hanno provocato danni né vittime.

Per non distruggere la complessità della vita - e gli equilibri che garantiscono la pace -, dunque, è opportuno liberarsi dell'*ordine semplice* nelle scienze sociali e politiche, oltre che

in quelle naturali.

L'incontestualizzata immagine delle scienze naturali che le scienze sociali cercano di riprodurre è antica, risale all'epoca in cui esse avevano interrotto il loro rapporto con la filosofia, la grande madre abbandonata di tutte loro.

Tradizione nell'innovazione.

La tradizione che rimanda alle *radici identitarie* ci riporta al Femminile, alla Madre che ci nutre nel suo grembo come la Madre Terra nutre le radici delle piante. La relazione di separazione tra *creatività e conservazione, innovazione e tradizione* deve essere ripensata in termini di una relazione dialogica. Una cultura planetaria richiederà molto da noi e determinerà sicuramente una radicale riconcettualizzazione delle basi stesse del pensiero, da un pensiero semplice a uno complesso, dal dominio all'associazione, alla *partnership*.

Un intervistato di spicco intervenuto alla trasmissione *Enigma* del 16 gennaio 2004, ha affermato che la Destra è caratterizzata dal radicamento nel passato, mentre la Sinistra è orientata verso il futuro. In breve, la Destra sarebbe conservatrice o orientata verso la conservazione del passato, mentre la Sinistra sarebbe progressista o orientata verso il futuro. Ma questo signore, che ha dichiarato di essere stato fascista, suppone implicitamente che *tenere conto* del passato, delle radici significhi necessariamente essere ancorati al passato sia intellettualmente che affettivamente. Questa pericolosa sovrapposizione tra Destra e Conservazione trae in inganno e porta ed equiparare automaticamente due poli opposti: Destra e Conservazione e Sinistra e Progressismo. Così, la dicotomia categoriale è netta e non ammette sintesi. Viceversa, si può tenere conto delle radici storiche ed essere progressisti, come si può non tenere conto delle radici storiche ed essere conservatori, anziché rivolti all'innovazione riformista e al futuro.

In effetti, questa posizione intermedia contraddistingue attualmente la Destra e la Sinistra italiane. La Destra taglia i ponti con un passato fascista che grava negativamente sulla sua identità moderna, mentre la Sinistra, soprattutto dei no-global e di frange estreme, difende i governi oppressivi come quello di Fidel Castro, proteggendosi dietro lo scudo della difesa dei diritti umani del popolo cubano che si è "riscattato" dal precedente regime oppressivo di Batista mettendosi sotto l'ala soccorritrice di Castro.

Il compito degli storici e dei politici "non politicanti" consiste pertanto nel distinguere, evitando pericolosi scivolamenti all'interno di categorie comode, ma semplicistiche, aride e fuorvianti, in quanto finiscono per costruire *identità* che non ci appartengono e in cui non ci riconosciamo. Si può essere sommamente progressisti e riformisti e, al tempo stesso,

riconoscere le proprie radici storiche o rifiutare l'appartenenza a determinate radici, per convogliare in altre appartenenze, enucleando la propria *identità* in una nuova dimensione, come avviene in tutte le cosiddette “conversioni”.

Lo scrittore politico inglese Edmund Burke (1728-1797), nelle sue *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, esprimeva la preoccupazione di perdere le “antiche opinioni e regole di vita”, ritenute “una bussola che ci guidi”. Tuttavia, possiamo osservare che, nel corso del progresso scientifico, la bussola dei tempi di Burke è stata sostituita da strumenti di orientamento ben più efficaci e precisi, mentre gli antichi navigatori, prima della scoperta della bussola, si orientavano sulla base della posizione delle stelle e del sole. Si possono dunque solcare i mari con vari strumenti di orientamento, dai più primitivi ai più evoluti: la perdita di uno strumento è stata sostituita dall'uso di uno strumento più efficiente. Restare ancorati al passato può talvolta costituire “una perdita incalcolabile” di opportunità di crescere, attraverso il Viaggio. “L'avventura serve per conoscersi meglio”, scriveva André Gide. Dal momento in cui ci conosciamo meglio, siamo più capaci di stabilire nuovi punti di riferimento che ci aiutino ad orientarci nel mondo e a fare le scelte più adeguate alle nuove realtà che esploriamo.

La pacifica rivoluzione inglese del 1688-89 era vista da Burke come il risultato della *continuità storica*, anziché di una *frattura con il passato*. In effetti, le fratture possono comportare problemi di calcificazione successiva o altri problemi, che talvolta non si risolvono, se non con una protesi o con l'uso delle stampelle. La continuità storica, qualora sia possibile, evita sradicamenti improvvisi, che rischiano di lasciare un pericoloso vuoto di potere. L'abbinamento tra *tradizione* e *innovazione* può ottenere i migliori risultati, perché la tradizione senza innovazione conduce a lungo andare ad una situazione di aridità, di stanchezza e rigidità, mentre l'innovazione senza tradizione genera una pericolosa sensazione di vuoto, di perdita di punti di riferimento, di confusione.

Come spesso succede, dunque, non sono le scelte dicotomiche del tipo *o/o*, a risolvere adeguatamente i problemi, ma quelle che abbinano gli opposti in una sintesi armonica. Queste riflessioni sono particolarmente attuali per quanto riguarda l'Afghanistan e l'Iraq, in cui si cerca di innestare la democrazia occidentale in una società tribale. Una felice combinazione di democrazia e tradizione non è affatto impossibile, purché si tenga conto delle radici storiche di questa società e non si voglia strafare sacrificando troppo e rapidamente il passato per il futuro. I passaggi gradualmente e successivi, in cui la democrazia si integra con le tradizioni culturali senza forzature eccessive, può costituire la formula vincente per far evolvere questi Paesi senza fare violenza a quella parte di tradizione che è radicata nell'educazione degli

afghani e degli iracheni.

Per conservare integra la nostra personalità, per non destrutturarla, dobbiamo poggiare su forti radici identitarie, così come una nazione, per non disgregarsi e andare in rovina, deve poggiare su altrettanto solide radici identitarie, fornite da una *storia* comune e da *valori* condivisi. Hitler comprese questo problema, ma ricorse a strategie da Guerriero negativo, per risolverlo. Il suo livello evolutivo da Guerriero negativo con forti turbe della personalità gli impedì di escogitare le strategie più evolute per affrontare le “minacce” del comunismo che stava avanzando. Oggi l’Europa, gli USA e molti altri Stati devono affrontare la minaccia del terrorismo. La strategia più evoluta per neutralizzarlo viene indicata nei miei libri.

Hitler propagandò il mito della “razza pura” per consolidare l’identità nazionale della Germania. Noi Europei, anziché questo mito decadente e rozzo, prospettiamo il consolidamento dell’*identità europea, nazionale, regionale e locale*, attraverso la presa di coscienza delle *radici storiche* e dei *valori condivisi*, in quanto cittadini di un paese, di una città, di una regione, di una nazione, di un continente, del mondo.

Nella scala dei livelli identitari, il livello superiore comprende quello inferiore e non lo esclude, come invece succede nelle politiche di omogeneizzazione e appiattimento culturale. Così, ad esempio, il livello dell’*identità regionale* comprende il livello dell’*identità locale* e il livello dell’*identità nazionale* comprende quello dell’*identità regionale*.

Il livello dell’*identità europea* comprende quello dell’*identità nazionale*. C’è continuità dall’uno all’altro. Ma non necessariamente a livello individuale chi si sente “locale” deve anche sentirsi “nazionale”. In altre parole, se ha bisogno di parlare in dialetto per sentirsi a suo agio, nulla gli vieta di fare una scelta di radicamento e appartenenza ad una realtà ristretta.

D’altro lato, non devono esserci preclusioni nel senso di negare valore all’*identità locale* semplicemente perché l’*identità nazionale* è più “evoluta”. Come un sasso gettato nel laghetto forma dei cerchi concentrici, così *noi* siamo al centro di questi “cerchi identitari”, che rafforzano il nostro senso di appartenenza e ci mantengono attaccati alle nostre radici, al nostro territorio, nutrendoci di una *linfa identitaria* che è alla base della salute mentale. Allora potremo girare il mondo intero senza provare angosciose sensazioni di vuoto e di perdita, perché porteremo dentro di noi le nostre radici coltivate sui banchi di scuola.

Forte identità e tolleranza.

Spesso si confonde una forte identità con l’intolleranza per altre identità. Ma nell’accezione “sana” del termine è vero esattamente il contrario: una forte identità è anche

sensibile alle comunicazioni e ai bisogni dell'altro e sa sintonizzarsi con le altre identità, per cui non può che essere tollerante.

Le forti "identità" malate sono descritte nei manuali di Psichiatria come Disturbo Narcisistico di Personalità, Disturbo Istrionico di Personalità, ecc.

Per intenderci, il Disturbo Narcisistico di Personalità, secondo il *DSM-IV* è caratterizzato da un quadro pervasivo di grandiosità nella fantasia o nel comportamento, necessità di ammirazione e mancanza di empatia, ossia incapacità di riconoscere o di identificarsi con i sentimenti e le necessità degli altri. Oltre all'esagerazione di risultati e talenti, in cui si aspetta di essere notato come superiore senza una adeguata motivazione, il soggetto con questo disturbo è assorbito da fantasie di illimitato successo, potere, fascino, bellezza e di amore ideale. Crede di essere "speciale" e unico, e di dover frequentare e poter essere capito solo da altre persone o istituzioni speciali o di classe elevata. L'eccessivo orgoglio per i successi, una relativa mancanza di manifestazioni emotive e il disprezzo per la sensibilità degli altri accentuano il quadro egocentrico. E' spesso invidioso degli altri, o crede che gli altri lo invidino. Ha la sensazione che tutto gli sia dovuto, cioè la irragionevole aspettativa di trattamenti di favore o di soddisfazione immediata delle proprie aspettative. Si approfitta degli altri per i propri scopi e mostra comportamenti o atteggiamenti arroganti e presuntuosi. Ha una relativa stabilità dell'immagine di sé e così anche una relativa mancanza di autodistruttività, impulsività e preoccupazione di abbandono.

Chi presenta un Disturbo Istrionico di Personalità è a disagio in situazioni nelle quali non è al centro dell'attenzione. Manifesta un'espressione delle emozioni rapidamente mutevole e superficiale. Utilizza l'aspetto fisico per attirare l'attenzione su di sé, mostra autodrammatizzazione, teatralità ed espressione esagerata delle emozioni. Lo stile dell'eloquio è eccessivamente impressionistico e privo di dettagli. Ha spesso un comportamento sessualmente seducente o provocante. Questo tipo di personalità si riscontra sia tra gli uomini che tra le donne. La presenza di queste persone nella società e nelle posizioni di potere ha portato ragionevolmente a difendersi dai loro soprusi ed eccessi. Ma presumibilmente ha spinto anche molti a difendersi dalle "forti personalità", ritenendo che si identificassero con il "prototipo" dei soggetti appena descritti.

Nella cultura maschile, la forza è connessa con l'aggressività e la sopraffazione, per cui si ricorre ad una politica di "inibizione" dell'espressione individuale, per timore che l'assertività e l'affermazione di sé scivolino nel predominio.

Una ragazza di 23 anni appena laureata in Scienze della comunicazione, che ha soggiornato a lungo a Berlino, negli USA e in Messico con i progetti che consentono di

studiare e sostenere esami in università straniere, si è fidanzata con un ragazzo originario di Dresda conosciuto a Berlino. Durante un viaggio a Parigi ha conosciuto altri giovani originari della Germania dell'Est e commentava: "Hanno tutti la stessa mentalità. Non decidono mai, per timore di sovrastare sugli altri. Così, quando si tratta di andare da qualche parte, si crea un tira e molla interminabile e una confusione...". La paura di essere assertivi lascia tutto in sospeso, provocando stress. Per non finire nell'estremo della rigida gerarchizzazione dei rapporti, si finisce per far sparire qualunque "identità". La paura di lasciar emergere il Guerriero di livello inferiore fa restare all'interno della dimensione dell'Orfano insicuro ed esitante, che piange sulle sue sventure. Lo "spettro" del "peggio" porta a rifugiarsi in un "meglio apparente", che tuttavia crea altri problemi.

La storia è carica di esempi estremi che hanno lasciato il segno.

Nella misura in cui gli uomini hanno preso piacere alla lotta, alla corrida e ai combattimenti di gladiatori, le punizioni sono state l'impiccagione, il rogo e la tortura. Il rischio di incorrere in squilibri da una parte o dall'altra è dunque sempre presente.

Penso che dovremmo amichevolmente confrontarci, senza cercare di attribuire colpe o meriti, con il fatto che nel mondo di oggi questa differenza di vedute sull'importanza e sulla priorità da attribuire all'*identità individuale e collettiva* - rispetto all'omogeneizzazione o livellamento che ha contraddistinto il pensiero e la politica precedente - si erge tra di noi come una barriera apparentemente insormontabile.

La società e la scuola tentano di appiattire e cancellare quella singola scintilla di individualità, che ci rende diversi da tutti gli altri, e di metterci tutti nello stesso stampino. Ma noi siamo tenuti a sviluppare quanto più è possibile questa scintilla che è l'unico reale attributo importante.

La prospettiva interculturale abbracciata dall'Europa privilegia il rispetto delle identità culturali, di fronte all'omogeneizzazione praticata da alcuni Paesi, con la creazione di un *melting-pot*, di un crogiolo in cui le varie culture vengono mescolate fino a produrre una nuova realtà culturale.

Malgrado questa scelta europea, assistiamo a processi di livellamento o impoverimento culturale, per un malinteso rispetto verso le altre culture o per la "vergogna" di lasciar trasparire la propria identità culturale, come se odorasse di provincialismo. Allora, è come se tutti dovessero correre al buio, per paura che i fanali della propria auto si differenzino per intensità luminosa, colore delle luci e direzione del fascio luminoso. Analogamente, l'omogeneizzazione può essere paragonata all'indossare una divisa, come succede al personale che lavora nelle pasticcerie, nei panifici, negli istituti di bellezza, in alcune palestre

ecc.

Il voler dare un'immagine omologata e omogenea mi fa pensare anche alla Cina comunista, in cui fino a non molto tempo fa tutti giravano in divisa.

In questa mentalità collettiva, ciascuno finisce per non avere mai ciò che realmente vuole, per paura di apparire egoista, chiedendo quello che desidera.

In effetti, se un'immagine omologata può produrre alcuni vantaggi per un esercizio pubblico o per un'istituzione come l'esercito, non sembra né produttivo né educativo utilizzare lo stesso parametro di valutazione nella realtà scolastica protesa a formare individui e non "schemi di individui".

In tale prospettiva, l'emergere del legame con il territorio, la sua cultura e tradizione, non è provincialismo, bensì un sano appagamento del *bisogno di radicamento e di appartenenza*, oltre che del *senso di identità collettiva*.

Combattere il pregiudizio

Su un altro versante, si profila l'esigenza di veder tutelata l'identità culturale di chi è immigrato per motivi di lavoro ed è intenzionato ad integrarsi nel territorio nazionale.

Rosa Parks, una giovane donna di colore di grande fierezza personale, un giorno del 1955, salì su un autobus a Montgomery, in Alabama, e si rifiutò di cedere il posto a un bianco come sarebbe stato suo dovere per legge. Il suo semplice atto di disobbedienza civile fu la scintilla che scatenò un'infuocata tempesta di polemiche e divenne un simbolo da seguire per generazioni. Fu quello l'inizio del movimento per i diritti civili, un momento culminante, capace di risvegliare le coscienze, cui ancora oggi gli americani fanno riferimento quando riaffermano il senso di uguaglianza, pari opportunità e giustizia per tutti gli uomini, a prescindere dalla razza, dal credo religioso e dal sesso. Rosa Parks non pensava forse al futuro quando quel giorno rifiutò di cedere il suo posto a sedere. Forse non aveva un progetto per cambiare la struttura della società. Tuttavia, la semplice decisione di questa donna ebbe un enorme effetto sociale. La sua decisione a mantenersi ad un livello più alto l'ha spinta ad agire e ha innescato un cambiamento radicale nella società.

Un discorso analogo vale per i portatori di handicap. Qualche coraggioso ha combattuto contro una serie di pregiudizi sulle capacità delle persone fisicamente menomate. Ed Roberts era un uomo comune, costretto su una sedia a rotelle, diventato straordinario grazie alla sua decisione di agire al di là delle sue palesi limitazioni. A quattordici anni è rimasto paralizzato dal collo in giù. Durante il giorno, usava un respiratore per condurre, nonostante le avversità, una vita normale e passava la notte in un polmone d'acciaio. Avendo

dovuto combattere una terribile battaglia contro la poliomielite, rischiando più volte di perdere la vita, Ed Roberts avrebbe potuto decidere di concentrarsi sulle sue sofferenze, invece di scegliere di fare qualcosa per gli altri.

Negli ultimi quindici anni, la sua decisione di lottare contro un mondo che spesso trovava indifferente ha provocato molti miglioramenti nella qualità di vita dei cosiddetti “disabili” che oggi sono chiamati in modo più appropriato “diversamente abili”. Ed ha educato la gente e ha cominciato da zero, partendo dalle rampe d’accesso per le sedie a rotelle e dagli spazi riservati nei parcheggi fino ad arrivare alle sbarre per aggrapparsi. È diventato il primo tetraplegico laureato della University of California a Berkeley e, alla fine, ha ottenuto il posto di capo del Dipartimento di Stato per la Riabilitazione in California, aprendo anche in questo campo la strada ai disabili.

Ed Roberts è la dimostrazione vivente che non importa da dove si parte: quello che conta sono le decisioni che si prendono su dove si vuole andare a parare. Tutte le sue azioni si sono basate su un unico, forte e impegnato momento di decisione. La sua forte identità è emersa anche decidendo di aiutare coloro che si trovavano nelle sue stesse condizioni.

Egli scelse di concentrarsi su qualcosa di molto diverso da quello su cui si sarebbe concentrata la maggior parte delle persone nella sua stessa situazione. Lui si è focalizzato sull’idea di come poter fare qualcosa di buono al mondo. Le sue difficoltà fisiche erano una sfida per lui. Quello che lui ha deciso di fare era chiaramente qualcosa che potesse rendere migliore la qualità della vita per altri nelle sue stesse condizioni. Si è impegnato in modo assoluto a plasmare l’ambiente, in modo da migliorare la qualità della vita di tutti i disabili.

In questa prospettiva evolutiva di attenzione per il rafforzamento dell’identità - in controtendenza rispetto all’attuale livellamento operato dal conformismo e da un malinteso senso di “altruismo” - possiamo coltivare le nostre radici identitarie collettive, che ci accomunano in un’Europa Unita.

Allora non ci sarà alcun bisogno di prospettare una “razza pura” per avere una solida *identità nazionale*, in quanto è la “purezza delle nostre radici” ben coltivate, a creare un fronte comune contro la minaccia di perdere la nostra identità sotto i “colpi di frusta” della *dittatura delle minoranze* che avanzano per conquistarci imponendo la loro “razza pura”, come fece a suo tempo Hitler con la teoria del *pangermanesimo*.

Sapere perché e come Gesù è stato assassinato può aiutare anche gli islamici come Adel Smith ad avere più rispetto per il nostro simbolo identitario, il Crocifisso. Riporto le parole del Vangelo:

Il processo civile.

Gesù intanto comparve davanti al governatore, e il governatore lo interrogò dicendo: “Sei tu il re dei Giudei?”. Gesù rispose: “Tu lo dici”. E mentre lo accusavano i sommi sacerdoti e gli anziani, non rispondeva nulla. Allora Pilato gli disse: “Non senti quante cose attestano contro di te?”. Ma Gesù non gli rispose neanche una parola, con grande meraviglia del governatore.

Gesù o Barabba.

Il governatore era solito, per ciascuna festa di Pasqua, rilasciare al popolo un prigioniero, a loro scelta. Avevano in quel tempo un prigioniero famoso, detto Barabba. Quindi, mentre si trovavano riuniti, Pilato disse loro: “Chi volete che vi rilasci: Barabba o Gesù chiamato il Cristo?”. Sapeva bene infatti che glielo avevano consegnato per invidia.

Mentre egli sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: “Non avere a che fare con quel giusto; perché oggi fui molto turbata in sogno, per causa sua”. Ma i sommi sacerdoti e gli anziani persuasero la folla a richiamare Barabba e a far morire Gesù. Allora il governatore domandò: “Chi dei due volete che vi rilasci?”. Quelli risposero: “Barabba!”. Disse loro Pilato: “Che farò dunque di Gesù chiamato il Cristo?”. Tutti gli risposero: “Sia crocifisso!”. Ed egli aggiunse: “Ma che male ha fatto?”. Essi allora urlarono: “Sia crocifisso!”.

Pilato, visto che non otteneva nulla, anzi che il tumulto cresceva sempre più, presa dell’acqua, si lavò le mani davanti alla folla: “Non sono responsabile - disse - di questo sangue; vedetela voi!”. E tutto il popolo rispose: “Il suo sangue ricada sopra di noi e sopra i nostri figli”. Allora rilasciò loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò ai soldati perché fosse crocifisso”.

Il dileggio dei soldati.

Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e gli radunarono attorno tutta la corte. Spogliatolo, gli misero addosso un manto scarlatto e intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo, con una canna nella destra; poi mentre gli si inginocchiavano davanti, lo schernivano: “Salve, re dei Giudei”. E spuntandogli addosso, gli tolsero di mano la canna e lo percuotevano sul capo.

La “via crucis”.

Dopo averlo così schernito, lo spogliarono del mantello, gli fecero indossare i suoi vestiti e lo portarono via per crocifiggerlo.

Mentre uscivano, incontrarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e lo costrinsero a prendere su la croce di lui.

Sul Golgota.

Giunti a un luogo detto Golgota, che significa luogo del cranio, gli *diedero da bere vino* mescolato con *fiele*; ma egli, assaggiatolo, non ne volle bere. Dopo averlo quindi crocifisso, si *spartirono* le sue *vesti tirandole a sorte*. E, sedutisi, gli facevano la guardia. Al di sopra del suo capo, gli posero la motivazione scritta della sua condanna: “*Questi è Gesù, re dei Giudei*”.

Insieme con lui furono crocifissi due ladroni, uno a destra e uno a sinistra (Matteo, 27, 11-38).

Il Messia è stato “consegnato per invidia”. L’“uomo giusto” è stato dileggiato dai soldati, crocifisso e poi schernito dai Giudei che lo insultavano *scuotendo il capo* e dicendo: “Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso! Se tu sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce!”. Anche i sommi sacerdoti con gli scribi e gli anziani lo schernivano: “Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. È il re d’Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo. *Ha confidato in Dio; lo liberi lui ora, se gli vuol bene.* Ha detto infatti: Sono Figlio di Dio!”.

Se a questo oltraggio aggiungiamo anche quello di Adel Smith, il quadro è completo nel far comprendere che la forza insita nei messaggi di Cristo, mista alla dolcezza e all’amore verso l’umanità, suscita *decisioni forti*: una cultura impregnata dei messaggi di Cristo non può esporsi a scherni plateali da show televisivo o da sceneggiata nelle scuole e negli ospedali.

Se vogliamo essere “seri”, non possiamo tollerare lo scempio o l’eclissamento del nostro simbolo culturale in nome dell’anonimato di una laicità che, tutto sommato, si prefigura come “terra di nessuno” e assenza di identità storico-culturale.

L’ideologia del predominio

Per consolidare l’identità della Germania di fronte alla minaccia bolscevica, Hitler si concentrò sul nazionalismo, inteso come affermazione della Germania *in contrapposizione* ad altri Paesi e in posizione dominante rispetto ad essi. L’ideologia del predominio si profilava come *pangermanesimo*, in cui la “razza ariana”, eletta e dominante, imponeva agli altri popoli la sua cultura e la sua presunta “civiltà”. Viceversa, oggi, una forte *identità europea* non implica il predominio di una nazione sulle altre, bensì l’affermazione di un’*identità* che appartiene a tutti gli europei, basata sulle comuni *radici storiche* e sui *valori condivisi*. Il *salto qualitativo* sta nel passaggio dalla sopraffazione all’integrazione armonica e voluta dai componenti della Casa Europea.

Oggi il nazismo si chiama terrorismo islamico e *Al Qaida*, con le sue cellule sparse anche sul territorio italiano. Dobbiamo comprendere la cultura del nazismo, perché ha vari elementi in comune con il fondamentalismo islamico. D’altro lato, come ho indicato nel corso dell’esposizione, tutte le ideologie si somigliano nelle loro terribili conseguenze.

È il fondamentalismo islamico che sta imponendo i suoi valori e i suoi parametri di valutazione al mondo occidentale. Il terrorismo islamico è il frutto culturale del pensiero antagonista dell’Occidente, che costituisce l’acqua in cui nuota il pesce - terrorista . Bin Laden rappresenta la rivolta di Galatea. Nella mitologia classica, Pigmalione, re di Cipro, era insoddisfatto delle donne che non trovava mai all’altezza dei suoi desideri. Scolpì una statua

d'avorio di cui si innamorò e pregò Afrodite di darle vita. La dea, mossa a pietà dal suo caso, ascoltò la sua preghiera. Pigmalione sposò questa creatura che chiamò Galatea e in lei generò una figlia, Pafo, che fu madre e moglie di Cinira.

Il mito non parla di una ribellione di questa creatura costruita in modo strumentale per soddisfare le esigenze di Pigmalione, ma la storia dei rapporti coniugali in cui lui sposa una ragazza con venti o trent'anni di meno per forgiarla secondo le sue esigenze ci indica che spesso c'è una presa di coscienza, da parte della donna, del ruolo strumentale in cui è stata relegata, e una conseguente ribellione a questo "destino". Bin Laden, creatura del governo americano al pari di Galatea, rappresenta forse il seguito inedito del mito, inaugurando la fase della rivolta contro il creatore per affermare un'identità esclusiva di dominio sul mondo. Così, Bin Laden si è posto in competizione con gli USA per il controllo del mondo sviluppando una rete terroristica che vorrebbe sottrarsi ad ogni caccia. L'attacco terroristico acquista un significato simbolico di spaccatura di un ordine precostituito, di ferimento del "padrone", che non è quindi invulnerabile.

Per i terroristi siamo tutti nemici, in quanto parte del *sistema*. Il terrorismo è nemico di tutte le forze politiche perché vuole sostituirsi con la sua identità politica. Mina la stabilità, in attesa di un mondo migliore e al tempo stesso rifiuta il cambiamento, in direzione riformista, mentre la criminalità convive con lo stato, con l'ordine costituito. Per fermare il terrorismo dobbiamo mostrare un'estrema risolutezza nel difendere il nostro radicamento culturale e identitario, pur dialogando con i componenti moderati dell'Islam. Il dialogo con i moderati rappresenta l'armamentario più efficace nella lotta al terrorismo e all'estremismo, perché spinge gli stessi moderati ad isolare e a neutralizzare i fanatici. In effetti, da un punto di vista sistemico, non esiste il potere in se stesso, bensì solo in funzione del *consenso* che uno riceve.

In breve, un individuo ha potere solo se noi glielo attribuiamo, con il nostro consenso e il nostro appoggio. Un individuo isolato, emarginato, non ascoltato, non ha potere, nemmeno se è a capo di un grande movimento terroristico o fondamentalista. Comprendere bene il concetto di "potere" significa anche non avere paura e non sentirsi minacciati, quando si è in grado di controllare il fenomeno terroristico ottenendo il consenso e l'appoggio costruttivo della "quasi totalità" moderata.

L'identità dell'Europa assediata.

La Grecia è stata per tanto tempo sotto la dominazione ottomana e non è diventata musulmana perché aveva una forte religione ortodossa e una coscienza identitaria. Viceversa, l'Europa appare impreparata a confrontarsi con l'invasività di una penetrazione che è prima di

tutto culturale.

Dietro lo schermo della mitezza e della tolleranza si nasconde la mancanza di “anticorpi”, di spina dorsale, di fronte ad una sfida cieca, brutale, intollerante, che non riconosce nessuno dei valori nei quali noi ci riconosciamo. Il terrorismo è solo un affare di fanatici? È vero che non si può identificare l’Islam con il terrorismo o l’integralismo, e che i primi nemici del terrorismo sono rappresentati dai componenti del mondo islamico moderato. È in atto una guerra civile islamica tra terroristi e islamici moderati.

Tuttavia, la laicità intesa come relativismo culturale, che non prende mai una posizione identitaria, e non afferma nulla per non scontentare nessuno degli illuministi, dei positivisti o di chicchessia finisce per condannarsi alla propria disfatta.

Essere laico vuol dire non agire, lasciare che le cose vadano alla deriva, perché occorre cercare nell’azione una “misura”?

O essere laici non significa piuttosto appellarsi alla forza della civiltà a cui agganciare questa Europa alla deriva? La matrice da cui proviene lo sviluppo liberal-democratico è giudaico-cristiana. Un continente decerebrato che non sa mettersi d’accordo su questa constatazione storico-culturale si definisce per ciò stesso terreno ideale di occupazione, di conquista, perché manca di difese immunitarie, di riconoscimento dei propri valori comuni e delle proprie radici storiche.

Il fatto che la giornalista Oriana Fallaci si sia definita un’“atea cristiana” nel suo libro “La forza della ragione”, è indicativo della possibilità di una non-credente di riconoscersi nei valori fondanti della civiltà europea. La Fallaci parla dello “splendido nazareno” (Gesù) e del cristianesimo come di una “irresistibile provocazione”. Il cristianesimo è la più grande rivoluzione, quella dell’anima. Senza cristianesimo, non ci sarebbero stati né il Rinascimento, né l’Illuminismo, e nemmeno la Rivoluzione Francese. Non ci sarebbero stati il socialismo, e neppure il liberalismo e il femminismo.

Il positivismo e il comunismo, avversari del cristianesimo, sono stati confutati dalla storia. Oggi ci sono le élites agnostiche, atee per forza d’inerzia, che non si rimettono in discussione e danno piuttosto per scontato che laico sia tutto ciò che non puzza di sacrestia o di religione. Non si pongono il problema dei valori a cui aderiscono e, perciò, non hanno il senso della propria identità e ritengono che affermare la propria identità significhi necessariamente fare violenza a qualcuno. In questo modo, essendo senza confini identitari, non percepiscono la necessità che tali confini siano trovati anche a livello nazionale ed europeo, e lasciano libero campo all’attecchimento di altre identità, ben più agguerrite e pronte ad affermare i loro criteri e le loro leggi.

C'è chi sostiene che l'Occidente si sta islamizzando di giorno in giorno e che "Prodi ha venduto l'Europa al mondo islamico". Blair, dopo che è stato sventato nell'aprile 2004 l'ultimo attentato, ha dato un giro di vite alla società multiculturale, in quanto permette all'Islam di attecchire.

Constatando lo smarrimento della nostra *identità* come Europa, qualcuno ha osservato che la società europea è più minacciata da se stessa che dall'Islam. La "guerra culturale che vuole colpire la nostra filosofia di vita", in cui "ci ammazzano per piegarci, scoraggiarci", in quanto "vogliono distruggere la nostra anima, nelle idee, nei sogni", trova il terreno ideale nell'incapacità di accordarci sulle nostre radici e sul riferimento ad esse nel preambolo della Costituzione che ci richiami alla nostra identità, alla nostra coscienza identitaria. Qualcuno ha osservato che non c'è alcun bisogno di fare del riferimento alle radici una bandiera, che il cristianesimo è dentro di noi e si manifesta nella mitezza, non come "bandiera".

A questi fautori della "mitezza senza identità", di fronte a quella parte dell'Islam che ha una fortissima identità, anche se fanatica, vorrei far notare qual è il destino dei vasi di coccio in mezzo a tanti vasi di ferro. In questo caso la minaccia non incombe solo sul nostro stile di vita, sui nostri sentimenti e valori, ma sulla nostra sopravvivenza in quanto individui, perché il pesce nuota solo nell'acqua e occorre una vasta rete di protezioni e coperture nell'ambiente islamico per poter attuare un attentato "sostanzioso" come quello dei Madrid dell'11 marzo 2004. Analogamente, anche se la maggioranza dei tedeschi e degli italiani non è direttamente responsabile della ghettizzazione e della "soluzione finale" riguardo agli ebrei, durante la seconda guerra mondiale, l'atteggiamento di indifferenza assunto dalla popolazione ha favorito l'attuazione del piano criminale. Il terreno di coltura del fondamentalismo e del terrorismo resta l'Islam. Se è vero che il fondamentalismo cattolico ha generato l'IRA, anche se non si può dire che tutti i cattolici siano membri dell'IRA, è anche vero che la rete del terrorismo internazionale islamico non ha né la portata né le motivazioni dell'IRA. È indagando sulle motivazioni culturali, politiche, ideologiche di fondo del terrorismo, che noi possiamo comprendere come questo fenomeno riguardi tutti noi, nella nostra identità e cultura, nei nostri valori e nelle nostre radici storiche.

La strategia di combattere il terrorismo con la forza della conoscenza parte dall'idea che capire costituisce l'arma migliore che abbiamo per difenderci dalle minacce e dalla paura. Napoleone ha detto: "La mente fermerà sempre la spada".

Dobbiamo comunque distinguere tra guerra agli estremisti e tutela di chi viene qui per lavorare e avere migliori condizioni di vita. Ma il fatto che sia difficile estrapolare le "intenzioni" delle persone dovrebbe renderci estremamente cauti nell'aprire l'ingresso delle

frontiere a chiunque.

La trasmissione dei valori nella strutturazione dell'identità individuale e culturale.

Le donne, che trasmettono ai figli la cultura e i valori, svolgono un ruolo fondamentale nello strutturare l'*identità* e perciò va loro attribuita l'importanza che meritano nella cultura e nelle istituzioni. La nascente cultura delle donne va compresa e valorizzata in quanto si presenta come la struttura portante della società del futuro. È confidando nelle donne che gli uomini potranno costruire un mondo più giusto, più sano, più solidale, più vero.

A Vigevano, (Lombardia) il 5 aprile 2004 è stato aperto il primo asilo aziendale, nella nuova frontiera della politica di conciliazione tra famiglia e lavoro. Una web-camera e internet permettono il collegamento tra nido e ufficio, consentendo alle madri di essere vicine al proprio figlio, seguendone le attività attraverso il video.

È auspicabile che l'iniziativa si diffonda su tutto il territorio, per favorire l'integrazione della percezione di sé delle donne come madri e lavoratrici. Le donne hanno bisogno di aiuto e incoraggiamento nello svolgere molteplici ruoli contemporaneamente, in sintonia con le richieste di una società che ha bisogno di madri esperte anche nell'arte di vivere in mezzo agli altri, combattendo per un mondo migliore, e non solo di "angeli del focolare" alla vecchia maniera.

Perché le istituzioni non si rivolgono esplicitamente alle donne?

Cinquemila persone tutte in piedi in un battimani ritmato, altri mille davanti a un maxischermo fuori dal padiglione più grande della Fiera di Rimini. È l'evento di questo Meeting, e qualcuno potrebbe non credere che non si tratta di un concerto rock ma di una lezione di teologia, di filosofia. In realtà è una lezione di umanità e di fede, protagonista il Patriarca di Venezia, Angelo Scola. Come Cardinale è corresponsabile insieme al Papa della guida della Chiesa universale; ecco perché la sua presenza qui va oltre il fatto che si tratta del primo sacerdote di CL elevato al porporato. È la Chiesa che parla. E la sua è un'analisi severa, a tratti anche dura, del mondo occidentale; ma anche un messaggio di ottimismo e di speranza nella capacità dell'uomo di capire il senso della frase-chiave del Meeting, "il nostro progresso non consiste nel presumere di essere arrivati ma nel tendere continuamente alla meta".

Il Patriarca di Venezia, che a metà agosto ha celebrato una S. Messa nella chiesa di Jesolo rivolgendosi a tutti i turisti presenti, in lingua italiana e tedesca e ha commentato il Vangelo confrontandone il messaggio con la cultura odierna, ha rilasciato un'intervista a *Il Gazzettino* del 28 agosto 2004, in cui parla del progresso: "Nel suo apprezzabile intento di

valorizzare la persona - egli dichiara - la modernità ha dato il via a un processo di riduzione ideologica del cristianesimo. Come se Dio fosse indifferente o nemico dell'umana libertà. L'Occidente e l'Europa non riescono a liberarsi da questa concezione ideologica del progresso". Riporto il seguito dell'intervista:

Anche il modello di progresso proposto dal Nordest è da condannare?

"E' un modello che per avere futuro deve trasformarsi in un modello di civiltà. Il problema di oggi non è il progresso, perché quello lo tocchiamo tutti con mano. Il problema è avere un progresso ragionevole, a misura di uomo, a misura delle famiglie, a misura di una regione, a misura del mondo".

Cosa garantisce un progresso ragionevole?

"Se parliamo del Nordest, constato che questo sviluppo è stato reso possibile dalla solidità della sensibilità cristiana dei nostri padri verso gli affetti e verso il lavoro. Accettiamo pure tutte le trasformazioni; ma accettiamo almeno che è necessario porre alcuni punti fondamentali, alcuni pali come quelli che circondano la nostra Venezia. La prima condizione è che dobbiamo finirla con la confusione nel mondo degli affetti e del lavoro. Ritrovare una bussola, una stella polare. A partire dal matrimonio e dalla famiglia; dal lavoro come equilibrato sviluppo personale e sociale, e che non sia lavoro per il lavoro. Poi dobbiamo avere il senso della Storia, la capacità di riconoscere i processi in atto, accompagnarli e assecondarli rispettando i diritti fondamentali della persona che sono diritti sociali, economici, del lavoro, il principio di sussidiarietà e solidarietà. E soprattutto è ora di finirla con la pretesa di separare la vita privata dalla vita sociale: come se nella vita privata ci si potesse concedere qualunque vizio e al contempo pretendere che la vita pubblica sia ineccepibile. E questo discorso vale anche per il Veneto".

Nella parte finale dell'intervista il Patriarca di Venezia sostiene che "l'autorità istituzionale a tutti i livelli e gli uomini che sono impegnati in primo piano nella politica, nell'economia e nella cultura devono guardare al popolo con un atteggiamento diverso, perché nel nostro popolo italiano c'è una profonda radice che si rifà a un'esperienza elementare di vita legata alla crescita degli affetti e del lavoro, che è straordinaria. E le autorità devono far maturare tutto questo. Se guardassero di più lì, anche la litigiosità tra loro scemerebbe".

Vorrei far notare che il cardinale si rivolge agli "uomini impegnati in primo piano nella politica, nell'economia e nella cultura" e, in altre parti dell'intervista, parla di "uomo europeo" che "non può evitare un giudizio sul suo presente", di "cristiano europeo" per concludere che "siamo ormai uomini impagliati". Non c'è alcun accenno esplicito alle "donne", come se non esistessero o vivessero solo in funzione dell'uomo e delle sue decisioni

in materia di politica, economia e cultura. Anche nel corso delle S. Messe, le invocazioni rivolte a Dio vengono fatte al maschile: “Per gli uomini che hanno responsabilità educative e sociali...” ho sentito ripetutamente, come se le donne non entrassero nel mondo della responsabilità educativa e sociale. Qualcuno può obiettare che nella lingua italiana per “uomini” si intendono genericamente anche le donne. Ma questa spiegazione non mi convince né come psicologa né come donna. Perché in alcuni casi si parla di “uomini e donne”, soprattutto nel linguaggio dei politici, e altre volte no? La Programmazione Neurolinguistica insegna che il linguaggio, che è generato dalla “realtà interiore”, finisce per “creare la realtà esteriore”, costituendo un “filtro” tra noi e gli altri. In altri termini, usando un certo modo di esprimerci, condizioniamo il modo di percepire la realtà degli altri.

L’esperienza interna costruisce il linguaggio, ma è da questo condizionata. Esiste tra linguaggio ed esperienza interna un legame bidirezionale. Il linguaggio di una persona ci consente di accedere alla sua mappa del mondo.

Nel mondo degli affari giapponese, c’è una parola che viene sempre usata quando si discute di affari o di rapporti umani. Questa parola è *kaizen*. Letteralmente significa “miglioramento costante” e viene usata in continuazione. Spesso i giapponesi parlano di *kaizen* del loro deficit commerciale, di *kaizen* della linea di produzione, di *kaizen* dei rapporti personali. Di conseguenza, i giapponesi cercano continuamente di migliorare. *Kaizen* si basa sul principio del miglioramento graduale, fatto di piccoli, semplici miglioramenti. I giapponesi però sanno che i piccoli ritocchi fatti quotidianamente finiscono per creare dei miglioramenti complessi, a un livello che ai più sembra impensabile.

Un detto giapponese suona così: “Se un uomo non si è fatto vedere per tre giorni, quando torna i suoi amici devono guardarlo bene per scoprire che cambiamenti ha subito”.

Il principio organizzativo del *kaizen* ha un enorme effetto sulla cultura imprenditoriale giapponese. Tutti abbiamo bisogno di una parola per concentrarci sul miglioramento continuo o costante. Quando creiamo una parola, le diamo un significato in codice e creiamo un modo di pensare. Le parole che usiamo costituiscono il tessuto di come pensiamo e influiscono anche sulle nostre decisioni.

In Giappone si parla spesso di controllo di qualità in tutta l’azienda. Ma un miglioramento costante e continuo negli affari, nei rapporti personali e spirituali, nella salute e nelle finanze, fa della vita un viaggio entusiasmante.

Un miglioramento graduale e continuo è fonte di sicurezza nella vita nella sfera personale, familiare, sociale, lavorativa.

Scoprire i problemi in formazione

Uno degli scopi del continuo miglioramento è scoprire i problemi ancora in formazione e dominarli prima che diventino vere e proprie crisi. Il momento migliore per uccidere un mostro è quando è ancora piccolo. Le parole rimandano dunque alla mappa interna delle persone. E la nostra mappa agisce da “filtro” nei confronti della mappa altrui. Esiste uno strumento in Programmazione Neurolinguistica, detto “metamodello”, che può essere utilizzato in ogni tipo di conversazione e consente di indirizzare la nostra comunicazione alla mappa dell’altra persona. Se qualcuno afferma ad esempio “Lui mi rifiuta”, è possibile riconoscere una *violazione* del metamodello nel *verbo non specificato*. Attraverso le domande di *confrontazione*: “Come ti rifiuta? A quale livello? In che modo? Come precisamente?”, possiamo raggiungere lo *scopo* di specificare il verbo per evitare fraintendimenti. D’altro lato, non si dice anche comunemente che chi mal capisce peggio risponde?

Un altro esempio. L’affermazione “E’ sbagliato essere disordinato” non fa capire *chi dà il giudizio di valore*, ossia lascia emergere un *performativo mancante*. Le domande di *confrontazione* “Chi dice che è sbagliato? Per chi è sbagliato? Come fai a sapere che è sbagliato essere disordinato” ci portano a perseguire la *finalità* di *ricercare la fonte della credenza, ricercare il performativo mancante e ricercare le strategie di esame*.

Un altro esempio ancora. Se qualcuno dice “Io non ti piaccio”, si fa una *lettura della mente* con una *distorsione*. Occorre chiedere: “Come sai che non mi piaci? Come sai specificamente? Da cosa lo sai l’hai dedotto? Quando non ti piaccio? In che modo? Cosa ti fa pensare che non ti piaccio?”. Attraverso queste domande, si ricerca la *fonte dell’informazione*.

Noi prestiamo scarsa attenzione anche ad una violazione molto diffusa, che coinvolge i *quantificatori universali*: tutti, niente, tutto, sempre, mai, nessuno, ogni volta che ecc. Ad esempio, se io dico “lei non mi ascolta mai”, si può chiedere: “Proprio mai? C’è mai stata almeno una volta in cui ti ha ascoltato? Quando non ti ha ascoltato? Cosa succederebbe se lo facesse?”. Lo *scopo* di queste domande è la ricerca del *contro-esempio*. Questo tipo di *violazione-generalizzazione* sta alla base del *pregiudizio*. Ad esempio, se uno dice: “Tutti i tedeschi sono nazisti”, si può chiedere: “Proprio tutti? Chi specificamente lo era? Di chi stiamo parlando? Ma quelli sono ‘tutti’ per te?”.

Per smantellare i pregiudizi etnici, razziali, nazionali ecc. occorre avvalersi di queste domande di *confrontazione*, ricercando i contro-esempi, per rompere la generalizzazione.

Questi esempi di meta-modello illustrano come sia possibile creare un collegamento tra linguaggio di una persona e la sua esperienza interna.

Le violazioni della nostra mappa ci impediscono di vedere le violazioni della mappa altrui. È quindi importante conoscere le nostre violazioni.

L'omissione del riferimento specifico alle donne quando si parla di "uomo europeo" ecc., può somigliare alla violazione della *manca di indice referenziale* o soggetto. Nella frase "Loro non mi ascoltano", manca la specificazione del soggetto a cui si può ovviare chiedendo: "Chi specificamente non ti ascolta?". Il recupero degli indici referenziali è importante perché il linguaggio condiziona l'esperienza interna di chi parla e di ascolta. Esiste un legame bidirezionale tra linguaggio ed esperienza interna.

Non è quindi affatto irrilevante specificare il riferimento esplicito alle donne e al loro contributo nella costruzione della società. In effetti, a furia di evitare tale riferimento specifico, incappiamo in una violazione colossale, e non solo linguistica, in quanto le implicazioni riguardano il buon andamento della società, oltre al mancato riconoscimento dei meriti effettivi delle donne.

Restando inchiodati nell'idea che le donne non contano o contano molto meno degli uomini nell'evoluzione della civiltà, si finisce per parlare sempre di "uomo europeo", "uomo artefice dei cambiamenti economici, politici, sociali, culturali" ecc.

D'altro lato, le violazioni ripetute della nostra mappa che diventano una sorta di "abitudine mentale", ci impediscono di vedere le violazioni della mappa altrui e di fare le domande chiarificatrici di confronto.

In breve, si finisce per dare per scontato che l'uomo è artefice della società e le donne sono passive, perché pensano solo a mettere al mondo figli e allevarli.

Non a caso era una ragazza a leggere in chiesa, in pubblico, l'invocazione "Per gli uomini con responsabilità educative e sociali...". Presumibilmente, è stata così abituata ad usare il maschile per tutto ciò che implica "responsabilità", che non si è mai posta il problema se questa espressione fosse adeguata ad estrinsecare l'effettivo coinvolgimento delle donne nella conduzione della società. Non ha "visto" le violazioni della mappa di chi ha composto lo scritto, perché nella sua mappa ci sono violazioni ormai radicate. Oppure non ha avuto il coraggio di porre obiezioni al clero che pensa "unicamente" al maschile per tutto ciò che riguarda le responsabilità educative e sociali. Ma finché nessuna donna avrà il coraggio di fare domande di confronto del tipo "Solo gli uomini hanno responsabilità educative e sociali? Come sai che sono solo gli uomini? C'è mai stata almeno una volta in cui una donna ha avuto responsabilità educative e sociali?".

Adesso può forse far sorridere l'idea che non sia stata presa in considerazione la donna per quanto concerne le responsabilità educative, perché sicuramente le donne ne hanno molte.

Ma l'assunzione del maschile in maniera sistematica non può essere giustificata con l'ipotesi che per "uomo" si intenda automaticamente anche la donna. In effetti, quando i politici e gli ecclesiastici intendono rivolgersi anche o soprattutto alle donne, sanno bene cosa dire e come dirlo.

Allora l'ipotesi più accreditata nell'interpretazione di questa situazione è che le donne vengano considerate irrilevanti, di serie B e C per tutto ciò che riguarda i compiti di alta responsabilità nella conduzione della società. E ciò si riflette nell'uso del linguaggio della gerarchia ecclesiastica immersa in una *cultura maschile*. E, nonostante le donne costituiscano il 53% dell'elettorato, sono irrilevanti sul piano politico, con una rappresentanza in Parlamento al di sotto del 10%. Ciò significa che il linguaggio dei politici non può che riflettere la loro *cultura maschile*, a detrimento di una sana integrazione tra Maschile e Femminile anche nella cultura.

Parlando ripetutamente di "uomini impegnati in primo piano nella politica, nell'economia e nella cultura", senza nominare le donne, il messaggio ricevuto implica che l'essere "in primo piano" nella guida della società riguarda soltanto gli uomini e non le donne. La "cultura al maschile" della Chiesa, tuttavia, non è la cultura di Cristo, che si rivolgeva sullo stesso piano agli uomini e alle donne e ha affidato ruoli di responsabilità alle donne nella cultura, nell'educazione e nella società. La Chiesa gerarchica ha fatto del Maschile una categoria dominante a detrimento del Femminile. Ma questo non era lo spirito di Gesù e del Vangelo. L'integrazione del Maschile e del Femminile anche nel linguaggio ecclesiastico, quale sintesi degli opposti, va considerata attentamente, per evitare l'"unilogica" sociale, foriera di ideologie di stampo dittatoriale. Su questa linea, il Papa Giovanni Paolo II ha iniziato a valorizzare sullo stesso piano uomini e donne attraverso modelli esemplari di santità, ma selezionandoli sulla base di "affinità" nelle risorse.

Una filosofa diventata santa

Verso la fine di agosto 2004 il Pontefice ha rivolto ai giovani le sue "persuasioni", riemerse con forza dentro al messaggio in preparazione della XX Giornata mondiale della gioventù che si svolgerà a Colonia dal 15 al 21 agosto 2005.

Giovanni Paolo II non ha paura di rinverdire antiche verità, e di tirar fuori dal cassetto, che in qualche sacrestia sa di muffa, parole come "santità". Egli propone per esempio, ricollegandole con Colonia, un grande vescovo filosofo (e, a suo modo, scienziato) del Medioevo, Alberto, maestro di Tommaso d'Aquino, e un'affascinante figura femminile, l'ebrea Edith Stein, diventata monaca carmelitana e incenerita dai nazisti ad Auschwitz.

Edith, che si chiamò alla fine Benedetta Teresa della croce, era stata la discepolo prediletta del più grande filosofo della prima metà del secolo, l'austero Husserl, e gli aveva dato un certo dispiacere quando era passata dalla libera ricerca filosofica alla libera e insieme vincolante adesione al vangelo della croce.

La Stein scriveva: "Io incontro questo dolore o questa gioia direttamente nel luogo in cui è, presso l'altro, e così si rende evidente anche a me che io sono altro". È un atto esperienziale, dunque, dove l'uno esiste di fronte all'altro, capace di confrontarsi con lui, come dice Buber, e confermarlo nella presenza comune. Questo sistema di concordanza implica un "abitare la distanza", un dimorare nello spazio vuoto con l'altro riconosciuto, stando discosti da noi stessi per poter ospitare l'altro, con un movimento simultaneo di assenza e presenza, di distanza e coincidenza.

L'approccio fenomenologico, di cui Husserl è uno dei massimi esponenti, mira a cogliere e descrivere l'evento psicologico nel suo darsi immediato, nell'incessante divenire del vissuto.

È nella variazione della distanza che avviene l'interazione tra ciò che si presenta inizialmente come corpo fisico che diventa via via corpo vivente, e la "lettura" della realtà avviene sulla base di una modificazione che la mia esperienza subisce per effetto del presentarsi.

Che cosa permette ad ogni persona di passare dal "corpo proprio" al riconoscimento dell'altro? È quel "sentire" che Husserl chiama via empatica, e che in psicologia si chiama rapporto, *seconda posizione percettiva* o mettersi ad osservare una cosa dal punto di vista dell'altro. Questo "corpo proprio" incontra il "mondo trascendente" (l'altro) ed è così che si costituisce la "messa in comune" del mondo, dando vita ad un "noi" o *quarta posizione percettiva*, che comporta un comune sentire e "un'armonia di monadi".

Attraverso la variazione della distanza avviene la relazione d'aiuto, con la comprensione dell'umana presenza come con-essere-nel mondo, alla ricerca dei modi fondamentali in cui l'altro esiste e aiutandolo a riprogettarsi in modo autentico. C'è un intento antiriduzionistico a parametri biologici, sociologici, causalistici, che comporta la costante apertura a un orizzonte di senso proprio di ogni evento psichico.

È forse giunto il momento che anche gli uomini della Chiesa considerino finalmente l'aspirazione alla libera ricerca filosofica delle donne, in contrasto con i parametri "riduzionistici", che hanno orientato a lungo la visione del mondo femminile? E che non si limitino ad apprezzarne le abilità di cuoche o procreatrici alla stessa stregua delle culture del Guerriero di livello inferiore che hanno improntato il nazifascismo imperante durante la

seconda guerra mondiale e il fondamentalismo islamico che soggioga la società in Iran e in altri stati?

FRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE: LA DONNA DI OGGI E DI DOMANI

Le nostre rappresentazioni interne, le nostre esperienze degli eventi, non sono esattamente quel che è accaduto, ma piuttosto una personale ri-presentazione. La mente conscia dell'individuo non è in grado di utilizzare tutti i segnali che le vengono inviati. Con ogni probabilità, impazziremmo se dovessimo ricavare consciamente un senso da migliaia di stimoli, dalla pulsazione del sangue nel pollice destro al brusio nell'orecchio. Perciò il cervello filtra e immagazzina le informazioni di cui ha bisogno o si aspetta di aver bisogno più tardi, e permette alla mente conscia dell'individuo di ignorare il resto.

Il “filtro” nella percezione della realtà

Il processo di filtraggio spiega l'enorme gamma delle percezioni umane. Due individui possono assistere allo stesso incidente stradale e fornirne resoconti completamente diversi. Uno può aver prestato maggiore attenzione a ciò che vedeva, mentre l'altro a ciò che udiva. Hanno sperimentato l'incidente da prospettive diverse, registrando nel cervello dati diversi.

Può darsi anche che uno si sia trovato a sua volta coinvolto in precedenza in un incidente stradale e ne abbia già immagazzinato una vivida rappresentazione. Comunque sia, i due avranno rappresentazioni differenti dello stesso evento. E procederanno all'immagazzinamento di tali percezioni e rappresentazioni interne che diventeranno nuovi filtri attraverso i quali in futuro sperimenteranno il reale.

Questi “filtri” agiscono in un certo modo come una sorta di *mappa*. Alfred Korzybsky scrisse su *Science and Sanity*: “Vanno tenute presenti fondamentali caratteristiche delle mappe. Una carta geografica non è il territorio che rappresenta ma, se è esatta, ha una struttura simile a quella del territorio, ciò che ne giustifica l'utilità”.

Il significato di questa affermazione è che la rappresentazione interna dei singoli non coincide con l'esatta riproduzione dell'evento, ma è soltanto un'interpretazione filtrata attraverso specifiche *credenze, atteggiamenti e valori personali*. Il 25 novembre 2004 ho assistito al dibattito politico sulla riforma dell'ordinamento giudiziario che si è tenuto sul programma televisivo “Punto e a capo”. Durante la trasmissione, condotta da Giovanni Masotti e Daniela Vergara - in cui finalmente si è introdotto in televisione il role-playing,

l'alternanza della conduzione tra uomo e donna, mentre in passato comparivano solo conduttori uomini o donne - Oliviero Diliberto, segretario dei Comunisti Italiani ed ex ministro della Giustizia, ha accusato il conduttore di essere fazioso. Questi si è difeso osservando che non si può prescindere dalla propria visione politica, ma tutt'al più cercare di "smorzare i toni" o cercare di essere "moderatamente faziosi".

Prendendo atto che ogni interpretazione è "necessariamente" filtrata attraverso specifiche credenze, atteggiamenti e valori personali, è possibile contenere i "bollenti spiriti", tenendo presenti anche altre interpretazioni alternative della stessa realtà.

Si possono portare vari esempi di "rovesciamento" del punto di vista, in corrispondenza di credenze, atteggiamenti e valori personali differenti.

Per citarne uno, per vario tempo la classe politica al potere ha ritenuto che la solidarietà fosse essenzialmente di sinistra e che a destra lo stesso concetto corrispondesse al vecchio e "umiliante" concetto del "fare l'elemosina" al povero.

Qualcuno pensa che la maniera migliore per aiutare i poveri sia di essere uno di loro. Tuttavia, qualche altro ha constatato che forse è vero il contrario, che la maniera migliore per aiutarli consista nell'offrire loro un modello di altre possibilità, la dimostrazione che è disponibile un'altra gamma di scelte, e nell'aiutarli a sviluppare le risorse necessarie a raggiungere l'autosufficienza.

Un atteggiamento analogo ha contrapposto in Italia chi vedeva nel taglio delle tasse l'opportunità per rilanciare l'economia e chi - a sinistra - ha continuato a vedere in questa linea politica un modo per favorire i ricchi e impoverire ulteriormente i poveri.

Alla prova dei fatti, il 25 novembre 2004 il premier Berlusconi ha annunciato la "svolta epocale", dopo un animato dibattito all'interno della maggioranza, che si è protratto per settimane, sulla necessità di avere coperture finanziarie e di non intaccare i parametri di Maastricht, anche se serve una ridefinizione di essi. Non c'è alcuna macelleria sociale e non si tocca una lira per il Sud. Si interviene su sprechi, privilegi e spese inutili, senza incidere sullo stato sociale. Le coperture, dunque, ci sono: su tutte c'è il timbro della ragioneria dello Stato.

Conclusione: meno tasse, meno Stato e anche meno statali. Ha vinto la tenacia del premier; che non ha ceduto di fronte alla proposta di un Berlusconi-bis che rivedeva la promessa fatta agli italiani di ridurre le tasse. La ferma determinazione del premier, che in una lettera prospettava il voto anticipato in caso di mancato accordo, si è rivelata la chiave della soluzione della crisi. Le coperture indicate sembrano ragionevolmente lontane da crinali avventurosi. Il realismo con i piedi per terra sembra esserci. Gli sgravi destinati alle famiglie danno un po' di respiro a chi non arriva alla fine del mese e denotano che ci si è posti

realisticamente nei panni dei meno abbienti.

Le donne – politiche del futuro

Occorre tuttavia intervenire anche con risorse cospicue e adeguate politiche a favore della natalità. Altrimenti, l'Italia diventerà la terra dei morti. Il tasso di natalità è il più basso d'Europa. Il 52% delle famiglie è formato da un solo individuo o da una coppia senza figli. Sono l'emblema della desertificazione familiare. Spetterà alle donne-politiche del futuro mobilitarsi in direzione di una illuminata politica di sostegno alle famiglie con figli, facilitando alle donne l'impegno di occuparsi contemporaneamente del lavoro, della carriera e dei figli. Il punto di vista delle donne è fondamentale in questa area di scottante attualità e va valorizzato in un'ottica non repressiva dei diritti-doveri delle donne di realizzarsi anche nell'ambito professionale.

Il fatto è che perfino nell'era dell'informatica l'informazione non basta. Se tutto ciò di cui abbiamo bisogno fossero idee e un modo di pensare concreto, da adolescenti tutti avremmo potuto soddisfare i nostri capricci e attualmente tutti saremmo in grado di vivere il nostro sogno. L'azione, ecco il minimo comun denominatore di ogni grande successo.

L'azione è ciò che produce risultati. Il sapere è potere potenziale finché non capita nelle mani di qualcuno che sa agire con efficacia. In definitiva, il termine "potere" significa, alla lettera, "facoltà di agire".

Ma ogni comunicazione è un'azione, una causa che produce effetti. E ha qualche conseguenza per noi e per gli altri.

Quello che facciamo nel corso dell'esistenza è determinato dal nostro modo di comunicare attraverso comunicazioni *interne*, e sono le cose che immaginiamo, diciamo e sentiamo nel nostro intimo, e comunicazioni *esterne*, cioè parole, tonalità, espressioni facciali, portamenti corporei, azioni fisiche che servono a comunicare con il mondo.

Nel mondo moderno, la qualità della vita è tutt'uno con la qualità delle comunicazioni. Da quello che pensiamo e diciamo di noi stessi, dal nostro modo di muoverci e di servirci della muscolatura corporea e facciale dipenderà fino a che punto saremo in grado di servirci di quello che sappiamo.

Ad esempio, se io vi trasmetto quello che ritengo essere un messaggio positivo, ma la mia voce è fievole e incerta e il linguaggio del mio corpo è scomposto e incongruente, il mio messaggio risulterà contraddittorio e poco credibile. L'incoerenza mi impedisce di essere tutto quello che potrei essere. Trasmettere a se stessi messaggi contraddittori è un modo subliminale di darsi la zappa sui piedi.

Tutti noi abbiamo pagato e paghiamo il prezzo dell'incoerenza quando accade che una parte di noi vuole davvero qualcosa, ma un'altra parte dentro di noi sembra bloccarci. Coerenza è potere. Le persone che hanno successo sono quelle che sono in grado di far agire insieme tutte le loro risorse mentali e fisiche nell'esecuzione di un compito. Soffermatevi per un momento a pensare alle tre persone più coerenti che conoscete e quindi alle tre più incoerenti a voi note. Qual è la differenza tra esse? Qual è l'effetto che individui coerenti hanno su di voi, e quale è quello esercitato da persone contraddittorie? Un'importante chiave della comunicazione è la coerenza. Quando comunichiamo, il nostro portamento, la nostra espressione facciale, il nostro respiro, i nostri movimenti, il modo e il tono della voce sono congruenti o no? Se diciamo a noi stessi: "Eh, sì, credo che sia proprio così che si debba fare", ma la nostra fisiologia è debole e indecisa, che genere di messaggio riceve il cervello? Se i segnali trasmessi dal nostro organismo sono deboli e contraddittori, il nostro cervello non ha una chiara idea sul da farsi. È come un soldato che stia per cimentarsi in una battaglia guidato da un comandante il quale dica: "Be', forse dovremmo fare così, non sono certo che funzionerà, ma facciamolo, e vediamo cosa succede". In quale stato d'animo si troverà il soldato?

Viceversa, se ci diciamo: "Devo assolutamente fare questo o quello" e la nostra fisiologia concorda, ci riusciremo senz'altro. Il potere deriva dall'emissione di un unico, congruente messaggio. Se il nostro corpo dice una cosa e la nostra mente un'altra, ne deriverà un messaggio conflittuale. Tutti noi desideriamo pervenire a condizioni di coerenza e l'iniziativa più efficace che si può prendere a tale scopo è di accertarsi di essere in uno fisiologico di fermezza, decisione e coerenza. Se le nostre parole e il nostro corpo sono in disaccordo, la nostra efficacia ne risulterà sminuita.

Comunicazione è potere. Quelli che hanno imparato a servirsene in maniera efficace, possono mutare la propria esperienza del mondo e l'esperienza che il mondo ha di loro. Non c'è comportamento e sentimento che non abbia le proprie originarie radici in una forma di comunicazione. Le persone che influiscono sui pensieri, i sentimenti e le azioni della maggior parte di noi sono quelle che sanno come servirsi di questo strumento.

L'integrazione dei punti di vista all'interno di una comunicazione efficace, e non la soppressione della voce femminile, per lasciare spazio solo al pensiero e alle decisioni degli uomini, può costituire la base su cui costruire l'intera società. In effetti, le convinzioni, gli atteggiamenti e i valori personali attraverso cui le donne filtrano la realtà sono spesso - ma non necessariamente sempre - diversi da quelli degli uomini. Questa differenza che fa la differenza non può che giovare ad una sana democrazia, in cui uomini e donne cooperano

insieme per rafforzare l'unità del Paese e progettarne e realizzarne il futuro.

La gestione dei conflitti nell'orientamento di ruolo.

Gli effetti dell'orientamento di ruolo maschile e femminile si ripercuotono sullo stile di gestione dei conflitti, secondo Greenhalgh e Gikley (1999). Questi studiosi osservano che lo stile negoziale maschile e femminile non è da imputarsi soltanto ad una differenza ormonale e genetica, ma ad un orientamento di ruolo acquisito nelle fasi di socializzazione primaria. Pertanto, lo stile negoziale femminile può essere appreso e impiegato con efficacia anche da negoziatori maschi. In particolare, secondo gli autori, nella socializzazione al ruolo maschile giocano un forte effetto distorsivo la gravidanza e la generalizzazione nei diversi contesti della mentalità dello sport, dove la sfida è sempre episodica ("one-shot"), gli altri sono avversari e dove può esserci un solo vincitore.

L'orientamento di ruolo acquisito della mentalità dello sport, in cui ci può essere un solo vincitore, si riverbera in particolare nelle professioni esercitate tradizionalmente dagli uomini, in cui scatta un forte pregiudizio antifemminile.

Fortunatamente, la rigidità del clima antifemminile si sta temperando. Un segnale di disgelo è fornito dal premio Nobel per la pace, che è stato assegnato il 10 dicembre 2004 ad un'ambientalista keniana, Wangari Maathai.

Tuttavia, permangono altri segnali allarmanti.

Il 18 ottobre 2004 il TG2 serale rende noto che in Italia un chirurgo su due è donna, ma la metà denuncia episodi di *mobbing*.

La strategia di contesa, in cui si tenta di prevalere sull'altro utilizzando numerose tattiche, denominate nella letteratura statunitense "contending", è caratterizzata dall'intento di risolvere il conflitto secondo le proprie condizioni senza prestare alcuna attenzione agli interessi della controparte. L'affinità di questa strategia con il *mobbing* praticato nei contesti lavorativi appare evidente.

Greenhalgh e Gikley hanno individuato le tendenze distinte del negoziatore con orientamento maschile e di quello con orientamento femminile. Ad esempio, a fronte delle tendenze maschili ad affrontare la trattativa come episodica ("mordi e fuggi"), ci sono tendenze femminili ad affrontare la trattativa presente come un evento nel contesto di una relazione a lungo termine. Mentre il "maschile" ricerca la vittoria di tipo sportivo, il femminile ricerca il vantaggio comune. Sul versante maschile ritroviamo ancora il sottolineare le regole del gioco, i precedenti e le posizioni di potere, mentre su quello femminile vengono sottolineate l'equità e la giustizia. Ancora, sulla sponda maschile viene

evidenziata la logicità delle proprie posizioni negoziali, e su quella femminile vengono approfonditi i bisogni dell'altro, con la concentrazione sulla persona. Il nascondere o presentare in modo distorto i propri bisogni fa parte dello stile maschile, mentre l'essere consapevoli e dirette nell'esprimere i propri bisogni fa parte dello stile femminile.

Il comunicare con modalità asimmetrica, mirando al controllo e al dominio dell'altro è ascrivibile alle caratteristiche maschili, mentre il comunicare con modalità simmetrica mirando alla parità e al confronto con l'altro è ascrivibile a quelle femminili. Di nuovo, l'essere intransigenti sulle proprie posizioni è "maschile", mentre l'essere disponibili al compromesso è "femminile". Infine, un effetto dell'orientamento di ruolo maschile è l'interrompere e ingannare la controparte, mentre un effetto dell'orientamento di ruolo femminile è costituito dall'evitare tattiche che possano danneggiare il futuro della relazione.

Dalle ricerche di altri studiosi risulta tuttavia che i fattori situazionali e in particolare le caratteristiche della controparte hanno un'influenza almeno altrettanto importante degli attributi di personalità del soggetto nel determinare la risposta che egli adotterà nell'affrontare un conflitto. Una stessa persona può quindi utilizzare diversi stili a seconda dell'importanza che attribuisce alla persona che ha di fronte. In termini operativi, nel cercare di prevedere lo stile che adotterà un individuo con il quale si sta iniziando a negoziare, sembra più razionale soffermarsi a stimare l'interesse che egli nutre al mantenimento di una buona relazione con noi, piuttosto che spingersi in complesse e spesso improbabili analisi di personalità.

C'è comunque un fattore individuale con un'influenza stabile e coerente sulla modalità con cui si affrontano i conflitti: l'appartenenza di genere, l'essere maschio o femmina.

Le femmine tendono ad utilizzare più dei maschi strategie di "problem solving" e compromesso (Utley et Al. 1989). Inoltre, sono più orientati all'altro, più empatiche (Gikley, Greenhalgh, 1984) e hanno la tendenza ad interpretare il conflitto più come una questione affettiva e relazionale che cognitiva e legata al compito (Pinkley, 1990). D'altro lato, i maschi sono generalmente più aggressivi fisicamente e verbalmente (Eagly, Steffen, 1986) e quindi più propensi alla contesa (Ohbuchi, Tedeschi, 1995).

In diverse aree negoziali è stata osservata una sequenza di maturazione in due fasi della trattativa, prima competitiva e poi cooperativa (Morley, Stephenson, 1977; Snyder, Diesing, 1977; Mc Gillicuddy, Welton, Pruitt, 1987; Craver, 1999). Ciò potrebbe spingere ad affermare che la dicotomia tra negoziazione competitive e negoziazioni cooperative è in realtà riconducibile al passaggio da uno "stile maschile" ad uno "femminile" o, secondo alcuni autori, ad una distinzione tra negoziazioni ancora immature e negoziazioni mature.

Come si può quindi promuovere questo prezioso processo di maturazione prima che le

parti sprechino ingenti risorse nel circolo vizioso della competizione? Rubin suggerisce la creazione di un'immagine: andare con la propria controparte in cima al dirupo ed osservare dall'alto le conseguenze catastrofiche del perseverare nella contesa e del fallimento del negoziato. In questo modo viene utilizzata una "vision" di tipo negativo. Al pari della "vision" positiva, più essa è emotivamente vivida e suggestiva, più è efficace in questo caso come deterrente al mantenimento dello stile predatorio.

Come qualsiasi cambiamento, anche l'evoluzione dello stile negoziale costituisce un costo per i negoziatori che devono attuarlo. Pertanto, una incisiva "vision" negativa deve essere così sconvolgente e dura da far apparire al confronto irrilevante quel costo. Se durante le infuocate fasi di contesa vengono prospettate delle pause di raffreddamento per riflettere e proiettarsi nel futuro, si aiutano le parti a maturare questa visione.

CAPITOLO V

LE “LENTI” CHE METTIAMO TRA NOI E LA REALTÀ

L'INFLUENZA DELLE MAPPE COGNITIVE CULTURALI DI DOMINAZIONE

Incidere sui pregiudizi per cambiare il mondo.

Kuhn Thomas ha scritto che “quando mutano i paradigmi, il mondo stesso cambia con essi”¹. Occorre incidere sui *pregiudizi culturali, etnici, sessisti, classisti, scientifici*, per cambiare il mondo.

Ciò che noi percepiamo durante la maggior parte del nostro tempo non è, semplicemente, un qualsiasi segmento del mondo fisico, bensì una *selezione di cose* che abbiamo convenuto di considerare *reali ed importanti*.

I filtri sociali, la cultura di cui facciamo parte ci insegnano a percepire e ci socializzano in modo da creare una *realtà consensuale*. Don Juan parla a Castaneda di una realtà diversa, e gli insegna a considerare una diversa selezione di cose reali ed importanti: “... la tecnica ... richiedeva anni per essere perfetta ... L'assenza di conversione dell'immagine comportava una duplice percezione del mondo ... che dava l'opportunità di giudicare quei cambiamenti dell'ambiente circostante che gli occhi erano ordinariamente incapaci di percepire”.

Per entrare a far parte di una determinata comunità scientifica e condividerne la realtà consensuale, occorre una socializzazione molto sofisticata: “L'esempio tipico è costituito dal giovane studente in biologia, che allorquando comincia a lavorare al microscopio inizialmente scorge immagini confuse, e solo in un secondo momento, seguendo le precise indicazioni del suo insegnante, imparerà veramente a riconoscere ciò che è chiamato a studiare, ottenendo, grazie all'allenamento, visioni stabili ed ‘oggettive’. Quindi, nel caso dello studente, esistono istruzioni atte a consentirgli la visione di determinati fenomeni in conformità con le esigenze e le aspettative di un determinato modello cognitivo. ...

¹ Kuhn Thomas S., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1962, p. 139

Nell'ambito del nostro particolare quadro culturale, possiamo facilmente preparare quelli che sembrano esperimenti scientifici eccellenti, che dimostreranno che le nostre percezioni sono davvero reali, nel senso che siamo reciprocamente d'accordo su questi elementi selezionati dalla nostra realtà consensuale".²

Gli elementi di soggettività presenti nelle teorie scientifiche diventano particolarmente evidenti quando si esamina la relazione tra le teorie stesse e il periodo storico in cui sono state formulate.

Alla luce delle conoscenze attuali, la grande maggioranza dei trattamenti medici prescritti prima di questo secolo erano del tutto inefficaci³. "Se queste credenze fuori moda si devono chiamare miti, allora i miti possono essere prodotti dallo stesso genere di metodi, e sostenuti per lo stesso genere di ragioni, che oggi guidano la ricerca scientifica. Se, d'altra parte, essi meritano il nome di scienza, allora la scienza ha incluso complessi di credenze abbastanza incompatibili con quelle che oggi sosteniamo"⁴.

Sebbene il mondo non cambi a causa di una rivoluzione scientifica, lo scienziato si trova a lavorare in un mondo differente.⁵

Il valore conoscitivo di una teoria scientifica è quindi strettamente legato al contesto culturale in cui è stata prodotta e ai modelli interpretativi da questo elaborati.

Poiché i paradigmi, i filtri sociali e la cultura sono in gran parte responsabili delle nostre *convinzioni* su noi stessi, sugli altri e sul mondo, dobbiamo agire su di essi, per cambiare il modello di organizzazione sociale.

È indispensabile realizzare il passaggio da un modello di organizzazione sociale e ideologica di dominazione ad un modello di cooperazione, di *partnership*. La sfida a radicate tradizioni di dominazione aveva già avuto inizio con le ribellioni politiche post-illuministiche contro le monarchie "di diritto divino" in Europa e in America nel XVIII e XIX secolo.

È poi proseguita nel XX secolo con una sfida sempre più forte al *razzismo*, al *colonialismo* e, attraverso la ripresa del femminismo, alla *supremazia* della metà maschile dell'umanità su quella femminile. Più recentemente, anche la conquista e il dominio sulla natura sono stati sfidati dal moderno movimento ambientalista.

2 Pracca P., Kuhn T. S., *La tartaruga e la farfalla*; dalla Rivista "Antropos & Jatria" anno 1 n° 2, Ed. De Ferrari 1997

3 Talbot M., *Tutto è uno*, Ed. URRRA, Milano, 1991, p. 116

4 Kuhn Thomas S., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, op. cit. p. 21

5 Ibidem p. 151

Anche la sfida alla componente principale dell'androcrazia, ossia ad un alto grado di violenza istituzionalizzata, è diventata sempre più forte, non solo nel crescente rifiuto della guerra come mezzo per la risoluzione dei conflitti, ma anche attraverso una maggiore consapevolezza e di conseguenza una pubblica avversione per forme istituzionalizzate di violenza privata, come la violenza sulle donne e sui bambini, nonché lo stupro.

Questo crescente movimento planetario che sfida radicate tradizioni di dominazione ha però innescato anche un'intensificazione delle pressioni per il mantenimento del sistema androcratico. Un esempio visibile di ciò è la re-idealizzazione dell'aggressione e conquista "maschile" che si riflette nell'*escalation* di violenza nei rapporti interetnici, intertribali e internazionali, oltre che privati.

Il terrorismo di *Al Qaida* e, in Italia, quello degli anarco-insurrezionalisti, che all'inizio del 2004 hanno aperto una campagna contro il nuovo ordine europeo ritenuto troppo liberista e dirigista, attraverso l'invio di pacchi bomba da Bologna ad esponenti di spicco dell'UE, costituiscono esempi di violenza internazionale. Gli anarco-insurrezionalisti si muovono secondo logiche telematiche e mirano ad inserirsi nel conflitto tra le parti sociali per deviarlo dall'alveo democratico a scopo eversivo, in una possibile alleanza con le nuove Brigate Rosse, che esprimono una continuità con le vecchie, come ha detto il ministro dell'Interno Pisanu l'8 gennaio 2004.

Un altro esempio ancora è costituito dalla pressione che *élites* religiose dominanti esercitano per continuare a privare le donne di opzioni di vita che vadano oltre quelle della maternità, attraverso la pari opportunità di istruzione e altri miglioramenti della condizione femminile. Nei primi giorni di gennaio 2004 l'assemblea dei capi tribù dell'Afghanistan approva la costituzione con un regime presidenziale forte in cui viene sancito il riconoscimento dei diritti delle donne e delle minoranze. Questa svolta è stata impressa al governo di un paese martoriato da precedenti regimi oppressivi che hanno annullato le donne dietro un *burqa*, privandole dei diritti civili, dell'istruzione e del lavoro.

Ma altre religioni conservano all'interno delle gerarchie una radicata "distanza" nei confronti delle donne, considerate "tentatrici", "streghe", preda degli istinti, insidiate dal demonio. Il cristianesimo ha ereditato dalla religione ebraica la diffidenza verso la donna. Tuttavia, nel Vangelo di Cristo non c'è alcun discredito verso la donna. Anzi, Gesù valorizza al massimo le donne, che costituivano un largo seguito, insieme ai dodici apostoli. Il Vangelo affida la testimonianza della resurrezione di Gesù ad alcune donne, tra cui Maria di Magdala e Maria madre di Giacomo, che si recarono per prime al sepolcro. Secondo il diritto ebraico e semitico, che persiste ancora oggi presso i musulmani, le donne non potevano testimoniare

nulla, in quanto non erano testimoni credibili. La resurrezione di Gesù, ritenuta il discrimine tra chi crede e chi non crede, viene constatata innanzitutto da una categoria discriminata di cittadini di serie B o C. Ciò porta a riflettere su una rimessa a punto di questa discriminazione praticamente posta in discussione dal Vangelo e dal primo cristianesimo, considerato una setta ebraica che si è affermata con una notevole espansione, probabilmente proprio per essersi schierata dalla parte dei deboli e degli oppressi, dei fragili e degli indifesi.

La svalutazione della donna come “seduttrice” è avvenuta al momento della costituzione della gerarchia fatta di soli uomini. Nella religione ebraica il rabbino si sposa e ha figli. Tuttavia, le donne restano separate dagli uomini, in un luogo a parte, al momento della celebrazione del culto sacro, esattamente come avveniva nella religione cattolica, in cui le donne prendevano posto in chiesa in una fila separata, rispetto agli uomini e io conservo il ricordo di questa suddivisione in base al sesso, quando assistevo alla celebrazione eucaristica nell’infanzia.

Anche i musulmani mantengono la suddivisione gerarchica in base al sesso e le donne non possono accedere alla moschea insieme agli uomini.

Anche il celibato ecclesiastico rappresenta una “novità” dei secoli successivi alla predicazione di Gesù e degli apostoli e non è casuale che sia stato costituito quando si è radicata la *cultura maschile* di dominazione all’interno della Chiesa.

Un ulteriore esempio di sistema androcratico è rappresentato dal ritorno di posizioni che esaltano il governo dell’“uomo forte” sia in famiglia che nello stato. Questo fenomeno si sta verificando in tutto il mondo attraverso il sorgere del cosiddetto fondamentalismo musulmano, cristiano, indù, ecc., che in realtà è fondamentalismo *dominatore*.

Questa opposizione è così forte che, ad esempio in Bangladesh, gli integralisti islamici militanti hanno inscenato una protesta per chiedere al governo di mettere al bando le organizzazioni non-governative che istruiscono le donne e forniscono loro cure mediche, oppure per chiedere di affrontare una “guerra religiosa”. Questo avviene benché il Bangladesh non sia mai stato un paese musulmano particolarmente ortodosso, ma semplicemente perché, come ha detto un politico del Bangladesh, “hanno sfidato l’autorità del marito”. In linea con questo “filtro deformante” di dominazione, gerarchico e pregiudiziale, molte giovani donne in Bangladesh sono state sfigurate permanentemente con l’acido negli anni ’90 perché si rifiutavano di accettare il corteggiamento di un uomo o di sposarlo. La vendetta contenuta nel messaggio è lampante: “O con me o con nessun altro”. La logica di dominio e di possesso è violenta e lesiva.

Come ho già sottolineato a più riprese in alcuni libri precedenti, nella cultura

femminile scarseggia la solidarietà, in quanto la cultura patriarcale in cui siamo immerse ci ha abituate a vedere l'uomo come forte e vincente e la donna come debole e perdente. Le donne di carattere che vogliono affermarsi ed esprimere le proprie capacità e punti di vista, pertanto, sono portate ad identificarsi con gli uomini e a trattare il femminile come debole e perdente per cui, paradossalmente, si accaniscono contro le stesse donne.

In quanto terapeuta, ho osservato molte volte il trattamento discriminante, spietato e disumano che alcune madri "carabinieri", identificate con il "maschio forte", riservavano alle figlie femmine, deprivandole della loro autostima e fiducia in se stesse. La spietatezza e il disprezzo rilevabili nell'atteggiamento di alcune donne verso le altre donne che si affermano, è pari allo stesso disprezzo per il femminile che c'è in loro e che considerano elemento di debolezza, anziché risorsa, disponibilità al dialogo, tutela della vita e della dignità della persona, cura degli altri.

Essendo state a loro volta delle bambine che hanno ricevuto un'educazione autoritaria, in cui era il maschio a dettare legge e la femmina ad eseguire, e provando rifiuto verso questo trattamento, gestiscono il conflitto attraverso meccanismi difensivi di *identificazione proiettiva*, per cui usano le figlie e le donne con cui hanno contatti, per scaricare il loro senso di autosvalutazione e di autodisprezzo, dirigendo verso di loro il disprezzo. Spesso subentrano meccanismi difensivi di *identificazione con l'aggressore*, in cui introiettano la figura del maschio aggressore e diventano spietate con le donne che ritengono subalterne, imitando la mancanza di rispetto dell'uomo verso la donna, che hanno vissuto di persona sulla propria pelle. Basta che queste donne così strutturate notino un punto debole in una donna per infierire contro di lei, scaricando così tutto il senso di frustrazione per i sensi di inadeguatezza e inferiorità accumulati nel corso del tempo. Queste donne percepiscono illusoriamente un senso di potere nel momento in cui vanno all'attacco di altre donne. Essendo fondamentalmente prive di *vera identità*, che si acquista solo con un percorso evolutivo, sono deboli con i forti, di cui diventano "serve" e forti con i deboli, in particolare con le donne, infierendo su di loro nei punti di fragilità. Instaurano con le figlie e con le donne che dipendono da loro un rapporto sado-masochistico, in cui utilizzano la dipendenza e il bisogno per affermare un potere improntato alla dominazione, per il solo piacere di vedere le altre dipendenti e schiacciate dal loro dominio, ai loro piedi, e le trattano come "tirapiedi" bisognose.

Ma questa cultura improntata al modello di dominazione svaluta il femminile, considerandolo sinonimo di debolezza e intralcio alla realizzazione di rapporti sociali di potere e finisce in tal modo per mantenere la donna in una condizione di emarginazione,

sudditanza e inferiorità. Le donne che intendono veramente liberare se stesse e le altre donne hanno aperta davanti a sé la strada della solidarietà reciproca, *non contro l'uomo o il maschio, ma contro il patriarcato e il modello di dominazione*, che stabilisce una struttura gerarchica, in cui necessariamente c'è chi sta *sopra (up)* e chi sta *sotto (down)* e in cui la donna finisce per diventare succube e per sentirsi zittire, perché il suo parere non interessa né a chi governa né a chi ha potere di decidere del suo destino e di quello degli altri.

Occorre attuare una politica di conciliazione tra famiglia e lavoro e rendere la società più attenta ai bisogni delle madri che fanno i conti con i tempi da dedicare alla famiglia. I congedi parentali in cui ai papà viene concesso di accudire i figli costituiscono un valido appoggio nei confronti delle mamme, su cui non incombe tutto l'onere della presenza costante quando il figlio sta male. Questo alleggerimento del carico di responsabilità può contribuire notevolmente nella decisione di mettere al mondo altri figli, perché la donna non si sente più sola nello svolgimento dei suoi compiti e può contare sull'aiuto delle istituzioni, del mondo del lavoro ecc.

I servizi per l'infanzia costituiscono un settore bloccato da 30 anni. Gli asili nido comunali e aziendali, i servizi flessibili di asili condominiali dovrebbero ricevere un nuovo impulso. La politica di sostegno alle donne nel doppio ruolo di madri e lavoratrici, mogli e donne va realizzata con la presenza delle donne nelle istituzioni come candidate ed elette. Le quote di accesso potrebbero rivelarsi necessarie, almeno in una prima fase, per predisporre una "forza d'urto" che abbatta le barriere pregiudiziali.

La legittima - e auspicabile - estrinsecazione delle proprie potenzialità non va confusa con il carrierismo, una "malattia" che colpisce anche gli uomini.

L'autoaffermazione implica che la donna non debba scegliere tra la vita pubblica e la famiglia. Le donne non vogliono essere "scisse", divise a metà, sacrificate al lavoro o alla famiglia. La cultura dualistica e gerarchica in cui è cresciuta la mia generazione ci ha educate a scegliere se vogliamo costruirci una famiglia o una vita lavorativa soddisfacente.

La stessa cultura ci ha educate a restare subordinate rispetto all'uomo, accettando come naturale che lui mantenesse il potere di "comandare", mentre a noi era riservato l'obbligo di eseguire, per cui sul lavoro la donna è sempre stata relegata in ruoli marginali, anche quando le sue capacità erano ben superiori a quelle degli uomini. Oggi noi chiediamo che le donne vengano considerate per se stesse, e non emarginate o interdette o precluse perché donne, non appena si candidano per un incarico istituzionale, politico, manageriale, religioso, ai vertici delle possibilità decisionali e degli incarichi di responsabilità. Oggi le donne hanno gli strumenti culturali, economici, lavorativi per ricoprire posti di altissima

responsabilità, in cui il buon senso, l'equilibrio, la flessibilità, l'apertura all'innovazione giocano a favore di una candidatura femminile piuttosto che maschile, anche dove lo staff è composto in larga parte da uomini e a maggior ragione dove la struttura è composta da donne, come succede nelle riviste femminili.

La presenza femminile apporta risorse nella misura in cui viene valorizzata opportunamente.

Valorizzare la cultura femminile

Quelli che oggi chiedono il ritorno dei “bei tempi andati”, quando la maggior parte degli uomini e tutte le donne sapevano ancora “stare al proprio posto”, paradossalmente, hanno individuato la cosiddetta questione femminile come punto centrale per il dibattito, opponendosi aspramente, e sempre più violentemente, a qualunque cambiamento nella condizione femminile. Tuttavia, molti di coloro che rifiutano un governo autoritario e l'istituzionalizzazione della violenza tipica dei sistemi *dominatori*, considerano ancora ciò che riguarda i ruoli e le relazioni fra donne e uomini come una “questione femminile” secondaria da trattare, semmai, dopo questioni “più importanti”. Così non si attua alcuna *revisione delle mappe cognitive* nell'esaminare la *storia* e si continua ad usare *mappe di dominazione* nel presentare eventi storici, personaggi, scoperte scientifiche, fasi del progresso tecnologico. Ad esempio, il problema chiave dei tempi moderni non è, come si sostiene a volte, la scienza moderna e la tecnologia. È la scienza moderna e la tecnologia all'interno di esigenze di mantenimento del sistema di un'organizzazione sociale orientata alla dominazione, con le sue mappe culturali cognitive o “filtri deformanti” che presentano un'organizzazione sociale gerarchica, violenta e fondamentalmente ingiusta, come semplicemente naturale e perfino morale. Ad esempio, non c'era alcun motivo intrinseco per cui gli impianti di produzione nelle prime fasi dell'industrializzazione dovessero essere progettati come catene di montaggio in cui perfino gli esseri umani diventavano semplici ingranaggi di un enorme meccanismo. Tant'è vero che, con la divisione della fabbrica della svedese Volvo, negli anni '60 si è passati a una progettazione completamente diversa, in cui le squadre di lavoro potevano prendere molte decisioni autonomamente sul modo migliore di costruire un'automobile, anziché essere trasformati in poco più che automi umani.

Malgrado tutti questi problemi connessi con mappe cognitive culturali di *dominazione*, i “filtri deformanti” o *pregiudizi* della maggior parte degli scritti liberali, socialisti, umanisti, “progressisti”, hanno trattato quella che i marxisti chiamano “la questione della donna” come secondaria rispetto alla lotta dell'uomo per la libertà e l'uguaglianza. Viene così a mancare

una configurazione di collaborazione tra uomini e donne, di collegialità. Perciò, un'organizzazione sociale più pacifica e giusta non può avere basi solide, come non può avere uno stabile appoggio un tavolino a due gambe. Occorrono tre gambe per dare stabilità, così come bisogna introdurre una mappa cognitiva culturale di cooperazione e dialogo tra uomini e donne per poter creare una cultura di pacificatori e non solo di pacifisti da manifestazioni pre-elettorali.

L'11 febbraio 2004 il segretario dei DS Fassino propone per le liste europee la presenza delle donne al 50%. Analogamente, per le amministrative prospetta la presenza di assessori donne al 50%, mentre nelle elezioni comunali le donne dovrebbero occupare un terzo della lista.

Si tratta di una risposta-segnale del cambiamento di ottica del partito o della mentalità degli uomini del partito? Come si è instaurato questo cambiamento? Come mai non si è verificato prima? Gli uomini del partito sono diventati consapevoli dei loro pregiudizi sulle donne? Ma sono pronti a dare spazio e fiducia alle donne delle loro liste? Oppure sono stati spinti a questa decisione dal timore che i voti dell'elettorato femminile - che in Italia corrisponde al 53% - vengano convogliati a destra, dove le donne sono tutelate nella loro dignità e nei loro diritti - oltre che doveri - con forza e autentica convinzione, in vista del bene di tutta la comunità, dal momento che moltissime donne sono portatrici di risorse straordinarie, spesso carenti negli uomini?

Occorreva una testa d'ariete al femminile per sfondare le mura del pregiudizio che sbarrano alle donne l'accesso alla vita sociale attiva nei posti che contano?

L'antica macchina d'assedio per sfondare mura o porte era costituita, nella forma più semplice, da una trave, in cima alla quale si trovava una testa d'ariete in bronzo. Possiamo paragonare l'abbattimento del pregiudizio che circonda o opprime le donne all'azione di una macchina d'assedio? E quanto durerà ancora questo assedio nei vari settori della società? È sufficiente far crollare un muro, perché questo possa servire di esempio per altri "casi" di muraglie erette a salvaguardia di privilegi veri o presunti? Lasciando le "cose" come sono, senza intervenire con la punta d'ariete per sfondare il pregiudizio, si migliora o si peggiora irrimediabilmente la società? La nostra società sarebbe migliore, se crescesse all'insegna della *cultura femminile*, anziché di quella maschile? Abbiamo sperimentato da secoli le aberrazioni a cui ci ha condotti la *cultura maschile*. Dobbiamo ancora collaudare i vantaggi offerti della *cultura femminile*, che non ha mai messo radici nella nostra società patriarcale. Vogliamo trovare il coraggio, uomini e donne, per attuare una politica di rinnovamento della società all'insegna dei *valori* insiti nella *cultura femminile*?

Secondo una statistica resa nota al TG2 il 7 febbraio 2004, nell'ambito delle notizie che scorrono in fondo allo schermo televisivo, l'Italia è il Paese europeo con la maggior percentuale di laureati donne: le dottoresse sono il 50,8%. Tuttavia, persiste la preclusione delle carriere e la discriminazione nell'accesso ai posti di alto livello, secondo il vecchio pregiudizio per cui "a dirigere deve essere un uomo", anche quando si tratta di gestire problemi femminili.

La "pantera rosa" agile, sinuosa e perspicace, non ha ancora solcato le scene italiane proponendo una versione femminile del potere. La "rivoluzione rosa", che porti ad una "visione rosa" del mondo, non è ancora avvenuta.

Dallo studio dei cambiamenti dei sistemi sappiamo che, quando un sistema si avvicina a un bivio cruciale, può non essere possibile prevedere quale corso prenderà (I. Prigogine e I. Sengers, 1979). Si possono però prevedere i fattori o gli interventi che amplificheranno gli effetti desiderati, nonché quelli che tenderanno ad arrestare il fenomeno. Sulla scia di queste riflessioni, delineando la dinamica interattiva dei mutamenti culturali e dei cambiamenti di fase tecnologica, dobbiamo affrontare molte forme intersecate di dominazione, dalla dominazione economica e delle razze cosiddette "inferiori" alla dominazione e allo sfruttamento sfrenato della natura. In questa fase di integrazione europea, dobbiamo prestare la massima attenzione alla dominazione del fondamentalismo islamico, che mira a disintegrare non solo gli USA, ma anche l'Unione Europea. L'allargamento dell'Unione Europea dovrà valutare la mappa culturale cognitiva di dominazione del fondamentalismo islamico come un fattore destabilizzante della sua compagine, che mina il passaggio da un mondo androcratico ad un mondo in cui le relazioni fondamentali tra la metà femminile e quella maschile diventeranno più equilibrate, per poter avere le basi che ci sono mancate finora: solide basi su cui costruire un mondo più giusto, più cooperativo ed egualitario, più pacifico ed ecologicamente sostenibile.

Una mappa culturale cognitiva di dominazione può portarci all'estinzione. Un Guerriero interno evoluto è tuttavia necessario, innanzitutto per proteggere i confini. Senza Guerrieri coraggiosi, disciplinati e ben addestrati, il regno corre sempre il rischio di essere invaso dai barbari. Senza un forte Guerriero interiore, noi siamo senza difesa contro le pretese e le intrusioni degli altri. Al giorno d'oggi, in cui è evidente che non può continuare ad essere la guerra il modo di dirimere le controversie fra le nazioni, molti tendono a rifiutare a livello emotivo l'archetipo del Guerriero e la guerra in Iraq del 2003, che ha diviso l'opinione pubblica europea e mondiale, costituisce un chiaro esempio di rifiuto di tal genere. Eppure, il problema non è costituito dall'archetipo del Guerriero, ma bensì dalla nostra necessità di

elevarci ad un livello superiore dell'archetipo. Senza la capacità di difendere i confini, nessuna civiltà, nessun paese, nessuna organizzazione e nessun individuo è al sicuro e oggi l'Europa è particolarmente minacciata dalla dittatura di minoranze islamiche che si sono insediate anche nel territorio italiano con cellule terroristiche. Spetta ai Guerrieri altamente evoluti - le cui armi includono il dialogo e la capacità di negoziare, oltre a quella di organizzare il sostegno alla propria "causa" - tenere sotto controllo i Guerrieri primitivi e devastatori, che minacciano di distruggere la nostra cultura e la nostra civiltà.

L'Europa ha bisogno di leader che puntino sull'unità, la fiducia e la voglia di contribuire al bene della comunità. Il coordinamento europeo delle polizie e magistrature e di tutta l'attività di protezione dei cittadini va accompagnato da risposte di strategia politica di isolamento del fenomeno terroristico. Bisogna combattere il terrorismo senza riserve, prevenirlo nelle cause e non rinunciare mai alla democrazia, slittando verso il totalitarismo di fronte alla minaccia esterna e interna.

Nel periodo storico in cui viviamo, possiamo forse ancora unire le nostre forze, per creare le istituzioni sociali capaci di sostenere, anziché impedire, l'uso della creatività umana per realizzare le nostre specifiche potenzialità in direzione della cooperazione pacifica.

Gli studiosi e gli educatori sono chiamati a ripensare le nostre mappe culturali cognitive, soprattutto nell'apprendimento della storia, nell'approccio alla ricerca e all'insegnamento così frammentario e centrato sul maschile. Guardiamo invece alla storia umana nella sua interezza, comprendendo la socializzazione sessuale che tanto a lungo ha mantenuto un sistema che può portare in un vicolo cieco dell'evoluzione, a questo punto del nostro sviluppo tecnologico. Sviluppando nuove mappe cognitive improntate alla cooperazione tra la metà femminile e quella maschile dell'umanità, potremo aprire la strada non solo ad una migliore comprensione del nostro passato e del nostro presente, ma anche per elaborare scelte più consapevoli per il nostro futuro.

Salvaguardare le nostre radici identitarie.

La salvaguardia della nostra cultura e civiltà richiede anche una revisione delle *mappe cognitive* nell'esaminare la storia, per evitare che il rifiuto del cristianesimo abbracciato come "lente" personale o politica si traduca di fatto in una visione distorta degli eventi storici.

Il "filtro deformante" o pregiudiziale attraverso il quale viene guardata o "visitata" la storia viene identificato da varie parti e occorrerebbe un vero rilancio della cultura rimasta soffocata sotto le pietre di alcune correnti politiche. Ecco cosa scrive il giornalista Antonio Succi al riguardo il 29 giugno 2004 su *Il Giornale*:

Siamo così immersi in un conformistico pregiudizio anticattolico che ormai non ci facciamo più caso e si accetta il linciaggio morale della Chiesa anche quando si confondono le vittime con i carnefici. Tantomeno dunque sappiamo cogliere la manipolazione storica continua che si fa della storia della Chiesa. Ecco qua, direte voi, la solita geremiade del cattolico che lamenta un po' di sana critica laica. Nient'affatto. La voce di autodifesa dei cattolici - in questo clima - è pressoché inesistente.

Sono spesso degli studiosi laici che chiedono più rispetto per la storia e la verità dei fatti. Qualche giorno fa Massimo Firpo sul laicissimo *Sole 24 ore* firmava una serrata critica storica di due recenti film. Il primo è *Luther*, un'apologia del riformatore tedesco "finanziato dalle Chiese evangeliche". Se il S. Ufficio avesse finanziato un film apologetico della Chiesa di Roma credo non avrebbe avuto neanche distribuzione. Non così per il film su Lutero, a proposito del quale Firpo osserva: "Ciò che lascia sconcertati è la vera e propria falsificazione dei fatti per presentare un Lutero immaginario, una specie di santino agiografico", "un Lutero che appare sempre e comunque come una sorta di intrepido difensore della verità evangelica contro la corrotta Chiesa papale e le sue interessate superstizioni".

Laddove invece si dimenticano i contadini "trucidati a decine di migliaia... con la benedizione del dotto Martino, pronto a esortare i principi tedeschi a scagliarsi senza pietà 'contro le bande brigantesche e assassine dei contadini'... Parole dure come pietre" commenta Firpo "che è semplicemente inaccettabile aver occultato". Del resto Firpo ha da ridire anche sulla rappresentazione così idealistica degli Elettori tedeschi "mentre è noto che a schierarli a fianco di Lutero fu soprattutto la brama dei beni della Chiesa".

Il "pregiudizio anticattolico" a cui Socci si riferisce si riallaccia al fatto che il *Corriere della Sera* abbia affidato al comico Dario Fo il commento al *Martirio di sant'Orsola*, il capolavoro di Caravaggio esposto a Milano dal 2 luglio. Una volta su quel giornale era Giovanni Testori a firmare gli articoli sul genio di Merisi, oggi è Fo.

"Ma non è comico il contenuto - osserva Socci -. Fo infatti approfitta dell'occasione per la solita requisitoria contro il Vaticano, quando il soggetto dell'opera del Caravaggio parla e drammaticamente del martirio cristiano. È qui rappresentata infatti la storia leggendaria del martirio di questa principessa di Britannia con le sue undicimila compagne, secondo il racconto di Jacopo da Varagine. Ma per Fo l'opera sarebbe una denuncia del potere, 'di ogni potere', a cominciare da quello dello 'Stato Vaticano'. Il ribaltamento è dunque totale e clamoroso: anziché parlare del martirio dei cristiani, il *Corriere* ci canta la solita solfa delle

presunte 'turpitudini' della Chiesa.

Ancora una volta così viene censurato il tema del massacro dei cristiani attuale ai tempi di Caravaggio (basti ricordare la carneficina che i musulmani avevano fatto a Otranto) come è attualissimo oggi (lo ha documentato proprio nei giorni scorsi la presentazione del Rapporto sulla libertà religiosa dell' Aiuto alla Chiesa che soffre)".

Socci prosegue la sua analisi presentando altri "casi" di "filtro deformante" anticattolico:

L'altro film analizzato da Firpo è *Pontormo*. Naturalmente "accade anche al povero Pontormo" di essere "presentato come l'ultimo genio di un autunno rinascimentale destinato a spegnersi fra gli algidi rigori di una Controriforma repressiva e fanatica, in un mondo che nulla riflette della realtà fiorentina di quegli anni, che non era affatto dominata da un truce inquisitore".

Firpo conclude con "una domanda che s'impone" e cioè "il perché di un continuo travisamento di uomini e cose". Ebbene, il perché è abbastanza chiaro: il filo rosso che lega tutta questa produzione è l'anticattolicesimo.

O almeno quell'"ovvio dei popoli" che è il pregiudizio anticattolico. Si potrebbero ricordare anche la tristezza espressa dall'*Osservatore romano* sulla recente fiction dedicata a Nerone, così come il premiato film *Magdalene*. O - per andare sulla narrativa - il best-seller di Dan Brown, *Il Codice Da Vinci*, che ha venduto milioni di copie scrivendo di tutto sulla Chiesa, ma che è stato letteralmente demolito, sul piano storico-filologico, da Massimo Introvigne in un saggio critico uscito su *Cristianità*.

Il fenomeno che si verifica è stato descritto esaurientemente da un sociologo americano (peraltro non cattolico), Philip Jenkins in *The New Anti-Catholicism. The Last Acceptable Prejudice* (Oxford University Press) secondo il quale oggi si accetta normalmente che contro i cattolici e il cattolicesimo si dicano e si facciano cose che - nei confronti di qualunque altro gruppo religioso o etnico - sarebbero ritenute inaccettabili.

Tutto questo mentre i cristiani in genere e i cattolici in particolare sono attualmente il gruppo umano più perseguitato del pianeta dai regimi illiberali. Regimi che peraltro hanno sempre usato e usano a piene mani per la loro propaganda i luoghi comuni e gli stereotipi anticattolici prodotti da qualche secolo di anticlericalismo.

Ultimamente certe parti del mondo laico italiano (da giornalisti della stoffa di Oriana Fallaci a personalità come Marcello Pera) hanno ritrovato un grande interesse per la Chiesa e ciò che - di luminoso - ha rappresentato nella storia dell'Occidente. Sono arrivati perfino a spronare il mondo cattolico europeo, che appare loro "timido, sconcertato, angosciato", a ritrovare l'orgoglio. Bisogna però interrogarsi anche su una cultura laica che continua a fornire una rappresentazione del cattolicesimo così carica di stereotipi, falsificazioni e disprezzo. A chi conviene che la cultura occidentale seghi il ramo dove sta seduta tutta la nostra civiltà?

I cristiani in genere e i cattolici in particolare vengono dunque colpiti da pregiudizi e persecuzioni sulla base di luoghi comuni e stereotipi prodotti da secoli di anticlericalismo, come se Cristo e il messaggio evangelico coincidessero con il clero cattolico e non avessero dato un'impronta luminosa alla nostra civiltà che valorizza la "persona" in quanto tale. Tutto ciò che di buono la Chiesa ha seminato attraverso le sue opere e lo stesso Vangelo vengono spazzati via dall'onda d'urto degli stereotipi più accesi. Ciò può derivare in parte dalla sovrapposizione tra *cattolicesimo* o *cristianesimo* e *clericalismo*, come se essere cristiani equivalesse ad appoggiare tutte le "tesi" del clero, e in parte dal rifiuto del messaggio evangelico, che resta comunque fondamentale nella nostra civiltà.

In sintesi, la revisione della mappa culturale cognitiva anticattolica e anticristiana potrebbe portare un po' di ordine nella confusione della Torre di Babele di una progettata Nazione dai venticinque idiomi. L'unico collante di tanto miscuglio, quello delle comuni radici cristiane, andrebbe difeso come intangibile. Questa mappa culturale cognitiva sgombra da pregiudizi anticristiani va pertanto ad aggiungersi all'esigenza di revisione del modello di dominazione a favore di un modello di cooperazione-collegialità e appare imperativa nella costituzione di un'Europa autenticamente integrata e non solo "aggregata" attraverso criteri di assembramento o annessionismo. La sfasatura si profila nell'ipotesi di un'"Europa a due velocità", che è riapparsa nel vertice di Berlino del 17 e 18 febbraio 2004.

Il modello di dominazione in Europa.

L'emergere periodico del "direttorio a tre", costituito da Chirac, Schröder e Blair, tutte le volte che in Europa si presenta una crisi di unità nel perseguire obiettivi comuni, rappresenta un esempio e un segnale inquietante di incidenza e pervasività del *modello di dominazione* della nostra cultura. Il vertice di Berlino del 17 e 18 febbraio 2004 ha suscitato in proposito molte critiche da parte dei partner europei esclusi dal vertice del "direttorio". Il ministro degli Esteri Frattini richiama ad "un'Europa più unita, non multipista". Il premier Berlusconi protesta: "Non possiamo accettare un direttorio a tre che ci escluda". Ma il Cancelliere Schröder ribatte: "Non vogliamo dominare nessuno. Discutiamo di economia, per ridarle vitalità e competitività". Tuttavia, il problema del rilancio dell'economia in Europa non riguarda solo Francia, Germania e Gran Bretagna. Come mai gli altri partner europei non sono stati invitati al vertice, data la rilevanza del tema per tutta l'Europa? Come mai si è costituito un gruppo privilegiato di potere, per rilanciare la crescita europea?

La *cultura competitiva, dualistica e gerarchica*, che ha generato tanti disastri in Europa con la costituzione di imperi che hanno favorito alcune nazioni, schiacciandone altre sotto il peso di una feroce oppressione, si ripresenta “sotto mentite spoglie” e va gestita con scrupolosa attenzione, per evitare ulteriori scompensi e pericolosi segnali di decadenza della compagine europea faticosamente costruita.

Bisognerà attendere per sapere se la montagna ha prodotto il topolino oppure se effettivamente il terzetto anglo-franco-tedesco, autopromossi al rango di direttorio dell'Europa, è riuscito a dare nuovi impulsi all'unione dei quindici che diventeranno venticinque. Per il momento una cosa è certa: ciò che è avvenuto il 18 febbraio 2004 al vertice di Berlino assomiglia molto ad un'esibizione dei muscoli. Blair, Chirac e Schröder sono intervenuti accompagnati da uno stuolo di ministri (cinque per parte), di sottosegretari, di consiglieri, oltre a un nutrito numero di imprenditori e di esperti in questioni socioeconomiche. E, nelle dichiarazioni alla stampa, hanno fatto poco per smorzare i timori espressi dalla maggioranza dei partner europei davanti alla prospettiva di un triumvirato che dividerebbe l'Unione in due categorie, quelli che indicano la strada e quelli che devono adeguarsi. Come a dire: avanti da soli, noi che siamo Grandi, gli altri seguano.

Per Chirac il vertice è “perfettamente normale” dal momento che Gran Bretagna, Francia e Germania raggiungono insieme un PIL superiore al 50% di quello complessivo prodotto dai venticinque. Come dire: poiché siamo i più forti economicamente, è “perfettamente normale” che dobbiamo essere noi ad indicare la rotta della navicella europea. Blair senza mezzi termini ha detto di “non sentirsi in dovere di scusarsi in alcun modo”. Schröder è stato più diplomatico, non ha parlato di forza economica, ma indirettamente ha confermato l'aspirazione al direttorio. “Non vogliamo dominare l'Europa - ha detto - però nel precedente vertice a tre (in settembre) siamo riusciti a riavvicinare le nostre posizioni sull'Iraq e a fare passi avanti sul problema della difesa comune europea. Vogliamo proseguire su questa strada”.

La strada è di arrivare al successivo Consiglio europeo, a fine marzo 2004, con una posizione unitaria su quello che Schröder, promotore dell'iniziativa, ha definito un problema urgente e prioritario: il varo di una politica comunitaria per rilanciare la crescita e la competitività del nostro continente, premessa fondamentale per risolvere una serie di altri problemi che riguardano tutti i paesi dell'Unione, quali la lotta alla disoccupazione e la sostenibilità dei sistemi di previdenza sociale, sanità e pensioni. Uno dei tasti sui quali hanno insistito sia Blair che Chirac e Schröder è quello dell'innovazione scientifica e tecnologica. Un settore sul quale il nostro continente registra un ritardo allarmante rispetto alle altre due

grandi aree economiche del pianeta, America e Giappone, causa principale del declino economico dell'Europa. Un declino che colpisce in modo particolare proprio i tre Paesi aspiranti al direttorio: secondo una graduatoria sulla competitività dei paesi industrializzati, la Francia è al ventiseiesimo posto, la Germania al tredicesimo e la Gran Bretagna è scivolata al quindicesimo. Per recuperare, secondo i tre leader, gli sforzi isolati non bastano più; è necessaria una politica europea di grandi investimenti nel settore dell'innovazione a tutti i livelli.

È probabile che durante gli incontri a porte chiuse, lontano da microfoni e riflettori, i tre abbiano messo a punto alcune misure concrete per restituire all'economia europea la capacità di rispondere alle sfide della globalizzazione. Ed è probabile che queste misure per il momento non siano state divulgate per non dare l'impressione di mettere gli altri partner davanti al fatto compiuto. Nella lettera congiunta diretta al presidente di turno del Consiglio Europeo, si auspica la modernizzazione del modello sociale europeo nell'innovazione imprenditoriale e nell'educazione. Tuttavia, se ci si deve attenere ai comunicati e alle dichiarazioni durante la conferenza stampa conclusiva, l'impressione che prevale è che il vertice non sia andato al di là di una elencazione degli obiettivi prioritari da seguire. Un po' poco per parlare di nuovi impulsi. Di qui il sospetto che alla fine la montagna abbia prodotto il topolino. Però un mutamento è emerso chiaramente con il vertice triangolare di Berlino. Il tandem franco-tedesco sembra avere il fiato grosso e con l'arrivo di Blair si è trasformato in un triciclo, considerato un mezzo più adatto per l'Europa a venticinque.

Il modello di dominazione si è consolidato con il nuovo arrivo? Il "sistema a tre" ha dato nuovo lustro a vecchie logiche di potere, i cui effetti sono tristemente noti?

Più che masticare amaro, a Roma non si nascondono preoccupazioni per il "direttorio" a tre nato di fatto il 18 febbraio 2004 a Berlino. "Ciò di cui abbiamo bisogno è di un'Europa più unita - ha scritto Frattini lo stesso giorno sul *Financial Times* - mentre i vertici ristretti comportano il rischio non solo di causare frammentazioni, ma di rinnovare le divisioni interne alla UE". In serata, infatti, ha insistito: "Non accetteremo intese al ribasso", perché l'Italia vuole un'Europa che "cresca con l'aiuto di tutti" e in cui "le regole vengano scritte insieme, con l'accordo di tutti".

Il titolare della Farnesina - che vola a Varsavia e Budapest dove non mancherà di valutare coi suoi interlocutori polacco e ungherese il risultato del vertice tra Schröder, Blair e Chirac - ha ricevuto il 18 febbraio una telefonata del collega britannico Straw che ha negato ancora una volta che ci sia una velleità di guida ristretta dell'Europa. Ma il sospetto resta forte. Tanto che Buttiglione non ha frenato la lingua ed alla BBC ha fatto sapere che se pure

“chiunque è libero di incontrare chiunque, bisogna si faccia attenzione. Nessuno in Europa - ha chiarito il ministro per i rapporti con l'Unione - è disponibile ad essere un cittadino di seconda classe! Tanto più - ha proseguito - perché l'Italia è un Paese grande come il Regno Unito o la Francia”.

Più flemmatico, il ministro della Difesa Antonio Martino che in risposta a chiarimenti sollecitatigli in Senato il 18 febbraio 2004 (nel corso dei quali ha confermato la disponibilità italiana ad integrare una forza di difesa europea per missioni umanitarie specie in Africa), ha convenuto che “a Berlino sarebbe stato meglio esserci” ma che l'assenza dell'Italia dalla riunione dei grandi non deve neanche preoccupare. “Io credo - ha detto - che l'Italia debba saper essere presente quando necessario, ma non debba porsi il presenzialismo come obiettivo fondamentale”. Allarmato infine anche il leader dell'UDEUR, Clemente mastella, il quale ha indirizzato una nota a Romano Prodi facendo presente come il vertice trilaterale possa danneggiare il già faticoso cammino d'integrazione europea. Da notare infine come a Londra uno dei responsabili di un'importante think-tank sull'Europa abbia rivelato che l'Italia sia stata tenuta ai margini per l'atteggiamento di apertura tenuto da Berlusconi nei confronti della Russia di Putin: Londra, Berlino e Parigi non avrebbero gradito.

Ma c'è da chiedersi: è possibile che una iniziativa poco gradita basata su un atteggiamento di apertura verso un Paese possa compromettere le alleanze e lo spirito di collegialità? Se così fosse, questo sarebbe un segnale preoccupante di fragilità del “sistema Europa”, che richiederebbe un piano di “ristrutturazione”. E meno male che i “signori dell'Europa” hanno pensato anche a sbloccare la costituzione “accettando proposte dall'Europa”. Altrimenti, si è indotti a pensare che siano sufficienti loro a pensare per tutta l'Europa e “al posto dell'Europa”. Questa prospettiva tipica di una cultura maschile patriarcale ci rinvia a riflessioni di ordine socio-culturale di portata più vasta.

Il giorno precedente Berlusconi aveva definito “un pasticcio” la riunione a tre di Berlino, in attesa di conoscerne i risultati. E il 19 febbraio, proprio alla luce di questi risultati, Berlusconi, in trasferta ad Atene per un vertice del PPE, ha espresso tutta la sua contrarietà all'idea di un Direttorio europeo, sottolineando l'esigenza della coesione tra i 25 partner della UE. E ha colto l'occasione per annunciare il suo “no” pregiudiziale a qualsiasi decisione del trio Blair-Chirac-Schröder che investa gli altri 22 Paesi membri.

Secondo quanto viene riferito dal quotidiano “Il Giornale” del 20 febbraio 2004, il premier, parlando ai giornalisti italiani che l'avevano seguito nella capitale greca, ha ricordato che esiste un sistema di voto all'unanimità e uno a maggioranza “con il criterio dei voti assegnati a Nizza a ciascun Paese”. E siccome è “fuori dalla filosofia di un'Europa che si sta

allargando a 25 un'attività che abbia poco a che fare con una gestione a 25", la riunione a tre di Berlino secondo Berlusconi "non ha portato a nulla se non a definire i rapporti tra Stati, il che è perfettamente legittimo". Ma è stata tutto sommato priva d'importanza, "dal momento che, a quanto si è saputo, hanno discusso soprattutto di problemi interni e tra di loro non si sono trovati d'accordo su molti punti, basta leggere i giornali inglesi per avere la foto di ciò che è successo".

Se invece da riunioni del genere verranno decisioni o proposte nei confronti di tutti gli altri Paesi membri, sottolinea Berlusconi, l'asse anglo-franco-tedesco sappia "che la risposta sarà sempre pregiudizialmente di no". Quanto sopra vale anche per l'ipotesi di istituire un supercommissario all'Economia; il semplice fatto che a proporlo sia stato il Direttorio "credo che ne renderà difficile l'approvazione, soprattutto da parte dei Paesi piccoli".

Gli stessi Paesi, questi ultimi, subirebbero per primi le conseguenze di una riduzione dei contributi alla UE dei Paesi membri. Vanno quindi mantenuti invariati, secondo il Cavaliere, questi contributi, nonostante la precaria situazione dell'economia europea e del bilancio dei singoli Paesi "nel momento in cui con tanta speranza e tanto entusiasmo i nuovi Paesi membri si accingono a diventare parte della grande Europa". L'occasione è servita poi a Berlusconi per ricordare che, dopo la Germania, il nostro Paese è il secondo contributore europeo ex equo con l'Inghilterra.

Il giudizio del nostro presidente del Consiglio sul vertice a tre di Berlino è condiviso in molti Paesi. "Ogni ambizione di triumvirato - ha dichiarato Matthias Wissman, presidente della Commissione Europa al Bundestag - è compromessa a priori, con a bordo due peccatori estremi di bilancio". Han-Gert Pottering, capogruppo del PPE all'Europarlamento, si è detto contrario al supercommissario all'Economia rilevando come "non si risolvono i problemi economici con una nuova carica nella Commissione UE". Sempre in Germania critiche al vertice a tre sono venute dai liberali, per i quali "si è formato un cartello di politici industriali che punta a una politica economica dirigistica e interventzionistica".

Su questa figura di supercommissario all'Economia frenano anche Spagna e Austria. "Quando questa iniziativa verrà messa sul tavolo - ha detto Ana de Palacio, ministro degli Esteri spagnolo - chiederemo spiegazioni sugli eventuali benefici che porterebbe all'Europa". E la sua omologa austriaca Benita Ferrero Waldner ha espresso il suo disaccordo "se questa proposta deve servire ad impedire una Commissione più grande". La Commissione Europea, per bocca di un portavoce, manifesta perplessità sulle idee di Chirac, Blair e Schröder considerandole fumose, non essendo chiaro quali poteri i tre intendano conferire a un supercommissario per le politiche economiche, né cosa si intenda esattamente per riforme

economiche.

Sull'argomento è intervenuto il 19 febbraio 2004 il presidente della Commissione europea, Romano Prodi. "Il dibattito sulla stampa di questi giorni si concentra sulle risorse e su quanto accaduto tra Inghilterra, Francia e Germania a Berlino: è quasi un diktat la lettera che hanno elaborato e che chiede che il bilancio non ecceda l'1% del PIL europeo nemmeno fino al 2013. Ma la Commissione ha fatto richieste ben superiori", ha detto Prodi.

Una sorta di asse Berlino, Londra, Parigi, nata nella capitale tedesca il 20 settembre 2003, consolidata sempre a Berlino il 18 febbraio 2004, è "benedetta" nell'incontro annunciato tra i tre leader dal cancelliere Schröder in persona che il 26 marzo 2004 ha anche specificato: "Discuteremo di giustizia, affari interni e diritto". Un portavoce della cancelleria ha spiegato che i tre leader avevano già convenuto sull'utilità di tali incontri nell'ultima riunione a Berlino e dichiarato di volerne altri.

Nelle stesse ore Berlusconi precisava: "Noi non abbiamo alcun complesso di inferiorità, siamo tra i quattro grandi Paesi che decidono", smentendo una presunta posizione di subordinazione nei confronti dei tre partner europei. Ma a demolire la notizia di un "direttorio" Schröder, Blair-Chirac, ci ha pensato proprio lo stesso Tony Blair che il 27 marzo 2004 mattina ha preso il telefono e chiamato il presidente del Consiglio Italiano. "Un lungo e cordiale colloquio - ha informato una nota di Palazzo Chigi - nel quale il premier inglese ha avuto occasione di confermare che non è prevista alcuna riunione tra Gran Bretagna, Germania e Francia, come invece annunciavano alcuni importanti quotidiani".

Ciò che è certo, è che Londra ha concordato un summit con Berlusconi. E probabilmente sarà quella l'occasione in cui Tony Blair si metterà d'accordo col collega italiano per chiudere al più presto la partita sulla nuova Costituzione UE, che è al centro dell'attenzione nelle questioni riguardanti l'Unione Europea. Una Europa forte nelle sue istituzioni politiche, e non solo economicamente, potrà reggere i contraccolpi negli equilibri internazionali senza barcamenarsi, come sta facendo, tra "direttori" e summit separati, espedienti tattici per smuovere le acque stagnanti e avviare un processo che porti ad un risultato soddisfacente per tutti i 25 membri, senza scontentare nessuno.

Una risposta alle sfide della globalizzazione.

La teoria della trasformazione culturale ipotizza che un mutamento da una direzione di maggiore parità nella collaborazione tra uomini e donne ad una androcratica o patriarcale abbia alterato radicalmente il corso della civiltà occidentale durante un periodo caotico di disequilibrio dei sistemi nella nostra preistoria. Ipotizza inoltre che, nel nostro tempo di

crescente disequilibrio di sistemi, si verifichi una forte spinta verso un altro mutamento fondamentale, questa volta dall'androcrazia ad un rapporto paritetico tra uomo e donna, anche se riemerge in una sorta di coazione a ripetere, la tendenza a gerarchizzare e a subordinare, a definire un superiore e un inferiore, ciò che deve prevalere e ciò che deve essere sottoposto. Le relazioni tra maschile e femminile come modello relazionale rappresentano un evidente prototipo in cui l'ossessione della gerarchizzazione e della subordinazione ha dissolto molte possibilità creative presenti nella tensione coevolutiva fra polarità distinte e non opposte.

Il mondo contemporaneo pone molteplici sfide, affascinanti, drammatiche, in ogni caso ineludibili: la sfida della convivenza, la sfida dell'innovazione, la sfida dell'educazione, la sfida della qualità, la sfida dell'interdipendenza globale, la sfida della complessità, la sfida tecnologica, la sfida ecologica ecc.

Tutte queste sfide impongono di formulare e di affrontare nuovi tipi di problemi. Esigono di capire quali presupposti, pregiudizi, specialismi, barriere comunicative siano oggi di ostacolo alla concezione e alla progettazione di nuove forme di convivenza e di cooperazione tra saperi e culture. Impongono prospettive originali e innovative, che nelle crisi presenti ci consentono di rinvenire anche opportunità impreviste.

Una notizia divulgata dal TG2 serale il 17 aprile 2004 fa riflettere. A Londra, i giovani musulmani britannici usano le biblioteche pubbliche per collegarsi *on line* e imparare le tecniche del terrorismo.

Il modello interculturale di società vigente in Gran Bretagna sta subendo uno scossone, in quanto sono stati proprio gli islamici con passaporto britannico ad architettare un catastrofico attentato che per fortuna è stato sventato.

A grandi linee, nel giro di due-tre anni sono precipitate cinque drammatiche crisi, che hanno avuto un enorme peso sull'economia mondiale, e in particolare europea e italiana.

1. L'11 settembre 2001, seguito da due guerre in due anni, ha generato instabilità e rottura degli equilibri.
2. L'entrata di Cina e India nel T.W.O. (Organizzazione Mondiale del Commercio) ha segnato l'avvento di una competizione senza regole. Occorreva più tempo per aprire il mercato a Cina e India che non hanno regole e competono in maniera insostenibile, immettendo nel mercato a prezzi stracciati prodotti copiati da quelli occidentali. Il settore dell'abbigliamento è in forte crisi anche nel Nord-Est d'Italia per questi motivi.
3. Il crollo della Borsa negli USA brucia una ricchezza pari a quella persa nel 1929.
4. il cambio della lira in euro ha fatto perdere agli italiani il valore dell'euro, in quanto hanno equiparato la moneta metallica a spiccioli, mentre un euro equivale a due biglietti da 1.000

delle vecchie lire.

5. La crisi Cirio, Parmalat, Fiat ha determinato la sfiducia degli investitori.

Se aggiungiamo che l'Italia è il Paese che ha il terzo debito pubblico del mondo, il quadro è pressoché completo. Il fatto di mantenere il deficit al 2,4% contro il 4% di Germania e Francia, anche se la crescita è minima, ci dà l'idea che, in una simile situazione, è stato fatto quello che si poteva fare per arginare i "mali".

La dimensione catastrofica degli attentati in Spagna dell'11 marzo 2004 ha condotto inizialmente il governo spagnolo ad un'ipotesi di responsabilità dell'ETA o di alleanza tra ETA e *Al Qaida*. Gli attentati simultanei e ben pianificati che hanno fatto esplodere quasi contemporaneamente le bombe su tre treni fa pensare alla ricerca del massacro spettacolare iniziato con l'11 settembre negli USA: 200 morti e 1.400 feriti, tutti pendolari, donne, bambini, lavoratori, studenti, ci riporta all'insicurezza come una delle dimensioni della globalizzazione: non c'è luogo al mondo che sia al sicuro. La struttura "specialistica" dell'attentato rimanda a connivenze e coperture al di fuori del territorio basco, a Madrid e dintorni, forse nella comunità islamica assai numerosa in Spagna.

L'odio contro l'Europa, a cui si riferiscono parlando di "Europa crociata", ci fa riflettere sulla necessità di trovare una linea direttiva unitaria contro il terrorismo.

Gandhi diceva che occorre difendersi dalla violenza senza violenza. Ma la cosa peggiore è non difendersi. L'ETA ha iniziato gli attentati il 31 luglio 1959. Non è mai stata un movimento di massa e ha avuto l'appoggio del 10% della popolazione.

Il movimento separatista basco, che con il governo Aznar ha ottenuto ampia autonomia, era ridotto ai minimi termini, ma aveva annunciato un colpo di coda, probabilmente per lanciare il messaggio: "Dovete negoziare". L'ETA ha sempre avuto rapporti con estremisti e gruppi terroristici dell'Africa del Nord e Medio Oriente.

Bin Laden fonda il suo movimento nel 1981 per i *mujaydin*, combattenti di 32 paesi del mondo. Due anni dopo istituisce centri di addestramento in sei paesi del mondo. *Al Qaida* ha predisposto un terreno fertile dove ci sono i gruppi che agiscono in modo autonomo. *Al Qaida* è un marchio che fornisce le motivazioni e la mente e le cellule locali fanno gli attentati. Nel braccio di ferro tra governo centrale ed ETA può subentrare *Al Qaida*, in quanto il nemico dell'ETA diventa anche il nemico di *Al Qaida*, in un intreccio di alleanze.

Il giorno dopo l'attentato il governo spagnolo procede all'arresto di cinque islamici, tre marocchini e due indiani e in seguito conferma la provata matrice islamica. In una videocassetta *Al Qaida* rivendica la responsabilità di quanto è accaduto, definendosi portavoce militare di Bin Laden. La Spagna è un bersaglio preferenziale in Europa, come altri

Paesi europei, e paga il suo appoggio agli USA nella guerra all'Iraq. La messa in atto dell'attentato alla vigilia delle elezioni politiche in Spagna, a distanza di due anni e mezzo dall'11 settembre 2001, può aver determinato il risultato elettorale, con un calo del Partito popolare di Aznar e la vittoria dei socialisti. Sembra che *Al Qaida* voglia rovesciare i governi considerati apostati dei Paesi arabi. Porta il terrorismo nei Paesi arabi ritenuti nemici e influenza direttamente i processi elettorali, cambiando i governi. *Al Qaida* ha cambiato volto rispetto all'11 settembre: è meno centralizzata, ma più flessibile, con più leader al vertice ansiosi di scatenare una Guerra Santa nel nome di un Islam in cui credono. Bin Laden è ormai troppo occupato a sopravvivere per esporsi e può essere sostituito da altri abili registi, come l'algerino che sembra aver architettato la strage di Madrid, o Al Zaroavi, terrorista giordano legato ad *Al Qaida*.

La vittoria di Zapatero, capo del partito socialista, è strettamente intrecciata con la vittoria dell'opposizione alla guerra in Iraq. Le prime dichiarazioni di Zapatero dopo la vittoria elettorale prevedono il ritiro dei 1.300 soldati di Madrid dall'Iraq se entro giugno non interviene l'ONU. "La dura lotta al terrorismo non deve essere guerra unilaterale", sostiene il nuovo premier, che sottolinea: "Sarò presidente di tutti. Il mio stile sarà il dialogo. Io tendo la mano al leader dell'opposizione" per esprimere l'unità del Paese nella lotta al terrorismo. Questo fenomeno in effetti colpisce più facilmente i Paesi che si dividono.

Sappiamo che *Al Qaida* è una *holding*, ma non sappiamo chi sono gli azionisti. Dovremmo cercare di colpire questi azionisti. Se in Spagna e in Europa ci sono cellule operative, chi le finanzia? Come si nascondono? La lotta al terrorismo si conduce innanzitutto come lotta alla criminalità, per non moltiplicare i nostri nemici colpendo dei civili, il che inocula un sentimento di rivendicazione (*retaliation*) con il desiderio di far provare all'Occidente ciò che si vive in guerra, con la morte di civili innocenti. Non dobbiamo dimenticare che in Afghanistan sono morti 10.000 civili e in Iraq 6.000.

È pur vero, tuttavia, che la guerra ha estirpato una dittatura sanguinaria e complice del terrorismo in Afghanistan e in Iraq. Ma ha anche fomentato il terrorismo, pur riconoscendo che è difficile stabilire quanti 11 settembre ci sarebbero stati se il terrorismo non fosse stato estirpato alla radice nei campi di addestramento afgani. Gli otto pachistani, 6 di età compresa tra i 17 e 32 anni, arrestati in Gran Bretagna il 30 marzo 2004 in relazione al sequestro di mezza tonnellata di nitrato d'ammonio usato per preparare bombe, avevano un passaporto britannico. La notizia ha precipitato gli inglesi nell'angoscia, percependo che il nemico, in una società multietnica, si trova nel cortile di casa.

Gli obiettivi a basso livello di sorveglianza come pub e cinema potrebbero essere nel

mirino dei terroristi.

La conquista dell'Europa

I terroristi hanno lanciato un messaggio di conquista dell'Europa, a cominciare da una delle loro prime conquiste alcuni secoli fa, l'Andalusia, che ora rivendicano come califfato di loro appartenenza. Fra poco toccherà a Roma, antica aspirazione del mondo islamico, da trasformare in capitale araba. Il tentativo di acquisto da parte degli arabi di un antico palazzo situato accanto al Vaticano - che poi è stato comprato dal Vaticano stesso - fa parte di questa strategia di islamizzazione.

La sfida culturale lanciata da Adel Smith, prima rimuovendo il Crocifisso dall'aula in cui vanno a scuola i suoi figli e poi scaraventandolo dalla finestra di un ospedale, rientra di nuovo nella strategia di umiliazione e denigrazione culturale dei simboli occidentali per riaffermare una presunta superiorità del mondo islamico.

In breve, come al tempo di Hitler si era verificato il processo di germanizzazione del mondo conquistato, nel nazislamismo si sta attuando una politica di islamizzazione dei territori in cui gli islamici si sono insediati. La politica "latente" e moderata che ora propongono svelerà il suo vero volto non appena acquisteranno forza e potere sul territorio nazionale e internazionale. Quando ci accorgeremo della vera funzione delle strategie di Concordato con lo Stato italiano, sarà tardi per tornare indietro.

Il 15 aprile 2004 Bin Laden tenta di dividere l'Europa dagli USA attraverso un'apparizione televisiva sulla televisione araba. L'intento di frammentare il fronte occidentale contro il terrorismo, invitando gli europei a lasciare l'Iraq sotto la pressione delle minacce di uccidere gli ostaggi italiani, appare come una conferma della necessità di rinsaldare l'alleanza con gli USA nella lotta contro il terrorismo, sollecitando al tempo stesso una nuova risoluzione delle Nazioni Unite sull'Iraq, in quanto una presenza internazionale legittimata può stemperare lo spessore politico del nazionalismo iracheno nell'avviare la modernizzazione o democratizzazione del Paese.

Gli attacchi terroristici all'ONU presente in Iraq fanno parte della stessa strategia, che intende allontanare tutti gli alleati degli USA, a cominciare dalla Spagna, Italia e Gran Bretagna, in modo da lasciare gli USA da soli a combattere il terrorismo sul campo iracheno e internazionale. La strategia di isolare gli USA, per infliggere il massimo di perdite umane e indurli ad andarsene sotto la spinta del fantasma di un Nuovo Vietnam, è abilmente orchestrata da Bin Laden con la promessa di una tregua, se l'Iraq verrà evacuato subito.

La volontà di potenza di Bin Laden troverebbe così un supporto strategico, con la

finalità di impadronirsi dell'Arabia Saudita, in cui regna il fondamentalismo, per la sua preziosità in quanto “terra sacra” all'Islam contenente enormi ricchezze petrolifere.

Gli attentati di Madrid dell'11 marzo, attuati da marocchini, si collocano nella stessa strategia di conquista: la rivendicazione dell'Andalusia come califfato musulmano.

I nostri politici che sollecitano il ritiro delle truppe italiane, nella speranza che in questo modo i terroristi “faranno i buoni”, si lasciano sfuggire il “particolare” che l'11 settembre 2001 è avvenuta una dichiarazione di guerra con l'attentato alle Torri Gemelle. Questa guerra è stata preparata prima e dichiarata solo l'11 settembre: fa parte di un piano di conquista aggressiva che utilizza il terrorismo al posto degli eserciti di un tempo.

Gli USA hanno predisposto una strategia di difesa che, anche se non “corretta” sotto il profilo cognitivo-linguistico, designando l'“asse del male” e predisponendo una manovra unilaterale, è tuttavia pertinente nel considerare la gravità della situazione. L'Europa è terreno di conquista da parte di un Islam sempre più aggressivo che ha basi logistiche disseminate ovunque sul suo territorio. Se si rompesse l'alleanza con gli USA attraverso il miraggio di una tregua, questo Islam diventerebbe ancora più potente, perché la “vittoria” conseguita nello spezzare le alleanze rinsalderebbe la sua forza penetrativa e feroce.

L'integrazione dell'ONU nell'intervento in Iraq è altamente auspicabile come forza di urto multilaterale, che non lascia gli USA isolati in questo difficile momento, in cui tutti gli stranieri vengono considerati come “forza occupante”, compresi gli italiani in missione di pace, che non hanno partecipato alla guerra.

I problemi rimasti aperti

Ora il seme politico culturale di trasformazione piantato in Afghanistan e in Iraq va coltivato, perché il problema che si profila ora è del tipo: cosa si lascia in Iraq, democrazia araba o dittatura sanguinaria?

L'unità rappresenta la condizione per isolare e abbattere il terrorismo con diversi livelli di strategia e di azione: dialogo culturale, interreligioso, politico, impegno per lo sviluppo economico dei Paesi sottosviluppati, in quanto i ricchi organizzatori degli attentati trovano una facile manovalanza tra i diseredati.

Su scala globale ci sono molte aree, molti problemi aperti, per esempio il conflitto tra arabi e israeliani o l'incomprensione tra l'Occidente e l'Islam, dove è molto importante avere degli strumenti che permettano di trovare nuove interpretazioni, in modo che la gente possa avere la possibilità di arrivare ad una comprensione del senso della natura del conflitto.

Su scala mondiale c'è carenza di vera *leadership* e *leader* di vari paesi sono molto più

espressione di quanto sono capaci di gestire la propria immagine attraverso i *media* che non di un apporto sostanziale alla soluzione dei problemi del mondo. Dando un contributo alla formazione di una vera *leadership*, si può spianare realisticamente la strada alla soluzione effettiva dei problemi. La completezza e la profondità non sono istantanee. Mettendo l'accento sulla qualità, da questo deriva che occorre una certa quantità di tempo per arrivare a quegli elementi e a quei modi di essere che sono veramente essenziali per noi e ci permettono di collocarci, in rapporto al progetto, in una maniera in cui ci troviamo più a nostro agio e che è per noi più congruente.

Istituzioni comuni e regole comuni costituiscono la risposta più efficace e lungimirante al terrorismo. Uno stretto coordinamento europeo nella lotta al terrorismo viene potenziato dalla Carta costituzionale. Una Europa unita, libera dall'odio e dalle ideologie e affratellata da valori comuni è una potenza contro cui il fondamentalismo islamico si sfalderà. Se l'Europa rispondesse con l'odio e l'intolleranza razzista, cadrebbe nella deriva islamica riproponendo quella stessa cultura nazista che si è imposta per dodici anni in Germania e in Europa nelle varie sfaccettature del fascismo. Questa cultura nazista è in realtà sopravvissuta ben oltre la fine della seconda guerra mondiale, riproponendo i suoi tentacoli in Italia sotto forma di organizzazioni come *Ordine nuovo*, e in altri stati europei sotto rinnovate spoglie. Rispondere ad una cultura nazista fondamentalista e intollerante con una nuova cultura nazista estremista e intollerante significherebbe non solo mettersi sul terreno di guerra dello scontro tra culture e civiltà, ma soprattutto alimentare la legittimazione alla lotta, in quanto l'odio genera odio. Una volta che si crea il Drago da uccidere, lo stesso Drago si sente legittimato ad uccidere. E il Drago ha molte teste. Per analogia, nel 1987 lo sceicco Yassin fonda Hamas con l'obiettivo di distruggere lo stato di Israele. Il leader spirituale, carismatico dell'estremismo islamico è stato ucciso il 22 marzo 2004: tre razzi hanno colpito l'auto su cui viaggiava, uccidendo anche sette guardie del corpo. Duecentomila persone hanno sfilato al funerale di Yassin. Il governo israeliano intendeva indebolire Hamas, decapitandola, in vista del ritiro dei coloni di Gaza, in modo che i terroristi non potessero cantar vittoria. Yassin, presumibilmente implicato nel terrorismo, è più autorevole dell'Autorità palestinese, accusata di corruzione e, come un Drago che si rispetti, ha già un'altra testa che rispunta: è il suo successore. E Bin Laden ha già altre teste in Europa: i registi dell'attentato di Madrid dell'11 marzo ne sono una prova.

Tuttavia, sappiamo che il Drago Bin Laden è una creatura del governo americano: riceveva finanziamenti dal Pakistan, a sua volta finanziato dalla CIA. Si è rivoltato nelle mani dei suoi finanziatori, sfuggendo alla logica della sudditanza che esprime gratitudine ai

foraggiatori. Il punto della questione è che è sempre pericoloso creare e alimentare Draghi, per cui la logica del dialogo è l'unica che in ultima analisi si riveli vincente. Dialogo, unità e istituzioni forti dovrebbero rappresentare la colonna portante dell'Europa Unita.

Occorre un mandato europeo dell'ONU in Iraq non perché l'ONU abbia la bacchetta magica per risolvere tutti i problemi in quanto organismo internazionale super-partes, ma per consentire il superamento della "guerra unilaterale". Le truppe ONU, essendo costituite da personale che non ha fatto la guerra, non sono odiate dalla popolazione.

L'Italia si è dichiarata non belligerante e contribuisce a ricostruire l'Iraq.

In ultima analisi, il messaggio di unità dell'Europa di fronte alle sfide del XXI secolo costituisce una roccaforte contro la minaccia terroristica.

L'allargamento dell'Europa ad Est e a Sud, con Malta e Cipro, assume quindi non solo un valore economico, ma anche politico di ingrandimento della potenza europea contro il rischio di attentati, con la possibilità di prendere una posizione forte in politica estera per salvaguardare la pace e la sicurezza mondiale.

Questo libro ha raccolto queste sfide creando un contesto di approfondimento e di dibattito per chi consideri le interazioni tra linguaggi, conoscenze e culture del mondo contemporaneo e del passato non soltanto interessanti, ma anche indispensabili per la vita associata e per la vita professionale. In questa prospettiva, il libro si è proposto di sperimentare un tipo di informazione e di formazione culturale imperniata sull'interazione e sulla reciproca interrogazione fra differenti linguaggi, culture, competenze ed esperienze.

LA MEMORIA E LA STORIA POSSONO FONDARE L'IDENTITÀ NAZIONALE?

Il 13 febbraio 2004 Ernesto Galli della Loggia, storico e politologo romano, laureato in Scienze Politiche all'Università "La Sapienza" di Roma, liberal-democratico, laico "terzista" pronto al confronto con il mondo cattolico, attualmente docente di Storia dei partiti e dei movimenti politici nell'Università di Perugia, ha tenuto una conferenza-dibattito nella città in cui vivo sul tema "Uso e abuso della memoria e della storia". Egli precisa: "La scena italiana è sovraccarica di storia. La *memoria storica* è la memoria di una collettività, non di singole persone. Ha un peso pubblico. La storia della collettività dà un *significato unitario* al passato, a vicende apparentemente slegate, per una comunità. C'è un uso pubblico della storia perché l'*identità* della collettività è nella sua storia. Se non ci fosse l'uso pubblico, non avremmo un'*identità* come collettività. L'*identità* dipende dal passato. Pertanto, questa 'litania' contro l'uso pubblico della storia 'non va' (bene)".

Si può invocare *una memoria condivisa*?

C'è una *compresenza di molte memorie contemporaneamente*, perché si è rotta la *cultura della comunità* che produceva una *memoria unitaria*.

La *polis moderna* si è divisa secondo fratture di tipo politico-ideologico e produce una *diversità di memorie*.

Si tratta di una *patologia italiana*. Ma si può trovare anche nell'antichità.

Dove troviamo la memoria storica?

Le nostre città ricordano nomi storici nelle vie, nelle scuole e nei monumenti: i nomi di Mazzini, Garibaldi, Pellico ecc. sono ovunque. Questi nomi si rifanno alla *storia nazionale*, nel tentativo di imporre una *memoria nazionale*. Si tratta del tentativo di costruire una memoria nazionale che superasse le singole memorie. Questo tentativo è fallito in Italia, perché l'Italia è stata segnata dalla politica: Mazzini e Garibaldi hanno "inventato" la nazione italiana, non prendendola dai singoli (popolo), ma dalla tradizione letteraria del paese. Questa unità è stata fatta dalla politica, costruendola sui problemi economici del Paese: lo *stato nazionale* ha prodotto il maggiore benessere. Gli italiani si consideravano nella fedeltà alla Chiesa cattolica, che rifiutava l'*unità*.

Le contraddizioni di questa scelta unitaria sono evidenti: i patrioti erano repubblicani, ma si trovavano con il re al Viminale. Si tratta di una storia dissociata, conflittuale. Noi siamo nati dall'immaginazione politica di una ristretta minoranza di intellettuali e patrioti.

C'è un legame inquietante che unisce la politica al racconto storico: è quello di chi ha

vinto politicamente, che ha messo fuori gioco altre forze in grado di produrre memoria.

In un paese povero come era l'Italia, la politica era importantissima, perché solo attraverso la politica era possibile avere un impiego e far funzionare le industrie.

Le *identità* dei partiti politici sono legate ad una storia particolare. In Italia ci sono tre grandi *culture politiche*: il *cattolicesimo politico*, il *fascismo* e la *cultura comunista* gramsciana, diversa dal comunismo di Lenin. Ciascuno di questi partiti aveva una *storia* e una memoria, contrassegnate da scontri e guerre civili. Queste culture non si riconoscevano in un percorso comune. Il clima di tensione tra *identità politiche* e di *incompatibilità di memorie e di storie* ha determinato un *conflitto sulla memoria*. Queste tre identità politiche e memoriali sono finite malissimo, con un fallimento, in modi diversi.

Coloro che le avevano “vissute”, hanno avuto e hanno difficoltà a riconoscersi in quella storia.

L'Italia ha distrutto le libertà politiche con il fascismo, che è finito nell'Olocausto antisemita hitleriano. Possiamo dire che il ventennio fascista si sia aperto con l'assassinio di Giacomo Matteotti il 10 giugno 1924 e chiuso con quello di Giovanni Gentile il 15 aprile 1944. Prima di essere ucciso, Gentile lanciò un messaggio di tolleranza e riconciliazione per tutti gli italiani. D'altro lato, oggi è impossibile un riconoscimento “tranquillo” dell'esperienza storica comunista. E l'esperienza cattolica si è conclusa con *Mani Pulite*, che ha minacciato di gettare un'ombra sul cattolicesimo politico del dopoguerra. Tutti questi partiti hanno cambiato nome, perché il passato comporta qualcosa che “non funziona”, per riabilitare la propria *storia e identità memoriale* prendendo le cose migliori ma sapendo che ci sono cose meno buone da lasciar andare. Oggi ci sono i successori, i posteri di questi tre filoni politico-culturali.

Le discussioni sul passato sono cariche di valenze politiche. Il *cattolicesimo politico* diventò emblema e riassunto di tutta la corruzione politica e della malavita organizzata. Andreotti fu accusato di essere il capo della mafia. In Italia la storia è “diminuita”. Si cerca di far esplodere il caso degli altri. Le *identità politiche* sono legate alla *storia*. E le *identità storiche* hanno avuto una storia conflittuale tra di loro, vinti e vincitori. Ogni vincente ha cercato di dare un'immagine del passato a proprio uso e consumo. *Ma per vincere politicamente non è necessario stare al governo. Oggi viene sollecitata una autonoma elaborazione concettuale che produca il senso comune storico del passato.*

La cultura del comunismo e del nazismo

Per inciso e per completezza, risulta utile rimettere in prospettiva critica e coerente, proprio in nome delle sfide dell'umanità in questo XXI secolo, la cultura del comunismo e del nazismo, che a mio avviso hanno trovato una interessante collocazione storica nella descrizione dello storico Victor Zaslavsky, che è nato a San Pietroburgo e da alcuni anni vive a Roma. Insegna Sociologia politica alla Luiss e vi dirige l'*International Center for Transition Studies*. Ha pubblicato in Italia varie opere, tra cui *Fuga dall'impero. L'emigrazione ebraica e la politica della nazionalità in Unione Sovietica* (1985), *Dopo l'Unione Sovietica. La perestroika e il problema della nazionalità* (1991), *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo* (1995, 2001), *Il massacro di Katyn. Il crimine e la menzogna* (1998) e, con Elena Aga-Rossi, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca* (1997).

Zaslavsky, figlio di un comunista russo, ha pubblicato nel 2004 un libro intitolato "Lo stalinismo e la sinistra italiana", in cui indaga sulla storia inedita, i protagonisti, i retroscena di cinquant'anni di rapporti tra la sinistra italiana e l'Unione Sovietica¹.

Ha dichiarato ad *Excalibur*, il programma televisivo che è andato in onda il 15 marzo 2004, che lo stalinismo è vivo e vegeto nella cultura italiana, in quanto la sinistra italiana non ha fatto i conti con lo stalinismo, mentre ciò è avvenuto con il nazismo e il fascismo. Gli stalinisti di ieri e di oggi hanno la loro ideologia. Oggi l'ideologia "elegge" un capo carismatico, all'interno di un sistema che si basa su odio e lotta e sceglie i nemici sulla base del fatto che appartengono ad una certa categoria, non importa se non hanno fatto niente di male: basta che esistano, per essere eliminati.

L'indifferenza dell'Italia nei confronti del fondamentalismo algerino, che in otto anni ha provocato 150.000 vittime, la dice lunga sul fatto che la sinistra si è sentita protetta dal terrorismo ritenendo che questo fenomeno riguardasse solo l'Algeria e non avrebbe colpito l'Italia perché era filo-islamica. Oggi sappiamo che l'Algeria ha fatto da scudo con le proprie vittime ad un fenomeno che sta avanzando ed invadendo anche l'Italia. Se in Algeria le vittime erano famiglie, donne che non volevano portare il *chador*, in Italia il terrorismo islamico può colpire nel mucchio con la stessa logica spietata.

L'*analogia* tra terrorismo islamico e dittatura nazista non è balzana e cervelotica. La logica del totalitarismo è infatti la stessa: l'eliminazione sistematica delle categorie "indesiderate". Durante il nazismo queste categorie comprendevano ebrei, zingari, omosessuali, comunisti ecc.

1 Vedi Zaslavsky V., *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, Mondadori, Milano, 2004

Oggi l'eliminazione operata dal naziterrorismo riguarda gli "infedeli", l'Occidente, in uno scontro tra civiltà. Il bersaglio è rappresentato non solo dagli ebrei, ma dagli europei, dagli americani ecc. L'obiettivo consiste nel distruggere l'economia, la cultura e la civiltà del Vecchio e del Nuovo Continente per instaurare la dittatura del nazislamismo.

La natura pubblica e politica della storia

Per ricollegarci a quanto detto in precedenza, a conclusione del suo discorso, Galli della Loggia dichiara che "non ci possono essere memoria e storia condivise. Ci può essere accordo sulle date, ma a volte nemmeno su quelle". La natura pubblica e politica della storia lascia aperte alcune questioni.

Durante il dibattito, la prima obiezione sottolineava che "la fine del partito cattolico è cominciata prima di *Mani Pulite*, con l'apertura del Concilio Vaticano II. La Chiesa è iniziata con il concetto di Memoriale della salvezza. La Chiesa non può essere partitica, in quanto non è legata ad una cultura, ma all'esperienza di Cristo. Il Partito cattolico era già sfaldato, finito ben prima di *Mani Pulite*, con il Concilio avviato da Giovanni XXIII. Solo il fascismo e il comunismo erano fondati sull'ideologia costituita da schemi preconcepi".

Galli della Loggia risponde: "Nel 1992 la Democrazia Cristiana aveva la maggioranza relativa dei voti. Il Partito Comunista arrivò al 16% dei voti, con una percentuale inferiore al 1946. Il successo è relativo alla forza relativa. La Chiesa ha un problema con il passato. I *perdoni* chiesti dal Papa Giovanni Paolo II sono per il passato 'sbagliato' della Chiesa. C'è stata una resa dei conti con la storia della Chiesa. Non è solo l'ideologia che porta sulla strada 'sbagliata'. È la storia che porta al 'problema' col proprio passato, in quanto la Chiesa è anche terrena. Prima di Fini, nessuno ha chiesto scusa; solo il Papa, che ha voluto liberarsi del fardello del passato. Anche la Chiesa è chiamata a fare i conti con il passato. La memoria è costruita socialmente in base a parametri singolari. Dal 1945 ad oggi, la memoria dell'Olocausto ha avuto una parabola amplissima. Per 30 anni ci sono state responsabilità non viste dalla Chiesa: si ha l'impressione che Pio X abbia organizzato la persecuzione degli ebrei".

Riguardo alla formazione dell'*identità italiana*, rispetto ad altre nazioni europee, Galli della Loggia osserva che "anche la Francia ha avuto giacobini e realisti. Ma i realisti si sentivano francesi, figli della Francia, perché la Francia non è morta con la Rivoluzione. Si poteva essere francesi, anche se non si era rivoluzionari. Per 30 anni i cattolici hanno avuto difficoltà a sentirsi italiani perché c'era una frattura: l'*identità* era connotata di parte politica durante il fascismo, per cui è stato difficile condividere qualcosa, sentirsi italiani, se si faceva

parte di un certo partito”.

Un attempato e arzillo signore simpatizzante del fascismo ha osservato che le leggi razziali in Italia non furono tanto terribili, dal momento che si limitarono ad emarginare gli ebrei e diventarono esecutive solo dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943, quando i tedeschi invasero l’Italia da occupanti e non più da alleati.

Galli della Loggia risponde che “le leggi italiane erano punitive sul piano legale e spietatamente applicate sul piano della discriminazione. Portarono gli ebrei ad essere paria, che non potevano avere proprietà, per cui dovettero cercare prestanome. Non potevano avere radio e accedere alle scuole. I professori universitari e impiegati pubblici furono licenziati dall’oggi al domani. C’erano molti alti ufficiali ebrei. Un colonnello ebreo si sparò un colpo in alta uniforme. Non ci fu sterminio fisico degli ebrei come in Germania. In Italia si fermarono a livello 900 nella gravità dei procedimenti persecutori; mentre altrove raggiunsero quota 2.000”. Galli della Loggia invitò l’interlocutore a leggere una fotocopia - che lui gli avrebbe spedito - della Gazzetta Ufficiale che pubblicò le leggi del 1938.

In definitiva, “la memoria condivisa come atto fondante di una società civile” va ancora scritta. Galli della Loggia ha scritto un libro nel 1996 intitolato “La morte della patria”, in cui esprime la fine del sentimento nazionale dopo l’8 settembre 1943, che aprì la strada alla guerra civile in Italia. Attualmente, il presidente Ciampi cerca di recuperare l’epopea risorgimentale e di creare l’unità spirituale con il coinvolgimento della Chiesa. La reazione degli italiani alla strage di Nassirya indica che lo “spirito nazionale” è maturato. Per essere una comunità politica, bisogna avere una memoria condivisa, una condivisione delle regole dello stare insieme oggi, che non comporta la “sintonia” su quanto è accaduto in passato. La ricostruzione storica del passato spetta agli storici e non ai politici. La storia italiana è fatta di forti disaccordi e le ricostruzioni storiche “posticce” non competono ai politici, anche se essi possono averne bisogno per motivi politici, di pacificazione o altro. Mazzini morì sotto falso nome perché la polizia italiana lo accusava di essere un pericoloso sovversivo.

Alla domanda: “La Repubblica italiana è fondata sulla resistenza e sull’antifascismo?”, Galli della Loggia risponde: “E’ smentibile che questo fatto abbia prodotto sintonia tra DC e PC fino agli anni ’60. La DC era accusata dal PC di essere clerico-fascista e di preparare il fascismo, mentre durante la resistenza si celebrarono le ‘nozze’ tra DC e PC, in nome dell’antifascismo. Pio XII scomunicò i comunisti nel ’48, secondo la formula: con Cristo o contro Cristo. Teneva conto che i comunisti erano antifascisti e che ci fu collaborazione tra DC e PC all’insegna dell’antifascismo, anche se nessuno si fidava degli

altri e c'erano tante tensioni? Non è forse casuale che, in seguito, il più importante uomo politico della DC, scelto da De Gasperi a 26 anni come sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, sia stato accusato di essere il capo della mafia.

L'Italia, a differenza della Germania, non fu raggiunta dall'Armata Rossa, per cui non fu divisa in due politicamente e militarmente, anche se i comunisti volevano continuare la rivoluzione e il governo che si costituì in seguito istituì misure di polizia e spionaggio politico per il legame del PC con Mosca. L'Italia fu occupata dagli anglo-americani, per cui cadde nella sfera di influenza degli USA. La Resistenza ha dato l'immagine di un paese politicamente reattivo, che ha organizzato un'alternativa al fascismo. Si può quindi sostenere che l'Italia è una Repubblica fondata sulla Resistenza, con tante contraddizioni: comunisti e cattolici combatterono un nemico comune, ma sapendo che dopo avrebbero iniziato una lotta politica tra di loro.

La sinistra dà una versione di comodo del passato, caramellosa, del tipo: 'Eravamo tutti uniti', mentre il PC voleva continuare la rivoluzione".

Possiamo osservare, al riguardo, che non sappiamo quali documenti a suo tempo l'onorevole Cossutta avesse letto a proposito dell'atteggiamento del Partito Comunista sulle foibe, documenti che - egli ha assicurato - testimoniano come il PCI avesse sempre detto la verità. Non sappiamo quale fosse quella verità e quando fu detta e da chi, ma siamo propensi ad affermare che sia lui ad avere ragione nella disputa con Violante e Fassino, che hanno parlato di un "errore", formula macabramente simile a quella sui "compagni che sbagliano". Voler negare o giustificare il massacro degli italiani nell'Istria e in Dalmazia non fu, infatti, un errore, ma l'elemento essenziale di un atteggiamento politico che rispondeva a una logica impeccabile. Era una posizione che si ricollegava coerentemente al passato del PCI, posizione di soggezione adorante a Stalin e al suo disegno di estendere l'egemonia sovietica a tutta l'Europa. Di quel disegno le bande di Tito costituivano una pedina indispensabile perché l'URSS mirava ad affacciarsi sull'Adriatico in preparazione di altre conquiste (aveva sperato di sostituirsi all'Italia in Libia).

Non fu un errore la lettera con cui il capo del PCI, quale vicepresidente del Consiglio, ingiungeva il 7 febbraio 1945 al presidente del Consiglio Ivanhoe Bonomi di dare ordini al Comitato di liberazione della Venezia Giulia di non opporsi alla conquista comunista jugoslava, pena una nuova guerra civile. In ogni caso i comunisti italiani non solo non avrebbero combattuto contro gli occupanti ma - minacciava il "Migliore" - avrebbero collaborato con loro. Non fu un errore il proclama firmato da Palmiro Togliatti con cui il 30 aprile 1945 esortava i triestini ad "accogliere le bande jugoslave e collaborare con loro nel

modo più assoluto”. Non fu un errore la proposta che Togliatti attribuì a Tito, secondo la quale costui avrebbe magnanimamente rinunciato ad una Trieste che non gli poteva appartenere contro la cessione da parte italiana di Gorizia che “secondo il nostro ministero degli Affari esteri è città in prevalenza slava”. Non fu un errore l’ignobile accoglienza preparata ai nostri profughi istriani dai ferrovieri comunisti di Ancona e Bologna, che si rifiutarono di assisterli. Chi se non le massime istanze di quel partito potevano aver instillato un simile inumano odio? Parlare di “errori” è riduttivo, perché non di errori si trattava, ma di una deliberata opera di distruzione della nazionalità per esaltare l’ideologia comunista e lo stato che ne era la realizzazione. Alla luce dell’ideologia, quegli “errori” erano qualcosa di cui andare fieri, non di cui vergognarsi. E, infatti, Cossutta non se ne vergogna affatto, perché non conosce perfettamente la storia del partito e di tutto il movimento comunista. È concepibile che non la conoscano, o l’abbiano dimenticata, le ex speranze della Fgci (Federazione giovanile comunista italiana)? Non dovrebbero limitarsi a onorare - con cinquant’anni di ritardo! - i poveri morti delle foibe e i profughi adriatici, ma condannare senza se e senza ma chi volle ed esaltò quei crimini contro tutto il popolo italiano. Se non lo fanno - ed è improbabile che lo facciano - continuano a dar ragione a Cossutta.

“Riportare alla memoria quei fatti è oggi un obbligo morale che si impone alla coscienza civile della nazione”. Si conclude così un lungo e dettagliato articolo dedicato all’“orrore assoluto” delle foibe, che appare sul numero di marzo 2004 di *Civiltà Cattolica*. È una presa di posizione chiara fin dal titolo (“Massacro delle foibe e ‘silenzio di Stato’”), che di fatto esprime la posizione della Santa Sede sull’argomento. Lo storico gesuita Giovanni Sale, sulla base di nuovi documenti d’archivio, scrive che “per lunghi anni si è voluto rimuovere, cancellare quei fatti che colpirono migliaia di cittadini italiani (forse addirittura diecimila) nella maggior parte dei casi colpevoli soltanto di essere italiani”.

La strage, perpetrata dai partigiani titini in quaranta giorni, nel maggio-giugno 1945, rispondeva, secondo *Civiltà Cattolica*, “ad una precisa politica di ‘pulizia etnica’ anti-italiana messa a punto dai capi comunisti jugoslavi”. E se certamente alcuni degli “infoibati” furono fascisti o collaborazionisti, “la maggior parte degli uccisi erano semplici cittadini, alcuni dei quali addirittura antifascisti notori”. A questo proposito padre Sale cita una relazione di un avvocato triestino, giunta in Vaticano il 2 giugno 1945, dove si descriveva così la situazione della città giuliana: “In città vi è un’atmosfera di terrore. La città stessa è percorsa da forti pattuglie di partigiani, armati fino ai denti, vestiti come straccioni, che fanno praticamente quello che vogliono. Sono stati arrestati e messi in campi di concentramento moltissimi antifascisti e in genere tutte le persone, soprattutto gli intellettuali, che per non essersi

compromessi col fascismo avrebbero potuto diventare i capi naturali degli italiani della Venezia Giulia”.

La parte più interessante dell'articolo di *Civiltà Cattolica* è quella dedicata ai motivi che hanno portato al “silenzio di Stato” su questo “genocidio nazionale”. “Perché tale vergognoso silenzio - si chiede la rivista dei gesuiti - da parte di uno Stato che ha sempre ricordato e commemorato i propri caduti per la patria?”. I motivi sono tre. Il primo è determinato dalla necessità dell'Occidente di blandire la Jugoslavia dopo la sua rottura con l'URSS di Stalin: “La spiegazione data da Tito già all'indomani dei massacri su quegli ‘spiacevoli fatti’ - scrive padre Sale - divenne di fatto una sorta di versione ufficiale che la diplomazia occidentale (compresa quella italiana) accettò passivamente”. Il secondo motivo è legato alla richiesta avanzata dal regime di Tito di estradare centinaia di soldati e di ufficiali italiani accusati di aver compiuto crimini di guerra durante il periodo dell'occupazione nazifascista della Jugoslavia nel 1941-43. Una richiesta che “imbarazzava il governo di Roma perché la maggior parte degli ufficiali indicati nelle liste era stata immessa nel ricostruito esercito italiano, mentre altri occupavano addirittura posti di rilievo nell'amministrazione dello Stato”, come nel caso dell'onorevole Achille Marazza, sottosegretario alla Pubblica Istruzione. L'allora presidente del Consiglio Alcide De Gasperi ritenne dunque “opportuno non sollevare la questione delle foibe nella speranza che anche quella sui presunti crimini di guerra compiuti dagli italiani venisse in qualche modo ‘insabbiata’”. E così di fatto avvenne: l'Italia acconsentì di dimenticare i massacri delle foibe “in cambio dell'assoluzione morale concessa in sede internazionale per le ‘irregolarità’ compiute dai propri soldati durante la guerra”.

Il terzo motivo del “silenzio” è attribuito da *Civiltà Cattolica* ai “partiti di sinistra, in particolare il PCI”, che “fecero di tutto perché negli anni del dopoguerra non venisse riaperto il capitolo delle foibe, a motivo delle gravi responsabilità che il partito di Togliatti ebbe in quelle vicende”. Il “Migliore” aveva infatti definito l'occupazione dei territori giuliani da parte degli jugoslavi “un fatto positivo di cui dobbiamo rallegrarci e che dobbiamo in tutti i modi favorire”.

Così il “silenzio di Stato” fu imposto, conclude la rivista dei gesuiti “non soltanto dalla ‘cattiva coscienza’ dei comunisti collaborazionisti col regime di Tito, ma anche dalla classe politica in quegli anni al potere in Italia”, perché “dimenticare quei terribili fatti in realtà faceva comodo a tutti”.

Oggi il PC non si identifica più con Lenin, ormai “buttato a mare”, ma ha paura di perdere l'ultima parte forte della propria identità storica e di collassare. L'aggancio alla

Resistenza diventa quindi essenziale al PC per il recupero di radici storiche che gli conferiscano un'identità. Il timore espresso da Bertinotti di una "deriva revisionista", se si va a scalfire un certo paradigma "rivoluzionario", va visto nel quadro più ampio del timore di perdere un'identità storica.

Il 16 marzo 2004 il Senato approva a larga maggioranza con voto bipartisan, l'istituzione del 10 febbraio come giorno della memoria per le vittime delle foibe e per l'esodo di fiumani e istriani dalle loro terre. Rifondazione Comunista ha espresso un voto contrario "per non mettere sullo stesso piano fascismo e antifascismo".

Possiamo costruire l'identità nazionale sulla memoria e sulla storia?

In base alle riflessioni sopra esposte, potrebbe risultare difficile credere di poter costruire un'*identità nazionale* sulla base della *memoria* e della *storia*, in quanto non c'è condivisione sulla *memoria storica*, a causa del "filtro" di diverso colore che ciascun movimento utilizza per guardare la realtà dei fatti concreti, dei personaggi-chiave, dello svolgimento delle azioni. Lo stesso dubbio concerne la possibilità di scardinare i *pregiudizi*. Se è vero che il *pregiudizio* è spesso radicato nella rigidità della personalità e quindi è difficile rimuoverlo, è anche vero che si può stringere d'assedio il pregiudizio e farlo crollare o contenere con una politica sociale adeguata.

La stessa politica sociale può essere estesa alla formazione dell'*identità locale, regionale, nazionale, europea e planetaria*, come ho esposto nel corso del libro.

Come *soggetti* che vivono in un contesto familiare e sociale, abbiamo un'*identità* e siamo il frutto di un percorso evolutivo, che affonda le radici nelle esperienze del passato, anche se siamo proiettati verso le mete future. Anche quando vogliamo disidentificarci dal passato, cambiando la nostra storia, dobbiamo fare i conti con il nostro passato, perché è ad esso che abbiamo attinto le nostre conoscenze, i nostri valori, le nostre convinzioni, i nostri scopi e obiettivi per il futuro.

In quanto appartenenti ad una comunità *locale, regionale, nazionale, europea, planetaria*, la nostra *identità* si espande fino ad includere il nostro *senso di sé* in quanto membri di un nucleo familiare ristretto e allargato, di una città, di una regione, di una nazione, di un continente, di un pianeta. C'è chi si ferma a sentirsi parte di una famiglia e di una città e c'è chi estende la *pluriappartenenza* a sentirsi parte di due nazioni diverse, essendo nato da una parte e vissuto da un'altra.

Il nocciolo della questione consiste nella definizione di quali radici hanno formato la nostra *identità* e di quali radici sono importanti e formano la nostra *identità attuale*, dando una

configurazione a *convinzioni* e *valori*. Tale identità può essere parzialmente o totalmente diversa da quella che avevamo in passato, 10, 20, 30, 50 anni fa. Questo discorso identitario vale sia per l'*identità individuale*, sia per quella *nazionale*, in quanto *collettività* che ha una memoria storica.

Il rischio di slittare verso il revisionismo, in un tentativo nostalgico di recuperare una memoria storica di grandezza o megalomania fascista rinvia ad un analogo rischio di incappare nell'egemonia marxista. In entrambe queste polarità, il "filtro" pregiudiziale si frappone in modo massiccio nello sbarrare la strada ad una visione plurilogica dei fatti.

Durante il Risorgimento italiano, essere clericali equivaleva ad essere contrari all'unità d'Italia e all'*identità italiana*, in quanto lo Stato Pontificio, che possedeva il potere temporale e spirituale - il Pontefice era ed è un capo di stato - e deteneva il potere sul clero cattolico, era contrario alla formazione di uno stato italiano unitario e indipendente. L'anticlericalismo si è sviluppato in larga parte negli ambienti intellettuali che erano animati da spirito patriottico, anche se c'erano intellettuali di spicco, come Vincenzo Gioberti - l'abate teologo della corte di Torino che con abile retorica delineò una possibile consociazione di patriottismo e religione, confidando nel sorgere del mito neoguelfo - che prospettavano una visione federalista dell'unità d'Italia. Delineando una fondamentale corrispondenza fra il popolo italiano e il papato depositario dell'idea cattolica, Gioberti fece coincidere la grandezza d'Italia con la grandezza del papato: la sua decadenza derivava dall'essersi lasciata fuorviare dal pensiero acattolico della Francia. Secondo Gioberti, nel ristabilito accordo con l'idea cattolica, l'Italia avrebbe ritrovato il suo primato morale e civile e la missione nel mondo. Il quadro idilliaco di quel programma che venne battezzato "neoguelfo" prefigurava l'Italia in stretta confederazione attorno al papato e sotto la sua presidenza, un felice accordo fra aspirazioni di popoli e politica di principi, mediante istituzioni non parlamentari, ma semplicemente consultive, unione economica tra i diversi stati, riforme consone ai bisogni dei popoli secondo la tradizione settecentesca.

Contro il neoguelfismo fu soprattutto la Toscana, la culla del neoghbellinismo, ossia di una ventata di acceso anticlericalismo democratico, che ebbe i suoi più forti esponenti in Francesco Domenico Guerrazzi e nel letterato e drammaturgo Giovambattista Niccolini (1782-1961), il quale nella sua tragedia *Arnaldo da Brescia* ritornava alla nota tesi del Machiavelli, e al papato liberale del Gioberti opponeva il cruento quadro di un papato piovra d'Italia. Più bonariamente, Giuseppe Giusti (1809-1820) canzonava l'ideale giobertiano e neoguelfo nella poesia *Il papato di prete Pero*.

Meno anticlericale, ma democraticamente più proficua e profonda - a dispetto dello

scarso numero di seguaci - era l'opposizione del gruppo radicale, che ebbe il suo massimo centro in Lombardia e i propri corifei in Carlo Cattaneo (1801-1869) e in Giuseppe Ferrari (1811-1876). Essi si opponevano al programma semplicemente riformista del partito moderato e volevano l'avvento della repubblica. Tuttavia, non accettavano l'unità voluta dal Mazzini: più democratici di quest'ultimo, essi asserivano la necessità di una repubblica federale, la quale non era la federazione di stati auspicata dai moderati, bensì un ordinamento costituzionale speciale, che lasciasse ampie possibilità di autogoverno ai comuni, alle province, alle regioni. Inoltre, se il Cattaneo poneva come ideale ultimo da raggiungere la costituzione degli Stati Uniti d'Europa, il Ferrari dava al proprio programma democratico un chiaro contenuto sociale, auspicando una rivoluzione socialista.

Il rifiuto dell'eredità culturale del cristianesimo.

L'*equivalenza complessa*, che metteva sullo stesso piano l'essere cattolici e l'essere contrari alla formazione di un'*identità nazionale italiana* e, viceversa, l'essere laici anticlericali e l'essere promotori di un'*identità italiana*, ha fatto scattare un "meccanismo" di rifiuto dell'eredità culturale del cristianesimo, ritenendola foriera di avversione verso lo stato nazionale unitario e verso la formazione di una coscienza e di una identità nazionale, in una sorta di competitività in cui erano in gioco un territorio da conquistare e il consenso degli italiani divisi da sbarramenti politici e culturali, nei vari stati e staterelli in cui era polverizzata la Penisola.

Poiché il Papa deteneva il potere temporale, politico, sui suoi territori e in tutta Italia, attraverso le parrocchie e le diocesi, si è sviluppata una contrapposizione tra Chiesa e Stato, che era in realtà contrapposizione tra due Stati che si contendevano il controllo del territorio italiano. La competizione si configurò come avversione reciproca, in cui si fronteggiavano due culture sempre più contrapposte e distanti: quella laica e quella cattolica.

In questa logica del "Chi non è con me, è contro di me", si è radicata anche l'avversione per il "contenuto" - il cristianesimo - oltre che per il "contenitore", ossia l'istituzione ecclesiastica in quanto organismo politico dotato di potere e di controllo. Questo tipo di potere si configurava come Stato etico che controllava la vita e le coscienze dei cittadini. La sua influenza politica era quindi totalizzante.

Con la Rivoluzione francese del 1789 si è imposta l'idea della separazione tra potere politico e religioso, ma in Italia si è verificata un'"anomalia", in quanto lo Stato Pontificio risiedeva all'interno del territorio italiano e, pertanto, era più difficile separare la realtà politica da quella religiosa. Si è pensato di agevolare questa separazione ricorrendo alla lotta

politica e alle armi, fino alla presa di Porta Pia.

Il governo italiano, quando a Parigi fu proclamata la decadenza dell'impero e sorse il nuovo regime repubblicano (4 settembre 1870), non si sentì più vincolato dalla convenzione di settembre e comunicò alle potenze europee la sua intenzione di occupare Roma, garantendo la piena libertà spirituale del pontefice. In tale occasione Pio IX raccolse i tristi frutti della sua politica: dal 1869 era riunito il Concilio Vaticano per proclamare il dogma dell'infallibilità pontificia, e ciò aveva irritato le potenze cattoliche, spingendo la stessa Austria a rompere il concordato che la legava alla Santa Sede. Nessuna obiezione pertanto venne sollevata alla dichiarazione italiana e l'11 settembre, fallite le ultime trattative pacifiche col papa (una lettera personale di Vittorio Emanuele II aveva ricevuto da Pio IX un non meno intransigente *non possumus*), un corpo dell'esercito italiano, al comando del generale Raffaele Cadorna, varcò la frontiera pontificia. Il 20 giunse sotto le mura di Roma e aprì con le artiglierie una breccia presso Porta Pia; Pio IX, sentendo che ormai era inutile resistere e non volendo spargere altro sangue (si erano avuti 200 morti nelle truppe italiane e 69 in quelle pontificie), fece cessare la resistenza. Il Cadorna lasciò fuori dall'occupazione la Città Leonina, ma il Vaticano, preoccupato delle condizioni dell'ordine pubblico, ne chiese esso stesso l'occupazione. Mentre il papa si rinchiusa nel Palazzo Vaticano, Roma con plebiscito del 2 ottobre 1870 a stragrande maggioranza decideva di unirsi alla patria italiana. Nel luglio 1871 il governo e la corte si trasferivano nella nuova capitale del Regno d'Italia.

La cosiddetta "questione romana" non era però del tutto risolta; piuttosto, aveva mutato ora aspetto. Il Papa rinnovò i fulmini della scomunica che periodicamente lanciava contro la dinastia dei Savoia e il governo italiano fin da quando, nel 1860, le Marche e l'Umbria erano state unite all'Italia; l'aristocrazia romana, nella sua maggioranza, prese il lutto per l'oltraggio fatto alla Santa Sede e i cattolici fecero il divorzio dalla vita politica italiana, obbedendo al *non expedit* espresso dai supremi organi vaticani circa la loro partecipazione alle elezioni (1874). Si creava così una frattura tra il Regno d'Italia e i cattolici - per lo meno quelli attivi e militanti - che ne facevano parte. Però il tempo non avrebbe mancato, alla lunga, di colmare il fossato, grazie anche a quel "monumento di sapienza giuridica" (sono parole di Benedetto Croce), che il 13 maggio 1871 il Parlamento italiano elevò votando la cosiddetta *legge delle guarentigie*.

Tale legge non solo garantì il libero esercizio al Papa della sua funzione di capo della Chiesa cattolica, riconoscendo l'extraterritorialità dei palazzi del Vaticano, del Laterano e della villa di Castel Gandolfo, resi pertanto immuni dalla giurisdizione dello stato italiano, ma fece trionfare il principio cavouriano della separazione tra Stato e Chiesa, con la rinuncia da

parte del Regno d'Italia a tutti i privilegi giurisdizionali, che i precedenti sovrani avevano avuto, ad eccezione del *placet* (assenso statale alla nomina dei vescovi) e dell'*exequatur* (ratifica statale degli atti amministrativi ecclesiastici). Vennero infine riconosciuti gli onori sovrani al pontefice e sul bilancio dello Stato fu iscritta una dotazione annua, pari a quella che l'ex Stato Pontificio versava per il mantenimento della corte papale.

La Santa Sede rifiutò di riconoscere la validità della *legge delle guarentigie* e, dopo la tempesta del 1870, nel mutato clima internazionale, incominciò a trovare benevolo ascolto alle sue proteste presso alcune potenze europee. Ma il leale e scrupoloso mantenimento della legge, divenuta per il rifiuto papale atto unilaterale, da parte dei successivi governi italiani, impedì che questa nuova fase dell'annosa questione romana degenerasse in pericolo per l'unità d'Italia e creò le premesse attraverso le quali poté avvenire il lento svuotamento della questione stessa e la riconciliazione dei cattolici alla vita politica italiana.

I fronti politico-militari che si erano creati per formare l'unità d'Italia conservarono tuttavia la separazione tra due culture: quella laica e quella cattolica, in cui spesso essere laici equivaleva ad essere contrari o ostili non tanto e non solo alla Chiesa come istituzione politica - il *contenitore* - ma anche al *contenuto*, il cristianesimo in quanto religione. In tal modo proprio quella struttura - *contenitore* - che si è impegnata a diffondere il cristianesimo in quanto religione, paradossalmente, ha favorito l'avversione verso il *contenuto*, la religione, bloccandone la conoscenza e l'accesso diretto. L'avversione verso il clero come istituzione politica gerarchizzata e come rappresentanza religiosa ha generato una sorta di "fobia" per la religione cristiana come insegnamento di Cristo e messaggio di salvezza. L'istituzione politico-temporale sembra aver spento o ucciso, per molti, l'originario invito della *buona novella*. Si è arrivati al rifiuto della religione e della cultura cristiana in quanto *veicolate* da una realtà politica in competizione con gli interessi dell'*identità nazionale unitaria*. Di qui la frattura tra le due Italie: quella dell'unità nazionale e quella della "conservazione", frammentata in "regionalismi" e "localismi". Ma mentre in Francia i giacobini e i realisti si sentivano comunque francesi, in Italia i veneti, i friulani e i trentini si sentivano austriaci, i napoletani erano borbonici ecc. a seconda di chi reggeva le sorti dello stato.

Pur essendoci stati alcuni politici - pur essendo cattolici - che hanno lottato per la formazione di uno stato nazionale, la diffidenza verso l'eredità culturale cristiana trasmessa dal clero ha contrassegnato la concezione della "laicità dello stato". La cultura del cristianesimo è stata in tal modo estromessa dalla concezione dello stato, nella separazione della Chiesa dallo Stato.

Occorre tuttavia osservare che l'*identità italiana* non è incompatibile con il

cristianesimo in quanto eredità culturale e nemmeno con l'*identità regionale e locale* emergente dalla dimensione collettiva in cui si è calati *in loco*; ma neppure con l'*identità europea* che affonda le radici nella memoria e nella storia comune del *popolo europeo*. Tutte queste identità rientrano “a pari merito” e contemporaneamente nel concetto di *pluriappartenenza*.

Anche l'interpretazione della Bibbia - su cui si fonda la propria *identità* in quanto cristiani, per chi è credente in Cristo, ma anche per i laici che apprezzano la cultura del cristianesimo in quanto religione, e non in quanto istituzione politica e clericale - richiede buon senso e plurilogica, per non incorrere in pregiudizi fuorvianti. Ad esempio, Gesù propone la beatitudine: “Beati i poveri in spirito perché di essi è il Regno dei cieli” (Mt 5, 3). I destinatari sono gli apostoli, cioè tutti coloro che hanno scelto di seguire Cristo e non semplicemente le folle. Per capire la proposta di Gesù, è necessario sperimentarla e viverla.

Chi sono i poveri secondo il pensiero di Gesù? La povertà in spirito è una disposizione interiore, non necessariamente legata a una condizione sociale ed economica. È la coscienza del bisogno di Dio e dei suoi doni. Dopo la pesca miracolosa, Luca dice che gli apostoli *lasciarono tutto* e lo seguirono (Lc 5, 11). Così anche Matteo che era seduto sul banco delle imposte: “Egli, *lasciando tutto*, si alzò e lo seguì” (Lc 5, 28). Nel contesto evangelico si dice che la condizione necessaria per seguire Gesù è questa: “Chiunque di voi *non rinuncia a tutti i suoi averi*, non può essere mio discepolo” (Lc 14, 33). Certo, questo non vuol dire che dobbiamo buttare all'aria tutto quello che possediamo e ridurci in miseria. Gesù non ha mai disprezzato la ricchezza, ma ha denunciato i rischi deleteri che essa può avere, nell'attaccamento morboso che si manifesta in certi casi, come se fosse la fonte di tutte le proprie sicurezze.

Povero in senso evangelico è colui che, illuminato dalla parola di Cristo, dà ai beni il loro giusto valore. Li apprezza, li stima, sa che sono un dono di Dio, ma non se ne appropria, capisce che non gli appartengono, si rende conto di essere solo un amministratore e li investe in conformità ai progetti del “titolare”. Tutto ha ricevuto in dono, tutto trasforma in dono. Il povero è colui che si fa simile al Padre che sta nei cieli il quale, pur possedendo tutto, è *infinitamente povero* perché non trattiene nulla per sé: è dono totale.

La tematica del pregiudizio, talvolta invalicabile, che impone una visione *laicistica* della cultura, per cui tutto ciò che ha attinenza con il cristianesimo viene rifiutato anche sotto il profilo semplicemente culturale, sembra particolarmente attuale anche in vista dell'integrazione dell'Europa che, come ho più volte ribadito, non può essere solo “unione di mercati” e “contratti commerciali in comune”.

Ci sono passaggi difficili, ma anche necessari per far crescere un partito, che non si arricchisce con gli *yes men*, ma semmai con chi vuole proporre ed indicare soluzioni alternative.

Le Figaro del 30 luglio 2004 esaminava le qualità e i punti deboli dei candidati americani della Casa Bianca per le elezioni presidenziali del 2004, dicendo di John Kerry, il candidato democratico, che “il ne possède tout d’abord pas le charisme étonnant d’un Bill Clinton ou l’aura naturelle d’un John F. Kennedy. E dans un imaginaire politique américain qui préfère le caractère à l’intelligence, et la force de volonté a la compétence technique, Kerry apparaît souvent comme une caricature de <<congressuean>> un peu coincé ». E Jeff Jacoby commenta crudelmente nel *Boston Globe* : « La vérité, c’est que Kerry, le politicien de 60 ans, est dépourvu de tout courage politique e c’est pour cette raison qu’il doit en emprunter tellement a Kerry le soldat de 25 ans ».

L’immaginario politico americano preferisce il carattere all’intelligenza e la forza di volontà alla competenza tecnica. Il coraggio politico di cui il Kerry di 60 appare sprovvisto, secondo Jacoby, viene preso abbondantemente in prestito dal soldato di 25 anni, al Kerry che combatté in Vietnam.

E, per quanto concerne l’Europa, il coraggio politico può esprimersi in una visione dell’Europa in cui la sua eredità storico-culturale viene riconosciuta e assunta nella sua essenza identitaria senza preclusioni laicistiche, pur conservando la separazione tra politica e religione. La cultura cristiana, focalizzata sulla centralità della persona, non va confusa né con l’istituzione ecclesiastica, né con il clericalismo, e nemmeno con un partito o una politica.

Una Grande Famiglia ha anche un’*identità*, fondata su valori condivisi e radici storiche comuni. Una famiglia in cui si parlasse esclusivamente di profitti, investimenti, Pil e interessi commerciali sarebbe profondamente dissestata o disgregata in partenza, fin nelle premesse. La coesione istituzionale va rintracciata anche ad altri livelli, che coinvolgono valori, convinzioni, tradizioni, “miti familiari” ecc. e richiede una particolare attenzione verso queste componenti, per non costruire un grande castello sulla sabbia. Vediamo dunque come si è profilato “storicamente” il nuovo assetto dell’Europa del 2004 alla luce delle decisioni “cruciali” degli elettori.

CAPITOLO VI

DOVE STIAMO ANDANDO?

IL FUTURO DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

Il sogno dell'Europa unita in una Grande Famiglia sembra svanito dopo il voto elettorale che ha chiamato alle urne il 12 e 13 giugno i 25 Paesi che includono anche 10 nuovissimi componenti? Qualcuno sembra propendere per il sì. Tuttavia, possiamo fare alcune riflessioni, prendendo spunto dall'articolo che Livio Caputo, ex sottosegretario al Ministero degli Esteri, ha pubblicato su *Il Gazzettino* del 15 giugno 2004:

La domanda è brutale, ma i risultati delle elezioni per il Parlamento europeo la impongono. Quale può essere il futuro di un'Unione in cui la percentuale dei votanti per il suo unico organismo veramente rappresentativo è scesa, nella scia dell'allargamento a Est, al minimo storico del 44,2% (contro il 63% del 1979 e il 49,8% nel 1999) e in cui gli euroscettici guadagnano quasi ovunque vistosamente terreno? Si dirà che, nonostante tutto, l'aula di Strasburgo continuerà a essere dominata dal Partito Popolare (279 seggi) e dal Partito Socialista (201), tradizionalmente favorevoli all'integrazione europea, e che perciò il nuovo Parlamento nel suo insieme continuerà a spingere nella direzione di sempre. Ma ciò è vero fino a un certo punto.

Nel PPE, per esempio, stanno acquistando forza partiti come i Conservatori britannici e le formazioni di centro-destra ceche e ungheresi, oggi all'opposizione, che di europeista hanno ben poco e che non mancheranno perciò di contrastare la spinta dei tedeschi, dei francesi e degli italiani.

La verità è che in Europa una grande massa di cittadini, pur dando in genere per acquisito quanto l'Unione ha fatto per loro, considera con diffidenza un suo ulteriore "approfondimento", specie quando contrasta con i suoi interessi particolari e prevede nuove cessioni di poteri di sovranità a quella che è chiamata una burocrazia senza volto.

Si dice anche che nella maggioranza dei Paesi gli elettori che sono andati alle urne non si sono, in realtà, espressi contro l'"unione sempre più stretta" e "l'Europa che parla con una voce" sola previste dalla cosiddetta bozza Giscard, ma hanno semplicemente approfittato dell'occasione per esprimere la loro insoddisfazione per l'operato dei governi in carica. Questo è vero nella Francia chiracchiana come nella Germania rosso-verde, nella Gran Bretagna laburista come nel Portogallo

socialdemocratico, nell'Olanda conservatrice come nella Repubblica Ceca socialista, nell'Ungheria del nuovo centro-sinistra come (anche se in misura minore che altrove) nell'Italia della Casa delle Libertà. Uniche eccezioni, la Spagna socialista e la Grecia conservatrice, dove i governi eletti da poco godono ancora della tradizionale luna di miele. Il guaio è che, tra pochi giorni, toccherà proprio a questi governi "bastonati" dagli elettori ritentare il varo della nuova Costituzione fallito nel dicembre scorso a Bruxelles, con tutti i nuovi condizionamenti che il voto ha creato. Come potrà per esempio Tony Blair sfidare la sua opinione pubblica e apporre la firma a un documento che preveda l'abolizione del voto all'unanimità su politica estera, politica fiscale e politica sociale? Come potranno i governi dei nuovi Paesi membri dell'Europa dell'Est accettare ulteriori trasferimenti di sovranità a Bruxelles, quando i loro cittadini contestano perfino quelli già avvenuti? In ogni caso, è improbabile che, in almeno una decina di Paesi, una Costituzione forte, come la vogliono gli europei, riuscirebbe a passare il test dei referendum; e, a meno di non cambiare le regole in corsa, essa dovrà essere ratificata da tutti i 25 prima di entrare in vigore.

I Capi di Stato e di governo che stanno per riunirsi si troveranno perciò in una situazione particolarmente difficile. O si rassegneranno ad approvare un documento "al ribasso", pieno di toppe e di compromessi, quale la presidenza italiana si rifiutò di avallare, o rinvieranno il problema di altri sei mesi rischiando di perdere il treno, o in un sussulto di orgoglio europeista lanceranno una sfida alle rispettive opinioni pubbliche, cercando di imporre ancora una volta dall'alto - come fu fatto per il Mercato Unico e per Maastricht - un decisivo passo avanti sulla via dell'integrazione. Ma stavolta la scommessa potrebbe anche fallire.

Oltre a decidere sulla Costituzione, il Consiglio Europeo dovrebbe anche designare il successore di Romano Prodi alla presidenza della Commissione. Sia per la (non scritta) legge dell'alternanza, sia in considerazione della vittoria dei Popolari, dovrebbe essere un uomo di centro-destra. Ma, con l'eccezione del democristiano lussemburghese Juncker, tutti i candidati più quotati sono usciti male dalle elezioni, rafforzando i veti incrociati e complicando ulteriormente i giochi.

Un'altra conseguenza negativa di questa tornata elettorale è di ridare fiato a coloro che considerano l'allargamento non la tanto sognata riunificazione del continente, ma un ostacolo alla creazione di una Unione veramente coesa e capace di trasformarsi, con il tempo, in un gigante politico. Il fatto che, con l'eccezione di Cipro e di Malta, nei nuovi Paesi membri tre elettori su quattro se ne siano rimasti a casa significa che l'Unione è, nel migliore dei casi, poco sentita, e nel peggiore vista con ostilità. Purtroppo, specie con tutte le clausole di salvaguardia inserite nei trattati di adesione, passerà molto tempo prima che questi sentimenti negativi possano modificarsi e che i Quindici e i Dieci si sentano a loro agio sotto lo stesso tetto.

Un ulteriore approfondimento dell'Unione Europea sembra essere considerato con diffidenza da chi considera una minaccia ai propri interessi nuove cessioni di poteri di

sovranità a quella che viene identificata come una “burocrazia senza volto”. Tuttavia, la Grande Famiglia può anche offrire molte tutele, che i nuovi Paesi appena entrati nell’Unione non hanno ancora avuto la possibilità di verificare, e consolidare nella propria esperienza i benefici di una “Unione più stretta”. Passerà ancora molto tempo, come prefigura Caputo, prima che i sentimenti negativi degli elettori dei nuovi Paesi membri, che sono rimasti a casa in tre su quattro, possano modificarsi e che i Quindici e i Dieci si sentano a loro agio sotto lo stesso tetto?

Costruire la cultura europea

Per condurre le persone in organizzazioni dotate di senso, in grado cioè di attraversare il percorso individuato o di sfruttare appieno le opportunità presenti, secondo la formulazione di Nicholls, bisogna definire la visione dell’organizzazione, la sua missione, il suo percorso o strategia e la sua struttura. In altre parole, come ho accennato in precedenza, per costruire la *cultura*, bisogna rispondere a questioni come: cosa fa questa organizzazione? Qual è il mio posto in essa? Come verrà valutato e giudicato? Che cosa ci si attende da me? Per quali ragioni dovrei dare il mio impegno?

Per definire la *visione* e *missione*, si risponde alle domande: cosa fa l’organizzazione e per quali ragioni dovrei dare il mio impegno individuale?

Per definire *percorso* e *struttura*, si risponde alle altre domande: qual è il mio posto in essa? Che cosa essa si attende da me? Come verrà valutato e giudicato?

Per ottenere la condizione desiderata in rapporto alla missione del gruppo, in certi particolari ambienti e culture, può essere necessario predisporre percorsi o “punti di tensione” multipli, in relazione alla condizione attuale in cui quegli ambienti e quelle culture si trovano.

Occorre tener presente che l’espressione della missione del gruppo in un dato ambiente seguirà un percorso particolare, in un contesto culturale specifico. In altri termini, per acquisire la condizione desiderata in Polonia, piuttosto che in Italia, potrebbe essere necessario introdurre modifiche in concetti di “profitto”, “pianificazione”, “competenza transculturale” ecc.

Inoltre, è necessario ricorrere, in contesti diversi, a sistemi di capacità e di azioni diverse per realizzare un identico valore distintivo. Negli USA, ad esempio, le capacità “pubblicitarie” e di “pubbliche relazioni” sono più importanti di quella di “pianificazione”, rispetto ad altri continenti.

Ambienti e culture diverse richiederanno tendenzialmente percorsi diversi, per cui occorrerà rafforzare o sviluppare valori, capacità e/o azioni diversi per raggiungere gli

obiettivi.

La costruzione della cultura, come ho già esposto in altra sede, esige una risposta alle seguenti fondamentali questioni: quale è la *visione* più ampia che l'organizzazione sta perseguendo?; qual è la *missione* in rapporto alla visione e alla comunità di cui intende servire i bisogni?; quali sono il *percorso* e la *strategia* che l'organizzazione intende seguire per perseguire la propria missione?; qual è la sua *struttura* in termini di compiti fondamentali e relazioni necessarie per realizzare la propria strategia? Solo dopo aver raggiunto un consenso comune su queste domande si può cominciare a fare passi concreti.

Per creare un mondo al quale le persone vogliono appartenere ci vuole la capacità di individuare i percorsi da seguire per raggiungere la visione che ci siamo prospettati e per creare strutture organizzative in grado di supportare il cammino lungo questi percorsi. Per stabilire i percorsi e la cultura in grado di creare quell'organizzazione dotata di senso capace di realizzare una visione organizzativa condivisa, occorrono le abilità di leadership cosiddette di tipo "macro".

Allora, come possiamo predisporre il terreno in modo che i Quindici e i Dieci nuovi componenti della Famiglia Europea si sentano a loro agio nella loro Casa?

La risposta è tutt'altro che semplice, ma sostenere che ciò dipende dalla politica culturale, sociale e scolastica, anziché dall'insistenza sul PIL e sulla politica economica, mi sembra doveroso, per poter entrare nel nocciolo della questione. Lo smantellamento dei pregiudizi che dividono i componenti della Grande Famiglia Allargata mi sembra il tema centrale da trattare in proposito.

Gli entusiasmi nell'ex cortina di ferro sembrano essersi spenti da tempo. Se l'adesione alla NATO ha segnato la fine di un'epoca di sofferenze, quella all'Unione Europea è stata solo la successiva logica conseguenza. "Mica possiamo essere nuovamente risucchiati verso Est, verso l'Asia", è il ritornello più popolare da Tallinn a Budapest.

L'entrata nell'UE è stata, quindi, più per convenienza politico-economica che per reale convinzione di costruire una "grande Europa" dei diritti, dei valori, dei popoli? Con ragionevole probabilità, i nuovi Dieci Paesi che sono entrati nella Grande Famiglia Europea non sono stati adeguatamente preparati da una politica "educativa".

Lo storico debito verso questa sfortunata gente è stato colmato il primo maggio 2004 ma adesso viene il difficile: lavorare con loro a contatto di gomito e farli crescere nell'ideale europeo. Occorre trasmettere loro dialogo e scambi culturali, desiderio e volontà di sentirli radicati e appartenenti alla nuova Casa Europea, e non "inquilini" di un condominio in cui nessuno si conosce e tutti si fanno i fatti loro.

La formazione dello “spirito europeo”

L'esperienza di integrazione dei tedeschi dell'Est post caduta Muro di Berlino dovrebbe aver pur insegnato qualcosa. Ed invece, si ha la sensazione che - malgrado i lunghi negoziati, trattative e quant'altro - la conoscenza della realtà socio-psicologica dei nuovi Dieci membri abbia non poche lacune. Lo stesso vale per i politici continentali che non si rendono conto di quanto sia rischioso proporre l'approvazione tramite referendum della nascente Eurocostituzione, prima che i nuovi fratelli si sentano “a casa loro”.

I dati di affluenza alle urne nel week-end (Slovacchia 17%; Polonia 20%; Lituania 24%; Estonia 26%; Repubblica Ceca 29%) rispecchiano situazioni note già dalle consultazioni di adesione all'UE nel 2003. Allora i vari legislatori locali si inventarono le regole più strane per garantirsi da spiacevoli sorprese, eliminando, in alcuni casi, persino il quorum. Due sembrano essere le ragioni: ad Est lo scollamento tra la società civile e la politica è netto e dura dagli anni dell'instaurazione del comunismo; la gente sembra non avere assolutamente capito il ruolo del Parlamento europeo e come funziona la complessa macchina burocratica di Bruxelles.

In questa realtà il grido degli euroscettici polacchi: “No ad un'altra Unione come l'URSS” diventa tremendamente efficace. Anche perché l'UE ha posto condizioni impegnative ai Dieci. Per molti, soprattutto fra le classi lavoratrici, essere parte dell'Unione significa nel prossimo futuro tirare essenzialmente la cinghia e fare ulteriori sacrifici. Ecco, in sintesi, quale può essere un'altra delle ragioni della vittoria degli euroscettici e delle nette sconfitte dei governi, che hanno gestito l'adesione all'UE.

Un caso a parte è la “grande malata”, la Polonia, il quinto Paese più influente dell'UE, che il 13 giugno doveva eleggere ben 54 deputati. Il 2 maggio il premier Miller si è dimesso. Il primo ministro incaricato Marek Belka è stato bocciato già una volta alla Dieta e si ripresenterà per la fiducia il 24 giugno. Spaventosa alle euroelezioni è stata la sconfitta dei partiti di governo con una imperiosa avanzata degli euroscettici e dei conservatori, ma con il contenimento del partito xenofobo “Samoborona” che ha ottenuto il 13% contro il 25% delle preferenze di voto nei sondaggi del mese di maggio. Varsavia sembra di primo acchito una mina sulla strada dell'Eurocostituzione. Non può fare ulteriori concessioni. “O Trattato Nizza o morte” è lo slogan corrente.

D'altro lato, il regresso del partito di Haider in Austria, malgrado la svolta a destra dell'Europa, sembra indicare che gli estremismi xenofobi hanno lasciato il posto ad orientamenti più accorti e strategicamente più efficaci.

La matematica non si trasferisce mai in fotocopia nella politica; ma i numeri

significano pur sempre qualcosa, se non altro in termini di tendenza, e ignorarli sarebbe miope. Ma al di là dei numeri, dello scarso coinvolgimento nel destino dell'Europa, come se fosse un'entità a sé stante che si vuole tenere lontana dalla quotidianità del vivere, o come se costituisse un ostacolo alle proprie realizzazioni, c'è il problema della formazione dello "spirito europeo", che non si ottiene spingendo gli elettori a votare, bensì costituendo lo "spirito di gruppo" e risvegliando il bisogno di radicamento e di appartenenza nella nuova Casa Europea.

Gli astenuti sono infatti risultati il vero vincitore delle elezioni: le urne sono state disertate dal 55% degli europei, con il peggiore risultato nella storia dell'Assemblea di Strasburgo dal 1979 (prima tornata elettorale). A deludere sono stati soprattutto i Dieci nuovi stati membri, che - ad eccezione di Cipro e Malta - hanno nettamente steccato la prima uscita, con una media di votanti del 26,7% che ha gelato entusiasmi ed aspettative generate dall'altissima partecipazione ai referendum per l'adesione all'UE. Tra i nuovi Paesi spicca in negativo il dato della Polonia (il più grande tra i Dieci, con circa 40 milioni di abitanti), dove ha votato appena il 20%. Nei Quindici Paesi della "vecchia UE" le cose sono andate un po' meglio, e la media dei votanti si è attestata al 49,1% (poco lontana dal 49,8% del 1999), con picchi del 90,8% in Belgio (dove si è votato però anche per le regionali), del 90% in Lussemburgo (dove si sono svolte anche le politiche) e del 73,5% in Italia. Preoccupanti invece il 43% di Francia e Germania e il 38,9% della Gran Bretagna.

Sulle elezioni italiane, soprattutto amministrative, contemporanee a quelle europee del 2004, è stato detto che la lezione vera di questo voto è che le rendite di posizione non pagano, e che le vittorie non arrivano per investiture dall'alto, ma si devono conquistare sul campo. Sudandosele tutte, e non solo nel giorno delle elezioni, ma anche e soprattutto durante gli anni di legislatura. Altrimenti, su quel campo non resta che contare i caduti.

Riguardo all'Europa allargata ad Est si può dire che è mancato il "lavoro sudato" di assorbimento nella nuova entità, arando il terreno culturale e sociale non tanto con una campagna propagandistica dell'ultima ora, quanto con un attivo coinvolgimento emozionale e una disseminazione di *valori condivisi e radici comuni*.

Il risultato elettorale in Gran Bretagna

Il giornalista Caprarica, presentando al telegiornale le prime proiezioni dei risultati elettorali, ha definito "guastatori" i nuovi rappresentanti del Partito dell'Indipendenza del Regno Unito, che si insedieranno a Bruxelles.

Il *Labour party* di Tony Blair scivola addirittura al terzo posto, battuto nelle

contemporanee elezioni locali sia dai conservatori sia dai liberali e “finito” nel conteggio europeo dalla “esplosione” del partito della protesta, l’inedito UKIP, ovvero Partito dell’Indipendenza del Regno Unito, propagatore del più diretto messaggio antieuropeo.

Prima la batosta alle elezioni amministrative, con il partito finito dietro anche i liberal-democratici, poi la seconda legnata delle europee con i laburisti in calo di 5 punti - quattro in meno dei conservatori - e con gli independentisti dell’UKIP al terzo posto dopo aver superato i liberal-democratici. Non una sconfitta come alle amministrative, ma un duro segno di sfiducia ed un ammonimento al premier che ha sempre immaginato la Gran Bretagna come uno dei perni centrali del sistema politico europeo mentre, per la prima volta dalla sua elezione, si trova con la maggioranza dell’opinione pubblica euroscettica.

La consistenza del pericolo ha fatto scendere in campo i big del partito e del governo. Una sorta di operazione preventiva e protettiva prima che si scatenasse una possibile gara al “Blair deve lasciare”. Anche il Cancelliere dello scacchiere Gordon Brown ha fatto sentire con calore la sua voce in difesa di un premier che per ora rappresenta ancora la miglior carta che il partito possa giocare per conquistare un terzo mandato popolare.

L’onda di euroscetticismo ha ritrovato slancio e motivazioni che, per la verità, non erano mai venute del tutto meno, a cominciare dalla repulsione verso l’euro e verso tutto quello che sa di euroburocratico. Temi che ora i 12 parlamentari europei dell’UKIP hanno promesso di rilanciare e di riportare al centro del dibattito politico, spiazzando i conservatori che avevano trovato un equilibrio interno sotto la leadership di Michael Howard, legato ad una politica non aggressiva dopo anni di lacerazioni su Europa sì o Europa no. Una bandiera di lotta alzata per tanto tempo da Margareth Thatcher ed ora passata nelle mani del giovane partito independentista, che proprio il 14 giugno 2004 ha annunciato che si organizzerà per diventare un movimento di massa.

“Per piacere, ora non chiamateci più ‘altri’”, ha infatti detto, sull’onda del suo successo, Roger Knapman, il leader del Partito per l’Indipendenza del Regno Unito (UKIP), che non può essere più relegato nella generica categoria che raggruppa tutti i partiti minori britannici. Dal giorno delle elezioni europee in Gran Bretagna, l’UKIP è la terza forza politica britannica rappresentata nell’europarlamento, dopo una cavalcata che ha dato agli euroscettici una vera roccaforte a Bruxelles con ben 12 seggi rispetto ai 3 ottenuti nel 1999. L’obiettivo di Knapman è chiaro: “Vogliamo ridare ai britannici il loro Paese”, ha dichiarato il leader durante una conferenza stampa tenuta a Londra. E poi, in vista del summit dei paesi UE sulla Costituzione, il partito ha presentato un poster con un messaggio a Blair: “Non firmare la costituzione, Tony. La Gran Bretagna dice No”.

Fondato nel 1993 alla London School of Economics da alcuni membri della lega anti-federalista, l'UKIP ha scavalcato i liberal-democratici con il 16,1% delle preferenze contro il 14,9%. Un vero terremoto politico che ha visto inoltre rafforzarsi altri partiti minori come il British National Party (BNP, estrema destra) che ha raccolto oltre 800mila voti (4,9%) e il "Respect-The Unity Coalition" del deputato ex laburista George Galloway, cacciato dal Partito per aver sostenuto Saddam Hussein, che è arrivato all'1,5%.

Solo un inglese su quattro se l'è sentita, dunque, stavolta, di votare per il partito di Tony Blair. Colpa dell'Iraq? In buona parte, senza dubbio: il ruolo del premier è stato molto diverso, più attivo e più "esposto" di quello dei governanti europei che hanno appoggiato l'America in Iraq per lealtà di alleati o per vecchia gratitudine, dopo averle dato buoni consigli in genere non accolti. È dunque l'"antiamericanismo" il motore degli europei? Non lo è, e lo dimostra il risultato parallelo della Germania. Al contrario del premier laburista, il cancelliere socialdemocratico Gerhard Schröder aveva capeggiato fin dall'inizio il "fronte del no", affrontando la rottura con Washington, cavalcando le inquietudini dei pacifisti e i sussulti di orgoglio nazionale ed europeo. Era riuscito con questo a salvarsi in extremis nelle elezioni nel 2002, per una manciata di voti. Ma ha continuato a governare come prima e adesso gli è stato recapitato il conto: poco più del 21%, il minimo nella storia centenaria della SPD, meno della metà dell'opposizione democristiana. Una catastrofe pari o addirittura superiore a quella della Gran Bretagna. Londra e Parigi si guardano costernate a vicenda.

Il risultato elettorale in Germania

Gerhard Schröder ha firmato domenica 12 giugno 2004 la peggiore disfatta elettorale nella storia della SPD, ma sa di non avere alternative alle riforme e il 14 giugno ha giurato che il governo non cambierà rotta. E un portavoce governativo ha smentito ogni ipotesi di rimpasto. Per l'opposizione il Cancelliere è arrivato al capolinea e in mancanza della fiducia degli elettori la cosa migliore che potrebbe fare sarebbe dimettersi.

Una caduta così nella polvere non se l'aspettava nessuno tra i social-democratici: alle europee la SPD ha perso oltre nove punti arrivando a meno della metà dei voti della CDU-CSU, e alle regionali in Turingia è arrivata a un terzo della CDU che pure ha perso otto punti. Il verdetto elettorale suona: 21,5% alle europee per la SPD, contro il 30,7% del '99, e 44,5% per la CDU-CSU (48,7% nel '99). In Turingia la SPD scivola al 14,5% (18,5%) contro il 43% della CDU (51%), che nonostante il calo difende la maggioranza assoluta in seggi al parlamento regionale e può quindi continuare a governare da sola. Per i rapporti di forza a livello federale, la situazione al Bundesrat, la camera alta delle regioni, resta invariata: la

maggioranza ce l'ha sempre l'opposizione e il governo rosso-verde ha bisogno del suo placet per far passare le sue leggi.

Il 14 giugno 2004 tutti i partiti si sono riuniti per esaminare il voto, e i giornali commentano senza fronzoli la inequivocabile debacle SPD. Il "Crepuscolo del Cancelliere", commenta la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, mentre per la *Sueddeutsche Zeitung* Schröder è diventato un'ipoteca per il partito: qualsiasi cosa faccia agli elettori non va giù, e la SPD è diventata il Partito del Capro Espiatorio della Germania.

La sconfitta è amara ma il governo non farà marcia indietro sulla strada delle riforme del welfare, ha annunciato Schröder. "Posso e voglio portare avanti solo questa politica", ha detto ribadendo ancora una volta di far dipendere la sua sorte politica dal successo dell'Agenda 2010. Dello stesso tenore le dichiarazioni del neoleader SPD Franz Muentefering, succeduto a Schröder tre mesi prima nel tentativo di arginare la frana di consensi nel partito. "Muentefering", com'è soprannominato, si è mostrato tetro in volto a una conferenza stampa e ha dato fondo a tutto il repertorio lessicale per descrivere la disfatta: da disastro a tramonto, passando per una divagazione calcistica ispirata dalla partita Francia-Inghilterra.

Per l'opposizione CDU-CSU, Schröder ha perso la sua base elettorale e la cosa migliore sarebbe che si dimettesse. Per il premier bavarese Edmund Stoiber, la SPD dovrebbe chiedersi se vuole, e può, ancora continuare a governare. La leader della CDU, Angela Merkel, ha parlato di "disastro" per Schröder, ma ha detto anche di non credere che la legislatura finirà prima del previsto nel 2006. Per elezioni anticipate si è detto invece apertamente il leader liberale Guido Westerwelle, la cui FDP ha vinto il 6,1% alle europee (rimettendo piede dopo dieci anni a Strasburgo), tanto quanto i post-comunisti della PDS.

I Verdi invece, al governo con la SPD, da un lato esultano per la loro vittoria (un salto dal 6,4% all'11,9% alle europee), e dall'altra piangono per la sconfitta dell'alleato: i principali esponenti hanno usato il guanto di velluto col partner umiliato e promesso la loro solidarietà sulla via delle riforme.

Il risultato elettorale in Francia

In Francia Jean-Pierre Raffarin è muto come un pesce. In compenso il traballante primo ministro - ancora una volta bistrattato dalle urne - ha dato fiato alle trombe per la clamorosa vittoria dei "bleu" sugli inglesi agli europei di calcio. Ed è polemica.

"E' una cinica forma di disprezzo nei confronti degli elettori il commento sulla nazionale e il silenzio sul risultato delle urne", tuona il leader socialista François Hollande, al

settimo cielo perché grazie al 28,89% dei voti il suo PS è di nuovo “il primo partito di Francia” e capeggia un’opposizione di sinistra ridiventata maggioranza.

“L’assordante silenzio” di Raffarin sulle europee si spiega ovviamente con il disastroso risultato dell’UMP. Che delusione per il presidente Jacques Chirac: ha fondato due anni fa quel partito (sulle ceneri dell’RPR gollista) con l’ambizione di farne la casa comune di tutto il fronte moderato e si ritrova adesso con una formazione che ha sì la maggioranza assoluta in parlamento ma alle europee ha incamerato appena il 16,63% dei suffragi. Meglio dunque glissare sul responso delle urne, meglio mandare invece un bel telegramma ai fuoriclasse francesi del pallone, con “calorose congratulazioni” soprattutto per Zidane e Barthez “protagonisti di due imprese decisive”: così Raffarin può sentirsi più in sintonia con i connazionali che in quantità industriale (57,2%) hanno boicottato i seggi ma non la superpartita in tv contro l’Inghilterra.

La strategia è chiara: il premier vuole “guardare avanti” archiviando - come qualcosa che non lo tocca - la sonora disfatta della domenica elettorale, un bis del rovescio già sofferto alle regionali di marzo. In fondo il dribbling è possibile perché da qui alle presidenziali e legislative del 2007 non ci sono altri scomodi incontri ravvicinati con gli elettori.

Un sondaggio realizzato in concomitanza con le europee ha indicato che il 51% dei francesi vorrebbe un nuovo primo ministro ma nemmeno dopo l’euro-batosta Chirac sembra disposto a cacciare l’impopolare Raffarin. Secondo alcuni commentatori politici, la ragione è semplice: non ha un ricambio valido sotto mano. Il fido Dominique de Villepin? Prima deve “crescere” come ministro degli Interni. Il delfino Alain Juppé? È spacciato a causa dei guai con la giustizia per un filone della “tangentopoli sulla Senna”. L’unico ingombrante cavallo di razza che scalpita nel centrodestra - il superministro dell’Economia Nicolas Sarkozy - non è proponibile perché si sa che ha un solo obiettivo: vuole la poltrona di presidente e Chirac non si fida di qualcuno intento soprattutto a manovrare per fargli le scarpe.

Raffarin appare quindi “condannato” a restare nel prevedibile futuro a Palazzo Matignon, con ogni probabilità alla guida di una compagine ancora una volta rimpastata, forse con una più forte presenza di vip dell’UDF, il partito centrista che con il cattolico François Bayrou al timone è salito la domenica delle elezioni all’11,94%. Juppé, presidente uscente dell’UMP, sempre secondo alcuni commentatori politici, punta adesso proprio a questo: riagganciare il frondista Bayrou, alletterarlo con poltrone ministeriali, convincerlo che soltanto riorganizzandosi e ricompattandosi il centrodestra potrà resistere alla spettacolare rimonta di una “gauche” balzata in testa con il 42,88% dei voti contro il 37,98 dello schieramento moderato.

Uno sguardo al risultato elettorale in Europa

Quando Blair e Schröder guardano Chirac, dunque, non vi trovano consolazione. Poi guardano Roma, la capitale della “anomalia” e provano, forse per la prima volta, un po’ di invidia. Per non parlare dei nuovi arrivati: dei governi socialisti di Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria. Altrettante disfatte storiche, in minima parte dovute al coinvolgimento marginale nella vicenda irachena: li ha condannati lo stato dell’economia, aggiunto alle inquietudini del cambiamento di status in Europa. In proporzioni non ancora note con altrettanta precisione, fenomeni analoghi si sono delineati nei paesi baltici. Per quanto riguarda la Spagna, “orfano” di Aznar, il Partido Popular ha dato qualche segno di ripresa dopo la batosta di marzo innescata dalla strage di *Al Qaida*. I socialisti subentrati gli hanno mantenuto le posizioni: il malumore degli spagnoli si era già sfogato. È toccato semmai ai portoghesi con una rimonta protestataria della sinistra. Perfino i belgi hanno trovato l’occasione per protestare, convogliando, come i lontani parenti nell’ex Est il proprio malumore su liste nazional-populiste di estrema destra. Gli effetti di tutti questi spostamenti, proprio per la loro eterogeneità, si sono poi in buona parte compensati a vicenda, per cui il volto del nuovo Parlamento europeo assomiglierà molto a quello del vecchio: la leadership rimarrà al centrodestra guidato dal PPE. In un’Europa superficialmente scombussolata, le istituzioni per il momento tengono; e in qualche caso anche le radici. A smentita della favola circa le instabilità dell’Italia “anomala”.

In tutti i Paesi europei i governi perdono e le opposizioni vincono. In Italia le opposizioni rosicchiano qualcosa e il governo tiene, malgrado la ragionevole flessione: una flessione prevista e prevedibile che colpisce senza pietà il partito del premier alle elezioni di metà termine, come fanno perfettamente gli americani nel cui Paese di norma il Presidente e il suo partito perdono questo test elettorale, cosa considerata fisiologica e per la quale nessuno si suicida o canta troppo vittoria. Controprova: tutti i partiti di governo europei, dalla destra di Chirac alle sinistre di Blair e di Schröder (e dunque senza alcuna distinzione fra chi ha partecipato e chi si è opposto alla guerra in Iraq) prendono delle mazzate che in Italia nessun partito di governo ha ricevuto.

Un dato emergente dalle elezioni europee che va evidenziato, indipendentemente dallo schieramento di partito, è che raddoppia la pattuglia delle donne a Strasburgo: sono 17 le donne elette, mentre nel ’99 furono 10 su 87 parlamentari italiani, cioè l’11,5%. Stavolta sono il 20,5%: 17 su 78.

Il dialogo interno fa bene al governo. “E per capire questo metodo essenzialmente democratico si è attesa una sconfitta!”. È quanto sottolinea *L’Osservatore romano*,

commentando l'esito delle elezioni e, in particolare, una dichiarazione del ministro Giovanardi - riportata da "Il Gazzettino" del 16 giugno 2004 -, per il quale appunto "la maggioranza si metterà attorno a un tavolo e discuterà di tutto, compreso della squadra di governo: parlare pacatamente è sempre utile alla coalizione". Quanto all'esito del voto, per il quotidiano vaticano "mentre i seggi conquistati per l'europarlamento confermano il sostanziale equilibrio tra gli schieramenti, nel primo turno delle amministrative risulta una netta affermazione del centrosinistra".

Per quanto concerne le elezioni amministrative, Giustina Destro, di centrodestra, sindaco uscente di Padova (Veneto), in un'intervista pubblicata il 16 giugno 2004 su *Il Gazzettino*, dichiara: "Ho pensato solo a lavorare e comunicare con i fatti invece che con le chiacchiere, con la dietrologia, con la politica. Ho creduto che sarebbe bastato far vedere ai cittadini le cose fatte per ottenere il loro ringraziamento. Invece non è stato così".

Cos'altro serve? "Credevo che fosse più appagante sistemare una buca, aggiustare un marciapiede, installare un lampione, costruire strade e case, aiutare i più deboli; invece conta di più avere un progetto politico, un disegno di rapporti e strategie".

Il peso attribuito ai progetti politici va dunque attentamente valutato, al di là dei semplici fatti, che vengono interpretati a seconda del "filtro deformante" di ciascuno. Il pragmatismo va integrato con un disegno strategico di più ampio respiro, con una cultura organizzativa che preveda una risposta a domande relative all'identità e alla *mission*.

LA NUOVA COSTITUZIONE E LA NUOVA EUROPA

Il 19 giugno 2004 un grande sogno è diventato realtà.

In una piovosa nottata belga di inizio estate - dopo un travaglio di ore - vede la luce la Costituzione europea. È logico che ginecologi e levatrici di prima fila alzino i calici al cielo. È scontato che i primari alle spalle si limitino a sorrisi di circostanza. Perché sarà pur vero che con la nuova carta fondamentale si è posta una premessa forte per un miglior coagulo di nazioni e cittadini, ma sono tante le ferite non ancora cicatrizzate che l'evento ha messo in bella evidenza. I sei Paesi fondatori, ad esempio, non esistono più, così come il direttorio a tre Parigi-Londra-Berlino che Chirac ha cercato di far nascere in ogni modo. Nella due giorni brussellese, tra l'altro, sembra confermato che il laburista Blair va d'accordo più con Berlusconi che col socialista Zapatero. E che Chirac non intende consegnare posizioni di rilievo a chi non sia entrato nell'euro e in Schengen. Come a dire che anche Copenhagen e Stoccolma, oltre che Londra, sono considerate fuori gioco dall'Eliseo.

Già si fanno i primi calcoli dell'intesa. Chi ha vinto e chi ha perso in questa prima kermesse comunitaria a 25? Ahern ci tiene a magnificare la presidenza irlandese, ma la stampa internazionale non è d'accordo. "Troppi cedimenti a Londra", accusano francesi e tedeschi. "Non ha tenuto conto delle richieste dei Paesi più piccoli", caricano da Vienna, Praga e Helsinki. La sua felicità per il varo di un testo "comprensibile anche all'uomo della strada" ha fatto roteare gli occhi persino agli addetti ai lavori, stesi dal fitto reticolo di percentuali sulla doppia maggioranza. Ma, al di là degli irlandesi che alla fine il traguardo l'hanno toccato, sia pure a tentoni, chi ha vinto e chi ha perso nella "battaglia di Bruxelles"?

Il giornalista Alessandro M. Caprettini, inviato a Bruxelles per *Il Giornale*, fa una sintesi dei risultati in un articolo dal titolo "Vincitori e vinti della battaglia europea":

BLAIR. In quasi tutte le cronache giornalistiche di ieri si dava il premier britannico come l'uomo che alla fine ha più fieno in cascina. Politica estera e di difesa restano materie in cui la Gran Bretagna può continuare a marciare senza condizionamenti comunitari. Ma anche su fisco, giustizia e politica sociale, di fatto, ha costruito una muraglia sulla Manica. Non solo: non voleva l'anti-USA Verhofsdadt alla guida della Commissione e l'ha fatto secco al primo colpo.

CHIRAC. Forse credeva davvero che la sua intesa con Schröder potesse bastare a segnare la direzione di marcia, perché tanto "l'intendenza avrebbe seguito", come da napoleoniche certezze. Ha fatto la voce grossa e a tratti ha fatto trasparire una arroganza figlia, probabilmente, dell'irritazione per il non riuscire a condurre le cose come avrebbe voluto. Già qualcuno gli rimproverava le condizioni

troppo favorevoli concesse a Nizza a Spagna e Polonia pur di chiudere l'argomento. Adesso si è fatto nuovi nemici, tra cui il Vaticano che non ha gradito il no all'inserimento dei valori cattolici nella carta, motivato col laicismo vittorioso oltralpe da ormai 100 anni.

BERLUSCONI. Lo avevano tacciato di incapacità per la mancata stipula della Costituzione alla fine del dicembre scorso e ora è chiaro a tutti che a impedire quel risultato non furono le sue presunte scarse qualità diplomatiche, ma il braccio di ferro sotto il pelo dell'acqua tra Londra e Parigi. Molte delle soluzioni adottate ieri, poi, si sono delineate grazie all'azione sua e di Frattini. E inoltre a Bruxelles si è formalizzata di fatto la sua nomina a leader dello schieramento di centro-destra in Europa. Visto che è stato lui, a nome di tedeschi della CDU, degli spagnoli del Pp, dei conservatori britannici a proporre Patten a guida della Commissione.

PRODI. Più d'uno ieri ha ricordato le proteste e le lamentazioni del professore contro i rischi di una intesa al ribasso, fatti risuonare lungo l'arco della presidenza italiana. Da ieri alla commissione hanno limato le unghie sul Patto di Stabilità, si sono fatti passi da gambero sulle materie da trattare a maggioranza ed è rispuntato fuori addirittura un doppio diritto di veto (anche i piccoli possono chiamarsi fuori da certe intese). Eppure Prodi ha parlato di "risposte molto più avanzate di quelle che mi aspettavo" e ha agitato a lungo il turibolo. Sarà perché si sente ormai in corsa per un premierato o perché non ha seguito passo passo i 383 articoli di un documento che più che una Costituzione pare un regolamento condominiale dei più arzigogolati?

Tra pareri contrastanti e contraddizioni, l'Europa comunque va avanti ed è ciò che conta.

Nel giorno in cui si celebra, con toni spesso enfatici, la nascita della Costituzione europea, c'è chi esce dal coro per esprimere critiche alla Carta fondamentale sulla quale si modellerà il nuovo Vecchio Continente. Ed è, quello degli scettici, un partito assolutamente trasversale che quindi non tiene minimamente conto dell'appartenenza a un dato schieramento o coalizione.

Il più acceso "anticostituzionalista" è sicuramente il leghista Roberto Calderoli. "Sembra un certificato di morte" è il suo primo giudizio. "Un certificato veramente brutto - prosegue - in cui, neppure nel momento del decesso, si è avuto il coraggio di un gesto d'orgoglio con cui affermare il valore delle radici, delle culture, delle identità dei vari popoli. Neppure le radici cristiane sono state accettate, bel sistema per affrontare il terrorismo e il fanatismo religioso che hanno dichiarato guerra all'Occidente!". In forza di queste considerazioni, il vice-presidente del Senato sostiene la necessità di un referendum. "Bisogna sottoporre subito la Costituzione europea al giudizio del popolo - propone Calderoli - visto che essa tocca la sovranità del popolo e solo il popolo può decidere in tal senso. I cittadini

devono poter dire sì o no alla Costituzione, è una questione fondamentale visto che viene toccata la sovranità del popolo”.

Quasi altrettanto duro è Daniele Capezzone, il quale invita a confrontare “la chiarezza, la semplicità, il linguaggio della Costituzione americana con il mostriciattolo” varato a Bruxelles: “Da una parte un testo fatto per essere vissuto, compreso e diffuso nelle piazze, nelle taverne, nelle chiese, per creare il senso di un’appartenenza comune; dall’altra, un incomprensibile papocchio di burocrati per altri burocrati”. Per il segretario dei Radicali “questa Costituzione, questa Unione Europea, questa realtà sono non solo lontane, ma contrarie al mito e alla speranza di Ernesto Rossi, Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni ed al loro Manifesto di Ventotene”.

Più blande, ma non per questo meno convinte, le critiche di Oliviero Diliberto, che definisce “debole” la nuova Carta costituzionale. “Ci sono ancora diversi punti da verificare, come quello relativo ai meccanismi di modifica - osserva il leader dei Comunisti italiani - e noi insisteremo perché vi siano più riferimenti alle questioni sociali e perché vi sia un articolo simile all’11 della nostra Costituzione sulla pace”. I DS, per bocca di Marina Sereni, non nascondono “gli ostacoli ancora da superare”, mentre infine Gustavo Selva (AN), pur esprimendo compiacimento, sottolinea come non si tratti “di una Magna Charta dei valori e dei diritti”.

La soddisfazione per l’accordo sulla Costituzione europea è dunque generale; con l’eccezione di radicali e leghisti. Tuttavia, accanto a un sentimento che accomuna maggioranza e opposizione, c’è il rammarico per il mancato riferimento alle comuni radici cristiane, uno stato d’animo che si rintraccia in entrambi gli schieramenti. Se ne fanno interpreti il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, che rivendica il lavoro svolto dalla Convenzione della quale ha fatto parte, e il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini. Ma anche Clemente Mastella di AP-UDEUR e Maurizio Lupi di Forza Italia.

Fini ricorda comunque che a Bruxelles “è stato conseguito un obiettivo fondamentale per il futuro dei popoli d’Europa”. Casini auspica che “l’Europa sia in condizione di parlare con una voce sola, in particolare sul versante della politica estera, della difesa e della sicurezza, pilastri essenziali per costruire un’Unione credibile e protagonista nella difficile fase che il mondo sta vivendo”.

Il presidente del Senato, Marcello Pera, sottolinea come la firma sotto la Carta europea sia soprattutto “utile più per ciò che evita che non per ciò che permette: evita un ritorno all’indietro, ma non promette ancora una vera Unione Europea”.

Il Vaticano esprime “rammarico” per la mancata citazione del cristianesimo nel

trattato costituzionale europeo: un “misconoscimento dell’evidenza storica” e dell’“identità cristiana” dei popoli del continente.

Parole severe, pronunciate il 19 giugno 2004 dal portavoce Navarro-Valls ed esplicitamente indirizzate ai “governi” che si sono opposti a quella citazione. Il portavoce non li ha nominati, ma si tratta di Francia, Belgio, Finlandia e Svezia.

Navarro-Valls ha pure ringraziato i governi dell’altra sponda, cioè quelli che si sono battuti per la citazione, anche qui senza fare nomi. Si tratta di Italia, Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Malta, Lituania e Portogallo, che a metà maggio hanno scritto alla presidenza di turno irlandese per proporre la menzione delle radici cristiane nel preambolo della Carta.

Le parole forti del “rammarico” si spiegano con la lunga battaglia per quella citazione - è durata due anni e mezzo - combattuta personalmente da Papa Wojtyła. La sua prima protesta per come andavano le cose la fece nel gennaio del 2002: il Papa esprime “tristezza” e considera “ingiusto e sbagliato” che la Dichiarazione di Laeken - che dà avvio all’iter costituzionale - non abbia citato le religioni tra i partner da consultare in vista della Costituzione. Già nel dicembre del 2000 aveva denunciato il fatto che la Carta europea dei diritti (approvata dal vertice di Nizza) non avesse fatto “neppure un riferimento a Dio”.

Giovanni Paolo II è tornato più volte ad insistere sull’argomento. Tra luglio e agosto del 2003, in particolare, il Pontefice è intervenuto per sette domeniche consecutive: “Riconoscere esplicitamente le radici cristiane dell’Europa diventa per il continente la principale garanzia di futuro”.

Nel febbraio 2004 il cardinale Walter Kasper, inviato del Papa in Russia, incontra il Patriarca ortodosso Alessio II e spiega che Giovanni Paolo II vorrebbe che le due Chiese “facessero di tutto per collaborare, soprattutto in Europa, al rafforzamento delle radici cristiane indebolite dal secolarismo”.

Alla vigilia della decisione di Bruxelles, l’ultimo appello di Wojtyła: l’Europa “avviata verso un nuovo ordine” sta cercando un modo per “manifestare espressamente le proprie radici cristiane”.

Fiato sprecato, si direbbe. Da qui il “rammarico”, ma prudentemente stemperato con due note di “soddisfazione”, perché il Trattato non solo è una “tappa” storica, ma anche contiene buone “disposizioni” per le Chiese.

Dunque la Santa Sede “esprime soddisfazione per questa nuova e importante tappa nel processo di integrazione europea, sempre auspicata e incoraggiata dal romano pontefice”.

Altro “motivo di soddisfazione” è l’“inserimento nel Trattato della disposizione che

salvaguarda lo status delle confessioni religiose negli stati membri e impegna l'Unione a mantenere con esse un dialogo aperto, trasparente e regolare, riconoscendone l'identità e il contributo specifico": tutto questo è nell'articolo 51.

Ed ecco la protesta: "La Santa Sede non può tuttavia non esprimere rammarico per l'opposizione di alcuni governi al riconoscimento esplicito delle radici cristiane dell'Europa. Si tratta di un misconoscimento dell'evidenza storica e dell'identità cristiana delle popolazioni europee".

Dopo la protesta contro i governi della cattolica Francia e del cattolicissimo Belgio - il Papa non se la può certo prendere con Finlandia e Svezia, che sono luterane - viene il riconoscimento per la Polonia, l'Italia e gli altri cinque: "Vivo apprezzamento e gratitudine - dunque - a quei governi che, nella consapevolezza del passato e dell'orizzonte storico in cui prende forma la nuova Europa, hanno lavorato per dare concreta espressione alla sua riconosciuta eredità religiosa".

Ma per la menzione del cristianesimo si era adoperato anche il presidente della Commissione Europea Romano Prodi e si era battuto il leader della CSU Stoiber e tanti altri sparsi per l'Europa. Il portavoce non dimentica nessuno: "Non va dimenticato il forte impegno profuso da varie istanze per fare menzionare il patrimonio cristiano dell'Europa in tale Trattato".

Vediamo dunque come funzionerà la nuova Europa, sapendo che il "Trattato Costituzionale" entrerà in vigore dal 2009 dopo che sarà ratificato dai 25 Paesi. *Il Giornale* del 20 giugno 2004 ha preparato dieci risposte a dieci domande. Le riporto integralmente:

1. Che cosa vuol dire che l'Unione Europea ha una Costituzione, e quando entrerà in vigore?

I governi dei 25 paesi dell'UE riuniti in "conferenza intergovernativa" a Bruxelles, hanno approvato, il 18 giugno, un "Trattato costituzionale" che unifica e supera tutti i precedenti trattati, da quelli più lontani di Roma del 1957, successivamente modificati a più riprese, fino ai più recenti di Maastricht e di Nizza, in un documento organico in cui vengono fissate le istituzioni europee, i loro compiti, il loro modo di operare. Si tratta di un trattato internazionale, che per entrare in vigore dovrà essere ratificato da tutti e 25 i Paesi firmatari, senza eccezioni, alcuni procederanno alla ratifica per via parlamentare, altri mediante referendum popolare. Se tutti gli Stati membri della UE ratificheranno il trattato, questo entrerà in vigore a partire dal 2009 per alcuni aspetti e dal 2014 per altri. Fino a quel momento, l'UE continuerà a funzionare come oggi, con i trattati vigenti. È sostanzialmente un compromesso tra la visione "federalista", sostenuta da Francia e Germania, e la visione "intergovernativa", sostenuta principalmente dalla Gran Bretagna. Parigi e Berlino hanno avuto la Costituzione; Londra, la

Costituzione che voleva.

2. Perché adesso è stato possibile raggiungere un accordo che era sfuggito sei mesi fa alla presidenza semestrale italiana?

Durante la presidenza italiana furono risolte tutte le controversie minori, ma sui pochi fondamentali punti rimasti le divergenze erano insanabili, sia per la rigida posizione dei governi di Spagna e di Polonia, che adesso sono stati sostituiti da altri più disposti a un compromesso, sia perché sei mesi fa le tensioni tra i governi europei erano molto forti a causa delle recenti spaccature sulla questione irachena, largamente superate in questa prima metà di giugno da tre iniziative convergenti: il viaggio di Bush in Europa, le nuove risoluzioni del Consiglio di sicurezza sull'Iraq, il vertice G8. Ma è stato soprattutto il risultato delle elezioni europee a consigliare un po' a tutti i leader di fare uno sforzo per dare credibilità al progetto europeo.

3. Che cosa prevede la Costituzione per il Parlamento Europeo?

Il Parlamento Europeo, che è l'unico organo dell'UE eletto dai cittadini, avrà più poteri rispetto al passato. Esso eserciterà, insieme al Consiglio europeo, la funzione legislativa e quella di bilancio, avendo l'ultima parola su tutte le spese dell'Unione. Esso elegge il presidente della Commissione, con una specie di voto di fiducia dato teoricamente per cinque anni. Ratifica la nomina del ministro degli Esteri e dei membri della Commissione. Una novità, rispetto alla bozza preparata da Giscard d'Estaing, è che potrà raggiungere un massimo di 750 membri (quando entreranno tre nuovi membri) e gli Stati, in base alla popolazione, avranno un minimo di sei deputati e un massimo di 96. La Germania ha dovuto cedere pochi seggi.

4. Che cosa prevede la Costituzione per il Consiglio Europeo?

Il Consiglio è stato istituzionalizzato e diventa l'organo centrale decisionale dell'UE. È formato dai capi di Stato e di governo dei Paesi membri, dal suo presidente e dal presidente della Commissione. Il ministro degli Esteri partecipa alle sue riunioni. Fornisce all'UE gli impulsi necessari al suo sviluppo e definisce orientamenti e priorità politiche. Il suo rilevante potere politico costituisce un limite alla visione strettamente federale, quale era sostenuta da Germania e Francia. Esso rappresenta la visione intergovernativa dell'UE.

5. Quali sono i compiti del presidente del Consiglio Europeo?

Una delle maggiori novità è l'istituzione della figura del Presidente del Consiglio Europeo, eletto dal Consiglio stesso per la durata di 30 mesi e rinnovabile una volta. Viene così a cessare la presidenza a rotazione semestrale. Con questo, la Costituzione intende creare una figura che dia al Consiglio stesso continuità e coerenza. Rappresenta all'esterno l'UE ma senza pregiudicare le responsabilità del ministro degli Esteri.

6. Quali sono i compiti del Consiglio dei ministri?

È composto da un rappresentante a livello ministeriale per ogni Stato membro (per esempio i ministri dell'Economia o dell'Agricoltura, ecc.). Ad eccezione del Consiglio dei ministri degli Esteri, la presidenza di ogni singolo Consiglio viene esercitata a rotazione ugualitaria da un gruppo di tre Paesi

per 18 mesi. Verrà così a cessare la rotazione semestrale con i presidenti appartenenti al Paese che esercitava la presidenza semestrale. In questo modo si vuole assicurare più collegialità e più continuità.

7. Come decide il Consiglio dei ministri?

Questo punto è stato lo scoglio maggiore per l'approvazione della Costituzione. A partire dal 2009, ogni decisione sarà presa con l'accordo del 55% degli Stati membri, ma con un minimo transitorio di 15 purché rappresentino almeno il 65% della popolazione complessiva dell'UE. Quando le decisioni riguardano provvedimenti che sono proposti dalla Commissione o dal ministro degli Esteri, per la maggioranza occorrono il 72% degli Stati, pari ad almeno il 65% della popolazione. Resta comunque in vigore, su richiesta soprattutto della Gran Bretagna, che è stata irremovibile, il diritto di veto in tema di fiscalità, mentre ci sono formule di maggioranza diverse per la cooperazione giudiziaria, la politica sociale e quella estera. Sono facilitate, in alcuni settori, le cooperazioni rafforzate.

8. Che cosa prevede la Costituzione per la Commissione?

La Commissione risulta meglio definita e circoscritta nei suoi compiti, che con il passare del tempo si erano di fatto molto dilatati. In linea generale, promuove l'interesse generale dell'UE mediante appropriate iniziative. Verifica il rispetto della Costituzione e l'applicazione del diritto comunitario in tutti i Paesi membri sotto il controllo della Corte di giustizia. Promuove l'attività legislativa eccetto che per gli atti che la Costituzione riserva ad altri organi. Rappresenta all'esterno l'UE eccetto che per la politica estera e di difesa. È composta da un commissario per ogni Paese membro, ma solo fino alla seconda legislatura dopo la ratifica della Costituzione. Successivamente - presumibilmente dal 2014 - i suoi componenti saranno ridotti ai due terzi degli Stati membri, salvo diversa futura decisione all'unanimità del Consiglio europeo. La composizione della Commissione è stata uno dei punti più controversi perché ogni Paese membro vorrebbe avere un rappresentante, ma l'elevato numero complessivo è ritenuto un ostacolo all'efficienza di questo organismo. L'assenza futura di alcuni Stati dovrà abituare ad accettare decisioni "europee". Il presidente della Commissione, eletto dall'Europarlamento su proposta del Consiglio europeo, sceglie i commissari e può nominare dei vicepresidenti della Commissione. La Costituzione attribuisce più poteri alla Commissione nella sorveglianza dei conti pubblici nella sola fase di verifica di deficit eccessivo, ma non in quella sulle misure per ridurlo. Ai paesi dell'eurozona è attribuito il potere di valutare l'ingresso di nuovi membri. È stata allegata al testo del Trattato una dichiarazione in cui si riafferma l'impegno a rispettare il dettato del Patto di Stabilità. È stata questa una vittoria dei Paesi che chiedevano maggiore flessibilità per il Patto e, quindi, maggiore autonomia per le politiche economiche nazionali.

9. Quali sono i compiti del ministro degli Esteri?

Anche questa figura è una delle maggiori novità introdotte. Egli contribuisce all'elaborazione di una politica estera, di sicurezza e di difesa comune; presiede il Consiglio Affari Esteri; è di diritto vicepresidente della Commissione. Viene eletto dal Consiglio europeo d'accordo con il presidente della Commissione, e la nomina viene ratificata dall'Europarlamento. Solo la prassi deciderà chi sarà

il vero rappresentante dell'UE sui temi di politica estera e di difesa: se il presidente del Consiglio europeo o il ministro degli Esteri.

10. Come ha reagito il Vaticano?

Con soddisfazione per l'approvazione della Costituzione, ma con "rammarico" per l'opposizione di alcuni Stati al riconoscimento esplicito delle radici cristiane dell'Europa. Così ha detto il portavoce vaticano Joaquin Navarro-Valls. Ma l'*Osservatore Romano* ha parlato di "un'Europa dalla memoria sbiadita", quella che non ha voluto inserire nella sua Costituzione un richiamo alle radici cristiane del continente, come avevano chiesto Italia, Polonia e altri cinque Paesi. Decisiva, fin dall'inizio, è stata l'opposizione della Francia. Nel primo paragrafo del testo finale - ampiamente rimaneggiato - compare un riferimento "all'eredità culturale, religiosa ed umanistica dell'Europa".

La battaglia per l'affermazione delle radici cristiane è dunque definitivamente persa ad opera soprattutto della cattolica Francia che rivendica la sua tradizione laica poggiante sulla Rivoluzione Francese, e del cattolicissimo Belgio? Oppure queste nazioni, nel loro Viaggio evolutivo, dimostrano di essere ancora alla ricerca di sé, non avendo ritrovato la loro identità? Emanuele Severino, 75 anni, insegna Ontologia fondamentale nella Facoltà di Filosofia del San Raffaele e scrive un articolo sul *Corriere della Sera* del 20 giugno 2004 intitolato "Quello spirito critico che viene da Atene":

Se c'è, in che cosa consiste lo "spirito europeo"? La Costituzione europea appena approvata lo rispecchia? Si possono dare subito le risposte.

Lo "spirito europeo" è lo "spirito critico".

E nessuna Costituzione, inevitabile frutto di compromessi, può rispecchiare lo "spirito critico". Al senso di quest'ultima espressione, tuttavia non si accede facilmente.

Lo spirito critico è lo spirito dell'Europa perché, comparso a un certo punto della storia dell'uomo, in Grecia, si è allargato sino a dominare tutti gli eventi del continente europeo, e nonostante tutto tende oggi a estendersi sull'intero pianeta. Nessun altro "spirito" è stato in grado di far questo.

Per millenni gli uomini vivono nel mito, cioè accettando le consuetudini culturali della società in cui vivono o, prima ancora, facendosi guidare dai loro impulsi. Poi, cinque secoli prima di Cristo, nell'antico popolo greco viene alla luce la volontà di dubitare di ogni consuetudine e di ogni impulso, e di respingere tutto ciò che si lascia respingere.

A questa volontà i Greci hanno dato il nome di "filosofia". "Filosofia" è sinonimo di "spirito critico". O ne è la radice. Respingendo i "sepolcri imbiancati" ed esaltando la "retta intenzione" Gesù

è un grande sostenitore dello spirito critico - anche se sarà tradito da molti che si porranno al suo seguito. Il cristianesimo autentico è la religione filosofica per eccellenza, si è detto. Ed è giusto, per quel tanto che il cristianesimo è critica dei sepolcri. Alla base della libertà, della democrazia, del rispetto della dignità dell'uomo, che la Costituzione europea dichiara di promuovere, c'è quello spirito, cioè la lotta contro le antichissime e le più recenti tirannidi che esigono la cieca accettazione dei loro comandi.

L'atteggiamento critico si estende sin dove gli è possibile. Non si ferma sin quando gli è possibile detronizzare tiranni e abbattere idoli. Si ferma cioè solo dinanzi all'innegabile - l'innegabile autentico è la verità -. "Filo-sofia" significa, alla lettera, "cura per ciò che è luminoso (*saphés*)"; e la verità è per essenza ciò che si mantiene nella luce.

Tutte le forme della cultura e della civiltà europea tengono al loro centro questa volontà di verità. Che non può essere regolata da leggi esterne - e in questo senso è "anarchica" -, ma solo dalla legge che prescrive di respingere tutto ciò che può esser respinto - e in questo senso è sommamente non anarchica -. È palese l'anima comune della verità, della scienza moderna e della crescente razionalizzazione dell'agire in Europa. E anche dell'arte europea - la quale conduce sì nel sogno, ma perché ha costantemente dinanzi i connotati della veglia, cioè della verità del mondo, da cui vuol prendere provvisorio o definitivo congedo .

Il rapporto alla verità divide gli uomini perché di fronte a essa ogni individuo deve essere solo e perdere in qualche modo di vista quel che fanno gli altri. Non guardava in questa direzione Gesù, quando diceva di esser venuto a portare la spada? Nessuna meraviglia se, a differenza di quanto accade negli Stati Uniti, gli Stati Europei, come le antiche città greche, e ripetendo la diaspora degli individui rispetto alla verità, siano così differenti, divergenti, in lotta e liberi gli uni dagli altri. Una libertà, questa, che non ha nulla a che vedere con le degenerazioni dello spirito critico, come la libertà che è licenza delle masse europee e occidentali, o come l'inerzia culturale che trasforma in un dogma lo stesso spirito critico. Del quale il cristianesimo, nel suo sviluppo storico, è stato un grande nemico.

Si comprende quindi che cosa stia al fondo delle riserve di chi avrebbe dovuto inserire nella Costituzione Europea il riconoscimento delle nostre "radici cristiane". È breve il tragitto che (indipendentemente dalle intenzioni) conduce da questo riconoscimento a quello della sopravvivenza di tali radici e dunque al riconoscimento che l'Europa è uno Stato cristiano - con l'inevitabile conseguenza che una condotta di vita non cristiana sarebbe una violazione della Costituzione europea -. È un'affermazione dello spirito critico che l'Europa non abbia i suoi "Patti Lateranensi".

Fuori discussone, dunque, l'importanza della Costituzione Europea. Ma è ancora un passo formale. Più decisivo è come l'Europa possa disporre, sul piano della politica estera, di una "capacità operativa ricorrendo a mezzi civili e militari" (art. 40 della Costituzione).

L'Europa non può allontanarsi dagli Stati Uniti, ma può esserne un interlocutore credibile e dunque un valido alleato solo se è militarmente forte. Penso alla forza che, in un mondo sempre più pericoloso, non può essere improvvisa, e che però esiste già, ed è l'armamento nucleare russo. Europa

e Russia stanno già da tempo riavvicinandosi.

Come potrebbe essere diversamente? Se si prospetta l'aggregazione della Turchia all'Europa, come ignorare, oltre al resto, che lo "spirito critico" ha condotto in Russia al tramonto del comunismo?

Detto questo, il passo più decisivo incomincia a questo punto: gettar luce nell'abisso inesplorato da cui lo "spirito critico" è emerso.

Sono pienamente d'accordo con Severino nel sostenere che Gesù fosse un grande sostenitore dello spirito critico e anche per questo è finito sulla Croce con un'accusa politica, oltre che religiosa. Condivido anche l'affermazione che il cristianesimo autentico è la religione filosofica per eccellenza e, in quanto tale, affascina molti intellettuali. Alla base della libertà, della democrazia, del rispetto della dignità dell'essere umano - uomo e donna - che la Costituzione europea dichiara di promuovere c'è quello spirito, "cioè la lotta contro le antichissime e le più recenti tirannidi che esigono la cieca accettazione dei loro comandi", come sottolinea Severino.

L'atteggiamento critico si ferma solo davanti all'innegabile, cioè la *verità* che "è per essenza ciò che si mantiene nella luce". Gesù ha detto: "La verità vi renderà liberi". La volontà di verità non può essere regolata da leggi esterne, ma solo dalla legge che prescrive di respingere tutto ciò che può essere respinto.

Rilevante è l'accento di Severino alle degenerazioni dello spirito critico, come la libertà che è licenza delle masse europee e occidentali o come l'inerzia culturale che trasforma in un dogma lo stesso spirito critico. Dire infatti che "tutto è relativo" rappresenta una "pura verità assiomatica" equiparabile agli stessi dogmi che il relativismo filosofico e culturale intende abbattere. Secondo Severino, al fondo delle riserve di chi avrebbe dovuto inserire nella Costituzione europea il riconoscimento delle nostre "radici cristiane" non ci sarebbero le degenerazioni dello spirito critico sopra citate, in particolare il relativismo culturale, bensì il "sospetto" che ci sia un breve tragitto che conduce da questo riconoscimento a quello della sopravvivenza di tali radici e dunque al riconoscimento che l'Europa è uno Stato cristiano, con l'inevitabile conseguenza che una condotta di vita non cristiana sarebbe una violazione della costituzione europea. In breve, secondo questa ipotesi, sarebbe corto il percorso che porta all'istituzione di uno stato teocratico, di antica memoria, con richiami ai "roghi" e alla caccia alle "streghe". Ma tutto ciò che viene temuto da Severino è esattamente l'opposto dello "spirito critico" sostenuto da Gesù. Molti seguaci di Gesù hanno tradito questo "spirito critico" e il cristianesimo come "religione filosofica per eccellenza", forse a cominciare dallo stesso soldato romano Paolo di Tarso, che è stato sbalzato da cavallo

mentre si recava a Damasco a perseguire i cristiani e che è rimasto un “soldato romano” anche dopo la conversione al cristianesimo, conservando la foga tipica dei militanti e negando voce in capitolo alle donne da sottomettere e zittire, secondo un “codice relazionale” di tipo up/down, dominante/dominato.

Ritengo che proprio l’affermazione dello “spirito critico” dell’Europa salvaguardi le future generazioni da queste aberrazioni. E proprio all’insegna di questo “spirito critico” non possiamo sottoscrivere la temuta retrocessione sul cammino che porterebbe a riconoscere una condotta di vita non cristiana come anti-costituzionale.

Il ministro degli Esteri Frattini ha detto, in un’intervista rilasciata al *Corriere della Sera* del 20 giugno 2004, “che noi, più di altri Paesi, ci siamo battuti fino all’ultimo per cambiare il testo del preambolo. La nostra proposta in extremis era quella di aggiungere due sole parole: ‘notamment chrétienne’, ‘in particolare cristiana’, subito dopo il passaggio che richiama ‘l’eredità religiosa’. Ma abbiamo incontrato un’*opposizione pregiudiziale* che risponde a una concezione di laicismo invalicabile. Belgio, Francia, Finlandia ci hanno fatto sapere che in nessun caso si poteva accettare la nostra idea, salvo mettere a rischio l’esistenza stessa del preambolo”. Più avanti, Frattini aggiunge: “E’ vero, comunque, che Chirac pubblicamente ha dichiarato che la Francia ha risolto da tempo la questione Stato-Chiesa. Noi, però, volevamo approfondire il richiamo storico alla tradizione religiosa che in ogni caso rimane nel preambolo e che, anzi esce rafforzata rispetto alla prima versione elaborata nella Convenzione di Giscard d’Estaing”.

La concezione del “laicismo invalicabile” di Francia, Belgio, Finlandia rappresenta un “filtro” pregiudiziale che rispecchia una visione dicotomica, dualistica della realtà del tipo *o/o*. In altre parole, dove c’è Stato, non può esserci posto per un’identità che sia supportata da una storia condivisa anche nelle radici cristiane.

La domenica 20 giugno all’Angelus il Papa Giovanni Paolo II esclama, rammaricato: “Non si tagliano le radici dalle quali si è nati”. Il Papa si era battuto negli ultimi due anni e mezzo “per evitare la nascita di un’Europa senza anima”. Tuttavia, nell’articolo 51 viene messo in luce il contatto dell’Europa con le Chiese nazionali.

Infine, è opportuno osservare che è giusto coinvolgere i Parlamenti nazionali e chiedere un’ulteriore investitura popolare circa l’approvazione della Costituzione. Già in precedenza mi sono espressa a favore di questa linea “comunicativa”. Non sarebbe “dialogico” dare l’impressione ai cittadini inglesi, per esempio, che l’Europa possa tranquillamente fare a meno di loro, andando avanti qualunque sia l’esito del referendum. Occorre piuttosto diffondere una cultura di “inclusione” della Gran Bretagna nelle vicende

europee e di smantellamento dei pregiudizi reciproci, dando una forte spinta in termini di comunicazione al valore storico della Costituzione.

I vertici successivi sanciscono il consolidamento dell'alleanza con gli USA, quale presagio di un "fronte unico" nella lotta al terrorismo internazionale.

L'INTESA USA-EUROPA SI RAFFORZA

Il vertice USA-UE di Shannon (Irlanda) riavvicina il presidente americano George W. Bush all'Europa.

“Le divergenze sull'Iraq sono superate”, ha detto Bush. Egli ottiene dall'Unione Europea una dichiarazione di “appoggio pieno e duraturo al popolo dell'Iraq”, e impegni all'assistenza del governo iracheno ed interim e alla riduzione del debito.

Ma Bush deve trangugiare, nel documento congiunto, un appello “al pieno rispetto” delle Convenzioni di Ginevra sul trattamento dei prigionieri.

Dopo la rinuncia all'ONU della proroga dell'esenzione degli americani dalla giurisdizione della Corte Penale Internazionale, è un altro pegno pagato dagli Stati Uniti allo scandalo degli abusi inferti a detenuti iracheni da soldati americani.

Nella cornice del parco del Castello di Dromoland, l'annuale vertice UE-USA, prima tappa della missione europea del presidente americano, si svolge lontano dalla contestazione di migliaia di manifestanti, che riescono, comunque, a mobilitare un terzo delle forze di sicurezza irlandesi e a ritardare la conferenza stampa finale, bloccando gli autobus dei giornalisti.

È un vertice UE-USA storico per alcuni aspetti, come ricorda il premier irlandese Bertie Ahern, presidente di turno del Consiglio Europeo, perché è il primo dopo l'allargamento dell'Unione e dopo il varo della Costituzione.

Bush se ne dichiara, comunque, soddisfatto anche se le conclusioni sull'Iraq non fanno riferimento a un ruolo dell'ONU e non contengono cifre sulla riduzione del debito: la “forza” e la “profondità” delle relazioni UE-USA, osservano Ahern e il presidente della Commissione Europea Romano Prodi, ne escono confermate, nella comprensione “delle sfide comuni”. E il presidente americano ribadisce che “le differenze del passato sono superate”: si congratula con l'UE per l'allargamento, spezza una lancia per l'adesione della Turchia.

La discussione con l'UE sull'Iraq è stata - dice Bush - “costruttiva”. E, tra oggi e domani, il presidente spera di ottenere dalla NATO una risposta “positiva” alla richiesta venuta dal premier iracheno Iyad Allawi d'assistenza tecnico-militare (addestramento e equipaggiamento) alle forze di sicurezza irachene. La NATO, dice Bush, ha “la possibilità e la responsabilità di aiutare l'Iraq a sconfiggere la minaccia terroristica”.

Il suo intervento, che sarà sancito dai leader, potrà accelerare l'uscita di scena dei contingenti americano e internazionale: “Prima gli iracheni sono pronti a garantire la loro sicurezza prima noi possiamo venircene via. Ma non ce ne andremo finché la missione non

sarà compiuta”.

La dichiarazione comune UE-USA sull'Iraq echeggia la risoluzione 1546 delle Nazioni Unite, varata all'unanimità l'8 giugno 2004: esprime sostegno comune alla missione della forza multinazionale in Iraq, su invito dell'esecutivo iracheno, per combattere il terrorismo e mantenere la sicurezza e la stabilità nel Paese, oltre che per proteggere la presenza dell'ONU.

Il documento, definito “d'appoggio al popolo dell'Iraq”, incoraggia l'accettazione delle richieste di Allawi, indirizzate all'Alleanza Atlantica, senza però citare la NATO.

Sulla riduzione del debito estero iracheno, “cruciale perché il popolo iracheno abbia l'opportunità di costruire un paese libero e prospero”, il documento dice che essa “dovrebbe essere fornita in collegamento con un programma del Fondo Monetario Internazionale” per l'economia irachena e dovrebbe essere “sufficiente ad assicurarne la fattibilità, tenendo conto delle recenti analisi” dell'FMI.

Il testo sull'Iraq è quello che richiama più attenzione, fra la ridda di documenti comuni pubblicati da UE e USA: molti testi concordati sono analoghi (e in larga parte ricalcano) quelli sugli stessi temi adottati, il 10 giugno, al Vertice del G8.

Il vertice di Istanbul.

I 26 Paesi della NATO hanno raggiunto un “accordo preliminare” sull'assistenza da fornire all'Iraq nell'addestramento del suo nascente esercito. Risultato ben lontano dal desiderio di Bush, che sperava in un contributo militare concreto. Contributo che il presidente francese Chirac ha escluso categoricamente chiudendo di fatto la questione.

L'intesa, annunciata in una breve dichiarazione scritta dal segretario generale della NATO Jaap de Hoop Scheffer, dovrà essere approvata dai capi di stato e di governo che si riuniscono il 28 e il 29 giugno 2004 a Istanbul per il vertice della NATO. L'accordo raggiunto in sostanza già il 25 giugno, ma messo a punto solo il 26 giugno dopo varie riunioni del Consiglio atlantico consiste nel “rispondere positivamente alla richiesta del governo ad interim iracheno di assistenza nell'addestramento delle proprie forze di sicurezza”.

Secondo una fonte, saranno i premier e le loro delegazioni a mettere a punto il testo finale su cui la Francia continua a fare resistenza pur di ottenere il minor impegno possibile da parte dell'Alleanza.

L'arrivo, la sera del 26 giugno, del presidente USA Bush ad Ankara e la due giorni del summit della Nato a Istanbul sono stati preceduti da inquietanti segnali. Il 26 giugno una bomba di debole potenza è esplosa su un cavalcavia del quartiere europeo di Bahcelievler a

Istanbul, senza provocare feriti. La bomba era collocata alla base di un cartello che recava la scritta "NATO assassina" a cui era stata aggiunta la sigla "KP-IO", una sigla sconosciuta che presumibilmente fa riferimento ad una nuova formazione di estrema sinistra (dato che "KP" può significare Partito Comunista). L'ordigno è esploso mentre alcuni poliziotti, allertati da una telefonata, stavano circondando il cavalcavia ed isolando la zona dal traffico.

Nel frattempo ad Ankara sono state dispiegate gran parte delle misure di sicurezza predisposte per proteggere la sicurezza del presidente americano e del suo seguito, fra cui il segretario di stato Colin Powell ed il consigliere per la sicurezza nazionale Condoleeza Rice.

Il clima generale in Turchia è di apprensione per possibili attentati, tanto che si moltiplicano i falsi allarmi-bomba. Mentre in genere - secondo quanto riportano vari media turchi - la popolazione "dà il benvenuto a Bush, con riserve sulla sua politica estera".

Al vertice dell'Alleanza Atlantica a Istanbul sono stati prodotti tre documenti. Il primo riguarda l'Afghanistan, ed è stato il più impegnativo e concreto. Il secondo si riferisce all'Iraq e il terzo a una enunciazione di principi, la "dichiarazione di Istanbul" sulla "sicurezza in una nuova era", che per natura sua è importante ma non contiene scadenze di calendario né cifre né date. Nel documento si riafferma la necessità di dare una risposta alle "sfide del ventunesimo secolo: la difesa collettiva rimane l'obiettivo base dell'Alleanza, ma ora i pericoli emanano da un'area più vasta che in passato e includono il terrorismo e la proliferazione delle armi di distruzione di massa". Quello che rimane è il "carattere unico di legami fra le due sponde dell'Atlantico, quelli di un'alleanza fondata sui principi della democrazia, della libertà individuale e del primato della legge".

Sull'Afghanistan, invece, ci sono enunciazioni abbastanza precise, anche se non come sperava Bush, che fino all'ultimo ha premuto sui colleghi perché dall'incontro nella metropoli turca uscisse una "lista" degli impegni e una precisa tabella di marcia. Le decisioni sono invece soprattutto di principio. La NATO dà il proprio benestare all'allargamento della missione ISAF in Afghanistan sotto il mandato dell'ONU, e manderà rinforzi: 3.000 o 3.500 uomini oltre ai 6.500 che già ci sono, fino a un tetto massimo di 10.000. I nuovi distaccamenti si chiameranno PRT, vale a dire Squadre di Ricostruzione Provinciale, e saranno per ora quattro in altrettante province afgane al di fuori di Kabul e Kunduz: ogni "squadra" conterà di qualche centinaio di militari. Ne sono state delineate per ora quattro, due a guida britannica, uno sotto comando tedesco e una affidata all'Olanda. Il turno dell'Italia dovrebbe venire forse in autunno, quando l'operazione verrà estesa ad altre province verso il confine con l'Iraq. È confermato che per i nostri è "prenotato" lo Herat.

I distaccamenti opereranno, a quanto pare, sotto la bandiera dei rispettivi Paesi. Non

sembra essere “passato”, infatti, il progetto americano di fare intervenire in Afghanistan la nascente “forza di reazione rapida” dell’Alleanza, sotto bandiera NATO. Si è opposta la Francia, perché, ha sottolineato Chirac, “la vocazione di questa forza è di agire quando ci sono crisi ufficialmente riconosciute, e questo non è il caso dell’Afghanistan”. È stato solo un esempio dei dissapori tra Parigi, spalleggiata da Berlino, e Washington, con l’appoggio della maggioranza dei Paesi membri. Nonostante l’intensa attività diplomatica degli ultimi mesi l’uomo dell’Eliseo non ha ammorbidito la sostanza del suo dissenso né i suoi toni, più apertamente a proposito dell’ingresso della Turchia nell’Unione Europea, che Bush ha caldeggiato in questi giorni quasi in ogni suo intervento, sia al summit euroamericano in Irlanda, sia nella sua visita ad Ankara, sia durante il vertice di Istanbul. Chirac gli ha mandato a dire che si tratta di un problema europeo, di cui il presidente americano non dovrebbe impiccarsi, “perché sarebbe come se l’Unione Europea pretendesse di spiegare agli Stati Uniti come essi devono gestire i loro rapporti con il Messico”. Il processo sarà, qualunque cosa dica Bush, “lungo e difficile, anche se non per questo infinito”.

Alcuni mesi dopo, la Francia socchiude la porta all’ingresso della Turchia nell’Unione Europea. “Vogliamo che il fiume dell’Islam irrompa nella nostra società laica?”: in un’intervista pubblicata il 23 settembre 2004 dal *Wall Street Journal* il premier francese Jean Pierre Raffarin ha inquadrato in questi termini la questione. Il dubbio del primo ministro è sulla compatibilità di un grande Paese musulmano come la Turchia con i “valori” europei. “Il punto non sono gli impegni presi dal governo di Ankara - ha osservato Raffarin -, il punto sono gli atteggiamenti della società turca”. “Non stiamo dubitando della buona fede del (primo ministro) Erdogan - ha spiegato il premier francese -, ma ci chiediamo fino a che punto i governi di oggi e di domani possano far sì che la società turca abbracci i valori europei dei diritti umani”. Non un “no” secco ad Ankara, ma un freno senza dubbio alle sue aspirazioni di aggregarsi presto all’Unione. La visita di Erdogan a Bruxelles il 23 settembre 2004 verte proprio su questo tema. “La Francia per prima nel 1963 ha sollevato la questione (dell’ingresso della Turchia) con il generale De Gaulle - argomenta Raffarin - ora non pensiamo di dover dire ad Ankara che le porte d’Europa sono per sempre chiuse”. Ma certo, conclude il premier, il processo di avvicinamento dovrà essere lento e graduale: almeno dieci anni perché tutti gli ostacoli siano superati.

Erdogan, in una conferenza stampa a Bruxelles, ha cominciato osservando che “non gli risulta” che l’Europa “sia un club cristiano”, quanto piuttosto, “un’unione multiculturale”. L’Unione Europea, vista da Ankara, “rappresenta civiltà diverse che si integrano insieme”. “Abbiamo fatto i compiti - ha aggiunto Erdogan - e ora, ce lo ha detto il

commissario Verheugen, non ci sono più cose da regolare”. Il premier turco, non senza una certa teatralità, si è fatto garante, nell’incontro a porte chiuse con gli europarlamentari, delle riforme e del cambiamento nel suo Paese. “Finché io sarò al governo posso assicurare che l’adulterio non sarà mai reato. Certo, non posso dire che cosa succederà quando non sarò più lì”.

Il 29 giugno 2004, Bush, nel discorso che lo rappresenta televisivamente con il Bosforo sullo sfondo, dichiara che “l’Europa non è un club cristiano”.

Al riguardo, vorremmo osservare innanzitutto che spetta agli europei stabilire se l’Europa è o no “un club cristiano” e che una tale definizione da parte del presidente di un altro continente costituisce una interferenza inaccettabile. Inoltre, la definizione di “club” attribuita all’Europa costituisce un insulto alla sua *Identità di Famiglia* in cui ci sono 25 Fratelli, e uno svilimento della sua “natura integrata”. Nessun paese, né gli USA né la Turchia, può arrogarsi il diritto di scalfire questa solida *Identità* con una “prosaica” definizione. In Europa siamo tutti Fratelli Cristiani, anche i “laici francesi” che pur provengono da un’eredità cattolicissima. E la Francia è un’altra Patria per gli italiani.

D’altro lato, impugnare la definizione dell’Europa come se si trattasse di un’entità che “non è un club cristiano” appare anche come una manipolazione non giustificabile del concetto di identità europea. Chi ha interesse a diffondere una simile definizione? Chi ha interesse a servirsene per raggiungere i propri obiettivi? Allora, è un tragico errore lasciar perdere questa “identità cristiana” non tanto nel preambolo della Costituzione, ma essenzialmente nella coscienza o consapevolezza di *noi europei*. Non reagire di fronte alla manipolazione della nostra identità equivale a farsi mettere i piedi in testa. Allora, non scandalizziamoci se non solo Adel Smith, ma molti altri, un esercito di “altri”, strapperanno il crocifisso dalle aule scolastiche o lo scaraventeranno fuori dalla finestra degli ospedali.

D’altronde, “reagire” non vuol dire proclamare le crociate, secondo la logica dualistica e gerarchica che domina tanta parte degli uomini e del clero - fatto di uomini -, bensì *diventare criticamente consapevoli* di queste manipolazioni e fronteggiarle adeguatamente, senza alcun bisogno di ricorrere a guerre di religione.

In secondo luogo, il riconoscimento della propria identità è un fatto squisitamente individuale e nessuno può sostituirsi al diretto interessato per suggerirgli di riconoscersi in una certa identità.

Infine, il fatto che un presidente USA precisi che “l’Europa non è un club cristiano” suona come una sconfitta per l’Europa che non ha posto le sue radici cristiane nel preambolo della Costituzione, aprendo implicitamente un varco di vulnerabilità agli “attacchi identitari”.

Pertanto, gli europei sono invitati a non subire passivamente il trattamento riservato alle “pecorone” e a farsi assertori fieri e orgogliosi della loro identità cristiana, anche “a dispetto” del mancato riconoscimento “ufficiale” nella Costituzione.

L’analogia usata da Bush, che paragona il processo di democratizzazione della Turchia a quello degli USA, quando abolirono la schiavitù, è valida fino ad un certo punto, nel senso che gli USA seguirono un percorso interno di democratizzazione in un processo di integrazione tra culture in cui non era prevista la *Jihad*. Se Bush tiene conto di questa “differenza che fa la differenza”, non può fare paragoni di questo genere.

Molto freddi, infine, i francesi anche sul progetto di impegno collettivo della NATO per l’addestramento delle forze armate del nuovo regime iracheno, che ha ricevuto le consegne dagli americani il 28 giugno 2004, con due giorni di anticipo sulla famosa data del 30 giugno, allo scopo evidente di accelerare il processo diplomatico, di prevenire un assalto a sorpresa della guerriglia durante la cerimonia di insediamento e di consentire a Bush di trasmettere al pubblico americano l’impressione che stia per cominciare lo “sganciamento” USA da Baghdad proprio mentre si rende necessario, invece, l’invio di ulteriori rinforzi.

Il premier Allawi lancia un messaggio chiaro alla resistenza: “Non scorderemo mai chi è stato contro di noi”.

L’annuncio è stato, infine, una forma di pressione diplomatica. Della decisione era a conoscenza la sola Gran Bretagna, e Bush ha annunciato che il trasferimento era cosa fatta durante la seduta con un segnale convenuto con Tony Blair. Un incoraggiamento deve venirne anche agli alleati europei; ma anche in questo caso la Francia si è incaricata di smorzare gli entusiasmi, ribadendo la propria contrarietà a che le operazioni di addestramento avvengano su suolo iracheno (come si è invece raccomandato il neopresidente Allawi) e il proprio veto a che ciò accada sotto la bandiera della NATO.

Il sostegno che l’Unione Europea ha concordato con gli Stati Uniti per la ricostruzione dell’Iraq nel vertice del 27 giugno 2004 in Irlanda è anche il frutto di una nuova strategia. Il presidente di turno irlandese e il presidente della Commissione Prodi, forse “acido” l’anno precedente con la Casa Bianca nell’analogo incontro annuale svoltosi a Washington, schierandosi con Parigi e Berlino, hanno rappresentato una Unione in cui si è appannato il timbro alternativo, se non antagonistico, agli Stati Uniti, che Chirac e Schröder miravano a imprimerle.

Chirac, pensando a una *Europe puissance* mirava forse a farne d’intesa con Schröder una entità politica e militare che parlasse francese. Si sono rassegnati a una costituzione in cui si riflette una Europa che, mantenendo il veto di ogni membro su politica estera, difesa, fisco

e giustizia, non sarà “potere politico”. Nell'immediato, volevano far succedere a Prodi un loro uomo come il premier belga, ma a nome di tanti altri sono stati stoppati da Blair e Berlusconi.

Subita la battuta d'arresto nell'Unione, Parigi, affiancata da Berlino ma con profilo più basso, sembra rifarsi nella NATO, al vertice dei capi di stato e di governo che si apre il 28 giugno 2004 a Istanbul. L'incontro si presenta come un'occasione storica per l'alleanza per definire la propria missione nella nuova situazione internazionale dopo la fine della guerra fredda. Il Patto Atlantico è nato e cresciuto per la difesa dell'Europa davanti a un avversario, l'Unione Sovietica, ora scomparso. Adesso la minaccia alla sicurezza dei suoi membri viene dal terrorismo fondamentalista islamico, come si è visto a New York, a Madrid, a Istanbul, mentre le stragi quotidiane in Iraq e le prevedibili difficoltà del nuovo governo in tema di sicurezza, con in più il conflitto israelo-palestinese, mettono a repentaglio l'intera regione. Non solo alla luce della richiesta di aiuto espressa dal premier iracheno per l'addestramento del suo nuovo esercito e per “assistenza tecnica”, cioè logistica, armamenti, tecnologia, la NATO dovrebbe affrontare scelte decisive: andare “fuori area o fuori gioco”: agire oltre i territori dei suoi membri o contare sempre di meno.

Dopo l'11 settembre, si ebbe la decisione americana di ignorare la decisione NATO di far scattare la clausola del “tutti per uno, uno per tutti”, preferendo coalizioni ad hoc per non restare impigliati nel faticoso processo di consenso dell'Alleanza. Ma dopo l'attacco all'Afghanistan e la cacciata dei talebani, la NATO, d'intesa con l'ONU, si è impegnata in quel paese, e continuerà a impegnarsi come ha chiesto adesso Karzai: in questo senso, è già fuori area, come lo è anche nel Kosovo. Per l'Iraq, la risoluzione ONU 1546 approvata nel giugno 2004 parla della possibilità di appellarsi a “organizzazioni regionali” per la stabilizzazione: dunque la NATO, ben sedici dei cui 26 membri sono comunque già con dei reparti in Iraq a titolo individuale.

Davanti a queste scelte la Francia ribadisce il suo no: “né una bandiera né una mostrina della NATO in Iraq”, afferma Chirac, proprio perché avverte la posta in gioco: una ridefinizione di grande portata della NATO, del cui comando militare integrato non fa parte, custodendo l'eredità gollista. L'occasione sarà mancata, e la questione immiserita in “distinguo” posti dallo stesso Chirac, manifestando una certa disponibilità ad aiutare l'Iraq: addestramento sì, ma non in suolo iracheno, forse in qualche paese NATO come Italia e Germania; non un istruttore, non un uomo né un mezzo con insegne NATO in Iraq. Come se gli incendi nell'area non riguardassero anche l'Europa. Nel Medio Oriente è invece in gioco anche la sicurezza dei paesi NATO - la Turchia è nell'occhio del ciclone - e di un'Unione Europea in parte immemore: ben di più che nel Kosovo, dove soprattutto su pressioni francesi

la NATO è intervenuta nel 1999 restandovi impantanata e ancora senza soluzioni in vista.

D'altronde, l'instabilità appare come una condizione generale del dopoguerra e occorre fronteggiarla. In Italia dal 1945 al 1948 sono stati uccisi 30.000 italiani. In Kosovo dopo cinque anni ci sono uccisioni e stragi e in Afghanistan dopo tre anni si uccidono militari della *peace-keeping* e gente del posto.

L'EUROPA DÀ IL PRIMO SÌ ALLA TURCHIA

La proposta di mete elevate ma ragionevoli, come il consolidamento dell'intesa tra Europa e USA, basata sulla rispettiva crescita politica, economica e sociale e sul vicendevole rispetto, su un piano paritario, ci porta a definire i dettagli di un "problema" a cui si è già accennato, raccogliendo innanzitutto le informazioni necessarie.

La Commissione europea dà il via libera all'adesione della Turchia all'Europa.

Stretta tra la paura di destabilizzare la Turchia e quella di destabilizzare l'Europa, la Commissione di Bruxelles ha scelto una raccomandazione grondante di "se" e di "ma" per l'apertura con Ankara dei negoziati di adesione. Ai capi di Stato e di governo che prenderanno nel dicembre 2004 la decisione finale viene recapitata la testimonianza di un tormento ancora non risolto.

Franco Venturini scrive sul *Corriere della Sera* del 7 ottobre 2004:

<<Un tormento dove ai vantaggi strategici dell'ingresso turco fanno da contraltare insidie settoriali tanto gravi da consigliare all'Unione di non bruciarsi i ponti alle spalle.

Alla Commissione guidata da Prodi non è certo sfuggita l'esigenza attualissima di affermare la conciliabilità tra Islam e democrazia, e di lanciare così un segnale avverso allo "scontro di civiltà". Ma le riforme intraprese dal governo di Ankara hanno spesso una attuazione carente o non ancora irreversibile, ed ecco allora che Bruxelles deroga da tutti gli allargamenti precedenti e si lascia a disposizione qualche poderoso freno di emergenza: il negoziato durerà 10-15 anni, non avrà esito garantito e potrà essere interrotto in qualsiasi momento se l'evoluzione democratica della Turchia dovesse subire una battuta d'arresto. Non solo, si dovrà pensare a una "clausola permanente di salvaguardia" se il flusso migratorio proveniente dal nuovo socio dovesse rivelarsi eccessivo.

Quel che la raccomandazione non dice e non poteva dire, è che le vie di fuga lasciate aperte derivano in realtà dalle dimensioni della Turchia, dal suo tasso di crescita demografica, dai suoi confini con i focolai di crisi iracheno e iraniano, dalla sua economia in gran parte agricola, e per alcuni dai sospetti che ancora gravano sul moderatismo del suo governo islamico. Sono questi, assai più dello stato delle riforme di Ankara, gli elementi che in tutti i Paesi europei fanno sì che la maggioranza si pronuncerà contro l'adesione. E sono sempre questi i motivi che preoccupano e dividono i governi comunitari: perché esiste il rischio che la Turchia si riveli per l'Unione un boccone troppo grosso, tale da pregiudicare la sua identità e le sue ambizioni.

Sarà sufficiente a calmare le apprensioni europee, allora, il paracadute aperto dalla Commissione con la clausola sospensiva dei negoziati di adesione? Salvo imprevedibili colpi di scena

(dovrebbe esserci una rivoluzione, ha detto Erdogan) la risposta è no”.

Le cautele dell'Europa.

Consideriamo allora come si sono concretizzate le “cautele” dell'Europa, enumerando le otto raccomandazioni di Bruxelles:

1. Sono stati fatti sostanziali progressi nel processo di attuazione delle riforme politiche, ma non tutte sono ancora in vigore.

2. Tolleranza-zero nella lotta alla tortura, consolidamento delle misure sulla libertà di espressione, libertà religiosa, diritti delle donne.

3. La Commissione considera che la Turchia rispetti sufficientemente i criteri politici e raccomanda che vengano aperti negoziati di adesione.

4. Primo pilastro dei negoziati, il monitoraggio da vicino dei progressi delle riforme politiche.

5. Nel caso di serie e persistenti violazioni dei principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali e dello stato di diritto saranno sospesi i negoziati.

6. Secondo pilastro sarà la complessità e particolarità dei negoziati, nel quadro di una conferenza intergovernativa dove le decisioni richiedono unanimità.

7. Terzo pilastro sarà il dialogo politico e culturale, in cui la società civile avrà un ruolo importante.

8. L'esito delle trattative è indeterminato, ma deve essere assicurato che la Turchia rimanga pienamente ancorata alle strutture europee.

Ma come si è arrivati all'apertura del negoziato?

“Missione compiuta”, si lascia andare, soddisfatto, il tedesco Günter Verheugen, commissario all'allargamento, sorridendo al presidente Romano Prodi che gli siede al fianco dopo la presentazione ai capigruppo dell'Europarlamento del sì della Commissione al via dell'apertura del negoziato con la Turchia per il suo ingresso nella Unione Europea. Un sì che è risuonato parecchie altre volte nel dibattito che è seguito nell'aula di Bruxelles, ma che è in realtà così ancorato a richieste di verifiche da apparire più una operazione di salvataggio che un via libera.

Lo stesso Romano Prodi del resto ha tenuto a precisare di avere avuto incarico dal Consiglio (e cioè dai capi di Stato e di Governo) di verificare se ci fossero o no le condizioni per metter su il tavolo delle trattative. Come a dire che lui, se è entrato nella vicenda, è solo per caso. Ha avuto una direttiva e si è limitato ad eseguirla.

E comunque sia, non è stato per nulla facile arrivare al semaforo verde. Almeno tre

commissari - la spagnola De Palacio, l'austriaco Fischler e il francese Lamy - anche nei giorni precedenti, hanno storto e non di poco il naso. Più di loro ha fatto l'olandese Frits Bolkenstein, commissario al Commercio interno, il quale ha anzi fatto mettere il 6 ottobre 2004 a verbale la sua contrarietà, diversamente dagli altri che, sia pur critici, alla fine hanno fornito il loro sì all'apertura del negoziato.

Non che nell'aula dell'Europarlamento sia andata poi meglio. Anche qui sono fioccati lo stesso giorno parecchi sì, ma pochi davvero convinti: quello del socialdemocratico tedesco Schulz (a cui l'eurodeputato Antonio Tajani si è rivolto sorridente, dicendo di aver apprezzato il suo trovarsi al fianco di Berlusconi), quello del verde Cohn-Bendit e pochi altri. Molti però i via libera condizionati, molte le richieste di ulteriori paletti, moltissime le perplessità. Ha prevalso comunque la ragion politica, la difficoltà di accendere un semaforo rosso dopo aver accettato la richiesta di Ankara. Così se si sono sentiti solo tre secchi no - un francese ha fatto presente che non si dovrebbe neppure dialogare in presenza di truppe turche in un Paese dell'Unione come Cipro, un olandese ha lamentato come sarà più facile vedere moschee a Bruxelles che chiese cristiane a Istanbul e un nazionalista fiammingo ha previsto una spesa di 28 miliardi di euro l'anno, più di quanto pagato per l'ingresso degli ultimi 10 soci - e se il capogruppo del PPE il tedesco Poettering, ha suggerito un passaggio preliminare ad un "partenariato privilegiato", gran parte della compagnia ha recitato un copione scontato: sì, ma piano piano.

La Commissione stessa del resto - tanto con Prodi che con Verheugen - aveva deciso di indicare questa strada.

Nel documento che verrà recapitato al successivo consiglio dei capi di Stato e di Governo, si riferirà infatti che Ankara rispetta gli standard richiesti da Bruxelles in base al Trattato di Copenhagen, ma che a questo punto, nelle trattative che si possono aprire (e che se non ci saranno controindicazioni dovrebbero portare la Turchia nella UE fra non meno di 10-15 anni) devono essere definiti: un monitoraggio annuale delle riforme che Ankara deve fare, una serie di negoziati molto complessi e l'intensificarsi di un dialogo culturale. Fuori dagli schemi burocratici, si tratta di capire se i turchi dopo aver fatto leggi "democratiche" (no alla tortura, rispetto della condizione femminile, libertà religiosa) le fanno rispettare o no. Perché ad esempio proprio riguardo alla tortura, Verheugen ha dovuto ammettere che la situazione ancora presenta zone d'ombra. Meno spinose le questioni relative invece a Bulgaria e Romania (dovrebbero entrare nel 2007 ma Bucarest è in netto ritardo) e Croazia (avvio della trattativa nel gennaio del 2005). Ma il nodo vero resta Ankara: non si tratta solo di un Paese geograficamente euro-asiatico né di una nazione a stragrande maggioranza musulmana. Ma di

un possibile nuovo socio che, coi suoi 80 milioni d'abitanti oggi, 100 tra dieci anni, diverrebbe di fatto il più importante membro dell'Unione Europea a 29.

E ciò determinerebbe, di fatto, uno spostamento degli equilibri a favore dell'eventuale peso politico e decisionale della Turchia all'interno delle istituzioni europee, con l'affermazione di un nuovo impero (romano?) d'oriente. Sarebbe infatti illusorio ritenere che la Turchia, con la sua storia imperiale, scelga di restare nella parte dell'Unione ipotizzata dal giornalista Venturini, precedentemente citato, "più simile ad una zona di libero scambio dalle ambizioni ridotte". L'altra parte dell'Unione "più integrata e più presente sulla scena internazionale", come ipotizza lo stesso giornalista, verrebbe "di fatto" oscurata dalla preponderanza numerica, compattata da tradizioni millenarie e ancorata ad un passato glorioso della Turchia.

La priorità dell'Europa è l'unione politica o l'allargamento dei mercati?

Sondando le reazioni dei vari governi europei, possiamo avere un quadro globale della dinamica in atto.

Soddisfazione, apprezzamento ma anche scetticismo costituiscono la cornice della trattativa. Le porte dell'Europa aperte alla Turchia hanno destato reazioni diverse nelle capitali del Vecchio Continente, dove prevale comunque l'idea di lanciare un segnale al mondo islamico.

ITALIA. Il ministro degli Esteri Franco Frattini ha rilevato che la Commissione UE "ha riconosciuto i progressi" della Turchia nel rispetto dei criteri politici di Copenhagen. Quindi il governo italiano esprime "apprezzamento e soddisfazione" per il primo sì all'apertura dei negoziati per l'ingresso di Ankara nella UE. Frattini è convinto che "contribuiremo così a mantenere saldamento ancorato all'Europa un partner d'interesse strategico come la Turchia". Dello stesso parere il ministro per il Commercio con l'estero Adolfo Urso che sottolinea come "la Turchia sia una miniera per il made in Italy". L'export italiano continua a crescere. <<Nei primi otto mesi dell'anno - ha detto Urso - è aumentato del 27,5%. Per questo noi consideriamo la Turchia come la "nostra piccola Cina">>. Fuori dal coro soltanto la Lega che parla di gesto grave e insensato. "La Turchia - ha detto l'eurodeputato Mario Borghezio - resta la patria della negazione dei diritti umani".

FRANCIA. Il Paese è diviso: da un lato la Francia ufficiale che è favorevole, dall'altro la gente comune che è ampiamente contraria. Secondo un recente sondaggio, il 56% dei francesi si oppone all'ingresso della Turchia in Europa. Il presidente Jacques Chirac è personalmente favorevole ad aprire le porte ad Ankara anche se, come ha ricordato pochi

giorni prima nel vertice a Strasburgo con Gerhard Schröder, i francesi dovranno poter dir la loro sull'adesione della Turchia all'UE e comunque su qualsiasi altro allargamento successivo. In quell'occasione, Chirac aveva anche annunciato che il governo avrebbe studiato una modifica costituzionale per permettere ai cittadini di pronunciarsi attraverso un referendum. E il 6 ottobre 2004 lo ha ribadito: "I negoziati dureranno almeno dieci o quindici anni" e nel frattempo la Costituzione "prevederà che ogni allargamento, oltre a quelli già esistenti, implicherà la decisione dei cittadini francesi attraverso una consultazione referendaria".

GERMANIA. Dal governo rosso-verde di Berlino, grande avvocato della causa turca in Europa, arriva il plauso alla decisione di Bruxelles. Critica invece l'opposizione cristiano-democratica secondo la quale l'UE è ancora impegnata a smaltire l'ingresso dei nuovi Stati membri e non ce la farebbe a digerire un nuovo allargamento di queste dimensioni. Per l'Europa, dicono CDU e CSU, significherebbe anche la fine della prospettiva di un'unione politica. Ma il Governo del cancelliere Schröder è entusiasta anche se si attendono tempi lunghi: "Le trattative - ha detto un portavoce - saranno condotte con l'obiettivo dell'adesione". Dietro la posizione del governo si nasconde soprattutto un calcolo politico: la Germania ospita la maggiore comunità turca di Europa (sono 2,2 milioni) e, di questi, la maggioranza vota rosso-verde.

GRAN BRETAGNA. Anche da Londra arriva il plauso al primo passo della Turchia verso l'Unione. "Ankara ha fatto grandi cambiamenti negli ultimi anni - ha detto il ministro degli Esteri Jack Straw - promuovendo le riforme che l'UE aveva chiesto. L'UE ora deve mantenere gli impegni". Se la Turchia può contare su un alleato di peso in Europa, questo è la Gran Bretagna, che voleva addirittura meno paletti all'adesione turca. Londra è infatti contraria a "trattamenti speciali" per Ankara e a ogni limitazioni della circolazione dei lavoratori turchi in Europa.

La scelta del governo Chirac di studiare una modifica costituzionale per consentire ai cittadini francesi di pronunciarsi sull'ingresso di nuovi Paesi, oltre a quelli già esistenti, appare ponderata e illuminata. Un'Europa troppo grande finirebbe infatti per subire le traversie disgreganti dell'Impero romano. Sull'onda delle paure o degli interessi economici di trovare nuovi mercati redditizi, non dobbiamo allargare a dismisura la nostra Unione Europea.

In un documento di sedici pagine che fa il punto sui progressi registrati, la Commissione rileva, innanzitutto, che l'entrata dei nuovi dieci Stati, a maggio 2004, "ha rinforzato l'unità del continente europeo" e che "gli argomenti storici e politici a favore dell'allargamento sono eloquenti".

Ma dobbiamo valutare altri argomenti storici e politici che sono sfavorevoli all'allargamento ulteriore dell'Europa, se vogliamo che diventi protagonista degli equilibri internazionali e della pace mondiale, e non disgregata e impegnata a tenersi in piedi mentre vacilla di qua e di là senza baricentro e spina dorsale, come è stata fino ad oggi.

Dobbiamo inoltre tener presente che un interlocutore competitivo interpreta le concessioni immediate come un segno di debolezza. Solo nelle situazioni più collaborative, in cui la relazione è già sicura, si può concedere in modo più diretto, supponendo che l'interlocutore non scambi disponibilità con debolezza.

Un'Europa consapevole della sua *identità* e del suo *ruolo storico* non può espandersi a dismisura, se non smagliandosi e perdendo la sua compagine, oltre alla credibilità, all'affidabilità e al prestigio. Sono pertanto pienamente d'accordo con Chirac e con i Paesi che proporranno il referendum quale condizione di accesso della Turchia.

È indispensabile una consultazione degli elettori.

D'altro lato, sul versante turco, nemmeno il referendum popolare previsto dalla Francia (e da altri paesi) sulla adesione della Turchia sarebbe legittimo secondo Erdogan. “Un referendum sarebbe una decisione ingiusta, perché per nessun altro Paese è stato fatto altrettanto nell'UE”, ha affermato suggerendo ai governi europei meno disposti verso Ankara (come Francia, Germania, Olanda, Spagna ed Ungheria) di proseguire con una politica filo turca senza curarsi degli orientamenti delle popolazioni. “Nessun leader politico è eterno: se è convinto di una sua politica va fino in fondo e se sbaglia paga con la sconfitta elettorale”, ha sottolineato il premier turco.

Ma chi non si cura degli orientamenti delle popolazioni è un dittatore, che prima o poi finirà defenestrato. La nostra democrazia richiede la consultazione da parte dei cittadini. Non si tratta di discriminare un Paese o un altro, né tantomeno di cercare “scontri di civiltà”, bensì di concentrarsi sulle *priorità* da parte di una Europa che deve ancora diventare una Unione attraverso l'abbattimento delle barriere del pregiudizio. La priorità attuale per l'Europa è il consolidamento della sua *struttura identitaria*, in modo che giunga presto a parlare con una sola voce in politica estera, nella difesa e in altri settori di importanza strategica. Come potrà essere un'alleata affidabile degli USA nella lotta al terrorismo, se non diventa un colosso alla pari con gli USA?

Esplorando e rafforzando la *coesione* su *interessi, valori e necessità*, si può procedere a discutere le forme e i modi operativi per raggiungerli insieme.

La forza della collaborazione aumenta se questo nucleo di *interessi e valori condivisi* è

espresso nella forma di una “*vision*” *comune*, cioè di una dettagliata e suggestiva immagine che rappresenti uno scenario futuro ideale e motivante, raggiungibile solo attraverso la cooperazione di tutte le parti coinvolte. L’immagine di una Europa coesa e forte, una sorta di colosso inespugnabile, alleata degli USA, incentiva a mettere in gioco tutte le proprie risorse per imboccare l’irto sentiero della lotta al terrorismo. La necessità di coalizzarsi contro il terrorismo spinge le parti a non considerare i propri interessi come distinti, ma come un tutto unico.

Questa “*vision*” vivida e avvincente ha il potere di trasformare le parti negoziali in partner negoziali.

L’appoggio dato a metà ottobre 2004 dagli USA, nella veste di Colin Powell, alla proposta italiana di insediare nell’ONU una “voce” che rappresenti tutta l’Europa è di buon auspicio in questo progetto “di lunga durata”.

Occorre definire in modo preciso e chiaro il proprio obiettivo finale in modo da averlo sempre a fuoco durante l’elaborazione del processo che dovrà condurre dallo status quo al suo raggiungimento. Inoltre, ad ogni tappa del processo negoziale è necessario controllare i risultati ottenuti rispetto all’obiettivo finale in modo da poter costantemente apporre correzioni.

Per diventare un colosso, l’Europa deve crescere nella riflessione sulla sua *identità*, sui suoi *valori condivisi*, che definiscono *i suoi obiettivi congruenti con la sua identità*, e non solo funzionali ad una strategia di mercato o di interesse politico, in funzione del voto elettorale della comunità turca presente in Europa. Concentrandosi soprattutto sulle conseguenze a breve termine delle questioni negoziali, infatti, si dimostra di soffrire di un’allarmante miopia.

L’identità europea.

La democrazia si nutre dell’aperto e anche aspro confronto delle opinioni, ma alla base ci deve essere il dialogo.

Una legge della cibernetica, la legge della varietà richiesta, dice che ciascun sistema, per adattarsi all’ambiente esterno, deve incorporare la variabilità tra i suoi controlli interni. Se si riduce la variabilità all’interno del sistema, il sistema non può far fronte alla variabilità dell’ambiente esterno. La diversità di punti di vista è la fonte principale di innovazione continua e di adattamento ai cambiamenti esterni. L’assenza di variabilità genera monoliticità, ma anche autocompiacimento, se le cose vanno bene o depressione, se le cose vanno male. Ma è stato dimostrato che in entrambi i casi si arriva alla stagnazione e al declino.

Tuttavia, nella prospettiva di una moderna leadership e visione creativa, si staglia nettamente l'ingresso, in tutta la sua portata, del concetto di *Identità*, connessa ai valori o criteri più alti, di cui occorre prendere coscienza, per non essere risucchiati nel vortice della globalizzazione.

In altre parole, ci può essere un conflitto interno sostenibile, che crea propulsione, spinta all'innovazione, alla crescita, all'adattamento ai cambiamenti esterni.

Tuttavia, quando il conflitto si focalizza sui valori e sull'Identità, il sistema si logora ed è avviato al declino esattamente come un sistema totalmente privo di tensioni interne e, quindi, monolitico. È utile precisare che c'è assenza di tensione, quando la conflittualità interna viene soppressa, mettendo fuori gioco i "dissidenti", perché in un "sistema sano" la diversità di punti di vista è tollerata o anche incoraggiata, cercando ovviamente di canalizzarla verso risultati utili.

Allora, bisogna chiedersi: quali sono i modi di agire e i valori di riferimento dei componenti di un sistema? Conta più aumentare i ricavi/comprimere i costi o creare le condizioni per una sana integrazione e unità interna?

L'Europa non è una sommatoria di PIL variamente distribuiti e nemmeno un contratto commerciale, in cui basti dimostrare di poter comprare prodotti europei, per poter avere un passaporto identitario. L'Europa è innanzitutto una Grande Famiglia, in cui circolano valori, tradizioni, storia, relazioni che vanno a costituire una Identità Comune, una Grande Identità Europea.

L'Europa non gioca perennemente in difesa o agli ordini di qualche altra potenza che detti le sue condizioni o pressioni. L'Europa è una grande potenza-immagine, capace di portare i suoi valori e la sua Identità al mondo, quale protagonista di pace negli equilibri internazionali. Per questo, non possiamo definire il problema dell'adesione di nuovi Paesi come un problema di PIL o di mercato, consapevoli che l'*Europa dei popoli* ha una missione di integrazione all'interno di sé, all'insegna dei *valori condivisi*, e nel mondo all'insegna della *pace*, della *libertà* e della *democrazia*. L'Europa non vuole lo scontro di civiltà e per questo consolida la sua Identità per poter interagire nella consapevolezza di essa, senza negare o ignorare le sue *radici*, e dialogando con tutti i Paesi che desiderano confrontarsi, in modo aperto e cordiale. L'*Europa dei popoli* non potrà essere una super potenza al pari degli USA, se non saprà ascoltare la voce dei suoi cittadini. Gli statisti europei sono chiamati ad avere il senso dei cittadini, più che il senso dello Stato, inteso come Moloch dai regimi autoritari. Ignorando la volontà dei cittadini, ci si sottrae al compito di guida autorevole e illuminata.

Secondo Scott, un piano efficace deve essere semplice, specifico e flessibile. *Semplice*,

in quanto i suoi principi devono poter essere tenuti ben presenti dal negoziatore anche nei momenti più complessi e confusi della trattativa. *Specifico*, in quanto la genericità può ostacolare l'efficacia: la precisione è potere. *Flessibile*, perché deve lasciare spazio all'ascolto attivo della controparte e al cambiamento.

Tenendo presente l'Identità dell'Europa e la sua aspirazione di essere protagonista degli equilibri internazionali e della pace nel mondo, ci facciamo portatori di un piano di integrazione basato sui *valori condivisi* e sulle *radici storiche comuni e inalienabili* e non consentiremo che il criterio commerciale o elettorale prenda il sopravvento sulla considerazione di interessi di immagine, di cultura e di civiltà.

Erdogan, intervistato al TG1 serale il 30 ottobre 2004, ha spiegato le ragioni per cui la Turchia va considerata parte dell'Europa: "Perché in parte è già europea; è un corridoio tra Europa e Asia; è un mercato che vale 4 miliardi di dollari l'anno; è entrata nella NATO; ha avuto accesso al trattato doganale di Helsinki e Copenaghen nel '92". In questa scorsa geografico-economica e "burocratica" non c'è alcun accenno all'interculturalità che prende atto della ricchezza insita nella varietà, che non si propone l'omogeneizzazione e mira solo a permettere l'interazione più piena e fluida possibile tra le diverse culture. Come potranno gestire l'interculturalità cento milioni di turchi, che diventeranno molti di più al momento della decisione finale sul loro ingresso in Europa?

Entrare in una logica interculturale è qualcosa di totalmente diverso dal mirare ad un "melting pot" (crogiolo) come quello effettuato in America da spagnoli, portoghesi e inglesi. Secondo la teoria del "crogiolo", ogni differenza culturale si deve fondere in una nuova realtà e la fase multiculturale è transitoria, in attesa dell'omogeneizzazione. La *multiculturalità* indica una situazione transitoria e limitata nel tempo, dettata da necessità contingenti e non da scelta, mentre l'*interculturalità* rappresenta un atteggiamento costante, che prende atto della ricchezza insita nella varietà, che non si propone l'omogeneizzazione, il livellamento, l'appiattimento, l'uniformismo, e mira solo a permettere l'interazione più piena e fluida possibile tra le varie culture.

Il crogiolo linguistico e culturale è certo più facile da gestire di quanto non lo sia una prospettiva *interculturale*. In effetti, l'omologazione semplifica il passaggio delle informazioni e la diffusione di valori omogenei, ma impoverisce in termini di pluralità di approccio ai problemi. L'Europa ha scelto con chiarezza un modello interculturale, anche se nei testi dell'UE compare la parola "multiculturale" e chi opera in questo continente deve tener conto di questa essenziale scelta strategica del nostro contesto socio-politico futuro.

Pertanto, entrare in una prospettiva interculturale e formare alla comunicazione e, più

in generale, a un atteggiamento interculturale non significa creare dei cloni di modelli altrui, anche se sono modelli dominanti come quello americano. La prospettiva interculturale considera storie e persone diverse e talvolta conflittuali in relazione tra loro, comprendendole, ma senza mai negare la legittimità delle singole identità culturali.

Perciò, formare alla comunicazione interculturale implica formare:

- a) persone che *consapevolmente scelgono quali modelli comunicativi e culturali* accettare, tollerare o rifiutare a seconda delle situazioni in cui si trovano;
- b) operatori che sanno *evitare i conflitti involontari* dovuti alle differenze culturali;
- c) protagonisti di un mondo che alle *pulizie etniche* *sostituisce la curiosità, il rispetto, l'interesse per soluzioni diverse da quelle proprie della sua cultura.*¹

La situazione comunicativa viene definita anche dalla *scena culturale*. Le persone vengono da scene diverse e conservano le regole e i valori del luogo culturale da cui provengono. Per portare un esempio di problemi comunicativi interculturali, in Turchia un dirigente italiano che accetta critiche, che ammette errori, ecc., può perdere la faccia ed essere ritenuto debole.²

Inoltre, l'*argomento* di cui parlano gli interlocutori, può non essere condiviso, in quanto i *valori* sottostanti ad esso non sono sempre condivisi nelle varie culture, anche se gli interlocutori possono dimenticarsene.

Il *ruolo dei partecipanti* è un altro elemento di grave difficoltà: in ogni cultura lo status sociale viene attribuito e mantenuto secondo valori e regole proprie, spesso molto distanti, se non contrastanti, tra culture.

Infine, un evento include i *messaggi extralinguistici*: gesti, mimica facciale, distanze interpersonali ecc. che sono all'origine di uno dei principali problemi della comunicazione interculturale.

Ci sono anche *scopi dichiarati e non*. Le varie culture regolano in maniera diversa il ruolo in cui si possono rendere espliciti certi scopi. Si tratta di regole che coinvolgono valori fortemente marcati come la gerarchia, lo status, il rapporto uomo-donna. Il modo di velare o enfatizzare gli scopi cambia da cultura a cultura e anche all'interno della stessa cultura, della stessa famiglia.

Ci sono poi gli *atteggiamenti psicologici* nei confronti degli interlocutori, della loro cultura, della loro azienda, istituzione, organizzazione, università: rispetto, ironia, diffidenza, ammirazione, sarcasmo ecc. che emergono nel testo linguistico e soprattutto nei linguaggi non verbali.

1 Cfr. BALBONI P. E., *Parole comuni, culture diverse*, Marsilio, Venezia, 2003, p. 18

2 Cfr. op. cit. p. 49 e 93

La riflessione su tutti questi punti critici dell'interculturalità non può che stemperare i facili ottimismo sulla possibilità di un accorpamento di 100 milioni di persone in una Europa politica, unita da valori condivisi e da radici storiche comuni, e non solo da criteri di PIL, di ricchezza.

Le questioni in gioco.

Per creare consenso è necessario riconoscere, comprendere e neutralizzare gli eventi e le percezioni che possono far degenerare i conflitti rendendoli difficilmente negoziabili.

Nella negoziazione vengono indicate strategie per trasformare le diverse percezioni del conflitto.

Le strategie sono definite dall'insieme dei mezzi che il mediatore mette in atto per giungere allo scopo, ovvero il piano generale, il metodo o l'approccio adottati dal mediatore.

Uno dei modi in cui i mediatori interpretano la condotta strategica è quello di descrivere che cosa intendono fare e in che modo tenteranno di farlo.

Le tattiche sono tutte quelle condotte, che il mediatore pone in atto per acquisire informazioni utili per delineare le questioni della trattativa, le priorità nonché per favorire le mosse tra le parti volte a ridurre la loro distanza iniziale.

Le tattiche possono essere comprese solo nel contesto del processo strategico, all'interno del piano delineato dal mediatore. Perciò non è infrequente che si osservino sovrapposizioni tra tattiche differenti e mediatori che adottano in modo differente le medesime tattiche.

Una delle strategie usate nella negoziazione consiste nel neutralizzare la tendenza a percepire le questioni conflittuali come questioni di principio, promuovendo una valutazione economica delle questioni in gioco e quindi trasformando una questione indivisibile (morale) in una frazionabile (materiale). Thompson e Gonzales (1997) arrivano a sostenere che in molte negoziazioni le questioni dichiarate sacre e intoccabili in realtà sono pseudosacre, sono cioè trattabili a patto di ricevere una adeguata compensazione economica: "tutto ha un prezzo!". Ad esempio, il parametrare a livello economico anche materie associate a valori fondamentali (ad esempio la salvaguardia dell'ambiente) ha permesso di rendere negoziabili, e quindi anche in qualche misura controllabili, dei problemi come quelli dell'inquinamento, destinati altrimenti ad arenarsi in una conflittualità irrisolvibile.

Tuttavia, il ridurre ogni questione ad una valutazione economica degli elementi in gioco può rivelarsi estremamente pericoloso, in quanto fonte di gravi conflitti in futuro. Oscar Wilde ha detto: "Oggi si conosce il prezzo di tutto, ma non si conosce il valore di niente".

Forse è giunto il momento di connettersi ai *valori*, per non sprofondare nell'aridità culturale più totale.

La negazione dei problemi sottostanti ad un conflitto incartandoli con un foglio di euro o di dollari o di voti elettorali appare un rimedio di breve durata destinato ad aprire in futuro nuovi fronti di lotta o di guerra. I finanziamenti americani a Bin Laden nel periodo dell'occupazione sovietica dell'Afghanistan, o a Saddam Hussein durante la guerra Iraq-Iran possono rappresentare un monito a non perpetuare le valutazioni economiche delle questioni in gioco. Sono forse gli effetti dell'orientamento di ruolo femminile nello stile di gestione dei conflitti che ci portano ad essere consapevoli e dirette nell'esprimere i "veri problemi", anziché a nasconderli o a presentarli in modo distorto, a suggerire di confrontarsi con piena responsabilità sull'ingresso della Turchia consultando anche il popolo europeo.

Il parametrare a livello economico una materia associata a *valori, convinzioni, identità* come l'ingresso di un Paese con tradizioni, cultura, storia, usanze, mentalità, ambizioni che si collocano in una dimensione diversa rispetto a quella europea, appare estremamente arbitrario e foriero di conflitti futuri anche paralizzanti per la crescita e gli equilibri interni e internazionali dell'Unione Europea.

L'approccio economico, secondo il quale ad ogni bene, o alle volte ad ogni principio, ad esempio il rispetto dell'ambiente, viene attribuito un valore monetario che è per eccellenza graduabile e divisibile, rende possibile un certo tipo di negoziazione, e quindi permette di gestire conflitti in modo incruento su questioni altrimenti intrattabili.

Tuttavia, la possibilità di soluzioni intermedie e compromessi deve tener conto della complessità della realtà, quando entrano in gioco *convinzioni e valori* e il *livello identitario*, in cui le parti non si riconoscono. Qui non si tratta di volere l'unica mela divisibile, piuttosto che l'unica ciliegia indivisibile, per cui risulta semplice tagliare la mela in due pezzi per raggiungere un accordo. Si tratta piuttosto di far confluire all'interno di una realtà politica e istituzionale - l'Europa - un popolo con una cultura, tradizioni, usanze, identità, ambizioni radicate in una storia millenaria parallela a quella europea.

Ci sono "trappole sociali" che spingono i decisori a un certo comportamento che può offrire nell'immediato un beneficio o una ricompensa a chi lo mette in atto ma, nel contempo, far pagare a quest'ultimo un costo o una punizione nel lungo periodo. Tuttavia, anche quando gli effetti sul lungo periodo sono conosciuti fin dall'inizio, la gente tende a ignorarli. È ciò che si verifica, ad esempio, quando un individuo è consapevole dei rischi che corre fumando, ma decide comunque di continuare a fumare dato che la questione - decidere di smettere - si porrà quando sarà ora, cioè quando incomincerà a sentirsi male.

Questa visione miope, che non vede più in là del naso, è estremamente deleteria soprattutto in politica, dove l'“effetto Bin Laden” e l'“effetto Saddam Hussein” sono imputabili anche ad una strategia di alleanze mal gestite, rivolte ad ottenere risultati immediati, ma che nel lungo periodo hanno fatto pagare un costo altissimo e si sono rivelate una “punizione” per gli USA.

Quando il fumatore accanito che non vuole smettere di fumare si sente male, può già essere troppo tardi, come nel caso in cui sia presente un tumore in fase avanzata.

La strategia americana di imbottire di dollari e di armi chiunque serva in un certo momento per combattere un certo “nemico” reale o presunto, senza curarsi della sua struttura di personalità, delle sue convinzioni e criteri e della sua cultura, ha già sortito effetti disastrosi, di cui la prossima “vittima” potrebbe essere proprio l'Europa.

Qualcuno può obiettare che la motivazione che spinge ad avviare questo negoziato appare come bisogno di evitare problemi, in quanto lo “scontro di civiltà” può essere più costoso dell'accordo. La motivazione ad evitare perdite più che la motivazione ad acquisire vantaggi sembra il motore della negoziazione in questione. L'alternativa rappresentata dall'attacco è in prospettiva la meno vantaggiosa.

Le parti devono quindi sviluppare una percezione così chiara dei costi del conflitto aperto da maturare la motivazione ad evitare queste perdite rendendosi disponibili a negoziare. Più limpida sarà questa percezione, prima decollerà la trattativa. Più chiaramente le due parti sapranno raffigurarsi le lunghe e pesanti conseguenze sul clima di un loro eventuale scontro profondo, prima saranno emotivamente pronte a sedersi attorno ad un tavolo. Si tratta di raffreddarsi tenendo ben presente il potenziale punitivo della controparte, specialmente nel lungo periodo.

Tuttavia, occorre constatare che le decisioni prese in fretta senza valutare le conseguenze nel lungo periodo hanno quasi sempre provocato disastri: guerre, conflitti interminabili come quello in Medio Oriente tra israeliani e palestinesi. Il voler evitare ad ogni costo “per principio” uno scontro di civiltà, paradossalmente, può portare esattamente ciò che si vuole evitare prendendo una decisione affrettata, ostentando il potere punitivo della controparte.

A questo punto, è doveroso precisare che tra le alternative estreme prospettate per il negoziato, ossia l'entrata della Turchia nelle istituzioni europee in tempi brevi, valutando l'accesso solo in base al criterio del PIL e il mancato avvio del negoziato, esiste un punto intermedio di soluzione del “conflitto” che potrebbe coincidere con la costituzione di un partenariato privilegiato per la Turchia, che tuttavia non prevede il suo ingresso nelle

istituzioni politiche.

Pertanto, il comprendere e assecondare le posizioni e gli interessi della controparte senza sacrificare l'*integrità* della propria parte rientra nelle linee guida. Un'identità si evolve e si va plasmando nell'interazione. I paesi dell'Europa dell'Est in meno di sei anni hanno cambiato i loro riferimenti culturali. Ma ciò può essere esteso tale e quale ad un Paese come la Turchia con "credo", tradizioni e ambizioni ben diverse da quelle dell'Europa dell'Est?

Occorre tener presente che è arduo e pericoloso tentare di generare risorse con chi vuole solo conquistarle. Nella dinamica negoziale, è meglio dimostrarsi sempre per primi disponibili a correre il rischio di negoziare in modo cooperativo, salvo rimanere pronti a cambiare stile in conseguenze delle scelte della controparte.

Con le parole di Pruitt e Lewis (1975), "i negoziatori che mantengono un alto livello di aspirazione e sono lenti nel fare concessioni evitano compromessi prematuri e si prendono carico dello sforzo che spesso è necessario per cercare un accordo che dia alti benefici comuni"³.

Le elevate aspirazioni resistono meglio alla tentazione di accontentarsi di un mediocre accordo compromissorio. Inoltre, aspettandosi importanti risultati dalla trattativa, si è più motivati ad investire energie nell'impegnativo processo negoziale integrativo dove la qualità dell'accordo è proporzionale a quanto si mettono in gioco numerose attitudini quali: le abilità relazionali e comunicative, la tolleranza alla frustrazione e la capacità di *problem-solving* creativo.

Negoziare un accordo soddisfacente.

I negoziatori che sperimentano contemporaneamente e con la stessa spiccata intensità l'interesse per i propri rendimenti e quello per i rendimenti della controparte evitano sia il rischio di un approccio competitivo che è frutto di un'alta ambizione personale e del disinteresse verso la controparte sia il rischio di un approccio remissivo e compromissorio frutto di moderate aspirazioni personali e di una forte motivazione a compiacere la controparte.

Secondo il *Dual Concern Model*, l'atteggiamento motivazionale che meglio sostiene la negoziazione integrativa è dato quindi da una forte ambizione personale combinata ad una pari attenzione ai rendimenti della controparte. Ne consegue che un negoziatore può puntare al raggiungimento del meglio per sé o per l'organizzazione o lo stato che rappresenta nella

3 PRUITT D. G., LEWIS S. A., "Development of integrative solutions in bilateral negotiation" in *Journal of Personality and Social Psychology* 31, 1975, p. 622

trattativa solo nella misura in cui egli è altrettanto genuinamente motivato a cercare di ottenere il meglio anche per la controparte.

Per negoziare in modo integrativo, quindi, l'orientamento al sé e all'altro sono due dimensioni che devono decollare congiuntamente. Sarebbe più utile combinarli in un unico concetto e a questo scopo Jeffrey Rubin (1999) ha proposto la nozione di "individualismo illuminato". L'individualista illuminato ha chiare e forti aspirazioni personali, ma sa che la controparte ha pari motivazioni e diritto a volere il meglio per sé. Inoltre è convinto che sia possibile e desiderabile lavorare insieme per raggiungere entrambi questi obiettivi. Mentre l'esclusivo orientamento al sé porta all'indipendenza e l'esclusivo orientamento agli altri porta alla dipendenza, ogni efficace processo di interdipendenza si basa sull'individualismo illuminato.

In alcune culture, ad esempio in Pakistan, Colombia, Taiwan, è più naturale assumere un orientamento collettivistico, mentre in altre, ad esempio negli USA, in Gran Bretagna e nei Paesi Bassi, è più forte quello individualistico. Nelle prime prevale l'interesse verso la qualità e l'armonia delle relazioni anche a costo di ottenere scarsi rendimenti negoziali, mentre nelle seconde prevale l'interesse verso i risultati personali anche a costo di commettere ingiustizie. La strada maestra percorribile appare quella verso un approccio che integri le virtù di entrambi questi orientamenti culturali. La negoziazione è soprattutto un fenomeno relazionale, nonostante per molti anni sia stata studiata prettamente secondo una prospettiva economico-matematica.

Gli elementi relazionali hanno una notevole influenza prima della negoziazione (reputazione, aspettative, percezioni, ecc.) durante il processo (fiducia, comunicazione, cooperazione, ecc.) e dopo (fidelizzazione, rispetto, affidabilità, ecc.). Pertanto la qualità della relazione tra le parti determina in larga misura la qualità dell'accordo a cui giungeranno negoziando.

Nel determinare la relazione con la controparte contribuiscono i *fattori cognitivi*, che influenzano l'accuratezza della percezione degli interessi della controparte. Ad esempio, è emerso da una ricerca di Thompson e Hastie (1990) che essa è in genere vista come portatrice di interessi perfettamente speculari ai propri per cui tutto ciò che rappresenta un vantaggio per la controparte deve necessariamente costituire uno svantaggio per sé e viceversa. Ma anche i *fattori affettivi* sono rilevanti e sono costituiti principalmente dal potere, dalla fiducia e dalla positività del rapporto tra le parti (Pruitt, Carnevale, 1993).

Anche quando la fiducia tra i negoziatori è scarsa, è comunque possibile tentare la negoziazione integrativa soprattutto se si adottano due accorgimenti (Deutch, 1973; Fisher,

1964). Il primo è la reversibilità delle proposte, secondo cui ogni parte deve sentirsi pienamente libera di ritirare in ogni momento le proprie offerte qualora non venissero reciprocate. Il secondo accorgimento è la frammentazione, secondo cui le parti abbondonano i rischi della defezione aprendosi alla cooperazione a piccoli passi progressivi e attendono che ciascuno venga corrisposto prima di passare al successivo.

È stata individuata una serie di condizioni che contribuiscono alla positività della relazione. La percezione di similarità negli atteggiamenti e nei valori (Byrne, 1977), il ritenersi appartenenti allo stesso gruppo soprattutto se si è in competizione con un gruppo esterno (Kramer, Brewer, 1984) l'aver sperimentato un successo nelle collaborazioni passate o perfino l'aver sperimentato un insuccesso a patto che la scelta di collaborare sia stata percepita come del tutto volontaria (Turner et Al., 1984), l'essere stati di aiuto alla controparte in passato (Gaertner et Al., 1990) e l'aspettativa di una futura relazione di reciproca dipendenza (Pruitt, Kimmel, 1977).

Anche la struttura socio-economica e il sistema politico giocano un ruolo importante. È stato osservato, ad esempio, che stati che hanno lo stesso sistema politico manifestano un numero minore di percezioni negative reciproche (Gochman, 1993).

Spesso si corre il rischio di confondere una negoziazione in cui è difficile trovare un pronto compromesso con una negoziazione impossibile. Nel 1978 a Camp David, Egitto e Israele si siedono al tavolo negoziale per trattare la pace, dopo che nel 1967, in soli sei giorni, Israele occupò l'intera penisola egiziana del Sinai. Da subito le posizioni negoziali espresse da Sadat e Begin appaiono incompatibili. Israele insiste a mantenere una parte del Sinai mentre l'Egitto vuole riacquisire la sovranità su tutta la penisola. Malgrado un accurato ridisegnare delle mappe, non emerge alcuna configurazione delle suddivisioni del Sinai reciprocamente accettabile. Anche una piccola porzione di territorio mantenuta da Israele fa scattare il rifiuto intransigente degli egiziani, mentre il ristabilimento del confine dov'era prima del 1967 provoca il veto degli israeliani. Se le due parti avessero avuto mete negoziali meno rigide ed ambiziose, avrebbero magari potuto accontentarsi di un semplice compromesso distributivo, del tipo concedere ad Israele il 50% di quella parte del territorio del Sinai che avrebbe voluto mantenere, e restituire il resto all'Egitto. Entrambi i Paesi sarebbero però rimasti parzialmente insoddisfatti da un accordo di questo tipo, rischiando di minare la solidità e la stabilità del processo di pace. Pertanto, la difficoltà ad intravedere un immediato compromesso può costituire lo stimolo migliore per puntare ad un *accordo integrativo*, se c'è il supporto di adeguate risorse cognitive, emotive e relazionali.

D'altro lato, è noto che il rango, l'identità e il peso dei mediatori giocano un ruolo

determinante nella conduzione delle trattative. Un esempio paradigmatico è proprio lo storico incontro a Camp David nel 1978 tra Sadat e Begin, che poneva fine a 31 anni di guerra tra Egitto e Israele. In quell'occasione il ruolo di mediatore era giocato da Jimmy Carter, che godeva del ruolo e del rango di presidente della maggior potenza mondiale.

I mediatori invitarono le parti ad andare oltre le proprie posizioni negoziali esplicitando la ragione per cui volessero il territorio del Sinai. Cos'era importante per Israele ed Egitto? Da questa domanda è emerso l'elemento fondamentale su cui si basa ogni accordo integrativo: la diversità tra le parti. Israele era interessato alla protezione e alla sicurezza dei propri confini: non voleva rischiare di avere i carri armati arabi ai limiti del proprio territorio, per cui vedeva nel possesso del Sinai una preziosa cintura di sicurezza contro aggressioni militari terrestri. L'Egitto era interessato all'orgoglio nazionale di rivedere finalmente la propria bandiera sventolare su tutte le proprie terre. Questo orgoglio era stato frustrato per secoli dal susseguirsi di dominazioni greche, romane, turche, francesi ed inglesi.

Gli interessi erano sufficientemente diversi da non essere sovrapposti, per cui la negoziazione integrativa era possibile. Il territorio del Sinai ritornò del tutto sotto la sovranità egiziana, ma un'ampia area venne demilitarizzata per garantire la sicurezza di Israele. Nel Sinai oggi c'è la bandiera egiziana, con piena soddisfazione di quel popolo, e non ci sono carri armati arabi, con piena soddisfazione di Israele.

In questo caso, la diversità di prospettive, di aspirazioni, di paure e di interessi è decisamente una risorsa tra gli esseri umani.

Con il concetto di diversità tra le parti negoziali non si indica solo il fatto che esse desiderano ottenere dalla negoziazione cose diverse - caso non frequente -, ma soprattutto che esse mirino alle stesse cose con diversa intensità e quindi con diverse priorità.

La diversità, quindi, è da ricercare sia nei possibili diversi obiettivi delle parti sia, e in modo più attento, nei diversi livelli di priorità che ciascuno attribuisce agli stessi obiettivi.

La differenza, quindi, crea opportunità: quando tra le parti non c'è una perfetta sovrapposizione di interessi e priorità in relazione alle questioni negoziali, allora si apre lo spazio per una soluzione migliore rispetto al semplice compromesso, a patto che la diversità venga accettata e fatta emergere.

Il negoziatore va oltre le globali dichiarazioni circa ciò che si vuole ottenere dal negoziato, del tipo "voglio il Sinai!". Il processo prende quota solo quando gli interlocutori riescono ad esplicitare gli interessi, le aspirazioni e le paure sottostanti alle loro posizioni, dicendo ad esempio: "voglio la sicurezza o voglio l'onore". Se le parti si scontrano ad un livello di semplici posizioni, finiscono per arroccarsi su di esse al punto di perdere di vista

cosa veramente cercano dall'accordo. Per superare e approfondire le posizioni, bisogna porre la domanda "perché?". Perché vuoi quello che chiedi? Che benefici ti assicura? Che rischi o perdite ti evita? Quali aspirazioni personali ti consente di perseguire?

Per conoscere gli interessi della controparte, si possono proporre contemporaneamente varie soluzioni negoziali, ciascuna rappresentativa di una diversa configurazione di interessi. In base al gradimento che riscuotono, si potrà estrapolare per approssimazioni successive la struttura degli interessi e delle priorità della controparte.

Uno degli ostacoli psicologici più consistenti al riconoscimento delle differenze tra sé e l'interlocutore è effetto dell'*euristica del falso consenso* (Dawes, 1989). Questa euristica, intesa come "scorciatoia mentale" per formulare velocemente giudizi senza impegnarsi in più complesse elaborazioni cognitive, spinge a formulare indebiti giudizi di similarità tra i propri interessi e quelli della controparte. Si assume a priori che in realtà "vogliamo tutti le stesse cose", e "in fondo siamo tutti uguali" e che quindi sia uno sforzo inutile impegnarsi a sondare le possibili differenze.

Il *trade-off* tra le questioni in gioco consiste essenzialmente nel processo per cui ciascuna delle parti cede sulle questioni prioritarie per la controparte in cambio di avere la meglio sulle questioni prioritarie per sé. In questo modo la diversità tra le parti può consentire di incrementare il rendimento negoziale comune dal momento che il guadagno che ciascuno ricava dalle concessioni che riceve è maggiore del costo di quelle che concede.

Nel caso della Turchia, la questione prioritaria per sé è strettamente connessa con la sua crescita economica, in quanto si tratta di un Paese povero. Il sostegno economico che l'Europa può offrire alla sua economia va considerato come rendimento negoziale in cambio dell'appoggio alla questione prioritaria per l'Europa: l'affermazione della sua Identità storica e dei suoi *valori condivisi* e delle *radici comuni*, che non prevedono quindi l'ingresso della Turchia nelle *istituzioni europee*.

All'aumentare delle questioni sul tavolo negoziale, si alza la probabilità che le parti nutrano verso di esse interessi con priorità differenziali, consentendo così l'accordo integrativo. In altri termini, più questioni si considerano, più differenze emergono e più cresce il potenziale integrativo della trattativa. Bisogna quindi trasformare la struttura della trattativa da "mono-issue" a "multi-issue". Talvolta, una questione è così emotivamente pregnante per i negoziatori da creare su di essa una focalizzazione che adombra le possibili altre questioni secondarie, nonostante sia proprio grazie a queste che spesso si raggiunge una soluzione più vantaggiosa.

Nel caso in cui la trattativa apparisse irrimediabilmente di tipo "mono-issue", le parti

possono impegnarsi a far esplodere la questione in gioco. Si tratta di trasformare un'unica questione in più di una. Nel caso delle trattative tra Egitto e Israele, una questione apparentemente monolitica come il territorio del Sinai può esplodere in più questioni quali la sovranità, il controllo militare, ma anche lo sfruttamento di eventuali giacimenti, il diritto di transito, le facilitazioni per l'insediamento di coloni, ecc. Si potrebbe affermare che in ogni risorsa oggetto di trattativa si possono vedere tante caratteristiche quanti sono gli interessi di coloro che la guardano.

Il modo più efficace per suddividere una questione in sotto-questioni è appunto quello di osservarla attraverso gli occhi, e quindi gli interessi e i valori delle diverse parti, scoprendo così che essa può rappresentare cose diverse e tra loro compatibili. La stessa questione può avere significati anche profondamente diversi per le parti in gioco.

Maggiore è il numero di interessi profondi che le parti rivelano, più aumentano le possibilità di far esplodere la risorsa.

Un conflitto non può essere pienamente risolto finché le parti non portano in superficie i loro interessi fondamentali (Burton, 1984).

È raro trovare una questione assolutamente scomponibile. Pruitt e Rubin (1986) osservano che una singola questione può sempre scomporsi in almeno due componenti: la sua sostanza e la forma con cui viene discussa. Ad esempio, possono esserci casi in cui una parte sia disposta a cedere sul merito della questione a patto che la forma con cui si arriva alla decisione finale le permetta di salvare la faccia, ad esempio venendo coinvolta, ricevendo spiegazioni o scuse.

Oltre all'allargamento delle questioni, si può ricorrere alle *compensazioni specifiche e aspecifiche*. Le prime rappresentano delle nuove risorse che vengono aggiunte al tavolo negoziale al fine di indennizzare la parte che ha fatto le concessioni più consistenti. La parte che rischia di uscire più impoverita dal negoziato riceve quindi delle risorse in grado di soddisfare interesse e obiettivi che sarebbero stati frustrati dalle concessioni fatte. Ciò è avvenuto, ad esempio, con la proposta del governo Sharon di indennizzare i coloni israeliani insediati nella striscia di Gaza e della Cisgiordania, dopo la decisione di ritirarsi da questa area, approvata dal Parlamento israeliano il 26 ottobre 2004. Si tratta di un passo storico nel processo di pace.

Pertanto, un negoziatore ottiene ciò che chiede e l'altro riceve nuove risorse a titolo di indennizzo dei costi o dei rischi a cui si è esposto concedendo. Il potenziale integrativo della trattativa cresce nella misura in cui tale indennizzo richiede un basso costo per chi lo concede e rappresenta una compensazione interessante per chi lo riceve.

Con le *compensazioni aspecifiche*, viceversa, una parte ottiene ciò che vuole mentre l'altra è ripagata attraverso qualche risorsa non in relazione con il tipo di questioni presenti sul tavolo negoziale. Così, mentre la compensazione specifica indennizza il negoziatore più disponibile alle concessioni cercando di soddisfare lo stesso tipo di interessi che egli ha sacrificato concedendo, la compensazione aspecifica soddisfa il negoziatore su un tipo diverso di interessi. Più si approfondisce la relazione e la conoscenza reciproca tra le parti, più diventa proponibile un allargamento che consenta questo tipo di compensazioni.

Infatti, attraverso il "bridging", nessuna delle parti negoziali ottiene ciò che originariamente chiedeva, ma viene sviluppata in modo creativo una nuova opzione in grado comunque di soddisfare gli interessi sottostanti alle richieste delle parti. Per operare il "bridging" è quindi necessario non rimanere invischiati nell'originaria e statica definizione del conflitto. Diventa pertanto indispensabile per le parti analizzare, rivelare e chiarire gli interessi e gli obiettivi che realmente vogliono soddisfare attraverso le proprie posizioni e le proprie richieste negoziali. Una volta posti sul tavolo tutti i desideri fondamentali dei negoziatori, è possibile avviare in modo cooperativo un processo creativo finalizzato a trovare una soluzione originale che lo soddisfi.

Condizione preliminare per l'accettabilità di un accordo è la sua capacità di soddisfare più interessi di quelli realizzabili mediante il proprio BATNA (Best Alternative To the Negotiated Agreement), termine coniato da Roger Fisher, Bill Ury e Bruce Patton nel best-seller "Getting to YES" per descrivere l'alternativa che una parte potrebbe perseguire se l'accordo proposto non si realizzasse. Esso include la possibilità di abbandonare il tavolo della negoziazione, prolungare uno stallo, prendere contatto con altri potenziali "interlocutori", cercare di formare nuove alleanze, ecc. Quindi il BATNA determina la zona del possibile accordo. La disponibilità ad abbandonare il tavolo della negoziazione per seguire il BATNA è in realtà l'arma più importante. È preferibile avere nella borsa una fantastica offerta di lavoro - piuttosto che una pistola - durante una trattativa con il proprio capo avente come oggetto la propria retribuzione.

Non si dovrebbe solo stabilire con precisione il proprio BATNA, ma anche conoscere accuratamente quello dell'altra parte. Così facendo si possono evitare inutili e spiacevoli sorprese. Il potenziale accordo e il BATNA dovrebbero funzionare assieme, come fanno le lame delle forbici quando tagliano un pezzo di carta.

L'interazione sempre maggiore tra popolazioni di cultura diversa ha fatto nascere problemi con una valenza sempre più marcatamente culturale. Ad esempio, si sono imposti problemi quali la difesa delle identità linguistiche e culturali particolari, i diritti delle

minoranze, i diritti dell'essere umano, l'applicazione della *sharia*, l'uso del *chador*, i simboli sulle bandiere, l'unificazione dell'Europa e i suoi aspetti culturali, l'omogeneizzazione etnica forzata, la presenza del crocifisso nelle scuole, lo stato di diritto, i canali di informazione. Sembra che il pianeta sia impegnato in un colossale negoziato dove la posta in gioco è di ordine culturale. Si tratta infatti di conciliare l'affermazione di particolarismi estremi con la tendenza all'uniformismo globale.

Il negoziatore deve poter identificare e superare non soltanto i conflitti interculturali che gravitano attorno agli individui, ma deve anche interrogarsi sugli aspetti giuridici, sui fondamenti del diritto altrui, e, se questi sono di matrice culturale, diventa difficile “essere morbidi con le persone” e “severi con il problema”, in quanto il problema si manifesta come soggettivo. È cioè legato all'uno o all'altro degli interlocutori e quindi è più difficile da isolare. In genere, infatti, non si negoziano le convinzioni personali, l'educazione dei propri figli o i propri gusti artistici come si negozia un contratto di locazione o l'acquisto di un terreno.

Ci sono numerosi negoziatori, consulenti o funzionari, che non dedicano molto tempo a studiare gli individui o i problemi all'interno dei loro contesti. Tentare di integrare nei sistemi sociali in crisi comportamenti e leggi senza un'adeguata preparazione e senza un successivo monitoraggio è controproducente. Tuttavia, è auspicabile il processo di acculturazione alla democrazia e all'economia di mercato nei Paesi in transizione, in via di sviluppo, anche attraverso il contributo di diversi professionisti, mediatori interculturali e giuristi. Ciò non significa che l'esito finale debba essere necessariamente l'accorpamento all'Europa politico-istituzionale. Altri criteri si profilano, infatti, in una decisione così gravida di conseguenze per la stessa Unità dell'Europa.

Il gioco si è aperto.

Adesso che finalmente si è aperto il gioco, il 4 ottobre 2005 a Bruxelles, non son pochi a mettere le mani avanti. “Il sì alla Turchia? L'ingresso non è garantito né automatico, e il negoziato sarà lungo e difficile anche se deve essere equo”, comunica burbero da Londra José Durao Barroso, dove era al fianco di Blair e Putin per una sessione di lavori UE-Russia. Anche l'inquilino di Downing Street, che pure è stato tra i più efficaci sponsor di Erdogan, dice di “capire” le preoccupazioni che circolano nel Vecchio Continente per allargare i confini comuni fino all'Anatolia e si limita ad osservare l'importanza “del rispetto degli obblighi” messi nero su bianco a Lussemburgo e validi per tutti i contraenti.

Sono tante, in buona sostanza, le regole d'oro che dovranno esser rispettate per

l'adesione turca che, nel migliore dei casi, non avverrà prima del 2014. Intanto, come rammentava Barroso, il negoziato resta aperto: non implica cioè una automatica accettazione. Ancora, è previsto che per “gravi e continue violazioni” da parte turca su un numeroso elenco di temi, il dialogo possa essere bruscamente interrotto. Ancora, c'è la questione cipriota sulla quale si reclama “un proseguimento degli sforzi per un regolamento globale” delle relazioni e “ulteriori progressi nella normalizzazione del rapporto bilaterale”. Poi ci sono procedure da verificare attraverso continui screening da parte di Bruxelles. E infine, c'è la rielaborazione del capitolo “capacità di assorbimento” che Vienna ha fatto passare per un suo successo per cui, una volta rispettati tutti i paletti, l'Europa si interrogherà se può accogliere i 100-120 milioni di turchi o se non sarà il caso di rinviare l'appuntamento nel tempo.

Insomma di tagliole ce ne sono parecchie, fanno capire i leaders della UE mentre, come osserva il commissario alla concorrenza, il finlandese Olli Rehn, “le preoccupazioni legittime degli europei devono esser bilanciate con i vantaggi per gli indirizzi strategici dell'Unione, specie in tema di stabilità e sicurezza”.

Eppure tanto le mani avanti che gli inviti a guardare più in là, ai benefici che possono venire dall'intesa con Ankara, non paiono convincere più di tanto. Non solo nei territori dei 25, ma anche a Bruxelles dove, ad esempio, l'Europarlamento non è per nulla soddisfatto che non ci sia una riga sull'eccidio di armeni e curdi. E dove persino un azzurro come il vicepresidente dell'aula Mauro trova che la Turchia si nasconda ancora dietro “troppe ambiguità”, chiedendosi se non andrà a finire “più che con una Turchia più evoluta, con una Europa più rassegnata”.

Si spaccano orizzontalmente le grandi famiglie politiche continentali. A sinistra c'è chi esulta ma anche chi lancia segnali allarmati. A destra accade lo stesso. Josep Borrell, lo spagnolo presidente dell'Europarlamento, da Nicosia, a Cipro, chiedeva l'abbattimento dell'ultimo muro d'Europa. Ma se a Famagosta sarebbero anche disponibili, sulla costa turca le orecchie son rimaste tappate. In Italia, alla soddisfazione di tanti s'accoppia l'irritazione dei leghisti - pronti a chiedere un referendum e, come detto da Maroni “decisi ad opporsi con ogni mezzo”.

La Lega Nord resta infatti, tra i partiti italiani, il principale oppositore all'apertura dell'UE alla Turchia. Il ministro delle Riforme Roberto Calderoli ha parlato dell'adesione di Ankara come di un attacco “al mondo occidentale e alle nostre radici cristiane”, promettendo che la Lega indirà un referendum sulla questione. Anche il ministro del Welfare Roberto Maroni ha promesso battaglia. E Giancarlo Pagliarini ha ricordato che la Turchia si ostina a negare l'esistenza stessa del genocidio armeno. Ma c'è anche la perplessità dell'ex ministro

per i rapporti con la UE e mancato commissario a Bruxelles Rocco Buttiglione. Ricordando come i referendum sull'ingresso della Turchia "diano ad oggi prognosi infauste", nota come sarebbe meglio non sottovalutare gli ostacoli ancora sul terreno: "Vanno considerati subito sennò ci si sbatte contro".

Ecco i passi principali del documento adottato il 3 ottobre 2005 dai ministri degli Esteri europei per l'avvio dei negoziati di adesione della Turchia all'Unione Europea:

1. **Negoziati aperti.** I negoziati sono un processo aperto il cui risultato non può essere garantito in anticipo. Potranno concludersi solo dopo che saranno stabilite le prospettive finanziarie per il periodo che si aprirà nel 2014;
2. **Sospensione dei negoziati.** Avverrebbe in caso di violazione seria e persistente, da parte della Turchia, dei principi di libertà, di democrazia, di rispetto dei diritti umani, delle libertà fondamentali e dello Stato di diritto sui quali si fonda l'UE;
3. **Rispetto del diritto UE.** L'adesione implica l'accettazione del complesso delle norme e dei principi alla base del diritto dell'Unione;
4. **Capacità di assorbimento.** La capacità dell'Unione di assorbire la Turchia è una considerazione importante nell'interesse generale dell'Unione e della Turchia;
5. **Cipro.** L'UE chiede alla Turchia di proseguire negli sforzi per regolare la questione cipriota nel quadro dell'ONU e di progredire nella normalizzazione delle relazioni bilaterali con tutti gli Stati membri dell'UE;
6. **Procedure.** I negoziati si svolgeranno in una conferenza intergovernativa e saranno preceduti da un lavoro di screening della Commissione.

“Vittoria storica” per Ankara, ma i diplomatici frenano.

La Turchia ce l'ha fatta, ha ottenuto quello che voleva. Il sospirato negoziato per l'adesione all'UE è finalmente partito senza alcun riferimento a quel "partenariato speciale" che costituiva l'incubo di Ankara e che l'Austria aveva sostenuto fino all'ultimo minuto. Esultano i politici, a partire dal premier Recep Tayyip Erdogan e dal suo vice Abdullah Gül ("una vittoria storica, anche se il cammino sarà lungo e difficile"); e manifestano euforia gli ambienti economici, che si aspettano grandi flussi di investimenti stranieri in Turchia fin dalla fase negoziale - e destinata a durare un decennio - e una maggiore stabilità politica ed economica. La Borsa di Istanbul ha registrato questi umori, facendo segnare il 4 ottobre 2005 un corposo +3,86% dopo il record di +5,70% della sera precedente.

Anche i comuni cittadini turchi sono per lo più molto contenti, sebbene alcuni temano cedimenti su temi come il riconoscimento di Cipro o il genocidio degli armeni. La

soddisfazione si traduce al momento in una crescita di consensi per il governo e verso la stessa Unione Europea, che negli ultimi tempi erano nettamente calati.

Meno entusiasti appaiono invece i diplomatici turchi, che prevedono un irrigidimento del quadro negoziale e si preparano a colloqui irti di ostacoli. Il primo risiede nel concetto, rafforzato nel documento-quadro approvato a Lussemburgo, secondo cui l'UE dovrà verificare nel corso del negoziato la propria effettiva "capacità di assorbimento" della Turchia, un Paese che oggi conta più di 70 milioni di abitanti, che nel 2015 ne avrà almeno 80 milioni e che nel 2020 potrebbe averne quasi 100 milioni. C'è poi il test di verifica, fissato già nel 2006, sull'apertura dei porti e aeroporti turchi alle navi e agli aerei greco-ciprioti, oltre all'impegno di Ankara a riconoscere Cipro prima del suo accesso. I diplomatici turchi sono poi insoddisfatti del fatto che solo la presidenza di turno britannica ha garantito ad Ankara la conservazione del suo potere di veto nella Nato.

Allargamento finito o infinito?

Niente polemiche invece sulla ripresa dei negoziati con la Croazia il cui presidente Mesic spera a questo punto in un ingresso nella UE già nel 2008. E, almeno per ora, nessuna voce contraria all'avvio dei colloqui con Serbia e Montenegro per una "associazione" che è il primo passo da compiere in vista della richiesta di adesione. Anche se con Belgrado sono ancora aperti parecchi conti sui crimini di guerra.

Fino a dove arriva l'Europa? Fino alla Vistola. Ancora un pizzico turbati - per la maggior parte - dall'annuncio giunto da Lussemburgo del "via" alle trattative coi turchi, i Popolari Europei (PPE) riunito il *bureau* politico del gruppo nel castello di Genvat, hanno deciso che non se ne può più di marciare di allargamento in allargamento. E a precisa domanda del presidente del gruppo, il tedesco Hans Gert Poettering hanno risposto che la UE finisce in Polonia. Si mettano il cuore in pace bielorusi, ucraini, moldavi e quant'altri. Per loro, se del caso, sono partenariati privilegiati.

Un coro unanime nel summit del maggior partito dell'Europarlamento - 268 deputati di 53 diverse formazioni - a differenza che su altre questioni in cui l'avvento della UE a 25 ha seminato non pochi impicci procedurali ma anche politici. Più sofferta, ad esempio, la questione del dialogo con l'Islam, posta dal vice-presidente del gruppo Cesa (UDC) che a questo punto, complice il dialogo coi turchi, diviene fondamentale. Non tutti erano d'accordo, ma alla fine è prevalso un largo sì: proprio Cesa guiderà un gruppo di lavoro che dovrà contattare i singoli governi arabi per aprire un canale di comunicazione. Si inizierà a Bruxelles a metà novembre 2005 con un megaconvegno al quale è stato invitato il presidente

della Lega Araba e molti esponenti islamici, senza parlare degli ambasciatori di tutti i paesi interessati.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

La cultura è l'insieme dei modelli culturali messi in atto da un popolo per rispondere a bisogni naturali: nutrirsi, procreare, proteggersi dal freddo, vivere in gruppo ecc.

Poiché siamo cresciuti all'interno dei modelli della nostra cultura, ne siamo generalmente inconsapevoli. Ci sembra ad esempio naturale, mentre è "culturale", che ci sia un capofamiglia anziché *una* capofamiglia, che non si debba picchiare chi ha idee diverse dalle nostre. Ma sono passati pochi decenni dal fascismo, dove venivano dispensate bastonate o "purghe" a chi non pensava come dettava il regime dittatoriale. D'altro lato, negli stadi di calcio ci si picchia ancora oggi per tifo, e neppure per diversità di idee. È quindi utile saper osservare la propria cultura mentre si osserva quella altrui.

Valori culturali diversi

La vita quotidiana di un sempre maggior numero di individui è segnata dall'onnipresenza di alimenti, tessuti, materie prime, oggetti e simboli che hanno origine nelle aree più disparate del pianeta. Giornali, televisioni e reti telematiche informano tutto il mondo su conflitti distruttivi e su conquiste civili, su aspirazioni e su atrocità che in passato avevano soltanto pochi testimoni locali. Musica, sport, cinema, arti, *design*, moda e in genere tutta la cultura giovanile moltiplicano le varietà e le mescolanze di stili e di linguaggi provenienti dalle più diverse civiltà e tradizioni.

La mappa o visione del mondo che ciascuno di noi ha non si identifica con il territorio, con la realtà oggettiva o, meglio, la realtà "indipendente" viene percepita in modo diverso, con rappresentazioni soggettive. Se è utile riconoscere che ogni individuo costituisce una propria, unica, personale mappa rappresentativa della realtà sulla base delle singole esperienze individuali connesse ai genitori, alla propria storia, agli affetti, avvenimenti ecc., è altresì opportuno aggiungere che la mappa di ciascuno di noi si viene formando anche in relazione all'ambito culturale e alla struttura sociale in cui siamo cresciuti e dove ci troviamo inseriti.

Ad esempio, tra i valori culturali di fondo dei giapponesi c'è l'*enryo*, cioè la tendenza ad autocontrollarsi e a non esprimersi in maniera diretta, sia per non esibire le proprie emozioni e opinioni, sia per non rischiare un grave "peccato" culturale, quello di infastidire o offendere l'interlocutore.

La struttura del “testo” o discorso asiatico permette ad esempio una serie di commenti prima di giungere, come in un movimento a spirale, a definire il vero argomento, il vero tema del testo.

Viceversa, il testo anglosassone e scandinavo, ma in parte anche quello francese, è lineare, diretto: va *straight to the point* e tutte le informazioni accessorie che nel testo latino erano collocate in frasi secondarie, in digressioni, qui vengono poste di seguito. Il testo si presenta quindi come una serie di frasi brevi e semplici, con forte uso di ripetizioni che riprendono un termine della frase precedente. Le ripetizioni sono invece fortemente osteggiate in italiano.

D’altro lato, occorre sottolineare che i diversi punti di vista da cui si osserva la medesima “realtà” si integrano, come pezzi di un mosaico in cui ciascuno offre il suo contributo essenziale per formare il “quadro” complessivo.

Finalità e valori condivisi

C’è un ostacolo emozionale alla evidenziazione delle diversità. Spesso si ha la credenza implicita che non si possa avere una buona relazione se si è diversi. Sottolineare le differenze diventa pertanto un’azione che potrebbe rischiare di incrinare il rapporto. In realtà ciò che rende forte una relazione non è la semplice uguaglianza ma soprattutto le *finalità* e i *valori condivisi* ed essi possono essere raggiunti spesso grazie al confronto aperto sulle diversità. Paradossalmente la cooperazione di miglior qualità si nutre di differenze. Un’Europa coesa e forte si alimenta di queste diversità, avendo presente la propria Identità e i propri Valori Condivisi.

Gray (1999) illustra efficacemente questo concetto con la storiella degli uomini ciechi che vagando per la giungla finiscono per arrivare intorno ad un elefante. Il primo entra in contatto con una zampa e la percepisce come un tronco, il secondo tocca la coda e la interpreta come una corda, il terzo palpa un orecchio e dichiara di aver incontrato una foglia gigante. Solo l’esplicitazione, l’accettazione e l’integrazione delle reciproche differenze potrà permettere a tutti di raggiungere con successo l’*obiettivo comune* di conoscere correttamente il proprio ambiente.

Filosofie occidentali e filosofie orientali vengono a poco a poco riconosciute come parti integranti, e anche complementari, di una medesima ricerca comune sul senso della vita e del mondo. Religioni e spiritualità di differenti radici e tradizioni si incontrano e si confrontano nella difficile ricerca di un’etnia planetaria. Si comincia a riconoscere il contributo originale e importante, per le esperienze e per le conoscenze umane, di popoli che

sembravano sul punto di essere travolti dalla storia, quali - tra gli altri - i tibetani e i nativi americani.

D'altro lato, un limite alla comunicazione è rappresentato dagli stereotipi che gli interlocutori proiettano sulla controparte. Uno stereotipo tende ad autoconfermarsi aumentando la sensibilità verso le informazioni che lo rafforzano e portando ad ignorare o distorcere le informazioni che lo indeboliscono (Sherif, 1958). Inoltre gli stereotipi restringono il flusso di comunicazione tra le parti impedendo così di smentirli o confutarli. È difficile comprendere realmente l'interlocutore finché non si mettono in discussione e non si testano le proprie assunzioni nei suoi confronti. E a volte non si è nemmeno consapevoli di tali assunzioni.

Dialoghi fecondi

Scienze, arti, miti e spiritualità stanno annodando dialoghi fecondi.

L'interculturalità è un atteggiamento di fondo, che prende atto della ricchezza insita nella varietà, che non si propone l'omogeneizzazione ma mira solo a permettere un'interazione il più piena e fluida possibile tra le diverse culture.

Tuttavia, in direzione esattamente contraria a questi sviluppi, molti popoli, civiltà, gruppi, forme di vita, forme di conoscenza sembrano inclini a un indurimento dei loro confini, a un irrigidimento dei criteri di appartenenza, a un'enfatizzazione delle distanze che separano ciò che è percepito come interno al proprio orizzonte di vita e di conoscenza da ciò che è considerato altro, non controllabile e non assimilabile, e quindi pericoloso o letale.

Il pensiero religioso esprime un modo di concepire l'universo tipico di una comunità umana più o meno grande. La *sharia*, per esempio, divide il mondo in due zone: il territorio dell'Islam e il territorio di guerra (*dar el harb*). Un'applicazione rigorosa (senza *ijtihad*) di tale concetto rende sospetto tutto ciò che proviene dal *dar el harb*. Ad esempio, un giudice non musulmano non potrà giudicare un musulmano; prevale la prova di un testimone maschio e musulmano. Al momento solo in pochissimi paesi tali norme trovano ancora applicazione. Attestano comunque l'esistenza di norme culturali difficilmente accettabili per altri sistemi.

Forme più o meno virulente di pulizia etnica, religiosa o sociale si moltiplicano in tutto il pianeta, spesso distruggendo antiche coesistenze. Tutte le religioni, tutte le appartenenze etniche, tutti i sistemi di pensiero sono oggi esposti al rischio di derive integraliste e fondamentaliste, tanto più dannose in quanto coniugano omologazione interna ed espansionismo esterno.

I ripetuti attacchi terroristici in Iraq contro le chiese cristiane, sferrati nell'autunno

2004, testimoniano l'equiparazione del cristianesimo alla politica dell'Occidente, come ha sottolineato il Papa Giovanni Paolo II l'8 dicembre 2004. L'assunzione pregiudiziale di equivalenza tra un "credo religioso" e una politica rappresenta uno dei rischi più gravi per la pacifica convivenza tra i popoli.

D'altro lato sul versante europeo, l'assassinio del regista olandese Theo Van Gogh, compiuto il 2 novembre 2004 con un rituale islamico da un militante integralista marocchino di 27 anni già noto alle forze dell'ordine, sta sollevando resistenze nell'opinione pubblica sulla compatibilità della presenza in un paese liberale come l'Olanda di movimenti integralisti. Van Gogh, un intellettuale di spicco che ha creato un film sulla condizione della donna islamica basandosi sulla testimonianza di una donna messa sotto stretta protezione perché in pericolo di vita, ha pagato con la morte il diritto di esporre un pensiero critico in un paese democratico. La sua tragica scomparsa suona come un monito a chi ritiene che la libertà di espressione sia ormai acquisita e intangibile in una società multietnica in cui i fondamentalisti sono ben organizzati e vitali. Collettività e individui "devianti" o semplicemente ritenuti "diversi" continuano dunque a diventare capri espiatori o addirittura bersaglio di massacri e di genocidi mirati.

Proposte culturali e formative

In questo inquietante scenario, non possiamo né soffocare né ignorare i tentativi di riportare la "normalità" attraverso il dialogo, soprattutto nelle aree più a rischio, come il Medio Oriente, per evitare che l'"infezione" si propaghi ad altre aree e/o continenti.

Nonostante le azioni di guerra dell'esercito israeliano e gli attentati kamikaze palestinesi, c'è chi lavora per la pace, in un modo inconsueto rispetto agli scenari della politica e della democrazia. Come?

Partendo dalla scuola. Ma si tratta di scuole particolari definite ufficialmente "democratiche", libertarie nella pratica e nella teoria. Così si scopre una realtà poco conosciuta, si potrebbe dire occultata dai media. Una realtà che propone un dialogo fra uguali invece di costruire muri.

La scuola ha sempre cercato di compensare, attraverso la sua proposta culturale e formativa, le disparità tra i livelli di partenza degli allievi e di formarli alla cittadinanza democratica. Nell'attuale contesto è necessaria una riflessione nuova sui concetti stessi di cultura, formazione e cittadinanza. Gli stimoli e le provocazioni della riflessione contemporanea come possono essere utilizzati dalla scuola per mirare ad un adeguamento alla realtà, difficile quanto inevitabile? Con un dialogo fra insegnanti israeliani e palestinesi e,

soprattutto, un dialogo fra bambini e studenti israeliani e palestinesi.

Un dialogo che si sviluppa grazie a queste scuole (sono 25 con 4.500 studenti) che fanno parte della “grande famiglia” dell’IDEC, Conferenza Internazionale sull’Educazione Democratica, un organismo che riunisce scuole alternative e libertarie in tutto il mondo (Canada, Stati Uniti, Brasile, Colombia, Costa Rica, Ecuador, Danimarca, Norvegia, Finlandia, Germania, Francia, Polonia, Gran Bretagna, Ungheria, Ucraina, Australia, Nuova Zelanda, Thailandia, India, Corea del Sud, Giappone ...). Scuole dove non si insegna un “dover essere” imposto dall’alto, ma dove si rispetta “l’essere”, l’unicità dello studente. Un luogo dove si esalta la diversità che porta a conoscere e riconoscere l’altro come eguale. Bene, è anche su questi laboratori di libertà che bisogna scommettere per costruire una vera pace e una giusta convivenza fra israeliani e palestinesi.

In assenza di un’educazione “democratica”, molti valori degenerano miseramente.

Joseph Borrel, presidente del Parlamento Europeo, è stato intervistato al TG2 serale sulla Costituzione Europea il 28 ottobre 2004, alla vigilia della firma del secondo Trattato di Roma, dopo che il primo Trattato fu firmato il 25 marzo 1957, dando vita alla Comunità Economica Europea, con la libera circolazione di uomini e merci. Alla domanda concernente il nuovo “ostacolo” che incontrerà la Costituzione, in relazione al voto dei Parlamenti europei e ai referendum popolari che saranno richiesti da alcuni Paesi, Borrel ha risposto che occorre intervenire “con la pedagogia, con l’educazione, perché la gente capisca”. “La Costituzione Europea non è una rivoluzione”, precisa Borrel. È l’Europa dei popoli che individua nella Costituzione una tappa fondamentale per formare l’Europa politica.

Ora si tratta di sciogliere il nodo delle incomprensioni reciproche, dei pregiudizi etnici, religiosi, linguistici, politici ecc. Un lavoro arduo, ma promettente, attende i politici, gli insegnanti, gli operatori sociali e turistici, le guide religiose.

Una adeguata impostazione del tema dell’integrazione europea è essenziale per raggiungere l’obiettivo di costituire un’Europa politica, unita nelle differenze, con un ministro degli Esteri europeo, con la responsabilità della difesa e della politica estera e con meno materie all’unanimità.

Cooperazione e rispetto reciproco

Costruire *rapport* con l’altro significa dare all’altro l’esperienza di essere compreso e considerato. Questo non vuol dire rinunciare alle proprie *convinzioni e criteri o valori* e nemmeno alla propria identità. Ricalcando o rispecchiando comportamenti, stati d’animo, interessi, capacità, convinzioni e valori, si può incontrare l’altro a livello di *identità*, senza

rinunciare alla propria identità, puntando su ciò che è *condivisibile*. L'effetto del *rapport* è l'instaurazione di fiducia, armonia, cooperazione in una comunicazione e relazione. L'effetto del *rapport* è dunque la relazione.

I testi religiosi si prestano spesso ad interpretazioni *assolutistiche* e *dualistiche*. È il buon senso di chi legge che è chiamato a contestualizzare in una dimensione di rispetto reciproco, confronto e dialogo, solidarietà, valori importanti in una democrazia. Il valore della pace è connesso a dialogo e rispetto reciproco.

Se consideriamo l'espressione di Gesù "Chi non è con me è contro di me" fuori dal contesto dell'intero Vangelo letto attentamente, siamo forse indotti a pensare come coloro che l'hanno impressa con lo spray nero sul muro accanto ad una svastica, nella città in cui vivo. Il rischio di "filtrare" in modo estremistico espressioni isolate dei testi sacri è sempre presente e va valutato da parte di chi diffonde i messaggi biblici o coranici o comunque "sacri", in quanto il coinvolgimento del livello logico dell'identità sollecita processi che si traducono in comportamenti. I valori più elevati e le convinzioni coinvolgono infatti l'identità, che a sua volta determina i comportamenti scelti.

Non esiste comunicazione corretta o sbagliata in assoluto. Il significato della comunicazione è la risposta che si riceve. La comunicazione può essere vista come un sistema di *feed-back* all'interno di un sistema cibernetico. La risposta ricevuta è il *feed-back* che influenza la comunicazione successiva.

In altre parole, la comunicazione è definita dal risultato che essa ottiene. La risposta che otteniamo dalla persona o dal gruppo con cui stiamo comunicando è il significato della nostra comunicazione, indipendentemente da quello che intendiamo attribuire alla comunicazione stessa. È possibile, cioè, che la comunicazione non venga interpretata secondo i nostri intendimenti o desideri, ma spetta a noi osservare quale risposta essa provochi e rispondere a nostra volta in modo appropriato, ossia variare il nostro comportamento fino a quando il significato che intendevamo comunicare non sia trasmesso all'altra parte. La retroazione ci fa sapere quando e in quale misura ciò che stiamo facendo funziona, quando continuare a farlo e quando invece cambiare il nostro comportamento. In questo processo la nostra capacità di effettuare sottili distinzioni sensoriali costituirà una risorsa preziosa e un risparmio di tempo.

La flessibilità

È necessario quindi imparare a "leggere" il risultato e, di conseguenza, variare il proprio comportamento. La dote maggiore di un individuo o di una organizzazione è quindi la

flessibilità, cioè la capacità di variare il proprio comportamento per ottenere il risultato voluto, per “contenere” gli estremismi, i fondamentalismi.

Il senso di un’appartenenza nazionale può infatti degradarsi nella “malattia” nazionalista, e la giusta enfattizzazione dell’importanza dei risultati scientifici e tecnologici può degradarsi in uno scientismo presuntuoso e trionfalista.

Al riconoscimento condiviso dei valori della pace, della tolleranza, dei diritti umani, della convivenza e della democrazia corrisponde su un altro versante l’esplosione di conflitti, violenze, efferatezza, distruttività, armamenti, a livelli in passato inconcepibili, fino a prospettare la possibilità di autoannientamento della specie umana.

I nostri valori sono disposti in scala gerarchica di importanza. C’è una scala generale di valori e una relativa. Ci si chiede cosa è importante in quel contesto, cosa ci deve essere in un contesto o quando ci dispiace se non c’è. Il contesto è la cornice che circonda un particolare evento. Cambiando la cornice, può cambiare il modo in cui un’esperienza particolare ed un avvenimento possono essere interpretati. Ad esempio, l’espressione “Io ti assolvo” assume un significato diverso, a seconda che sia pronunciata in un tribunale, in chiesa o in un salotto.

I nostri valori più elevati entrano nella definizione dell’identità e sono motivanti, importanti ai fini della comunicazione. Fanno parte della nostra “mappa” del mondo, assieme alle convinzioni, alle decisioni fondamentali, alle emozioni “preferite”, alle nozioni su di sé, sugli altri e sul mondo, il tutto espresso con rappresentazioni sensoriali.

È possibile cambiare i valori della gente? Possiamo notare che le persone, crescendo ed evolvendo nella vita, cambiano da sole i propri valori. Talvolta cambia semplicemente la loro disposizione nella scala gerarchica, a seconda delle fasi attraversate o delle esperienze vissute.

In un conflitto di valori, quello al livello più alto prevale.

L’intensificazione della creatività e della varietà delle esperienze individuali e collettive trova sul polo opposto le omogeneizzazioni e subordinazioni forzate imposte da piccoli gruppi.

Terrorismo islamico e Islam moderato

Il problema del terrorismo islamico si pone qui con inquietante attualità. Il 17 giugno 2004 aumenta la violenza a Baghdad. A soli 13 giorni dal passaggio di poteri agli iracheni, un’autobomba ha ucciso 35 persone e ne ha ferite quasi 130, per lo più civili, passanti e giovani che attendevano davanti al centro di reclutamento per arruolarsi nel nuovo esercito

iracheno. Poche ore dopo un'altra vettura imbottita di esplosivo è saltata in aria uccidendo sei poliziotti iracheni. Una situazione di straordinaria gravità che sta mettendo a rischio il ritorno nel paese delle Nazioni Unite. Il 16 giugno il segretario generale Kofi Annan è stato chiaro: “In queste condizioni è impossibile il ritorno dell'ONU”.

Il premier iracheno Ayad Allawi ha puntato il dito contro “paesi stranieri che mirano all'instabilità dell'Iraq”. Dalla Casa Bianca il presidente George W. Bush ha assicurato che l'Iraq diventerà comunque “un paese libero”.

E il 24 giugno 2004 una serie di attacchi in Iraq provoca 88 morti e 320 feriti. Sembra che alla base di questa offensiva terroristica ci sia il tentativo di Restaurazione del partito Baath di Saddam Hussein: si vuole rimettere le cose come un tempo, perpetuando la dittatura della vecchia dirigenza.

Il fenomeno del terrorismo iracheno, data la particolare situazione che si è instaurata in Iraq, va comunque trattato in un capitolo a parte rispetto all'argomento del terrorismo islamico internazionale e del fondamentalismo.

Sergio Romano scrive sul *Corriere della Sera* del 25 settembre 2004 che “l'esistenza di un Islam moderato, a cui il *Corriere* ha dedicato inchieste e commenti, è oggetto di parecchi dubbi e di molto scetticismo. Se i moderati esistono, perché non denunciano più esplicitamente gli orrori del fondamentalismo islamico? Se sono davvero moderati, perché condiscono le loro prese di posizione con riserve, giustificazioni, attenuazioni? Da queste domande e dalla mancanza di risposte soddisfacenti molti traggono la convinzione che l'Islam moderato sia soltanto la maschera di uno spietato fenomeno eversivo e rivoluzionario, qualcosa di simile al partito Sinn Fein, per molto tempo braccio politico dell'organizzazione militare irlandese (Ira) che dichiarò contro la Gran Bretagna la guerra del terrore”.

L'Islam ragionevole, tollerante, aperto all'influenza dell'Occidente e desideroso di uscire dal baratro di arretratezza in cui il mondo musulmano è andato progressivamente scivolando dopo i secoli del suo splendore sarebbe dunque solo un miraggio?

L'Algeria è stata devastata dai fondamentalisti islamici, che hanno sgozzato interi villaggi, e ha superato da sola tutti gli ostacoli contro il nazislamismo dilagante.

La donna algerina di cui i fondamentalisti islamici avevano decretato la morte per la sua difesa dei diritti delle donne, è vissuta per tanti anni in semi-clandestinità in Algeria, non volendo lasciare il suo Paese, malgrado le gravi minacce di morte. Nel novembre 2004 è diventata ministro della Cultura.

La frequenza con cui gli “eretici”, buoni o cattivi, dell'Islam sono finiti nel mirino dei fondamentalisti, dimostrerebbe che questo tipo di Islam esiste, forse a cominciare dal leader

egiziano Sadat, ucciso dai Fratelli musulmani. La guerra di Bin Laden contro i regimi arabomusulmani modernizzatori, laici o meno, come l'Arabia Saudita, rappresenta un modo di stroncare l'"eresia" rispetto alla "purezza" dell'ideologia fondamentalista.

La domanda che viene spontanea è allora la seguente: "Ma perché allora permettono nelle loro società manifestazioni di pensiero fondamentalista e voltano le spalle quando i loro giornali o le loro televisioni diventano portavoce di messaggi violenti? Perché gli imam delle società occidentali chiudono un occhio, giustificano l'estremismo dei loro fedeli o addirittura permettono che le loro moschee diventino centri di reclutamento?"

"La spiegazione - secondo Romano - è nella fragilità dei regimi politici e delle comunità musulmane. Pochi leader hanno mantenuto le promesse fatte ai loro cittadini e quasi tutti hanno alle loro spalle una lunga storia di guerre perdute, risorse sprecate, corruzione, arricchimenti illeciti, putsch, colpi di Stato, rivoluzioni di palazzo. Sanno di governare società irrequiete, scontente e attraversate da ondate di nazionalismo frustrato a cui la politica post-coloniale delle grandi potenze e quella di Israele hanno fornito, in qualche caso, buoni argomenti. Lo stesso accade nelle comunità islamiche dove l'imam (se non è lui stesso un fondamentalista) deve tenere insieme un gregge arrabbiato e scontento. I leader sono ambigui perché sanno che il fondamentalismo esercita una forte attrazione su una parte importante dei loro cittadini e devono guardarsi le spalle".

Una simile situazione non appare incoraggiante e sembra sfuggire a qualsiasi possibilità di controllo. Tuttavia, come rileva Romano, "negare l'esistenza di un Islam moderato significa dare una carta in più a Osama Bin Laden, giocare il match dalla sua parte. Per quanto difficile, non abbiamo altra soluzione fuor che quella di tenere distinti i nemici dagli interlocutori possibili. I primi vanno combattuti duramente, i secondi vanno incoraggiati a diventare veramente moderati. Magari evitando errori che hanno reso il loro atteggiamento ancora più ambiguo e acrobatico".

Il presidente pachistano Musharaf, il 27 settembre 2004, ha parlato nel corso del telegiornale serale di "modernizzazione illuminata e moderata" dell'Islam, in cui i governi sono invitati a respingere ogni forma di estremismo. Per aiutarli nella crescita e nello sviluppo, occorre agire sulla povertà e sull'analfabetismo, che costituisce in larga parte il terreno di coltura dell'estremismo.

I possibili interlocutori di un dialogo interreligioso e interculturale vanno attentamente aiutati a "crescere" in direzione moderata, in quanto la convivenza si regge sul rispetto delle reciproche identità, convinzioni, valori o criteri.

Noi non vogliamo uno "scontro di civiltà". Ma tale "scontro" è in atto, come pure la

Jihad, la “guerra santa”. “Bisogna combatterla e c’è un nemico da combattere”, per usare le parole del laico Giuliano Ferrara, durante la trasmissione “Porta a porta” del 21 ottobre 2004. I terroristi sono “nemici” prima di tutto dell’Islam moderato, laico e democratico: dove c’è democrazia c’è meno terrorismo.

Laicità e laicismo

La “terra di nessuno” del laicismo antireligioso - che non coincide con quello anticlericale puro e semplice - favorisce l’attecchimento del fondamentalismo islamico e dello “scontro di civiltà” in quanto viene a mancare su un altro versante un interlocutore con un “credo” paritetico. Qualcuno può obiettare che c’è anche un “credo” laico o laicista. In realtà, in questo caso si può parlare di “convinzioni”, più che di credo, perché si esclude a priori la sfera dello Spirito, che non coincide con quella dell’Io, a cui fa riferimento il “credo laico e laicista”.

D’altro lato, oggi dobbiamo guardarci anche dall’Inquisizione laicista. Come si è espresso Giuliano Ferrara durante la trasmissione “Porta a porta” del 21 ottobre 2004, in relazione al “caso Buttiglione”, il commissario alla Giustizia e Sicurezza e vice-presidente della Commissione Europea, “è una strega cattolica da bruciare sul rogo”. In particolare Buttiglione ha citato le madri non sposate nel contesto che precisa: “La famiglia esiste per permettere alla donna di avere figli ed essere protetta dal marito”. Questa concezione “conservatrice” fa parte di quello che pensa Buttiglione. In quanto commissario, è tenuto alla tolleranza verso i gay e le mamme single, e tutti coloro che esprimono “credi” diversi dal suo. Anche secondo il credo cattolico, non spetta a lui giudicare o tantomeno condannare. Gesù dice: “Non giudicate e non sarete giudicati”.

Buttiglione ha detto ufficialmente: “Non volevo offendere donne e omosessuali”. E ha aggiunto: “Non dovevo usare la parola *peccato*”. Egli ha reso espliciti alcuni principi e valori cattolici senza per questo sentirsi autorizzato a discriminare chiunque. Pur definendo “immorali” alcuni comportamenti, ha detto che “non per questo devono essere vietati”. Essendo rispettoso della legge, delle istituzioni e del mandato ricevuto, si impegna a trattare questi argomenti come uomo di governo. La discriminazione messa in atto contro omosessuali e tutti coloro che considerano i rapporti interpersonali in modo diverso da Buttiglione sarebbe lesiva dei diritti umani fondamentali e Barroso ha inizialmente provveduto ad incaricare quattro commissari, sotto la sua supervisione - prima delle dimissioni di Buttiglione -, a gestire quest’area così delicata e intrecciata con le convinzioni personali, che tutti noi abbiamo.

Le radici cristiane dell'Europa

D'altro lato, il Presidente del Senato Pera, laico che "rivendica" le radici cristiane dell'Europa, in un'intervista comparsa su un quotidiano italiano il 31 ottobre 2004, definisce Buttiglione "vittima di una congiura anticristiana, di un pregiudizio antireligioso" e parla di un'"Europa senz'anima; solo la cristianità può dargliela".

Lo stesso giorno il Papa Giovanni Paolo II benedice la nuova Europa e ribadisce "l'anima cristiana dell'Europa" e il suo patrimonio spirituale e culturale cristiano.

La negoziazione presuppone una diversità di opinioni, atteggiamenti e credenze in coloro che la attuano. Sono queste le differenze che costituiscono la sostanza del processo di negoziazione.

La negoziazione è spesso considerata come un rapporto antagonista nel quale due o più parti cercano di ottenere il massimo possibile, l'una contro l'altra.

Nel contesto dei rapporti di cooperazione, la negoziazione unifica le diverse parti per ottenere un risultato superiore a quello che una parte, singolarmente, avrebbe potuto raggiungere.

È auspicabile che l'incontro tra culture e religioni si traduca in un rapporto di cooperazione ed è dunque importante evidenziare gli elementi che portano verso questo tipo di rapporto, in quanto l'alta competitività conduce al massacro di tutti. Il detto "muoia Sansone e tutti i filistei" potrebbe rivelarsi una tragica realtà, se la direzione assunta dalla "negoziante" non fosse di crescita, ma di schiacciamento dell'altro.

Quando la strada imboccata è quella di dimostrare chi è più forte, si è molto deboli. Se si vince in questo "clima", ci si fa il più grande nemico. La strategia negoziale della contesa, in cui due passano la vita a duellare, non lascia spazio all'accordo. La guerra è la risposta all'impossibilità negoziale. Nella strategia della contesa (in inglese *contending*) si negozia sottolineando il proprio punto di vista, ma ci si occupa poco di soddisfare la controparte: io cerco di avere il massimo dando il minimo. La contesa può tuttavia sfociare nel compromesso. Occorre salire di *livello logico*, chiedendosi cosa è importante per noi, da cui emergeranno i *valori* o *criteri*. Se si trova l'accordo sul *valore condiviso* a cui corrisponde l'*obiettivo comune*, si trova la soluzione.

D'altro lato, i conflitti in sé non costituiscono un ostacolo al funzionamento efficiente delle organizzazioni se sono gestiti in maniera appropriata ai fini del raggiungimento degli obiettivi delle organizzazioni stesse. È stato osservato, infatti, che i conflitti gestiti in maniera efficace possono influenzare le prestazioni dei team, aumentandone la motivazione a modificare lo status quo, la produzione di idee nuove e la riconsiderazione degli obiettivi e

delle attività del team (Tjosvold, 1991).

Un ruolo positivo nelle situazioni conflittuali può svolgere una *terza parte*, in veste di mediatrice.

Le strategie di intervento adottabili per risolvere in maniera negoziata le dispute all'interno delle organizzazioni possono essere quelle in cui la *terza parte* ha il controllo del processo. Ad essa appartiene la strategia di "controllo dei mezzi", che implica un intervento volto a facilitare l'interazione, la comunicazione, comprensione dei punti di vista reciproci, la definizione delle questioni e delle regole per affrontare la disputa.

In altre strategie di intervento la *terza parte* ha il controllo dell'esito. Ad essa appartiene la strategia di "controllo dei fini", in virtù della quale l'intervento della *terza parte* è volto ad influenzare l'esito della risoluzione, mentre i contendenti hanno il controllo sul contenuto e sulla forma delle informazioni presentate. Tale strategia quindi assegna alla *terza parte* il controllo totale della risoluzione finale e la determinazione di quale dovrà essere la decisione, cosicché egli potrà imporre la risoluzione ai contendenti (Lewicki, Sheppard, 1985).

Unità dell'Europa e politica di condivisione

Nell'incontro che si è svolto tra Chirac e Blair a Londra nel novembre 2004 l'accento è stato posto su ciò che unisce le politiche dei due Paesi, anziché su ciò che le divide: la guerra in Iraq è oggetto di contrasti, mentre esiste un'ottica condivisa sul conflitto israelo-palestinese, sul controllo della corsa agli armamenti nucleari, sulla questione iraniana ecc.

L'unità dell'Europa è ora fondamentale anche per creare una barriera contro il terrorismo, che punta sulla divisione interna dell'Europa per poterla controllare e manipolare.

Quando l'Eroe diventa Sovrano, l'unità e l'integrità interiore viene trasferita al regno. Il Sovrano è intero e completo, in quanto l'archetipo unifica il sapere della giovinezza e quello dell'età matura, tenendoli in tensione dinamica.

L'archetipo del Sovrano abbraccia quindi gli estremi della giovinezza e della maturità, ma anche quelli del maschile e del femminile. La combattività del Guerriero si congiunge con la cooperatività del Femminile che può essere personificato da una Dama castellana, signora del castello.

L'unità interna si riflette all'esterno in un regno di pace e di armonia. Il raggiungimento del Sé come espressione della propria identità nel mondo trasforma la propria vita dentro e fuori. Il Sovrano è intero e completo, dopo aver attraversato degli stadi sperimentali e formativi.

L'Eroe classico privato dei suoi veri genitori e allevato da povera gente fa l'esperienza di vivere con persone più umili per imparare l'umiltà, la compassione e la conoscenza delle normali difficoltà della vita necessarie a un vero leader.

Molti racconti, fiabe e leggende terminano con la scoperta che il protagonista, in apparenza un personaggio di umili natali, che ha lottato per superare una serie di ostacoli e di vicende, è in realtà il figlio o la figlia, da tempo scoparsi, del Re. Questo mito descrive simbolicamente il percorso evolutivo e trasformativo della vita, dallo stadio di "anonimato" all'acquisizione della propria individualità.

Il Sovrano androgino è simbolo del completamento del processo della trasformazione alchemica.

Mentre il Viaggio dell'Eroe viene spesso ritenuto una preparazione al ruolo di leader, il ritorno dal Viaggio avvia l'unificazione del Regno e la sua trasformazione, mentre il giovane Eroe diventa il nuovo Sovrano.

Sul versante italiano, per quanto concerne l'accordo sulla politica economica, si presentano gli stessi problemi di conflittualità tra prospettive diverse, che possono essere risolti utilizzando la strategia descritta in precedenza.

Trasmettere una visione

Si parla molto del grande potere dei Sovrani. Le persone che hanno successo nella vita sono quelle che hanno imparato a raccogliere tutte le sfide che l'esistenza lancia loro e a comunicare questa esperienza a se stessi in modo da poter cambiare positivamente le cose. Falliscono coloro che, di fronte alle difficoltà della vita, le accolgono come limitazioni. Gli individui che plasmano le nostre esistenze e le nostre culture sono anche maestri della comunicazione con gli altri. L'elemento che hanno in comune è la capacità di trasmettere una visione, un'aspirazione, una missione, una gioia.

Ma il potere supremo è la capacità di cambiare, di adattarsi, di crescere, di evolvere. Potere supremo non significa che si avrà sempre successo o che non si fallirà mai. E potere illimitato significa semplicemente che si ha la capacità di imparare da ogni umana esperienza, e far sì che ogni esperienza in un modo o nell'altro operi a nostro vantaggio. Si tratta insomma dell'illimitato potere di cambiare le proprie percezioni, le proprie azioni, i risultati che si ottengono. È l'illimitato potere che si ha di curarsi degli altri e di amarli, che può trasformare nella misura più ampia la qualità della nostra vita.

Il potere è la capacità di cambiare la propria vita, di ottenere i risultati che si vogliono, al tempo stesso valorizzando gli altri. Il potere è la capacità di fare in modo che le cose

operino a nostro beneficio, non a nostro svantaggio e di concretizzare le proprie intuizioni. Il vero potere è condiviso, non imposto. Consiste nella capacità di definire i bisogni e nel soddisfarli, sia i propri che quelli delle persone care o quelli verso i quali si esercita una responsabilità.

Consiste nella capacità di governare il proprio personale reame, i propri processi mentali, il proprio comportamento, allo scopo di ottenere esattamente i risultati desiderati. La nostra cultura non è più primariamente industriale, bensì una cultura della comunicazione. Nella nostra epoca nuove idee, movimenti e concetti trasformano il mondo quasi quotidianamente. Il massiccio flusso di informazioni che caratterizza il mondo moderno determina i cambiamenti. Per dirla con John Kenneth Galbraith: “E’ stato il denaro ad alimentare la società industriale. Ma nella società dell’informatica, il combustibile, la forza motrice, è data dalla conoscenza. Abbiamo sott’occhio una nuova struttura di classe: da un lato coloro che sono in possesso delle informazioni, e dall’altro quanti sono costretti ad agire in stato di ignoranza. E la nuova classe il suo potere non lo deriva dal denaro né dalla terra, bensì dalla conoscenza.

Nell’età moderna l’informazione è la merce dei re: coloro che hanno accesso a certe forme di sapere specialistico sono in grado di trasformare se stessi e, sotto molti aspetti, tutto il nostro mondo.

Individui che hanno trasformato il nostro mondo, per esempio John F. Kennedy, Martin Luter King, Wiston Churchill, il Mahatma Gandhi e, intermini molto sinistri, Hitler, avevano in comune la capacità di comunicare ad altri le loro visioni, si trattasse di viaggiare nello spazio o di dare vita al Terzo Reich traboccante di odio. Hanno comunicato le loro visioni con tale coerenza da riuscire ad influenzare il modo di pensare e di agire delle masse. Grazie al loro potere di comunicare, hanno cambiato il mondo”.

Il potere della cooperazione

Il potere supremo è quello di persone che cooperano, anziché andare ciascuno per la propria strada. E il gruppo può essere composto dai propri familiari o da buoni amici, fidati soci d’affari o persone con cui si lavora e di cui ci si cura. Far parte di un gruppo porta a moltiplicare i propri sforzi, e fa crescere. Gli altri sono in grado di fornirci quei nutrimenti e quelle sfide che non possiamo procurarci da soli, perché per gli altri si fanno cose che non si fanno per se stessi. D’altro lato, spesso si ottengono dagli altri cose che rendono più che mai valida lo cooperazione. Se ci circondiamo di persone che progrediscono, che hanno atteggiamenti positivi, che mirano a produrre risultati, che ci sostengono, tutto questo ci

spronerà ad essere di più, a fare di più e a condividere di più.

La sinergia che ricaviamo dalla programmazione in comune è preziosa. Ma quando caliamo il tono, abbiamo bisogno di qualcuno che veda le lacune, le incongruenze. La sensibilità critica, analitica, è di grande importanza in ogni attività, anche economica.

La sfida per un leader consiste nell'aver potere e capacità di visione sufficienti a prevedere il risultato che deriverà dalle sue azioni, grandi o piccole che siano. John Naisbitt ha scritto che la maniera migliore di predire il futuro è di avere una chiara idea di quello che sta accadendo attualmente. Qualcun altro ha osservato che il profeta non è uno che predice il futuro, ma uno che il futuro lo prepara. Questo libro, con il suo proposito di scandagliare il significato dell'essere europei senza barriere nel mondo attuale, ha analizzato alcuni processi fondamentali che ci portano a liberarci della zavorra delle ideologie e dei pregiudizi.

La differenza fra presentazione e persuasione

Nell'antichità classica ci sono stati due grandi oratori: Cicerone e Demostene. Si dice che quando Cicerone aveva finito di parlare, l'uditorio lo applaudiva sempre calorosamente gridando: "Che grande oratore!". Quando Demostene finiva il suo discorso, la gente diceva: "Diamoci da fare!". E si mettevano subito in moto. È questa la differenza fra presentazione e persuasione.

Quelli che fanno, che mirano al risultato e plasmano la propria vita esattamente come desiderano che sia si differenziano da coloro che si limitano ad avere vaghe aspirazioni. Che differenza corre tra chi fa e chi non fa? Come si spiega che certe persone superino terribili, incredibili avversità e facciano della propria vita un trionfo, mentre altre, nonostante i vantaggi di ogni genere di cui godono, abbiano internamente il vuoto assoluto, mentre esteriormente non gli manca nulla, e portino le proprie vite al disastro? Marilyn Monroe o Ernest Hemingway, che avevano avuto enorme successo, hanno finito per autodistruggersi, mentre altri conducono un'esistenza gioiosa, malgrado avversità di ogni genere.

Comunicare con se stessi

La differenza consiste nel modo in cui comunichiamo con noi stessi e nelle azioni che compiamo. A distinguere fallimento da successo è ciò che ci accade; a fare la differenza è il modo con cui percepiamo ciò che ci "accade".

Il significato di un evento può rappresentare un motivo per abbandonarsi alla disperazione o a qualsiasi altra cosa deprimente. Oppure possiamo decidere di comunicare coerentemente a noi stessi che quella esperienza ha avuto uno scopo e che prima o poi ci

procurerà vantaggi ancora maggiori per il raggiungimento del nostro fine.

La chiave per riuscire sta dunque nel padroneggiare la propria comunicazione con se stessi.

Il Viaggio esistenziale comporta che il mondo interiore e quello esteriore si riflettano a vicenda. Il bravo Sovrano comprende la connessione fra interno ed esterno, fra il Re/Regina e il regno e non può farsi illusioni sul proprio conto. Deve conoscere il proprio Sé Ombra ed essere pronto ad assumersene la responsabilità. Talvolta questo vuol dire prendersi addirittura la responsabilità di vedere che si è diventati dei despoti, duri e dogmatici, o Re Pescatori deboli e malati, e che in pratica il nostro regno è diventato un deserto perché noi dobbiamo rinnovarci e guarire. Nell'un caso e nell'altro, dobbiamo lasciare la presa mortale sul regno o sulla nostra psiche, e lasciar emergere una nuova voce.

Le nostre scelte dipendono da quelli che, al momento, consideriamo i nostri valori supremi. E quindi occorre scoprire quali sono in effetti i nostri valori. Ed ecco che allora si capisce perché si fanno certe cose o perché altri si comportano in un certo modo. I valori costituiscono uno dei supremi strumenti di scoperta del modo di funzionare di una persona.

Anche la storia può costituire un fertile terreno di recupero dei valori, che stanno alla base del comportamento dei protagonisti di essa.

Non possiamo procedere a ritroso nel tempo. Non possiamo mutare ciò che è affettivamente accaduto. Possiamo però mutare le nostre rappresentazioni in modo che ci forniscano qualcosa di positivo per il futuro. E il recupero dei *valori*, al di là di ciò che è accaduto, rappresenta il ponte costruttivo attraverso il quale si può recuperare il meglio anche “filtrando” la barbarie.

Se qualcuno mi chiedesse ora cosa ritengo di aver generato attraverso questo libro, risponderei istintivamente: “Sono stata una creatrice di possibilità, un catalizzatore di crescita, una costruttrice di percorsi culturali e individuali, una produttrice di emozioni, istigando all'entusiasmo per la scoperta di nuovi orizzonti culturali creativi. Non dobbiamo essere prigionieri del passato. Ridefiniamo noi stessi, affrontando nuove iniziative con fiducia e spirito di realizzazione”.

Avete mai tentato di comporre un puzzle senza prima aver visto l'immagine cui deve corrispondere? È proprio ciò che succede quando si cerca di organizzare la propria vita o un'attività senza conoscere gli esiti cui si mira. Se invece questi sono noti, si fornisce al cervello una chiara immagine delle informazioni ricevute dal sistema nervoso alle quali si deve attribuire l'assoluta priorità. Bisogna trasmettergli messaggi chiari perché il cervello operi in maniera efficiente.

Occorre fornire segnali al nostro cervello, in modo da elaborare un modello chiaro e conciso dei risultati. Gli obiettivi sono simili a magneti, nel senso che attraggono le cose che li rendono realizzabili. Il cervello ha bisogno di acquisire un'immagine sempre più chiara e intensa di ciò che ci proponiamo di compiere. Il cervello risponde soprattutto a ripetizioni e sentimenti profondi, ragion per cui se riusciamo a sperimentare in continuazione la nostra esistenza quale la desideriamo, con l'accompagnamento di profondi e intensi sentimenti, avremo la quasi certezza di attuare i nostri desideri.

Formulare i propri obiettivi

Ma come si fa a formulare i propri obiettivi, sogni e desideri, a fissarsi bene nella mente ciò che si vuole e come fare per ottenerlo?

Ci sono individui che sembrano sempre perduti in un mare di confusione. Procedono in un senso, poi in un altro, imboccano una strada, e all'improvviso fanno retromarcia: non sanno quello che vogliono, ma non si può raggiungere un obiettivo se non lo si conosce. È indispensabile sognare in maniera concentrata, focalizzata, scoprire quello che ci si propone di essere, di fare, vedere e creare, fissare obiettivi e determinare esiti, tracciare una mappa delle strade da percorrere nel corso dell'esistenza, prefigurarsi dove si vuole arrivare e come ci si propone di giungervi.

È necessario decidere consciamente ciò che si vuole, perché dal saperlo dipenderà ciò che si realizzerà. Prima che qualcosa accada nel mondo esterno, deve aver luogo nel mondo interno, e quando si ha una rappresentazione interna di ciò che si vuole, ecco che si verifica qualcosa di assai singolare: la nostra mente e il nostro organismo vengono ad essere programmati al raggiungimento di quello scopo.

Per superare le nostre attuali limitazioni, dobbiamo innanzitutto sperimentare una maggiore concentrazione mentale, in modo che la nostra esistenza possa trarne beneficio. Si crea una nuova realtà esterna, programmando il nostro cervello a superare i precedenti limiti. Creando nella nostra mente la rappresentazione di ciò che vogliamo, ci accingiamo a creare la nostra esistenza quale noi vogliamo che sia, riuscendo a proiettare all'esterno la nostra realtà interna.

Il proposito di fare qualcosa è una motivazione assai più forte dell'obiettivo che perseguiamo. Le ragioni per fare qualcosa costituiscono la differenza tra essere semplicemente interessati e impegnarsi concretamente nel raggiungimento di una meta. Molte sono le cose che diciamo di volere, mentre in realtà ci limitiamo a nutrire per esse un interesse passeggero. Per ottenere dei risultati, dobbiamo essere totalmente impegnati in quel senso. Se

per esempio ci limitiamo a dirci che vogliamo diventare europei uniti, sia pure nella diversità, ciò rappresenta una meta, che però non dice molto al nostro cervello. Se invece comprendiamo che cosa vuol dire essere “europei uniti”, che cosa significa per noi diventarlo, saremo molto più motivati a realizzarlo, dal momento che il *perché* si fa qualcosa è assai più importante del *come* lo si fa. Se abbiamo un *perché* sufficientemente forte, riusciamo anche e sempre ad immaginarci il *come*. Se abbiamo abbastanza ragioni, possiamo in pratica ottenere tutto.

Talvolta, però, può succedere di immaginare lo scenario peggiore possibile, permettendo poi a quella rappresentazione interna di impedirci di intraprendere un’azione. Tutti noi abbiamo modalità di autolimitazione, abbiamo strategie di fallimento, ma il fatto di riconoscere le nostre trascorse strategie limitanti ci permette, a questo punto di cambiarle.

Possiamo sapere ciò che vogliamo, perché lo vogliamo, chi ci aiuterà, e molte altre cose, ma l’ingrediente chiave, quello che in definitiva ci permetterà di raggiungere i nostri obiettivi, è costituito dalle nostre azioni. Per guidarle, dobbiamo elaborare un piano gradino per gradino. Per costruire una casa, abbiamo bisogno di un progetto, di una pianta, di una sequenza e di una struttura, in modo che le nostre azioni si rafforzino a vicenda. In caso contrario, avremo semplicemente una caterva disordinata di materiali. Lo stesso vale per la nostra esistenza. Occorre tracciare un piano in vista del conseguimento di un obiettivo. Quali sono le azioni da compiere con costanza per ottenere il risultato desiderato?

Dobbiamo cominciare con l’obiettivo finale e quindi procedere all’indietro, passo dopo passo. Possiamo tracciare una mappa del sentiero da seguire, dal nostro obiettivo finale a ciò che possiamo fare oggi stesso. Che cosa dobbiamo fare innanzitutto per realizzarlo? E che cosa ci impedisce di raggiungerlo adesso? Che cosa possiamo fare per cambiare la situazione? La risposta alla domanda costituisce l’indicazione di qualcosa da compiere subito per cambiare. La soluzione di questo problema diventerà un obiettivo corollario, ossia un gradino verso il raggiungimento dei nostri obiettivi maggiori. I nostri programmi devono comprendere ciò che possiamo fare oggi. Dopo aver definito gli obiettivi a breve e a lungo termine, e anche gli aspetti che sono di aiuto o di ostacolo nella realizzazione, è necessario elaborare una strategia relativa al come arrivarci.

Auspico che la prospettiva avanzata in questo volume sia coerente con i bisogni e le aspettative dei cittadini, essendomi impegnata a formularla in maniera chiara, comprensibile e al tempo stesso esauriente, in quanto l’estrema sintesi o concisione, pur essendo produttiva in fase riassuntiva, non si presta a snocciolare le argomentazioni, che devono risultare convincenti per un pubblico variegato, che va dagli storici ai filosofi, agli psicologi, ai

politici, ai politologi, al semplice cittadino che vuole essere informato sui pro e contro di determinate scelte politiche, sociali, culturali, economiche ecc.

La lettura acritica o carica di “filtri deformanti” dei libri di storia ha “generato” un orientamento politico “pregiudiziale”. Badare alle nostre reazioni senza affrontare le cause è un po’ come cambiarsi di camicia senza farsi la doccia: ci si illude di aver eliminato un inconveniente che in realtà rimane. Per questo è indispensabile rivisitare i fatti storici senza “lenti colorate” che alterino i colori reali e senza *maquillage* che coprano la realtà.

Il piacere di comunicare passa anche attraverso le immagini, che in questo caso svelano una sintonia con il ruolo assunto in questo libro.

Il buon giardiniere cura il terreno nel quale ha messo le sue piante di rose. Si può dire che comunica con esso e lo stato delle rose è il messaggio di risposta che il giardiniere riceve dal terreno. Dallo stato dei suoi boccioli egli cerca di capire se il terreno è troppo acido o troppo duro o troppo asciutto o privo del nutrimento necessario alle piante. Proverà a concimarlo: un fiore precocemente appassito lo porterà a concludere che forse qualcosa non va e ne cercherà la causa. Un fiore marcito dopo avere annaffiato le piante lo avvertirà che forse gli è stata data troppa acqua. Così, il giardiniere modificherà il suo comportamento in base alla reazione del terreno, resa evidente dallo stato delle rose.

Il buon giardiniere è determinato nel far crescere le sue rose e verifica tutte le alternative a sua disposizione per far accettare dal terreno le nuove piante. Ogni suo intervento sarà originato dall’attenta valutazione delle risposte del terreno. Non appena otterrà la prima risposta positiva, un piccolo miglioramento della “salute” delle sue rose, sarà pronto a riconoscerla e a continuare con cautela sulla strada indicata da quel piccolo segnale positivo. Nel suo desiderio di veder crescere le sue piante, egli non personalizza il suo rapporto con il terreno, cioè non considera le reazioni del terreno come insulti alla sua persona né si considera vittima di un pezzo di terra refrattario a ogni intervento. Egli continua comunque a comunicare con questo finché non avrà ottenuto una risposta positiva.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *DSM-IV. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Masson, Milano, 1999
- AGAZZI E., *Temi e problemi di filosofia della fisica*, Ed. Abete, Roma, 1974
- BALBONI P. E., *Parole comuni, culture diverse*, Marsilio, Venezia, 2003
- BANDLER R., *Il Tempo per cambiare*, NLP Italy, Alessio Roberti Editore, Urgnano (BG) 2003
- BATESON G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976
- BOSCOLO L., BERTRANDO P., *Terapia sistemica individuale*, Cortina, Milano, 1996
- BRENNER C., *Breve corso di psicoanalisi*, Martinelli, Firenze, 1967
- DILTS R. B., *Leadership e visione creativa*, Guerini e Associati, Milano, 1998
- ERICKSON M. H., ROSSI E. L., ROSSI S. I., *Tecniche di suggestione ipnotica*, Astrolabio, Roma, 1979
- FROMM E., *Avere o essere?*, Mondadori, Milano, 1976
- GORDON D., MEYERS-ANDERSON M., *La psicoterapia eriksoniana*. Phoenix, Astrolabio, Roma, 1984
- IKEDA D., *La vita: mistero prezioso*, Sonzogno, Milano, 1982
- KEENEY BRADFORD P., *L'estetica del cambiamento*, Astrolabio, Roma, 1983
- KRISHNAMURTI J., *Sulla paura*, Astrolabio, Roma, 1998
- KUHN THOMAS S., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1962
- PEARSON C. S., *L'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma 1990
- PEARSON C. S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1992
- PIERRAKOS E., *Il male e come trasformarlo*, Crisalide, Roma, 1989
- POMPAS M., *La terapia R.*, Mondadori, Milano, 1997
- PRACCA P., KUHN T. S., *La tartaruga e la farfalla*; dalla Rivista "Antropos & Jatria", anno 1 n° 2, Ed. De Ferrari, 1997
- PRUITT D. G., LEWIS S. A., "Development of integrative Solutions in bilateral negotiation", in Journal of Personality and Social Psychology 31, 1975
- REYMOND-RIVIER B., *Lo sviluppo sociale del bambino e dell'adolescente*, La Nuova Italia, Firenze, 1970
- SCARDOVELLI M., *PNL umanistica integrata e la mente di gruppo*; in *Strategie*, n. 2

maggio-agosto 2003

- TALBOT M., *Tutto è uno*, Ed. URRA, Milano, 1991
- WALSH R., *Ecologia della mente e sopravvivenza*, Cittadella, Assisi, 1984
- WAMBACH H., *Vita prima della vita*, Ed. Mediterranee, Roma, 1991
- WILSON E. O., *L'armonia meravigliosa*, Mondadori, Milano, 1998
- ZANETTI G., *La sintesi degli opposti. Una filosofia dell'integrazione dinamica*, 1998
- ZANETTI G., *Una paura per vivere*, 1998
- ZANETTI G., *Una paura per sognare*, 1999
- ZANETTI G., *Alle radici del fenomeno*, Istituto di Programmazione Neurolinguistica PNL
META, Milano, 1999
- ZANETTI G., *Il sole risplenderà*, 2000
- ZANETTI G., *Una paura per crescere*, 2001
- ZANETTI G., *Dialogare con altre culture e civiltà. 1° volume*, 2002
- ZANETTI G., *Dialogare con altre culture e civiltà. 2° volume*, 2003
- ZANETTI G., *Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle*, 2005
- ZASLAVSKY V., *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, Mondadori, Milano, 2004

Gigliola Zanetti, psicologa e psicoterapeuta, con questo libro ha realizzato la continuazione dei precedenti volumi incentrati sul tema del pregiudizio e le sue conseguenze in vari ambiti: sociale, politico, culturale, pedagogico, individuale ecc.

L'Unità dell'Europa presuppone uno spirito libero dagli schemi anchilosanti e una politica di condivisione.